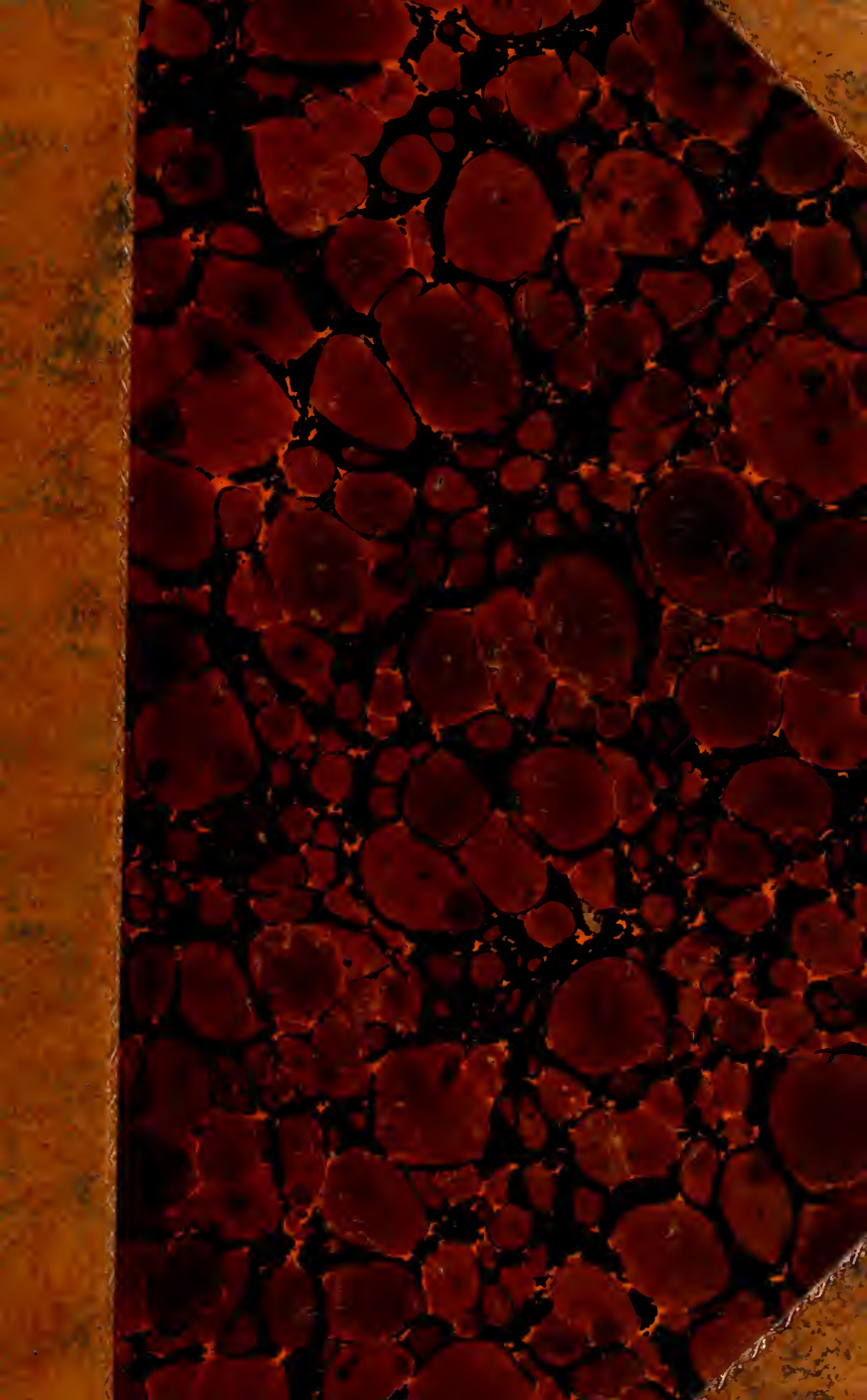




BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XXXIV.

ANNO NONO

Aprile, Maggio e Giugno

1824.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dei vasi greci comunemente chiamati Etruschi, delle loro forme e dipinture, dei nomi ed usi loro in generale, colla giunta di due ragionamenti su i fondamentali principj dei Greci nell' arte del disegno e su la pittura all' encausto. — In Palermo, 1823, dalla R. Stamperia, in 4.^o piccolo di pag. 90, con una tavola in rame.

ALTRE volte abbiamo rammentato le erudite fatiche del marchese *Haus*, gentiluomo di camera di S. M. il re delle due Sicilie, e soprintendente generale dei monumenti dell' arte conservati nei RR. stabilimenti di Napoli. Zelante egli di adempiere nel miglior modo possibile questo onorevole incarico, tutto si diede a disporre con buon ordine gli oggetti confidati alle sue cure e a formarne esatti cataloghi; e a ciascuno di questi fece precedere una breve introduzione, nella quale, premesse alcune idee generali, s' indicavano parzialmente i monumenti che meritare potevano particolare considerazione. In questo modo trattò egli la copiosa collezione de' lavori in marmo ed in bronzo, sì

grande che piccolo, in pietra dura ed in vetro; riformò il copiosissimo catalogo delle pitture, e lasciando da parte l'ordinamento e la descrizione delle medaglie, ancora ritenute in copia nella Sicilia, si volse ai vasi di greco lavoro, comunemente detti Etruschi, che ascendevano al numero di 500 incirca.

Trascurò egli accortamente nel registrare quei vasi le capricciose nomenclature applicate alle figure loro dal volgo de' venditori e compratori, e ben s'avvide che consultando gli antichi scrittori, rintracciate avrebbe almeno in parte le denominazioni a que' vasi di diverse forme apposte dai Greci e ritenute dai Latini. Lusingossi ancora, che per la via medesima e col confronto dei monumenti antichi, riuscito sarebbe egli a stabilire con qualche certezza a quali usi anticamente fossero que' vasi adoperati. E con tanto maggiore ardore era egli spinto a questa indagine in quanto che non persuaso egli mostravasi della comune opinione, che tutti quei vasi servito avessero a solo funebre corredo, non reputando egli bastevolmente avvalorata questa massima dal trovarsi in oggi que' vasi esclusivamente ne' sepolcri, nè dai tetri e lugubri loro colori, avuti a vile da taluni infatuati dal brio delle odierne porcellane. Sempre fu egli d'avviso, che dopo di avere servito come domestica e familiare suppellettile dei vivi, riposti fossero per pia e religiosa usanza nelle loro tombe siccome cose ad essi care e familiari in vita, secondo il quale principio trovaronsi negli antichi sepolcri armature, corone, ornamenti femminili e fino fanciulleschi trastulli. Non meno vera è l'osservazione dell'autore, che l'argilla cotta in preferenza ad ogni altra cosa è meno esposta a struggersi o a corrompersi sotto terra; ed ingegnosa è pure la congettura, che quei vasi seppelliti fossero anche a fine di togliere in tal modo alla vista dei congiunti gli utensili, che ad ogni istante rinnovare potevano la memoria della perdita

di un padre, di un figliuolo, di un fratello, di uno sposo.

Dee certamente recare maraviglia, che per questo lavoro non abbia dovuto l'autore spendere più tempo e cura, che quanto bastava a consultare pochissimi libri, ed in particolare la seconda raccolta del cav. *Hamilton* pubblicata in Napoli dal *Tischbein*; nello scorrere però quei disegni e nel maneggiare quelle stoviglie, gli si affacciarono alla mente alcune congetture intorno alla maniera di formarle e di dipingerle, ch'egli con molta modestia presenta a' suoi leggitori come materia di nuovi esami. Egli ebbe tuttavia sott'occhio le tre dotte dissertazioni su i vasi fittili antichi del *Lanzi*, la prefazione del *Millingen* premessa alla sua prima raccolta delle dipinture de' vasi, ma sgraziatamente non vide le lettere del cav. *de' Rossi* poste in fronte alla seconda raccolta del *Millingen* medesimo.

Nella parte prima di questo scritto comincia l'autore dallo esaminare la quistione, onde mai sia avvenuto che presso a poco le medesime forme si incontrino in cotesti vasi, sieno essi tolti dai sepolcreti antichi della Magna Grecia e della contigua Sicilia, o pervenuti da luoghi più lontani, dalle isole dell' Arcipelago, dalla Grecia propriamente detta o dalle sue colonie asiatiche. Non è strano, dic' egli, che poco varie sieno le forme delle nostre odierne stoviglie più comuni, destinate sempre a pochi usi domestici; ma strana bensì riesce la loro uniformità in quelle degli antichi, che servivano, dic' egli, in parte ad ornamento e a lusso, in parte a tanto diversi e nobili oggetti, tanto più che lavorate erano in mille differenti officine e in tempi ancora assai diversi. E qui non possiamo a meno di non osservare, ch'egli cammina sempre su la base del principio da esso stabilito, che que' vasi a molti usi domestici dei vivi servissero, la quale sentenza avrebbe bisogno di essere meglio confermata, ad essa opponendosi la

poca solidità di que' vasi, la somma loro leggerezza e fragilità, e più di tutto la facile permeabilità dei diversi liquidi.

Quel costume di non troppo variare e moltiplicare le forme, quella costanza nel non dipartirsene pel corso di varj secoli, sorprende dic' egli, tanto maggiormente qualora si rifletta al mobile e vario ingegno de' Greci, e alla loro fecondità nell' inventare, non che alla conservazione di quelle forme medesime dai pentolai introdotte anche nei vasi di marmo e di bronzo, di metalli preziosi e di gemme. Nell' architettura pure i Greci mantennero principj d' uniformità, e non più di tre varietà di colonnati ammisero. Così un' uniformità di stile ed una moderazione osservarono nell' esercizio delle altre due arti sorelle, e l' autore sarebbe tentato di estendere questo principio anche alla poesia, più ricca certamente di mezzi, nella quale come sacre si tennero, e poco o niente si variarono le prime forme dagl' inventori stabilite. Una certa conformità e costanza serbarono i Greci anche ne' domestici arredi e nella foggia di vestirsi, di cibarsi e di vivere, il che forma un contrasto colla volubilità delle nostre mode, sul quale argomento tuttavia molto rimarrebbe a dirsi, e qualche cenno su i cambiamenti delle mode inserirono negli scritti loro il *Meursio*, il *Laurenbergio*, il *Pottero* ed altri indagatori delle greche antichità. I Greci, dice l' autore, non mai vissuti sotto unico reggimento, e non dependenti quindi da una capitale, non mai inceppati da strani regolamenti, non censurabili per titolo d' indolenza o d' incapacità, dovettero di buon' ora accorgersi che ciascuna arte abbisognava di uno scopo suo proprio, al quale tutte le operazioni si dirigessero, e che ammesse a poco a poco alcune regole generali, male sofferta si sarebbe una deviazione dalle medesime; un' imparzialità altronde diretta dal buon senso e dalla buona fede, presiedeva al giudizio delle opere

esposte al pubblico, e le più distinte considerate erano dal nazionale orgoglio come oggetto di gloria comune. Essendo il bello lo scopo ordinario delle arti, questo non fu concepito dal greco ingegno se non sotto le forme più semplici e più naturali, che nascondevano qualunque traccia di stento o di fatica, e non escludevano un conveniente ornato, una sobria eleganza, dalla quale talvolta traluceva un' ascosa grandiosità. Nei prodotti dell' arte greca trova l' autore che, mentre dolcemente lusingano il senso al quale vanno diretti, rendono altresì pago l' intelletto che s' incarica di un accurato esame; e questa era l' unica via nella Grecia ad ottenere il principato delle arti non meno che delle lettere, quel principato che legislatrice la costituì di altri popoli e specialmente de' Romani.

Molte di queste riflessioni possono accomodarsi all' arte figulina, ramo non ignobile della plastica. Primeggiarono quindi i vasi tericlei, o sia di una forma particolare inventata da *Tericle* vasajo di Corinto, volgarmente da noi appellati calici, ma più veramente formati sul modello del capitello Corintio. Que' vasi, la di cui prima idea fu tolta dal pannello cinto più volte di foglie di acanto, potrebbero più giustamente nominarsi *calati*. Molti vasi sono visibilmente imitazioni del guscio dell' uovo, e specialmente di quella sorta, che nel suo nascere vien fuori alquanto più compressa ed allungata; in alcuni si è ritenuta l' intera figura ovale, sottoponendovi soltanto un gentil piede, ed appiccandovi due manichi presso la bocca. Altri non rappresentano se non che una porzione sola dell' uovo, e in questi si è talvolta prolungata la parte inferiore verso il piede ed accresciuta la superiore con un collo, che si restringe e quindi si allarga in una bocca, o perfettamente tonda, o aperta in tre lati a guisa di trifoglio, o protratta in una specie di rostro. La parte superiore dell' uovo più corta e quasi emisferica, presenta capovolta la forma di

una tazza, il vaso più comune a bere preso gli antichi.

Que' vasi trovarono i loro modelli già esistenti, ma di altri si dovettero cercare a bello studio le sacome o i profilamenti, per lo più col compasso piantato ora in un centro, ora in altro, col quale formavansi cerchi più stretti o più larghi, talvolta congiunti insieme. L'architettura preferisce le rette, ma l'arte figulina le linee curve, raramente circolari, e più spesso paraboliche o cicloidali; siccome però gli architetti, stabilite avendo le dimensioni di un edificio, servivansi di un semidiametro delle colonne per misura comune delle parti, così i vasai secondo la prefissa grandezza del vaso regolavano probabilmente la vicendevole proporzione delle parti onde i vasi medesimi erano composti. E quì l'autore si diffonde alcun poco su la origine di varie invenzioni dell'architettura riferite da *Vitruvio* colla scorta de' Greci scrittori, come effetti di matura riflessione o pur anche del caso; delle diverse forme per esempio de' templi, della delicatezza della colonna Corintia, della voluta jonica, del capitello dorico, delle scanalature delle colonne dorica e corintia, dedotte in parte o dalla gracilità del corpo verginale di *Diana*, o dalla sveltezza e grazia di *Venere*, o da un bel riccio di capelli femminei, o dalla forma di una patera, o dalle pieghe della stola o di altre vesti femminili.

Tornando ai vasi, entra l'autore a parlare della loro materia, cioè dell'argilla, che almeno pei vasi più pregevoli si volle, dic' egli, scegliere perfetta, pura, fina, pastosa e ben colorita. Noi non siamo per verità di questo avviso, trovata non avendo giammai nelle figuline dette etrusche tanta finezza, nè purità, nè perfezione di terra; come siamo d'avviso che *Plinio* s'ingannasse, attribuendo a *Dibutade* l'invenzione di mescolarvi la terra rossa, giacchè tutte più o meno le argille, contenendo ossido di ferro, diventavano rosse nella cottura, il

che fece credere a quell' antico naturalista che mescolata vi fosse la rubrica. La terra di fatto trovata vicina a Morreale in Sicilia, della quale parla l' autore e colla quale si fecero vasi simili ai più belli antichi in finezza, colore e suono, presentò nell' analisi 40 parti di silice, 16 di allumina, 14 di acido carbonico, 12 di ossido di ferro e 10 di calce, il che ci conduce alla composizione ordinaria delle argille, eccetto che in questa si ravvisa un eccesso di ossido. Non si allontana però l' autore dal vero, allorchè osserva che i vasi fabbricati con quella terra riuscirono senza alcuna vernice lucidi al pari degli antichi, dal che deduce che le vernici da noi adoperate, forse ad imitazione dei Cinesi, non furono mai impiegate dagli antichi.

Si ferma pure l' autore su la mirabile sottigliezza di molti vasi anche di singolare grandezza, su la leggerezza non meno mirabile di alcuni vasi anche ben grossi, al quale proposito accenna le stoviglie della Luigiana, promovendo il dubbio che anche gli antichi impastassero l' argilla con nicchi o conchiglie peste, e poi la cuocessero. Difficilmente però potrebbe questo dubbio ridursi a certezza coll' osservazione che le stoviglie dai Greci più comunemente dette sono *ostracine* che non *ceramiche*, e col nome di *testa* e di testaceo dato dai Latini alle opere figuline; perchè quei nomi non vennero già dall' uso fatto delle conchiglie nella fabbricazione dei vasi, ma bensì dalla somiglianza dei cocci ai gusci o ai nicchi dei testacei. Se alla sottigliezza dei vasi contribuivano la tenacità dell' argilla e la fermezza della mano operatrice, non può egualmente accordarsi all' autore che la leggerezza di que' vasi fosse dovuta alla perfetta cottura, giacchè da un lato que' vasi non erano mai cotti ad un grado di calore molto elevato, dall' altro i mattoni galleggianti, noti anche a *Plinio* ed ora riproposti dal *Faujas de S. Fond*, non andavano

debitori della loro leggerezza se non alla qualità della terra, ch'era una specie della farina fossile dei moderni naturalisti. Non può dunque ammettersi la supposizione dell'autore, che gli antichi dessero ai vasi loro una cottura gagliarda ed al tempo stesso repentina, benchè forse avanti di collocarli nella fornace, li lasciassero lungamente esposti all'aria a fine di asciugarli perfettamente dentro e fuori, e benchè non possa riuscire strana l'opinione dell'autore medesimo, che i vasi già dipinti fossero avanti di essere commessi alla fornace, il che però può con di buone ragioni provarsi, anzichè coi segni tracciati sul vaso con una punta, i quali si trovano non soltanto negli scudi militari ed altri corpi perfettamente rotondi, ma anche in una gran parte delle figure dei vasi dipinti. Ottimo è certamente l'avvisamento dell'autore, che per qualunque vaso non abbisognassero due cotture, ma una sola bastasse, non riconoscendosi propriamente una vernice nei vasi antichi, ma soltanto una leggiera vetrificazione dell'argilla. Non sarebbe male fondato il paragone che si facesse tra i vasi antichi non verniciati, ma dipinti e figurati colla sola sovrapposizione di altre argille, con alcuni vasi della porcellana cinese e della nostra di prima cottura, che impropriamente sono dai Francesi nominati *biscuit*; se non che il vero *biscuit* scintilla sotto l'acciarino, il che non fanno i vasi etruschi, la qual cosa serve di prova, che gli antichi non esponevano i vasi loro ad un grado intenso di calore, come si fa al presente.

Opina saviamente l'autore che il gusto di abbellire le stoviglie di pitture coetaneo non possa dirsi al cominciamento dell'arte, sebbene forse quel pensiero sia nato assai presto tra i Greci, e gradatamente cresciuto. Forse i vasi furono da principio strisciati di colore nero, che l'autore dice prediletto da' vasai, o di rosso intorno alla bocca; poi si aggiunsero i ramoscelli di edera, di alloro

o di altra fronda, i meandri, le curve condotte a onde ecc.; forse scarse furono da prima le figure e rozzamente disegnate, poi crebbero di numero e di perfezione; non potrebbe tuttavia asserirsi, come l'autore giustamente osserva, che i vasi più scarsi di ornamento e più rozzamente dipinti, tutti ai primi periodi dell'arte appartenessero, giacchè la rozzezza potrebbe imputarsi all'imperizia di alcuni fabbricatori, o anche alla ricerca che dai meno agiati facevasi di opere più comuni. Al tempo stesso in altre officine si ornavano i vasi di rappresentazioni de' tempi favolosi ed eroici; e alle figure si applicava una rara purità di disegno. Anche in quei vasi si scorge il progredimento successivo dell'arte, e d'uopo è ai più belli di essi assegnare i tempi floridissimi dell'arte greca.

Di due maniere sono generalmente le dipinture; in alcuni vasi le figure sono delineate a semplici tratti, o a soli contorni, e tutto il rimanente è coperto di colore nero; in altri le figure sono interamente nere disegnate sul colore naturale dell'argilla; alcuni contorni sono talvolta aggiunti alle ombre a sgraffito, il che l'autore crede fatto dopo che già erano estratti dalla fornace, e noi ne dubitiamo assai, anzi ci pare di vedere che fatto fosse mentre l'argilla era ancora molle. Trova l'autore nei primi maggior valore di disegno e di composizione, forse perchè nei secondi la pittura delle sole ombre rendeva necessaria qualche libertà, dal che nacquero le braccia stese talvolta fuori di proporzione, le gambe troppo divaricate, i panni più del giusto svolazzanti ecc. Egli crede che questa sorta di pitture possa giudicarsi anteriore a quella dei tratti, al che serve di conferma l'osservazione, che la pittura prese principio dal figurare le ombre dei corpi, e dal *monocromo* passò ai diversi colori, sebbene i vasai, fedeli, come dice l'autore, al primiero loro istituto (o piuttosto ignari del modo in cui i colori potessero variarsi sull'argilla

col soccorso degli ossidi metallici), raramente si servissero di altro colore fuorchè del nero, e al più adoperassero il rosso carneo, il bianco e qualche'altra tinta negli accessorj piuttosto che nelle figure principali. Vediamo con piacere anche dall'autore annunziata la speranza, che il celebre *Brocchi*, essendosi da lungo tempo occupato intorno a que' colori, renda pubbliche un giorno le sue osservazioni (1).

Parla poi l'autore dei caratteri di un nero più chiaro o più cupo, che spiccano talvolta sul fondo nero, e ch'egli crede contemporanei all'infanzia della pittura, benchè conservati da poi in non pochi vasi ed in alcuni bassirilievi. Que' vasi scritti potrebbero con *Ateneo* appellarsi *letterati*, ma quelle iscrizioni, invece di spiegare l'argomento delle pitture, non contengono talvolta se non epiteti, come omaggi renduti alla bellezza di una donna o di un giovanetto.

Stabilisce pure l'autore il principio, che per delineare e dipignere le figure sopra i vasi, si adoperasse il pennello, il che non sarebbe provato dall'accuratezza de' profili, tirati, come egli dice, con mirabile fermezza e sicurezza di mano di un solo tratto, qualora si supponesse, come taluni sospettarono, che si applicassero sul vaso modelli di tela, membrana o altra simile materia, e così si lasciassero del colore del vaso le figure, coprendosi il rimanente di nero. In qualunque caso col pennello potevano essere condotti alcuni tratti sottilissimi delineati su le figure medesime. I contorni però formati una volta sul vaso, potevano qualche volta emendarsi senza che comparisse l'emenda, il che l'autore ha ricavato dall'osservazione di qualche vaso del R. museo. Ingegnose sono le congetture proposte intorno al costume degli antichi

(1) Osservazioni sulle vernici usate dagli antichi sulle stoviglie di terra, inserite nel tomo VI, pag. 452 di questa Biblioteca.

di delineare le figure su i vasi non cotti, sebbene non possa totalmente dirsi inverso l'ordine nella formazione delle moderne stoviglie, perchè in alcune di queste si vernicia da prima il campo, e quindi si aggiungono le figure.

Si chiude la prima parte di questo lavoro coll' accennare, che molte delle dipinture de' vasi sono relative ai fatti di *Bacco*, anzichè ai suoi misteri, dal che l'autore trae la conseguenza, che quei vasi non fossero privatamente collocati nei sepolcri dei defunti in que' misteri iniziati. Altri vasi, dice egli, sono decorati di emblemi della vita comune, di banchetti, di balli, di amoreggiamenti, di sacrificj, di bagni, di cacce, di fatti d' arme, di giuochi ginnastici, di partenze o ritorni da imprese militari o da viaggi, di onori renduti ai vincitori ecc. Vi si veggono donne collo specchio in mano, con nastri, con cassette di gioje o di ornamenti muliebri, con canestri di fiori, con parasoli o ventagli; e tutte queste immagini hanno per gli antiquarj un vantaggio sopra le statue e i bassirilievi, perchè ci fanno conoscere molti nuovi attributi e molti accessorj relativi ad antichi costumi, che invano in altri monumenti si cercherebbono. Più ancora istruttivi riuscire dovrebbero i vasi dipinti con argomenti mitologici; ma, come osserva l'autore, molti non possono essere compiutamente spiegati, o perchè i dipintori si abbandonarono alla loro fantasia, o perchè, pigliato avendo il modello da qualche famosa scultura o pittura, per la mancanza dello spazio la truncarono o la dimezzarono, o finalmente perchè, scoperti essendosi que' vasi per la maggior parte nelle città greche dell'Italia e della Sicilia, le colonie giunte in esse dalla Grecia trovarono tradizioni diverse, che alterarono o accrebbero quelle che seco loro avevano portate.

Versa la parte seconda su i nomi antichi e su gli usi de' vasi greci, e l'autore si limita a quei soli del R. museo che potè esaminare, e dei quali

potè indovinare l' antica destinazione. Crede egli una sorta di vasi adoperata pel culto divino, e specialmente per le libazioni; e tali erano principalmente le patere e i simpuli o simpuyj. Fra i vasi destinati ad usi famigliari possono considerarsi le vasche dei bagni, e quelli da versare l' acqua su le spalle, ai quali male a proposito si è applicato il nome di lanterne, onde l' autore chiamare li vorrebbe con *Teofrasto* vasi perfusorj, mentre il nome di labro o lavacro potrebbe più ragionevolmente applicarsi alle vasche. Altri vasi servivano a contenere gli olj odorosi, coi quali ugnevasi il corpo dopo il bagno, e questi dicevansi unguentarj, balsamarj ed anche alabastri, perchè d' alabastro sovente si formavano. Duolsi l' autore, che ad alcuni di que' vasi siasi dato per lungo tempo il nome di lacrimatoi, mentre potevano piuttosto dirsi ampolle. Nella raccolta di *Hamilton* trovasi anche la scodella col suo coperchio.

Seguono i vasi più grossolani e più sovente vinarj, nominati anfore, idrie e talvolta disegnati dai latini col nome di *cadus*; i secchi da attignere acqua, i gutturnj ed i malluvj o vasi da lavare le mani.

Divide poi l' autore i vasi pel servizio delle mense in due classi, da mangiare cioè o da bere. I primi non sono diversi di figura dalle patere, e su questi, indicati con varj nomi dai Greci e dai Latini, potevano egualmente riporsi le carni, i pesci, i frutti, le confetture ecc. I vasi da bere, dall' autore detti di credenza, si suddividevano in tre altre classi, l' una destinata a contenere il vino per tutto il convito, l' altra a somministrarlo e la terza riserbata all' uso de' bevitori. La prima denotavasi col nome di crateri; e questi erano di varie forme, più sovente però fatti a calice, e volgarmente detti a campana. Il vino tolto dal cratere si distribuiva con altra sorta di vaso detto *ciato*, ed a questa classe appartengono probabilmente que' vasi, la di cui bocca è piegata in modo che l' orlo superiore

presenta la figura di un trifoglio o di tre nasi rovesciati, dal che venne il nome di nasiterni. Finalmente vengono i bicchieri nei quali bevevasi, che furono forse da prima le corna degli animali; e a questo proposito l'A. che cita ancora comunissimo quest'uso tra la gente di campagna, avrebbe potuto accennare le corna da bere, frequentissime e sovente bellissime de' popoli settentrionali. Formati i bicchieri di argilla, ritennero ancora la figura medesima, e alcuni fregiati furono in punta colla protope o parte anteriore del Pegaso, altri con teste d'ariete, di cignale, ecc. L'A. si dilunga in questo luogo su i bicchieri odierni, la di cui figura di cono troncato ci conduce al tronco d'albero ed alla corteccia levata dal tronco, del quale formati furono probabilmente i bicchieri più antichi. Il più elegante degli antichi bicchieri è quello che nei vetusti monumenti si vede spesso in mano a *Bacco*, e che era il *carchesio* menzionato da *Virgilio*, del quale s'incontra la figura anche ne' vasi del R. Museo, ed è esposta nella tavola, sebbene molto somigliante con quella del vaso *Tetricleo*. Parla parimente l'A. delle fiale, vasi di piccola e svelta figura, dello *schifo* (*sciphus* dei Latini), e del cantaro, detto dai Greci *coton*.

Contiene questa seconda parte altre erudite ricerche, sullo studio per esempio dei Greci di trovare presso la loro nazione l'origine di quasi tutte le altre; sul progredimento dell'arte figulina, che camminare dovette di pari passo colla statuaria e colla pittura; su le vicende dei Greci, alle quali non partecipò la Sicilia, la quale tuttavia per la fertilità del suo suolo, la numerosa sua popolazione e la sua industria singolare, ebbe a godere per lungo tempo singolari vantaggi; mentre i Greci d'Italia soggiogati dai Romani e nelle guerre loro implicati, gli usi proprj in gran parte perdettero, e quindi anche le rinomate fabbriche de' vasai. L'arte greca

figulina non fu però spenta, dice l'A., ma obbligata soltanto a servire ai poveri, e limitata nel suo esercizio; lodati furono non per tanto i vasi Campani; que' fragili oggetti tuttavia cominciarono a trascurarsi, e quelli che con sommo studio erano stati lavorati, a poco a poco scomparvero dalla superficie della terra, o piuttosto dall'uso e dal traffico; e quì l'A. chiude la sua opera, accennando le prime più antiche scoperte di que' vasi; nè possiamo a meno di non applaudire alla correzione da esso proposta di un testo di Strabone, dal quale chiaramente risulterebbe che i rottami dei vasi fragilissimi trovati in quella età, non si seppero più riunire per rimetterli in piedi.

Seguono alcune *considerazioni* su lo stile dei Greci nelle arti del disegno, lette dall'autore in Roma nell'Accademia archeologica; poi alcune *osservazioni* su la pittura all'encausto, già inserite in questa Biblioteca (tom. XVIII, pag. 15), ed altre sugli scamilli impari di *Vitruvio*, riferite nelle *Effemeridi letterarie* di Roma (num. I, pag. 1.). Tutti que' lavori annunziano molta erudizione nell'autore, e molta perizia nell'archeologia, e specialmente nella storia dell'arte antica, e noi non dubitiamo che i dotti gli sapranno buon grado della pubblicazione del suo scritto su i vasi Greci, corredato altresì da una tavola in rame, nella quale a semplice profilo sono delineate le forme principali dei vasi osservate nel R. Museo Borbonico.

Fatti per servire alla Storia psicologica del Cane in occasione che si è mostrato in Bologna un cane molto bene istruito. — Bologna, giugno 1823.

Della particolare affezione che la specie dei cani verso dell' uomo conserva. Ragionamento storico di Gio. Bettin ROSELLI, vicentino. — Venezia, 1823.

IL pregiudizio non è sempre il retaggio della volgare ignoranza, ch'egli entra bene spesso a guastare e a corrompere anche le opinioni de' filosofi: Pitagora coerente ai principj platonici sulla Metempsicosi insegnava che le bestie d'anima e di mente eran fornite, perchè i suoi discepoli non osassero preporre l'uso delle carni al pasto salutare de' vegetabili; i Cartesiani all'incontro le vollero semplici macchine ed automi per tema di doverne ammettere l'immortalità, o di contraddire al senso soltanto apparente e male inteso delle Divine Scritture; ma da che lo spirito filosofico educato al puro amor del vero nelle scuole di Bacone e di Locke, spinse l'analisi psicologica più addentro anche in codesta materia, sbandì così vietati pregiudizj, affermando e provando che le bestie lungi dall'essere automi e macchine sono enti dotati di sensibilità e d'una limitata intelligenza, conforme però alla lor costituzione ed al loro fine: la qual verità già luminosamente dimostrata dal Genovesi nella sua bellissima Dissertazione *de Anima brutorum* se noi amiamo ora con pari acume di osservazione e di raziocinio di veder riprodotta nell'opuscolo che tratta dei fatti per servire alla storia psicologica del cane, ne spiace assai di trovarla spoglia d'ogni splendore di critica e di analisi nell'altro, in cui si parla della particolare affezione della specie dei cani verso l'uomo, non essendo egli che un tessuto sterilissimo e malconcio

di fatti comuni, e di povere riflessioni inutili ad ogni filosofico intendimento; il qual giudizio si diverso per quanto possa apparire aspro e duro non si vorrà tenerlo però in conto di falso e menzognero da chi suol farsi della verità giusto estimatore.

Dopo aver lette le opere del sublime ed eloquentissimo Storico della Natura, che parlò tanto egregiamente dell' eccellenza del sentimento dei cani, e di tutte le loro qualità e perfezioni onde meritarsi l' amor nostro per la loro fedeltà, tenerezza e generosità d' animo (1), con quale propensione ed interesse si possono mai sentire le narrazioni del Roselli sull' affezione dei cani di Ulisse, di Democrate, di *Carlo I*, e le prove di ricambio che lor diedero sommi uomini *di alto cuore e di alta dottrina*, ravvisando in essi i fidi amici, e gli esseri più cari e più sinceri? E chi mai, per quanto sia di tempra delicata e sensibile il suo cuore, può reggere alle irragionevoli declamazioni, e al vituperio ond' egli abborrendo dall' uccisione dei cani tante volte necessaria a prevenirne i danni, dichiara e grida *orribile e ributtante lo spettacolo de' loro carnefici tolti dalla più vile feccia della plebe* (2), miserando e disumano l' aspetto del loro sangue che scorre a nostra salvezza, e feroci e barbari coloro che per non esser vittime della più terribile e spaventevole malattia sacrificano l' amore e la tenerezza dei cani al sacro dovere della propria e dell' altrui conservazione? Tutte queste declamazioni la ragione e la pubblica utilità le riprovano, perchè fondansi sugli abusi tutt' al più di una legge di sanità, che è provvidissima, e

(1) Buffon, *Œuvres complètes*. Tom 7.^e histoire des animaux quadrupèdes.

(2) Sarebbe bello assai, che per compassione dei cani, i loro carnefici si avessero a togliere dalle classi civili della società! Ecco come il dolore eccessivo passa al ridicolo.

sull' ignoranza di ciò che si assevera (1), e perchè mostrano od affettano una sensibilità sì mal locata, che appena s'accorda col dolore e colla dolce lagrimetta delle dame e delle damigelle pallide e tremanti di cui cantava il più gentile inventore della Satira italiana:

« Allorchè la bella

» Vergine Cuccia delle Grazie alunna

» Tre volte rotolò, tre volte scosse

» Gli scompigliati peli, e dalle molli

» Nari soffiò la polvere rodente. »

Ma lasciamo a parte le celie, almeno per la gravità dell'argomento, e si volga l'attenzion nostra all'altro opuscolo, che ben altre cose ne verrà fatto di apprendere che in questo.

L'autore anonimo di quest'opuscolo dopo aver premessa e stesa la serie dei fatti singolari che si ammiran nei cani, e che si osservarono specialmente nel *Fido Barbone* presentato in Bologna, e già prima a Milano, viene a porre in chiaro le

(1) Quantunque non medici noi non possiamo sorpassare alle bestemmie, che con labbro veramente profano il Roselli pronuncia in fatto di medicina. Egli alla pagina 9 parlando di un cane sospetto in Padova, dice, *che gli eccellentissimi Galeni facilmente giudicar lo potevano non infetto del fatale morbo, mentre che ne dicano i cianciatori tutto giorno di novelli sistemi, mangiando e bevendo non poteva esserlo*; ma il Roselli a dir vero dimentica, che qui trattasi di un cane semplicemente sospetto di idrofobia; che molti cani sospetti si videro divenire idrofobi dopo mesi ed anni, attaccando nel frattempo la malattia ad altri, e mangiando e bevendo pochi momenti prima che in essi si manifestasse la rabbia, e che l'idrofobia, per chi la studia con profonda osservazione, agisce e si sviluppa sempre in un modo misterioso e con continue anomalie; per cui è forza il conchiudere, che se l'ignoranza di siffatte materie non fa torto a chi non sia medico, l'esser cieco però sui fatti anche popolari, onde arrogarsi il diritto di stabilire delle proprie opinioni assurdistime in oggetti stranieri a' nostri studj ed a disprezzo di quelli che gli onorano e li professano, oltrechè è errore gravissimo nelle scienze, potrebbe sembrar per avventura anche indizio di arroganza e di presunzione per quelli che avessero meno benignità di noi nel giudicare.

gravi sue riflessioni da filosofo intorno ai medesimi:
« Il cane non è da riputarsi un automa, perchè
» ha non solo struttura, ossa, muscoli, ma cer-
» vello, nervi e sensi siccome abbian noi stessi,
» e perchè dimostra ad ogni istante con tutta
» quanta la schiera delle sue azioni d'aver accor-
» gimento delle impressioni esterne, e di trarne
» diletto o disgusto »; quindi è che i cani sono
esseri propriamente sensibili non solo per l'apparato esterno del sentire, onde l'argomento d'analogia si rinfranca, ma sì bene per le interne modificazioni che ne seguono, e che l'accompagnano a generare il vero sentimento; infatti colle sole impressioni degli oggetti e cogli organi destinati a riceverle, lungi dal prodursi vera sensazione e vero sentimento, non si avrebbe che percussione, urto ed impulso, e movimento proprio e comune degli esseri anche inorganici ed inanimati, quando invece colla percezione e coll'accorgimento accusandosi il dolore o il piacere delle impressioni medesime, si viene a dimostrar quella sensibilità squisita e perfetta che domina eminentemente negli enti animati.

« I cani, soggiugne l'autore, intendono ogni
» cosa sensibile; essi conoscono le specie visive,
» auditive, olfattive, gustative e tattili; tuttavia
» le idee sensibili non sono del medesimo tenore
» che in noi », e ciò deve succedere naturalmente, perchè diversa si è l'intensità e la finezza degli organi sensorj, e minore il bisogno o l'occasione in essi di esercizio ad oggetto di raffinarli; con che si spiega poi come ne' cani l'odorato sia perfettissimo, mentre in noi è assai limitato ed imperfetto, ed invece il gusto più fatto per ingojare, che per mangiare, l'udito disarmonico e grossolano, la vista a pochi oggetti circoscritta in mezzo a tutti gli sforzi della loro educazione, ed il tatto rozzo e materiale, mentre in noi tutti questi organi sono delicatissimi e variati in una maniera

tante volte maravigliosa e singolare: per la qual cosa non avvi che un' accidentale o minima differenza tra l' uomo e tra i cani per quello che riguarda la sensibilità; dal che può derivare grande argomento della preminenza e dignità della nostra specie per quelli che non fanno dipendere tutto il nostro intendimento da questa facoltà fisica ed esterna. « I cani, prosiegue l' autore, conservano » delle idee sensibili vive e durevoli reminiscenze, » e la facoltà di ricordarsi si mostra in essi grandissima, ridestandosi le rimembranze alla vista » degli obbietti, e per via di associazioni come » nell' uomo, per cui il ricordar li conduce ad » attendere e riflettere alle idee sentite, ricordate » e associate, e a giudicare nella sfera però di » siffatte idee, ed a ragionare sino a certo segno, » il che succede ne' cani da caccia allorchè in un » trivio sono capaci di seguire una terza strada » senza fiutarla, e di antivedere con accorgimento » e stratagemmi i movimenti delle fiere e dei tori » per prenderli e per addentarli.

» Se non che tali giudizi e ragionamenti del » cane e dei bruti sono piuttosto appetiti ed affetti » che speculazioni, e d' indole molto diversa dai » veri giudizi e dai raziocinj nostri, che consistono nell' affermazione o negazione speculativa » della convenienza di due idee, e nella deduzione » speculativa di un giudizio da giudizi premessi. » Sono poi giudizi e ragionamenti che hanno gli » effetti e le apparenze, e non la sostanza, perchè » la parte operativa o pratica di essi agisce senza » giudicare e raziocinare, ma quasi per un vincolo » di naturale e facile associazione, o di artificiale ed abituata, e si attiene ad una serie di » movimenti sensoriali semplicemente contenuti, » senza vero e deciso intervento di volontà veggente e percipiente »; il che può ravvisarsi nell' esempio del bambino riferito dall' autore stesso che dapprima stringe il capezzolo per legge meccanica,

e dappoi per forza di gusto e di grata sensazione continua nell'operazione gradevole per una tendenza organica come farebbe speculativamente laddove avesse sviluppo d'intelletto e vera facoltà di giudicare e ragionare.

Ecco la chiara e lucentissima idea che ne vien data del giudicare e ragionare dei cani, non che di tutte le loro facoltà, colla quale agevolmente si comprendono i confini della loro intelligenza dietro una distinzione quanto arguta e sottile, altrettanto vera e giustissima della parte *speculativa*, e della parte *operativa* o *pratica* del giudizio e del raziocinio, riferendo la prima sempre alle operazioni mentali e alle funzioni più elevate dello spirito, e la seconda all'azione degli oggetti materiali ed alle leggi della sensibilità, che col seguito d'impressioni continue e successive guidar possono alle apparenti deduzioni dell'uno e dell'altro, sicchè per tal maniera mentre si spiegano tutte le operazioni prodigiose dei cani anche i più istruiti, non si corre neppur rischio di attribuir loro quella sublimità di pensare, che al solo ente ragionevole la benefica natura volle tanto generosamente impartire, al qual uopo, se non procedesse troppo lungo il discorso, potremmo citare gli esempi ed i fatti cui l'autor nostro va applicando sì sagacemente cotesti principj.

Da quanto sinora venne esposto ognun comprende che i cani (e perciò con loro i bruti) posseggono una sensibilità, sebbene meno variata ed estesa di quello che abbia o aver possa l'uomo, e che del pari eglino son forniti delle facoltà di *ricordare*, di *associare*, di *riflettere*, di *giudicare* e di *ragionare*, limitate però sempre agli oggetti fisici, alle leggi della sensibilità, al piacere ed al dolore, e lontane da quella lucidità e finezza che si ammira nell'umano giudizio e raziocinio; e tutte queste cose non hanno a suppersi non perfettamente dimostrate o dimostrabili, siccome

modestamente dubita l'autore (1), ma si possono ritenere talmente inconcusse, ch'è d'uopo chiuder gli occhi a tutto il lume della ragione onde negarle.

Se tale è l'intelligenza dei cani, essi adunque non sono *liberi*, sebbene mentiscano molto bene le forme della libertà umana, manca ad essi ogni facoltà di *astrarre, generalizzare e comporre attivamente* le idee sensibili, e perciò incapaci di un *vero linguaggio*; son queste le ultime verità, che l'autore comprova nell'investigazione delle facoltà psicologiche dei bruti per far conoscere interamente la natura dei cani.

Che i cani non siano veramente liberi, è assai agevole il comprenderlo dall'essere eglino schiavi delle impressioni e delle reminiscenze, dovendo reagire sempre col principio movente secondo lo stimolo dell'une e delle altre, e quel che è più dal non potersi sollevare dall'orbita degli oggetti sensibili a quelle tante idee astratte e variate per cui solo la libertà psicologica e morale si esercita, e col suo carattere essenziale della scelta ed elezione viene serbato, ond'è che i cani siccome tutti gli altri bruti, non solo non hanno libertà, ma sono esseri spontanei ed attivi, semplicemente, a meno che la libertà non si voglia riporre nella scelta di due o più oggetti materiali e sensibili che dipende soltanto dalla diversa loro fisica impressione.

Nei cani del pari non trovansi le facoltà attive di astrarre, generalizzare e comporre le idee sensibili per mezzo dell'analisi e della sintassi, ravvolgendosi questi sempre tra oggetti materiali, e tra idee individue e particolari, e perciò mentre si vengono a togliere e ad impedire in loro quegli atti sublimi del pensiero, che forma tutto il meraviglioso meccanismo dell'umano intelletto, son tolti pure ed impediti que' concepimenti della

(1) Alla pag. 64.

mente astratti ed universali per cui solo si istituiscono dei giudizj e dei raziocinj, e lo spirito umano si sviluppa e si estende, sicchè i cani per quanto sia fina ed ingegnosa la loro educazione, non men che sorprendente e prodigioso il loro modo di operare, non potranno giammai giugnere alle poche idee del più idiota tra gli uomini pel naturale difetto di queste facoltà.

Infine se ai cani manca naturalmente l'astrazione e la composizione delle idee, è indubitato che non possono neamen conoscere od usare un vero linguaggio nel senso di una comunicazione di pensieri e di sentimenti per mezzo dei suoni o d'altri segni, quantunque per avventura abbiano l'organo della loquela e tutte le disposizioni a sentirlo e ad imitarlo, poichè un tale linguaggio sarebbe un complesso di associazioni e di idee astratte ed universali, che possono soltanto connettersi ed inventarsi per mezzo dell'astrazione e della composizione; ed anche in ciò si ha un argomento novello per credere che i bruti debbono rimanersi in quello stato di limitata intelligenza che li pone ad infinita distanza dagli enti umani più rozzi ed imperfetti. E quì non possiamo tacere, che l'autore siffatte verità non solo ha dimostrate evidentemente coll'esperienza, ma con tal corredo di dottrine e di giusti principj sostenute e discusse, che fanno assai fede quant'egli sia famigliare all'arte della logica non meno che alla meditazione dei libri degli eccellenti filosofi.

Che dirassi poi dell'applicazione di queste cose al maraviglioso animale, che diede origine a quest'opuscolo, e che noi vedemmo già in Milano senza rimanerne gran fatto sorpresi ed allucinati? Noi riportiam quì le idee dell'autore, che son pure le nostre, onde sia tolto ad ogni inganno ed illusione chiunque fosse stato men che avveduto nell'intendere, che il solo artificio segreto potea render capace il *Fido* di così singolarmente operare.

L'affezione del barbone al suo padrone è istintiva, e non ragionata, dipende anche da lunga abitudine, e dalla domestica educazione per cui la progenie de' cani da assai tempo è divenuta tra noi famigliare, ed è una specie di *attrazione morale* interna, violenta, e propria anco degli enti ragionevoli nella *nostalgia*, nella *pica* e nell'*amare*, e perciò non sono che favole e ragionati sentimenti di affetto e di gratitudine che essi dimostrano verso i loro padroni, potendo per la viva forza irresistibile di questa attrazione o bisogno dolersi, od esser lieti, e morire anco d'amore, siccome muojono gli uomini altamente appassionati per l'oggetto della loro tenerezza.

Inoltre la sapienza e l'intendimento *del Fido* nel leggere e nel connettere le lettere per comporre qualunque nome, nel giuocare e nel far somme o sottrazioni aritmetiche, fu tutto mentito e finto sapere; poichè siffatte operazioni comunque maravigliose in apparenza, e per il poco senno del volgo riducevansi alla fine ad una sola meccanica ed uniforme, cioè a quella di arrestarsi in un tratto innanzi ad una carta, di raccorla co' denti e di gittarla innanzi al padrone dalla parte destra; ed a questa era condotto da uno o più segni estrinseci più fissi in mente del cane per mezzo d'una semplice abituale associazione; e ciò è tanto véro, sebbene questi segni non siansi scoperti anche da' più veggenti, in quanto che il Fido al frastuono ed al romore non riusciva più nelle sue operazioni, e si rimase stupido e vagante quà e là senza soddisfare ad alcuna delle solite proposte, allorchè venne disgiunto dal suo padrone.

Quanta luce arrechi alla difficile materia della storia psicologica dei cani codesto opuscolo, il fanno assai chiaro quelle poche cose, che venimmo finora accennando; quanto vantaggio poi ne risulti alla scienza della filosofia, ognuno il vede, considerando che in tal modo si son definite le grandi

quistioni *sull' anima, sull' intelligenza e sul sentimento delle bestie*, determinata irrevocabilmente quella linea d'immensa distanza che separa il bruto dall'ente ragionevole, e tolti tutti i dubbj che si avevano sul diverso loro fine. Noi concludiamo adunque questo discorso confortandoci al pensiero, che altri seguendo sì luminoso esempio dell' autore, non vorrà lasciare in dimenticanza un sì grave argomento di filosofia *comparata*, che mentre somministra lumi e cognizioni al perfezionamento della storia naturale, può anche di utili scoperte esser fecondo per la scienza dell'uomo, che è tuttavia ravvolta in misterj ed incertezze ad onta degli sforzi generosi che fecero gli antropologisti di tutte le nazioni per rischiararla.

Delle scienze, lettere ed arti dei Romani dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, del cav. Federico CAVRIANI. Vol. 2. — Mantova, 1822, coi tipi Virgiliani. In 8.º fig.

NON si potrebbe ragionevolmente censurare il disegno dell' egregio autore, il quale sdegnato con chi vorrebbe, come egli dice, affrettare la seconda morte all' estinta Roma, e non solo rifiuta di udire gli elogi, ma disprezza ancora i teneri principj, calunnia i progressi e deride la caduta dell' antica gloriosa Italia; divisò di raccogliere sotto un sol punto di vista quanto de' Romani e dell' antica Italia dire si poteva in fatto di scienze, lettere ed arti, e di offrirlo alla colta gioventù italiana, affinchè giudicare potesse se le ricchezze nostre patrie abbisognassero di stranieri soccorsi; se come ora, così negli antichi tempi primeggiassero; se a ragione ne insuperbiscano gl' italiani ingegni veramente generosi, e se giustamente non le disprezzino e le mordano coloro, che da tanta nobiltà di patria tralignano.

L' autore che già aveva in altro scritto esaminato il valore della pubblica e privata morale dei Romani, intraprende ora l' esame dell' istruzione dei Romani nelle scienze e nelle arti, intento tutto a mostrare, che i Romani nel periodo da esso stabilito portarono le scienze e le arti a quel grado di eccellenza, che i tempi, le politiche loro istituzioni e le relazioni cogli altri popoli permettevano. Ci sembra a dir vero, ch' egli avrebbe potuto opportunamente cominciare dalle belle lettere, dall' eloquenza, dalla poesia, dalla storia, le quali argomento formano de' primi rudimenti, e aprono il campo all' acquisto delle scienze medesime; ma egli ha amato meglio di pigliare le mosse dalle

scienze stesse, e di parlare in primo luogo dell'agricoltura, della botanica, della medicina, dell'astronomia, poi della giurisprudenza e della filosofia.

Una lode, forse alcun poco esagerata, data vedesi a *Plinio* per avere egli tutto detto, come l'autore si esprime, quello che concerne la romana agricoltura. Se si parla degli onori pubblicamente renduti a quest'arte, o scienza che dire si voglia, utilissima, la sentenza può ammettersi; ma invano si cercherebbe in *Plinio* tutto quello che relativamente al pratico insegnamento sparso trovasi negli scrittori delle cose agrarie, delle agronomiche e nei geoponici. Opportune sono dunque le notizie che l'autore premette intorno il collegio de' fratelli Arvali, e intorno le più antiche leggi agrarie; ma per quello che spetta ai particolari generi di coltivamento, e specialmente agli alberi fruttiferi, più ubertose notizie trovate avrebbe egli in tutti i rustici latini che formano la pregiata collezione del *Fabricio*.

Troppo presto si passa quindi alla botanica, alle erbe ed alle loro virtù, o per meglio dire alla botanica pliniana. Vero è che *Plinio* cita un gran numero di scrittori greci e latini, dai quali ha pigliate le sue notizie: ma tanto imperfette riescono queste (botanicamente parlando), massime per quello che riguarda le piante ortensi, e quelle che nascono spontaneamente, mescolando egli spesso anche i precetti concernenti l'educazione degli alberi; che l'autore avrebbe potuto onorare maggiormente la botanica dei Romani, se invece di perdersi intorno alla pianta detta dagli antichi *teucro*, e di censurare la nomenclatura del *teucro camedrio* di *Linn.*, collegati avesse gl'insegnamenti di *Plinio* con quelli di *Dioscoride*, che meglio trattò questa materia, e che, sebbene greco, intraprese i suoi lavori botanici a favore dei Romani.

Assai digiuno troviamo pure l'articolo nel quale si tratta della medicina. Sebbene i Romani per più di sei secoli ricusassero i greci empirici, tuttavia molti medici fiorirono in Roma, dei quali pure si è formata un'ampia collezione sotto il titolo di *medici antichi*; ed alcuni di questi meritavano di essere nominati oltre *Celso* e *Severo Sammonico*: bella è tuttavia l'osservazione contenuta nel testo e in una nota alla pag. 33, che in mezzo ai prestigj della medicina magica o teurgica, o anche astrologica, gl'Italiani minore conto ne fecero delle altre nazioni; e anche dei molti fatti menzionati nel libro su *le apparizioni e su i vampiri* del *Calmet*, non mai que' supposti prodigj narransi avvenuti in Italia.

Poco rimaneva certamente a dire su l'astronomia dei Romani, giacchè non potevano notarsi al più se non le variazioni del calendario e la famosa riforma fatta da *Giulio Cesare*. L'autore tuttavia non ha ommesso il fatto di quel *Cornelio Gallo* che spiegò ai soldati Macedoni la teoria delle eclissi, ed opportunamente arricchì quell'articolo con una idea del poema astronomico di *Manilio*.

Versa l'articolo quinto su le leggi e la giurisprudenza de' Romani e su le scorte del *Gravina*; si espone l'influenza ne' diversi tempi esercitata dal senato e dal popolo, dai magistrati patrizj e plebei, nella formazione e promulgazione delle leggi per tutto il periodo che termina coll'impero di *Augusto*. Al proposito però delle leggi delle XII tavole, l'autore si accosta piuttosto all'opinione del *Vico*, che non a quella del *Gravina*, che quelle leggi cioè non fossero state dai Romani con lungo viaggio e con grande solennità mendicate dai Greci; ma che piuttosto fossero tutte natie del Lazio. In questo avviso che nelle leggi decemvirali tutto fosse parto della nostra Italia, si è egli confermato leggendo i tre libri *de legibus* di *Cicerone*, dei quali ha anche citato un lungo passo. Annovera quindi molti

uomini celebratissimi, che appartengono all' antica giurisprudenza, e un più gran numero trovato ne avrebbe nella storia del *Terrasson* che non vediamo da esso citata.

Della filosofia avrebbe egli dovuto ragionare prima che di qualunque altra scienza, giacchè egli stesso ammette che a questa disciplina appartengono la storia naturale e l'astronomia, e fors' anche l'agricoltura, la botanica e la medicina, cosicchè forzato trovasi egli ad evitare molte ripetizioni. Benchè in alcune dottrine filosofiche i Romani siensi mostrati eccellenti, e benchè molte delle opere loro siensi perdute, e di molte non ne sieno a noi giunti se non i nudi titoli, noi non ardiremmo tuttavia di asserire, come fa l'autore, che di tutti i rami della filosofia i Romani avessero scritto e trattato. Su la scorta di *Quintiliano* e di *Plinio* si tesse in una nota un lungo catalogo di astronomi, di geografi, di zoologi in generale, di ittologi, di ornitologi, di erpetologi e di entomologi; ma venendo al regno minerale non si annoverano che pochi scrittori dei metalli, dei marmi e delle gemme, e mentre alcuno non se ne trova che scrivesse su le terre, su i minerali combustibili, su le diverse rocce non calcaree, alcuno non si accenna che le sue ricerche volgesse alla fisiologia animale e vegetabile ed alla notomia. Ammira però l'autore con molta sagacità la felicità di *Lucrezio* nell' esporre la filosofia de' Greci; loda l'Alieutico di *Ovidio*, e poteva altresì lodare la pescagione di *Oppiano*, scritta in versi greci, ma ad uso dei Romani, e non di molto posteriore a *Plinio*; mostra quanto grande fosse *Cicerone* nell'etica e nella metafisica; e parte della filosofia facendo la grammatica, e sotto di essa comprendendo la rettorica, la musica, la prosodia e l'arte poetica, si fa strada a parlare dei diversi aspetti sotto i quali fu trattata la grammatica dai Romani. In proposito delle matematiche, parla dei metri e della musica

nazionale, degli inni saliarî e dei cantici militari, e nota che la geometria fu trattata da *Varrone*. Ad onore della geografia de' Romani cita i peripli di *Arriano* e di *Gallo*, le sfere di *Nigidio*, le opere di *Stazio Seboso*, le corografie di *Cicerone* e di *Igino*, e il frammento del periplo del mar Nero che ci rimane di *Sallustio*. La sola geografia, dic' egli, suppone la fisica e la storia naturale, la cronologia, la storia e la geometria, e questa a vicenda suppone la meccanica e la dinamica, l'aritmetica e l'algebra, dalle quali nascono le teorie delle proporzioni, e quindi l'architettura, la pittura e la scultura.

Si oppone l'autore all'opinione di coloro, e tra gli altri del *Bruckero*, i quali credettero che i Romani greicamente filosofassero per modo, che non confutassero o non riformassero le greche dottrine, e seguaci fossèro soltanto de' greci filosofi. Colla scorta del *Vico* trae egli dalla lingua latina argomento a mostrare, quale fosse la filosofia degli antichi Romani; e lodevole è certamente il saggio o l'idea sommaria, che egli ne presenta, corredata altresì delle opportune annotazioni, che nelle locuzioni latine fanno vedere i principj e le idee archetipe della filosofia italiana.

L'articolo settimo versa su gli scrittori di storia, numerosissimi tra i latini; l'ottavo su la romana eloquenza, e in questo opportunamente dividesi con *Cicerone* in tre epoche lo stato della romana eloquenza, cioè da *Giunio Bruto* fino all'ambasciata dei Greci *Carneade*, *Critolao* e *Diogene*, passati a Roma nell'anno 599; da quell'anno fino al 690, in cui fioriva *Cicerone* e finalmente da questo fino alla morte di *Augusto*. In tutte le epoche si annoverano eccellenti oratori; si parla delle acute disputazioni, si parla di alcuni oratori italiani, ma non romani; da *Cicerone* menzionati, e si mostra per quali vie giungesse *Cicerone* a superare quel *Demostene*, che tutti i Greci aveva superati. Si tratta pure la quistione, se *Demostene* da

Cicerone fosse realmente superato, e in esso tutta la greca eloquenza; s'introduce pure un'ingegnosa comparazione tra l'eloquenza dei due oratori, il greco ed il romano.

Non meno importante è l'articolo nono che tratta della romana poesia. Sul principio di quest'articolo vediamo alla pag. 109 apposta una nota, che dire si potrebbe diretta contro i trecentisti, cinquecentisti e cruscanti fiorentini, in favore dei partigiani della lingua illustre italiana, comune a tutta Italia; e vi si espongono alcune opinioni di *Paolo Beni*, autore di un' *anticrusca* stampata in Padova nel 1612, le quali una luminosa conferma hanno ricevuto dagli scritti del *Monti* e del *Perticari*. Venendo al particolare della poesia, mostra l'autore che i Romani ebbero poesia e musica fino dal loro nascimento; due cose accenna quindi tutte proprie de' Romani, la prima che più velocemente dei Greci percorsero la via che si frappone dall'infanzia alla virile perfezione poetica; la seconda che nei due poeti *Virgilio* ed *Orazio* ebbero non già imitatori, ma emuli di *Omero* e di *Pindaro*, il che egli fa risultare da un breve confronto delle opere di quegli illustri cantori. Il paragone non si ferma su gli epiteti, su le descrizioni ed altre superficiali bellezze dei poemi, ma bensì su quello che ne forma l'essenza, cioè la favola, i costumi, i sentimenti, le parole, o sia lo stile. Parla poscia l'autore dei comici e dei tragici, delle commedie Atellane, dei tragici illustri di cui sono perdute le opere, o più non rimangono se non alcuni frammenti, delle commedie di *Terenzio*, delle tragedie di *Seneca*, e quindi passa al confronto tra *Orazio* e *Pindaro*, il quale riuscire non potendo esatto per la diversa indole delle due lingue, viene supplito col presentare l'originale latino e la traduzione poetica italiana del prof. *Belloni* di alcune odi di *Orazio*, e la versione letterale latina e la traduzione poetica italiana di alcune odi di *Pindaro*. L'autore è d'avviso,

che *Orazio* nella varietà e nell'interesse degli argomenti, e nella proprietà delle comparazioni e degli epiteti superasse *Pindaro*; nella dottrina, nelle sentenze, nella mitologia, nella storia non gli fosse inferiore, nè alcuna cosa lasciasse a desiderare nelle figure e nei voli di poetica immaginazione.

Delle arti romane e dei loro collegi si parla nell'articolo decimo, e i due ultimi sono consacrati all'arte nautica dei Romani nelle guerre marittime, ed alla loro navigazione per cagione di commercio. Anche in proposito delle arti meccaniche e liberali l'autore si scaglia contra coloro, i quali opinano che tutte queste arti portate fossero e professate dai soli Greci, sebbene accordi, che le arti liberali condotte fossero a tanta perfezione dai Greci, che quelle delle altre nazioni ne rimasero eclissate. Dopo di avere brevemente ragionato di *Fabio* pittore, passa l'autore a mostrare che i Romani inferiori non furono ai Greci nell'architettura; che pittura, scultura e architettura erano arti note in Etruria in età remotissima; che la Magna Grecia e la Sicilia furono maestre di scienze e d'arti alla Grecia stessa; che eccellenti artisti nutriva l'Italia, cosicchè la Grecia ne chiamò talvolta i pittori dei quali abbisognava; e in prova di questo adduce le antiche iscrizioni, i trattati del *Bulengero* e del *Giunio*, le opere di *Plinio* e di *Vitruvio*, le pitture di Ercolano e di Pompei, che non possono tutte attribuirsi ai Greci, ecc. Là dove egli ha parlato dell'architettura dei Romani e delle loro grandi opere architettoniche, avrebbe potuto opportunamente notare che se i Greci si distinsero anch'essi per edifizj maravigliosi, non ebbero o non ci tramandarono un legislatore dell'arte come *Vitruvio*. Nel parlare dei collegi e delle corporazioni delle arti, l'autore mostra sagacemente, che non l'esercizio delle arti in genere vietato era ai cittadini Romani, ma quello soltanto delle arti nominate *sordide*, limitandosi alcuna volta la proibizione alla formazione dei collegi, e non

punto estendendosi all' esercizio. I collegi furono soppressi da *Tullo Ostilio*, non già le arti; restituiti furono dopo la creazione de' primi tribuni, e sempre da poi si mantennero, conservandosi la distinzione tra le arti sordide e le liberali, tra gli *opifici* o i giornalieri, e gli *artefici*. I collegi anzi si accrebbero col prosperare della repubblica, e nuovi collegi si aggiunsero dei mercanti, ai quali aggregati erano anche i patrizj; riformati furono da poi sotto *Cesare* ed *Augusto*, perchè trasformati si erano in società tumultuose. Qualunque fosse la sorte dei collegi, le arti non perirono in Roma giammai; nè sotto il nome di *sordide* intendere si debbono le arti meccaniche, protette ed anzi promosse dall' autorità; ma sordido si reputava soltanto quel modo di esercitarle, che opponevasi alla dignità di cittadino romano, e quelle arti si disprezzavano, che servivano di alimento alla mollezza o al vizio.

Ragionando dell' arte nautica dei Romani nelle guerre marittime, mostra l' autore che la navigazione romana cominciò non nella prima guerra punica, ma nei primordj della Romana potenza sotto i re, e che quindi non ebbero bisogno i Romani di una nave punica naufragata per concepirne l' idea; che quindi dalla costruzione del porto di Ostia fatta da *Anco Marzio*, quarto re de' Romani, fino alla battaglia di Azzio fu sempre la potenza marittima de' Romani progressiva e vincitrice al pari della terrestre. A questo proposito noi non dissimuleremo, che ci aspettavamo di vedere un articolo consacrato alla tattica o all' arte militare in generale dei Romani, della quale ci rimangono tanti gloriosi monumenti.

Tratta l' autore dell' uso dei corvi e della forma di questa macchina; riferisce brevemente le battaglie di Milo, di Ecnomio, di Egusa, del Lilibeo, della foce dell' Ibero, delle colonne d' Ercole, di Utica, di Corico, del Mioneso, di Cartagine, di Tenedo e di Lenno, le battaglie di *Decio Bruto*

capitano di *Cesare* contra i Bretoni e i Veneti, di *Cesare* stesso al faro di Alessandria, di *Ottavio Pompejano* e *Vatinio Cesariano* nell'Adriatico, dei Pompejani e Cesariani dopo la morte di *Cesare*, finalmente la battaglia famosa di Azzio, con che viene a confutare l'opinione di coloro che ai Romani attribuirono un'ignoranza delle cose marittime ed una specie di orrore per la navigazione. Ragiona per ultimo delle navi a diversi ordini di remi, e coll'esempio della nave famosa di *Tolomeo* detta *Tessaraconteron*, si studia di provare che triremi e quadriremi, e così successivamente fino al numero di quaranta dicevansi le navi antiche, non dal numero degli ordini sovrapposti, ma da quello degli uomini situati a ciascun remo nella parte superiore; opinione già messa in campo da altri, ma che non ha trovato molti partigiani, perchè vedesi in aperto contrasto coi passi di varj classici Greci e Latini, su di che possono vedersi le belle Memorie del conte *Stratico* negli Atti dell'I. R. Istituto.

Nell'ultimo articolo pretende l'autore, che i Romani non ignorassero anche ne' tempi più remoti il commercio di esportazione e di trasporto, e cita in prova il traffico mantenuto per mare e per terra dai tempi di *Anco Marzio* fino a quelli di *Augusto*; più ancora il primo trattato conchiuso coi Cartaginesi, che l'alleanza cercarono essi medesimi coi Romani; altro da questi conchiuso coi loro alleati e coi Cartaginesi, coi Tirj, e cogli Uticesi e cogli alleati loro, dal quale risulta, come da altro trattato fatto al tempo della guerra di *Pirro*, che i Romani trafficavano nel Mediterraneo avanti e dopo le guerre puniche. Il loro commercio estesero poscia nell'Adriatico e nei mari della Grecia, e protezione accordarono ai trafficanti, distruggendo i pirati. Impugna egli altresì la proposizione, che i Romani nei più remoti tempi non avessero moneta nobile, e trafficassero col solo rame, giacchè di moneta d'argento si parlò sotto *Servio Tullo*, e di

moneta d'oro al tempo di *Tarquinio Superbo* e più ancora al tempo di *Pirro*. Bella è poi la confutazione che egli tenta della celebre sentenza di *Hume*, che « non vi può essere una fabbrica di panni in un popolo che ignori l'astronomia; » non per ciò proverà egli che fabbriche di panni esistessero in Roma, e molto meno che un ramo questo fosse del traffico de' Romani. Più giuste troviamo le osservazioni colle quali egli rischiarà la legge, che ai senatori e ai padri loro vietava di avere una nave che portasse più di 300 anfore, con che veniva ad essi interdetto il traffico marittimo; mostrando egli che ai patrizj interdetta non era la mercatura, e che questa abbandonata non era alla plebe. Se ne' trattati di pace, dic' egli, non si parlava del commercio, questo avveniva, perchè i Romani padroni del mare non d'altro curavansi che d'indebolire le forze dei vinti, togliendo loro non solo le navi da guerra, ma anche le onerarie o mercantili; ma trattati di commercio troviamo conchiusi cogli Egizj, coi Tirj, coi Cartaginesi, che tuttavia furono nazioni trafficanti per eccellenza. Nuovevano bensì alla prosperità del commercio le usure, il lusso, il despötismo, la tirannia de' pubblicani, ma non lo distruggevano; i Romani agricoltori, poi artisti e filosofi, poi vincitori su la terra e sul mare, trascurare non potevano il traffico, che uno de' primarj elementi diventare doveva della ricchezza alla quale agognavano, e certamente in tutto il regno d' *Augusto* esercitarono un traffico attivo; non diventò il commercio ruinoso e passivo, dice l'autore, se non allorchè i Romani cessarono d' avere l'anima romana. Se vera fosse ancora l'asserzione di *Plinio*, che annualmente uscissero dall'impero 100 milioni di sesterzj (che noi vorremmo credere piuttosto piccoli che grandi) per la Cina, per le Indie e per l'Arabia, non ancora si potrebbe credere rovinato il traffico, perchè gran parte delle mercatanzie straniere non si pagava in contanti,

ma coi prodotti del suolo o colle manifatture nazionali, e il prezzo originario di quelle mercatanzie era assai minore di quello che sborsare dovevano i consumatori. *Plinio* aveva forse in vista quest' ultimo, e forse ancora esagerava, perchè avrebbe voluto la frugalità e la modestia de' tempi di *Catone* conservata ai tempi di *Vespasiano*. Non seguiremo l' autore nel calcolo che egli fa per mostrare che, supposta anche l' uscita di tre bilioni di franchi, l' annua riproduzione delle ricchezze territoriali nella misura di soli 100 franchi per testa portato avrebbe il valore di dieci bilioni; osserveremo bensì con esso, che quel commercio di lusso, temprando l' avidità de' ricchi colle stesse loro passioni per il fasto e la mollezza, strappava dalle mani loro l' argento e l' oro, che diffondevasi nel volgo operoso.

Conchiude adunque l' autore, che per giudicare dei Romani è d' uopo conoscerli, e che qualora conosciuti si sieno, è d' uopo confessare o che in essi l' umanità (o per dir meglio l' incivilimento) salì a quel più alto grado di gloria al quale è possibile di arrivare, o che vane voci sono le idee di grandezza, di magnanimità, di eroismo, di sapienza, in una parola di quanto può illustrare eternamente il nome di una nazione, se esse non si avverarono in questa nostra Italia e in Roma.

In un avviso al lettore, premesso al secondo volume, si parla a lungo delle cognizioni de' Romani nella storia naturale, del merito grande di *Plinio* nella zoologia e nella geologia; del risorgimento di quegli studj insieme col gusto per tutte le scienze e per le lettere sul finire del secolo XIII; delle opere di *Aldovrandi*, di *Cesalpino*, di *Marcello Malpighi* (l' A. avrebbe pure potuto in questo luogo nominare anche il *Mercati*); della distribuzione sistematica delle naturali produzioni introdotta dagli scienziati moderni, della mancanza di un perfetto ordine nelle opere del celebre *Buffon*; della descrizione

fondata su i caratteri principali degli oggetti fatta da *Linneo*, e finalmente dei meriti singolari dei moderni naturalisti, tra i quali vediamo nominati molti viventi, e coi *Lacépède*, i *Jussieu*, i *Richard*, i *Willdenow*, i *Cavanilles*, i *Sonnini*, i *Bosc*, i *Cuvier*, registrati ancora gli *Spallanzani*, i *Columella*, i *Maugili*, i *Volta* e gli *Scarpa*. Tutto questo serve d'introduzione alle tavole sinottiche, che formano una gran parte di quel volume, e nelle quali si espone, come dice l'autore, una botanica comparativa tra *Plinio* e *Linneo*, affine di porre sott'occhio i cambiamenti, che emersero ne' nomi e negli attributi delle piante conosciute dagli antichi e descritte da *Plinio* dopo il ristoramento di questa scienza. Le dette tavole sono susseguite da un indice generale, nel quale per ordine alfabetico si richiamano tutte le piante notate, tanto coi loro nomi antichi e moderni, quanto coi volgari ed officinali.

Non meno di 395 sono le piante registrate in queste tavole, e l'A. dee certamente avere impiegato moltissimo studio e moltissima fatica per la loro costruzione; diremo altresì che nelle osservazioni apposte a ciascuna pianta si trovano molte notizie utili e la maggior parte esatte, tolte essendo dagli scrittori moderni più accreditati. Desiderabile sarebbe, che con maggiore diligenza fossero state rivedute queste tavole, nelle quali si sono lasciati correre molti errori tipografici.

Ma la sinonimia è essa sempre esatta, o per parlare più chiaramente, la nomenclatura linneana si è essa sempre giustamente applicata ai nomi pliniani? Questo è quello che lascia luogo a molti dubbj, tantò più che sovente si vede al genere contrapposto il nome di una specie o viceversa. A troppo lungo lavoro ci condurrebbe la disamina parziale di tutti i nomi; a fine però di far vedere che mal fondati non sono i nostri dubbj, ci limiteremo ad alcune parziali osservazioni. L'*abrotano* di *Plinio* e degli antichi non è solamente il nome

dell' *artemisia* linneana, come si accenna sotto il n.º 44, ma lo è pure dell' *aurona*, che dal solo *Linneo* è stata riunita all' *artemisia*, e che è precisamente non l' *artemisia abrotanum*, ma la *campestris*; e della *santolina cupressiformis*, ch' è tutt' altra cosa. Non è ben certo che l' *acacia* di *Plinio* fosse la *mimosa milotica* o l' *acacia vera* di *Linneo*, numerosissime essendo le piante di questo genere da questo solo naturalista riunite alle *mimose*. Così parlando *Plinio* dell' *aconito* in generale, ed accennando la sua virtù medica contra la morsicatura delle serpi e la emicrania, non ardiremmo asserire ch' egli indicato abbia l' *aconitum napellus* di *Linn.*, del quale sono conosciute le proprietà deletere, e soltanto se n' è proposto l' uso recentemente in alcune affezioni croniche, e nell' attivamento delle funzioni orinarie. L' *actæa* poi di *Plinio* non è certamente l' *aconitum racemosum*, ma piuttosto l' *actæa racemosa* dello stesso *Linneo*, da altri riportata al genere *cimicifuga*. Qualche difficoltà abbiamo pure intorno all' *adianto* di *Plinio*, che si traduce nell' *adiantum capillus veneris* di *Linn.* Vero è che questa pianta è delle più comuni nel mezzodì dell' Europa, ma *Linneo* aveva confuso sotto questo quattro altri generi che se ne sono in appresso separati, e tra questi i *cheilanti*, e uno di essi potrebb' essere anche l' *adianto* di *Plinio*. L' *aïsons*, o piuttosto *aiton* di *Plinio*, menzionato anche da *Dioscoride*, non è il *sempervivum tectorum* di *Linn.*, ma bensì una cicuta; l' *agerato* di *Plinio* non è probabilmente l' *achillæa ageratum* di *Linn.*, ma bensì l' *ageratum conyzoides* dello stesso autore; come un' *achillæa* non è l' *eupatorio* di *Mesue*. Qualche imbroglio si è fatto anche nelle piante nominate da *Plinio* *Flos Jovis* e *Odontitis*, alla prima delle quali si è applicato il nome linneano di *agrostemma coronaria*, seu *lychnis coronaria*, alla seconda quello di *agrostemma githago*, sive *lychnis githago*. L' *agrostemma*, sebbene ravvicinato

al genere *lychnis*, forma tuttavia un genere affatto separato, che riunisce quattro o cinque specie erbacee, tra le quali l'*agrostemma githago* e la *coronaria*; ma non è ben chiaro che queste specie corrispondano alle suddette piante pliniane. L'*algarupha* di *Plinio*, della quale ancora si conserva il nome intero nella Spagna, non è già il *potamogeton natans*, o *rotundifolium* di *Linn.*; ma bensì la *ceratonia siliqua* o l'albero delle carobe. L'*alteca* è divenuta per *Linneo* il nome generico di tutte le malve e non soltanto della *silvestre*, o della *rotundifolia*; l'*ambrosia* di *Plinio* non è già il *tanacetum vulgare* di *Linn.*, ma un genere affatto separato, dal solo *Adanson* situato come famiglia delle piante composte tra quella delle *immortali* e quella dei *tanaceti*. Un'*ambrosia* è pure stata trovata nel 1763 dal *Bassi*, direttore dell'orto botanico di Bologna, e a questa pure potrebbe riferirsi l'*ambrosia pliniana*. Così l'*amerina* di *Plinio* non è già il *salix viminalis* di *Linn.* o il *salcio amerino* officinale, ma bensì l'*eleagnus angustifolius* di *Linn.* medesimo, che anticamente fu confuso con un salcio, e tale lo fece pur credere qualche detto di *Plinio*. E come mai si volle riferire l'*ammoniacum* di *Plinio*, che rischiarava la vista, alla gomma ammoniaca, ed all'*heracleum gummiferum* di *Linn.*; mentre tuttora si ignora se quella gomma provenga da un ombellifera dei deserti della Libia o da una *ferula* della Persia? E chi assicurerà l'autore di queste tavole sinottiche, che l'*ampelopraso* di *Plinio* era l'*allium schoenoprasum* di *Linn.*, mentre quest'autore ci presenta egli stesso l'*allium ampeloprasum*, che è un aglio del Levante, e *Dioscoride* che ha parlato più chiaramente, sembra indicare sotto il nome di *ampelopraso* il porro, *allium porrum* di *Linn.* medesimo? E perchè l'*anagallida* di *Plinio* si traduce per l'*anagallis arvensis* di *Linn.*, mentre abbiamo dodici altre specie di questo genere, alle quali forse meglio che all'*arvensis* possono convenire.

le virtù attribuite dagli antichi? Assai dubbia è ancora la sinonimia dell' *androsaces* di *Plinio* colla *cuscuta europæa* di *Linn.* Sebbene l' *acetabularia* del Mediterraneo sia ora collocata tra i polipi flessibili, o tra le madrepore o le coralline, è assai probabile che *Plinio* una pianta la credesse sotto il nome di *androsace*, e di fatto sotto questo nome *Bahuino* e tutti gli antichi naturalisti riconobbero l' *acetabularia*. Ardita è pure la spiegazione data dell' *anonymes* di *Plinio* colla *chrysocoma linsyris* di *Linn.*, giacchè forse indicare non volle greicamente *Plinio* se non una pianta senza nome, e alcuni botanici qualificarono in questo modo una *liatri*. Chi sa ancora, che viziosa in questo non sia la lezione pliniana, e che in vece non abbia voluto quello scrittore parlare dell' *anonis* o di qualche pianta anonacea, menzionata sotto questo nome anche da *Teofrasto*, che il solo *Dioscoride* cambiò in *ononide*, nome ritenuto anche da *Linneo*? Molto dubbio cade parimente su l' *apio* di *Plinio*, che si è tradotto per l' *apium graveolens* di *Linn.*, mentre *Teofrasto*, *Dioscoride* e *Plinio* stesso hanno indicato sotto il nome di *Apio* un' enforbia con radici tuberose, che si riferisce invece al *lathyrus tuberosus*, o al *bunium bulbocastanum* di *Linn.* medesimo; così pure l' *apocynus* di *Plinio* non sarebbe mai l' *asclepias syriaca* di *Linn.*, ma bensì l' *apocynum androsemfolium* o *cannabinum*, o qualche altra specie dell' *apocino* linneano, non mai un' *asclepiade* appartenente a tutt' altra famiglia. Malamente si è voluta tradurre l' *argemônia* di *Plinio* per l' *argemone* messicana, che probabilmente nota non era a' tempi di quello scrittore; ma siccome quel genere appartiene alla famiglia copiosissima delle papaveracee, per conseguenza *Plinio* ha potuto sotto questo nome indicare qualche papavero, e alcuni moderni al genere *papavero* avrebbero voluto riferire l' *argemone* stessa. Noteremo per ultimo, che gravissimo errore si è commesso

nell' apporre all' erba *britannica* di *Plinio* la sinonimia linneana *polygonum persicaria* (che sgraziatamente si è invece stampato *Polyanum*), mentre per universale consenso la *britannica* di *Plinio* indica il *rumex aquaticus* di *Linn.*, o l' *innula britannica* o la *cochlearia officinalis* dello stesso autore. Basteranno questi pochi tratti a far vedere non del tutto irragionevoli i dubbj da noi mossi intorno alla sinonimia di quelle tavole.

Siccome questo secondo volume forma un' appendice all' opera delle scienze, lettere ed arti dei Romani, così di quest' appendice forma parte un articolo di filosofia, nel quale si espone la morale pubblica e privata dei Romani dall' epoca dei re fino a *Giulio Cesare*. Ella è questa un' epitome tratta dagli autori greci e latini, e dai più diligenti scrittori moderni, che hanno di proposito discusso questo importante argomento, e l' autore aveva già premessa una riflessione, che nella storia romana s' incontrano tre grandi esempi di morale privata in tempi e in personaggi meno suscettibili di mansuetudine e di moderazione, cioè *Servio Tullio* che la grandezza di Roma meditò, nulla curando il detrimento del suo potere; *Silla* che rinunziò all' autorità dittatoria con pericolo della sua vita; *Augusto*, che senza sdegno udì i consigli ed i rimproveri di *Mecenate*, si emendò e freddamente calcolò sin dove potesse essere utile al popolo romano l' esercizio dell' immenso suo potere. Egli tratta pure la quistione della contemporaneità di *Numa* con *Pitagora*, non ben persuaso mostrandosi che quella quistione importantissima per la gloria de' Romani e degl' Italiani, si dovesse abbandonare alla famigerata prevenzione di anacronismo. Egli crede di avere dimostrato, o che *Pitagora* le sue dottrine filosofiche pigliasse dai Sabini e dagli Etruschi, o che *Numa* Sabino potesse ascoltare quel filosofo, o che veramente *Numa*

e non *Pitagora* fosse il vero fondatore della filosofia italiana.

Altro articolo è consacrato a provare falsa l'esistenza di *Romolo*, a riformare la cronologia romana da *Numa* al regifugio, a rischiarare un periodo dall'autore detto *mistico* della storia romana; e quindi in altro articolo si presenta la cronologia liviana.

Questi volumi, importanti per l'argomento loro, ed anche in parte per il modo e lo stile in cui le diverse materie sono trattate, veggonsi accompagnati da alcune immagini intagliate in rame a contorni; in fronte all'articolo che tratta dell'agricoltura vedesi *Catone* censore; il vecchio *Plinio* precede l'articolo della botanica; *Cornelio Celso* quello della medicina; *Giulio Cesare* quello dell'astronomia; *Numa Pompilio* quello delle leggi e della romana giurisprudenza. La filosofia porta in fronte l'immagine di *Sallustio*, la storia quella di *T. Livio*, la romana eloquenza non potrebbe andare disgiunta da quella di *Cicerone*, nè la poesia da quella di *Orazio*. *Paolo Emilio* precede il ragguaglio delle arti romane, *Scipione* quello della nautica guerriera, *Gneo Pompeo* quello della navigazione mercantile. Nel secondo volume compajono ancora l'immagine di *Teofrasto* in capo alle tavole sinottiche, quella di *Seneca* all'articolo della morale dei Romani, quella di *Pitagora* all'articolo ove si tratta di *Numa*, quella finalmente di *Romolo* e di *Augusto* in fronte alla liviana cronologia.

Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia. Ragionamento di Filippo SCOLARI. — Padova, 1823; dalla tipografia della Minerva. In 4.^o

UN bellissimo ufficio prendon coloro che richiamano la gioventù italiana allo studio della Divina Commedia, siccome a modello di letteratura veramente nazionale ed a fonte di utili e generose dottrine; e procacciano al tempo stesso di far minori le difficoltà che gli studiosi incontrano in quell'arringo medesimo ch'essi aprono a loro dinanzi. E a questo fine intesero senza dubbio tutti i commentatori, sebbene per diverse vie si studiassero di arrivarvi.

Il sig. Filippo Scolari, nell'opera che quì annunziamo si è proposto, non già di presentare all'Italia un'edizione della Divina Commedia, illustrata e chiarita in acconcio di chiunque voglia in quella studiare, ma sì unicamente di venir mostrando altrui, come questa edizione, al parer suo, dovrebbe essere fatta. E questo dopo cinque secoli, se non erriamo, che l'Alighieri ha scritti i suoi versi, e dopo una lista innumerevole di commenti. Or che diranno gli stranieri se crederanno che noi Italiani non abbiam mai saputo in che modo convenga studiare quel poeta del quale suoliamo darci così gran vanto? Buon per noi che il Varano e l'Alfieri e il Monti non ebbero fra le mani la Commedia quale il sig. Scolari la vorrebbe; e non pertanto vanno meritamente lodati siccome squisiti conoscitori ed emulatori delle bellezze dantesche.

Il sig. Scolari vorrebbe che precedesse al poema una *preparazione istorica*, cioè una storia che dall'invasione dei Longobardi venisse fino al mille toccando le principali vicende « per le quali » manifestamente l'autorità politica e temporale si

» trovò infranta: la religiosa si estese con l'in-
 » grandimento della sovranità pontificia, e di bel
 » mezzo alle convulsioni mosse dalle dispute fra
 » il sacerdozio e l'imperio, insorse una nuova for-
 » ma di costituzione politica nelli diversi stati d'Ita-
 » lia. Stabiliscasi in questa il punto di posizione
 » sul quale preparare la scena al grande ingegno
 » che deve signoreggiarla. » Quì poi, secondo il
 sig. Scolari, dovrebbe cominciare una storia più
 minuta dei due secoli posteriori al mille, nella
 quale si narrassero principalmente le cose della To-
 scana e di Firenze, e l'origine delle fazioni che
 lacerarono quella terra. Ponendo mente che quando
 principia la vita pubblica di Dante, si vorrebbe
 che « la storia appoggiata alle cronache procedesse
 » anno per anno sino alla morte di lui », e finisse
 col dar notizia della condizione in cui trovavansi
 allora le arti e le scienze, non che delle opinioni
 filosofiche e teologiche comunemente seguite. A
 questa *preparazione istorica* poi dovrebbe tener die-
 tro una *Vita* di Dante.

Noi non sappiamo chi potesse mai contraddire
 al sig. Scolari, che il conoscere queste cose tutte
 sia utilissimo alla compiuta intelligenza della *Di-
 vina Commedia*. Vogliamo anzi concedere che non
 di rado queste cognizioni sono affatto necessarie;
 ma contendiamo francamente che s'abbiano da
 unire all'edizione di Dante. Chi volesse ragionare
 collo Scolari, bisognerebbe descrivere la storia dei
 tempi favolosi della Grecia per preparare i lettori
 a ben intendere Omero: bisognerebbe tessere chi-
 sa quante istorie di cose asiatiche ed europee per
 servire d'introduzione all'Encide di Virgilio: una
 lunga storia esigerebbe pure la Gerusalemme: e
 non pochi drammi del Metastasio avrebbero d'uopo
 anch'essi di una *istorica preparazione*. A noi pare
 adunque, che niuno debba farsi a leggere alcun li-
 bro senza essersi debitamente apparecchiato (e
 questo è un precetto sì ovvio e sì naturale che nè

può trovare oppositori, nè ha mestieri di chi lo predichi), ma non sappiamo indovinare che v'abbia una qualche speciale ragione, per la quale convenga di unire alla *Divina Commedia* tutte quelle notizie che lo studioso ha debito di attingere alle storie. Senza che una *preparazione istorica* nella quale si narrassero minutamente *anno per anno* le cose avvenute mentre che visse l'Alighieri, renderebbe inutile la *Vita* che il sig. Scolari vorrebbe premettere al poema.

Noi per lo contrario siamo d'avviso che ogni commentatore della *Divina Commedia*, possa con buona ragione supporre che i leggitori siano a sufficienza versati nella storia, senza la quale non è da mettersi nè punto nè poco nella carriera letteraria; e stimiamo quindi che invece di scrivere la ridetta *preparazione*, sarebbe da narrare con somma diligenza la vita dell'Alighieri, e mettere in chiaro la parte ch'egli ebbe nelle cose della sua patria, e il tempo e la cagione per cui di Guelfo si fece Ghibellino, giovandosi in ciò del sussidio della storia. Perocchè queste minute notizie, dette con vocabolo quasi tecnico *Biografiche*, ponno essere di leggieri ignorate da molti, siccome quelle che non fanno parte della vera storia generale, nè sono utili se non se appunto a ben intendere un qualche autore.

Dopo le parti, per così dire, preparatorie, il sig. Scolari accostandosi un po' più al suo soggetto si fa a parlare del sentimento dell'opera, e dice doversi cercare colla dottrina dell'Alighieri medesimo il senso *letterale*, l'*allegorico*, il *morale* e l'*anagogico*.

Quanto al *letterale* s'accorda col cav. Monti a dire che il vocabolario della Crusca non è sempre sicuro interprete: e che il testo adottato da quell'Accademia è imbrattato di gravissimi errori. Per ben raggiungere poi sì questo senso letterale, come l'*allegorico*, vorrebbe lo Scolari che si mandassero

innanzi tre libri intorno alla ragione poetica della Divina Commedia, distribuiti secondo le tre cantiche, e divisi in capitoli secondo l'ordine dei canti.

Noi confessiamo di non aver ben compreso che cosa voglia significare il sig. Scolari con questa frase *ragione poetica della Divina Commedia*, nè che cosa debba essere questo trattato della ragione poetica diviso in altrettanti capitoli quanti sono i canti del poema, se ciò non fosse per avventura l'illustrazione delle parole e dei passi tutti dell'autore. Ma subito dopo egli parla principalmente della allegoria del poema, alla quale non crediamo che sia necessaria una trattazione divisa in parti sì numerose. Checchè ne sia, il far conoscere questa allegoria è impresa di somma importanza e di somma difficoltà. Le allusioni e le allegorie erano di moda nel secolo dell'Alighieri; egli seguì in questa parte la corrente, e non potè evitare del tutto le confusioni e le dubbiezze che tengono sempre dietro a questa maniera di componimenti, e che debbono di necessità aumentarsi quanto più diventano vecchi. Lo Scolari non vuol sottoscrivere alle allegorie del Lombardi, del Biagioli e del Marchetti, e propone la seguente.

La malvagia condizione in cui Dante trovò la repubblica Fiorentina e gli altri Stati d'Italia quando arrivò al governo della sua patria lo fecero accorto che la *via* del ben pubblico e privato era *smarrita*, talmente che si trovò egli medesimo trascinato in una *deserta e selvosa valle*, quella realmente dell'esilio e della miseria. Ciò non ostante mirando egli sempre al *diletto monte* della pubblica felicità alla quale sembravagli che il raggio del celeste favore cominciasse ad arridere, molto si adoperò per conseguirla, e ne concepì buone speranze. Ma fu in ciò contrariato dai vizj di Firenze, dalle viste ambiziose di Francia, e da quelle di Roma. Laonde solo conforto gli rimase lo studio: e mentre sperava che la virtù militare di Can Grande operasse

una *politica ristaurazione*, egli si accinse alla ristaurazione *morale e religiosa* della sua gente, dandosi a scrivere un poema che fosse maestro di rettitudine, punitore dei vizj e premiatore immortale della virtù. E a tanto sperò di giungere la mercè di Beatrice, la quale in figura della sapienza, permettendolo la divina bontà, è mossa a soccorso di Dante dalla grazia celeste che illumina.

Quest' allegoria pertanto si accosta non poco a quella del Marchetti; e lasciando in disparte l'idea che il poeta parlasse de' suoi vizj, e da questi traesse principio a così alto poema, gli accresce splendore e importanza. Ma non possiamo però acquietarci neppure a questa interpretazione dello Scolari; e ne diremo brevemente le principali ragioni.

Nel mezzo del cammin di nostra vita

Mi ritrovai per una selva oscura

Che la diritta via era smarrita.

Dunque la *via* era nella *selva*, e Dante dovette in questa selva trovarsi prima di avvedersi ch'essa era smarrita. Ma lo Scolari inverte l'ordine di queste idee dicendo che il poeta si accorse, essere sì smarrita la *via* del pubblico e privato bene, che egli medesimo fu trascinato nella *selva*, cioè nell'esilio.

Io non so ben ridir com' io v' entrai,

Tant' era pien di sonno in su quel punto

Che la verace via abbandonai.

Ma il nostro poeta aveva dunque anch'egli abbandonata la *via* del pubblico e del privato bene? Era forse anch'egli offeso da que' vizj e da quella confusione per cui, al dire dello Scolari, egli si era ayveduto che la predetta *via* s'era smarrita?

Se poi la lupa rappresenta la corte di Roma, come può dirsi che Can Grande la cacerà per ogni villa

Fin che l'avrà rimessa nello Inferno

Là onde invidia prima dipartilla?

Chi ha mai data quest'origine alla corte di Roma? A noi pare oltre a ciò che il poeta ponesse le sue speranze nell'imperio, piuttosto che in Can Grande: ed era ben ragionevole.

Finalmente poi non possiamo persuaderci che l'Alighieri facesse precipuo ed unico scopo del suo poema la ristaurazione morale e religiosa de' suoi concittadini. Ben sappiamo che tutti i grandi scrittori, e più di tutti, i veri primitivi poeti, indrizzarono sempre la forza del loro ingegno al pubblico bene. E Dante che fu tenero della patria, che sentiva sì addentro le sventure di tutta Italia, ed era poeta quant' altri mai, non avrebbe certamente durato tanti anni nel compimento di un' opera che non si riferisse a questi oggetti dai quali era del continuo signoreggiato. Ma ci par naturale eziandio che un uomo esule, infelice, desideroso della patria, e che non lasciò intentata nè la forza, nè le oneste preghiere per ritornarvi, cercasse e sperasse (come opina il Marchetti) di poter vincere lo sdegno de' suoi concittadini coll' altezza del proprio ingegno. Alla quale interpretazione concordano sì bene quei versi che stanno appunto presso la fine di tutto il poema:

*Se mai continga che il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m' ha fatto per molti anni macro,
Vince la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico ai lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesimo prenderò il cappello.*

Noi non faremo parola delle altre parti del ragionamento dello Scolari, dove tratta dell' adornare di rami la Divina Commedia, e di simili altri argomenti, troppo, al parer nostro, disgiunti da ogni utilità o importanza. Nè taceremo che di tutte le cose in quest' operetta proposte per giovare alla

intelligenza della Divina Commedia, soltanto alla *vita* e ad una illustrazione sì delle parole e sì dei fatti che soccorra di mano in mano il lettore, accorderemmo posto di buona voglia in un'edizione di questo sublime lavoro; lasciando che di tutte le altre notizie si prepari fornito lo studioso. Del resto non sarà gran danno se anche l'allegoria principale a cui pensò il poeta, continua a restare ignota od incerta, purchè s'impari a imitarlo condegnamente. L'Alighieri dice che Virgilio fu suo maestro e suo autore, e che da lui tolse lo stile che gli ha fatto onore. Ora si ponga mente in qual guisa imitasse egli il suo modello, come da lui togliesse *il suo stile*, e quale ampia idea accoppiasse egli a questa parola, e vedrassi quanto si dilungano dalle dottrine di Dante coloro che lo predicano loro maestro, ed altro non fanno che andar ripetendo le sue immagini ed i suoi modi. Perocchè si fanno servi alla scuola di chi fu sempre originale.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto. Volume I, anni 1812 e 1813 (V. vol. 31, pag. 205 di questa Biblioteca). Memorie matematiche e fisico-matematiche.

DOPO aver reso conto nei precedenti volumi di questa Biblioteca delle Memorie concernenti alla letteratura, alle scienze morali e politiche, alla fisica, alla storia naturale ed alla medicina, restaci da far un breve cenno di quelle che riguardano le matematiche pure ed applicate.

La prima dissertazione che s' incontra nella presente raccolta appartiene alle matematiche pure, e porta per titolo: *Esposizione dei principj da cui il sig. prof. Ruffini deriva la sua dimostrazione sull' impossibilità della soluzione algebrica delle equazioni superiori al quarto grado*, ed è opera del sig. Caccianino, già direttore della scuola militare di Modena.

La soluzione delle equazioni algebriche del secondo grado era nota a Diofanto, e poteva ancora facilmente dedursi da alcune proposizioni di Euclide; pare ciò non ostante che i primi algebristi italiani l' abbiano piuttosto imparata dagli Arabi. Agli Italiani devesi interamente la soluzione delle equazioni di terzo e quarto grado; ma tutti i tentativi fatti dappoi per risolvere quelle del quinto e de' gradi superiori sono riusciti infruttuosi, o tutt' al più hanno somministrato il modo di trovar le radici di certe classi particolari di equazioni, quali sono le reciproche, che sempre si possono abbassare ad un grado minore della metà, e quelle a due termini che l' ingegnosissimo prof. Gauss insegnò a decomporre in altre di grado successivamente minore.

Ma qual è la cagione del felice successo delle* diverse trasformazioni e degli artifizj di calcolo applicati alle equazioni di grado inferiore al quinto, e della loro inutilità in quelle di grado più elevato? L'immortale Lagrange rischiarò mirabilmente questa questione, ed avendo ravvicinati, e ridotti sotto un sol punto di vista tutti i metodi generali di soluzione fin qui tentati, fece vedere che tutti dipendevano da un medesimo principio e che riducevano la soluzione d'un' equazione generale del grado m a quella di altre equazioni del grado $m - 1$ e del grado $1 . 2 . 3 . . . (m - 2)$ se m è numero primo, ad equazioni del grado $\frac{(n+1)(n+2) \dots (n+n)}{2 . 1 . 2 . 3 n}$, se m è numero pari $= 2n$, ecc. Dunque una equazione del 3.^o grado avrà una risolvente del 2.^o, una del 4.^o avrà la risolvente del 3.^o; ma una del quinto l'avrà del 6.^o, ed una del 6.^o l'avrà del 10.^o grado; cioè di grado più elevato di quella che si vuole risolvere.

Questa nuova e luminosa teoria aprì un largo campo ad ulteriori ricerche; giacchè restava ancora a sapersi, se con altri artifizj, diversi da quelli già tentati, non fosse possibile di operare il desiderato abbassamento dell' equazione di quinto grado ad un grado minore. Dalle notizie storiche intorno alla vita del prof. Paolo Cassiani che incontransi a pag. 51 della prima parte di questo medesimo volume degli Atti dell' Istituto apprendiamo ch' egli fu tra i primi ad impadronirsi dell' argomento, sul quale stese una dissertazione che fu letta nella privata accademia del sig. marchese Rangone, e che in questo suo scritto aveva fatto dei passi notabili verso lo scioglimento della quistione. Il Cassiani trasfuse le proprie viste nel suo valente discepolo e successore prof. Ruffini, il quale si occupò assiduamente in un sì astruso problema, e pubblicò il risultato delle sue indagini prima in un opuscolo stampato a Modena nel 1799 in due volumetti in ottavo; ed indi in un secondo pubblicato nel 1813 in un solo volume in 4.^o

La dimostrazione data dal Ruffini dell' impossibilità della risoluzione delle equazioni superiori al quarto grado fu encomiata assai in Italia, e procacciò all' autore grandissima celebrità, ma non ebbe un' egual sorte in altre parti d' Europa. Il sullodato Lagrange, il cui suffragio poteva equivalere a quello d' un' intera nazione, ristampando nel

1807 il suo esimio trattato *de la Résolution des équations numériques*, non fece alcun cenno della dimostrazione del nostro Ruffini; anzi nella nota decimaterza, dopo aver esposto il raziocinio col quale ci dimostra che la ridotta dell'equazione di 5.^o grado è una equazione di sesto, soggiunge: « Il est possible que cette équation puisse être abaissée à un degré moindre, mais c'est de quoi il me paraît très-difficile, si non impossible de juger à priori. »

Il prof. Gauss, altro giudice competente in queste materie, nelle diverse Memorie pubblicate sulla risoluzione delle equazioni serbò anch'esso un perfetto silenzio intorno alla nuova dimostrazione. È ben vero che il signor Delambre nel conto reso all'Istituto di Francia dei progressi delle scienze fisiche e matematiche non dimenticò di far cenno de' lavori del geometra italiano, ma si astenne studiosamente dal darne un formale giudizio accontentandosi di dire che *M. Ruffini avait entrepris de démontrer l'impossibilité de la résolution des équations supérieures au 5.^{me} degré.*

L'ingegno e modesto autore nulla avrebbe più desiderato quanto d'intendere l'imparziale giudizio di quegli uomini sommi intorno ad un lavoro che gli era costato tanto studio e tanta fatica, e certo una critica comunque severa od una confutazione sarebbe a lui stata più cara che quell'ostinato silenzio osservato sull'opera sua; ma egli morì senza aver avuta questa soddisfazione.

Non può negarsi che la lunghezza e l'aridità dei raziocinj diretti a stabilire una dimostrazione puramente negativa, la contenzione della mente che è necessaria per seguirli e per tenerli ognora presenti, la mancanza d'un punto di riposo, d'una applicazione a qualche caso particolare, d'una verifica almeno de' calcoli che si vanno esponendo, rende la lettura di coteste Memorie assai gravosa, e questa è forse la cagione che allontanò i matematici stranieri dall'intraprenderne un accurato esame: A facilitarne l'intelligenza gioverà assaissimo la lettura del presente commento fattone dal cav. Caccianino. Egli si è studiato d' esporre la traccia della dimostrazione nel modo più facile ed elementare, procedendo dal semplice al composto, e mettendo sempre in evidenza lo spirito di ciascun raziocinio. Egli mostrasi pienamente convinto de' principj di quella dimostrazione, e quindi espone il suo desiderio

che sia essa esaminata dai più dotti matematici, nella fiducia che il loro giudizio possa alfine sanzionare irrevocabilmente per certa la proposizione già enunciata dal celebre sig. Paoli, il quale, anche prima che escisse in luce la seconda dissertazione del Ruffini, così si esprime: « Ma, » questa speranza è del tutto svanita dopo che l'insigne » geometra Ruffini ha dimostrato essere impossibile la generale risoluzione delle equazioni di grado superiore al » quarto E qui giova osservare che la teorica generale delle equazioni, i progressi della quale si devono » agli analisti italiani, Scipione Ferri, Tartaglia, Ferri, Bombelli, ha ricevuto il suo compimento per opera » di due italiani geometri, Lagrange e Ruffini. »

Alla favorevole testimonianza del celebre Paoli recata dal sig. Caccianino aggiungeremo quella d' un altro valente matematico italiano l' abate Venini, il quale parlando nei suoi elementi d' algebra dell' opera del Ruffini, così s' esprime:

« Molte altre parti delle matematiche nelle quali il signor Lagrange si è occupato, non avendogli concesso » di più attendere a questa, e d' applicare il suo metodo » generale alle equazioni del quinto grado e superiori, il » celebre sig. Paolo Ruffini ha avuto il coraggio e l' abilità » di supplire a questa mancanza dando, per così dire, » compimento all' edificio dell' Accademico di Berlino; e » frutto delle sue fatiche è la bell' opera da lui pubblicata nel 1799 col titolo di teoria generale delle equazioni. È questa nel suo genere un' opera classica, ben » ordinata, profonda, la quale da tutti coloro cui preme » sapere qual sia lo stato attuale di questa parte dell' algebra deve con grande attenzione esser letta e meditata; » e dopo aver esso pure raccolti in breve i principj sui quali s' appoggia la dimostrazione, conchiude dicendo: « Comunque sia questo compendio medesimo basta certamente per chiarire, che non è stato da me senza ragione affermato avere il signor Ruffini, se non m' inganno, esattamente dimostrato che qualunque sia il metodo di cui si voglia far uso per cercar la soluzione generale delle equazioni di 5.° grado, non potrà mai condurre ad una prima, o seconda o terza ecc. ridotta, che in alcun modo si possa risolvere. »

Alla matematica pura appartiene del pari la Memoria del defunto prof. Racagni sui prodotti di fattori che sono funzioni simili d'una stessa quantità, la quale varia per una differenza costante. Sull'esempio del Cartesio e del Keplero convennero gli algebristi di far uso degli esponenti per esprimere le potenze delle quantità, ossia i prodotti d'una quantità moltiplicata per sè stessa un certo numero di volte. Quest'algoritmo applicato dapprima alle sole potestà positive fu poi per analogia esteso alle negative ed alle frazionarie. Il Vandermonde fu il primo a far osservare che le convenzioni in particolare stabilite per le potenze che sono prodotti di fattori costanti, nei quali tutte le differenze sono nulle, si possono rendere generali estendendole ai prodotti di fattori che hanno costante la differenza prima, la seconda, la terza o le altre successive. Considerando in questo nuovo sistema di potenze (che il Lacroix chiamò potenze di secondo, di terzo, di quart'ordine, ed il Kramp facoltà numeriche) le quantità corrispondenti agli esponenti negativi e fratti, si videro nascere delle funzioni trascendenti, riducibili alla quadratura del cerchio o ad altri integrali definiti. Molte belle ed utili proprietà erano già state scoperte e dimostrate dai citati autori appartenenti alle potenze di second'ordine, ma poco ancor si sapeva intorno a quelle degli ordini superiori. Il sig. Racagni ha preso a coltivare questo ramo d'analisi procurando di conservare nelle sue formule una tale generalità, che non fosse limitato l'ordine, dopo il quale le successive differenze divengono costanti. Nelle particolari applicazioni però egli si tenne quasi sempre ai prodotti dei fattori a differenze prime costanti, ond'aver campo di paragonare i suoi teoremi con quegli ottenuti da altri in quel caso speciale, e di rischiarare gli strani paradossi ai quali fu condotto il Kramp per aver voluto estendere la forza dell'analogia oltre quei limiti entro i quali doveva ragionevolmente esser ristretta. Due Memorie intorno ai fenomeni dell'urto dell'acqua ha dato in questo volume il cav. Giuseppe Morosi. Mentre i matematici che trattarono di questo problema cercarono di semplificarlo, facendo astrazione da tutte le proprietà fisiche ed accidentali de' fluidi, onde poterlo sottoporre all'analisi, il nostro meccanico si è studiato di far vedere la necessità che vi è di considerare nella

pratica le qualità suddette, trascurando le quali non si giungerebbe a valutare con bastante precisione la forza dell'urto d'una vena d'acqua contro un ostacolo solido di data figura. Già il dottissimo abate Zuliani (V. Saggi scientifici e letterarj dell'Accademia di Padova, tom. III, pag. 1) aveva fatto avvertire che non solo la grandezza del piano contro il quale sgorga l'acqua, rimanendo costante la sezione della vena, ma perfino la diversità della materia, della quale è composto, fa sì che l'acqua urtandovi contro produca maggiore o minore effetto; di più col situare soltanto il detto piano a diverse distanze dall'orifizio e col variare la lunghezza dei condotti, o la configurazione dei fori si hanno diversissimi risultamenti. Il sig. Morosi ha riconosciuto una nuova circostanza, la quale ha una decisa influenza sulla misura dell'urto d'una vena d'acqua, circostanza tanto più importante in quanto che egli seppe trarne partito per aumentare l'effetto della forza motrice delle macchine idrauliche. Ecco in qual modo l'autore espone la serie delle idee e degli esperimenti che lo condussero a questa invenzione. « Quando dal Governo, » dic'egli, fui incumbenzato di erigere in questa città la » nuova fabbrica dei tabacchi, mi venne assegnata la » quantità e caduta d'acqua, della quale doveva prevalersi per mettere in attività un determinato numero di » macchine. Per assicurare l'esito delle mie operazioni » credei prudente cosa lo sperimentare appositamente l'urto » di quell'acqua. » E dopo aver descritto il meccanismo impiegato in tali sperienze, che è la nota bilancia a leva angolare posta vicina ad un recipiente d'acqua dell'altezza di 10 piedi parigini in cui presso alla base era praticato un foro rettangolare di quattro pollici di lato, così prosegue: « Allora l'acqua sgorgando e percuotendo perpendicolarmente il piano della piastra fissata al braccio » verticale della bilancia, fu capace di sostenere un peso » di 9 libbre di Milano attaccato al braccio orizzontale. » Tale peso corrispondeva prossimamente a quello che le » teoriche più ricevute indicavano. Osservai però che » quest'acqua dopo l'urto scorreva sulla superficie della » detta piastra con tale velocità, che quasi potevasi credere, non aver essa perduto nella percossa alcuna porzione della sua primiera energia; poichè se ciò non » fosse stato, priva di moto avrebbe tosto dovuto cadere

„ e non altrimenti schizzare in ogni intorno come faceva.
 „ Da questa semplicissima riflessione dedussi che se quel
 „ moto, che andava così disperso, avessi potuto accumu-
 „ larlo tutto sulla bilancia, maggior effetto avrei ottenuto
 „ da esso, e maggiore per conseguenza di quello che per
 „ la teorica doveva attendermi, la quale non ha mai preso
 „ a considerare il moto dell'acqua fuggente, nè mai lo
 „ ha assoggettato alle sue idrauliche leggi. „ Per ottenere
 ciò si avvisò di attaccare alla piastra un bordo di latta
 che per sei linee circa del piede di Parigi si alzava sul
 piano di essa e tutta ne racchiudeva la superficie. Rimase
 egli allora somnamente maravigliato nel vedere che quel-
 l'acqua la quale prima sosteneva appena le indicate nove
 libbre, per questa semplicissima aggiunta venti ne soste-
 neva. Variò egli in modi diversi le sue esperienze, diri-
 gendole al doppio fine l'uno teorico l'altro pratico, l'uno
 cioè di scoprire la causa di que' fenomeni, l'altro di de-
 terminare per tentativi la forma più acconcia da darsi ai
 corpi che ricevono l'urto dell'acqua per ricavarne il mas-
 simo effetto, e fu sempre condotto alle medesime conclu-
 sioni. Nelle figure annesse alle due dissertazioni trovansi
 precisamente delineati non solo gli apparecchi che hanno
 servito alle esperienze, ma ancora le forme diverse e
 spesso bizzarre dei getti d'acqua secondo la figura dei corpi
 contro i quali erano condotti ad urtare.

Il sig. Carlini, vicesegretario dell'Istituto, espose in una
 breve Memoria alcune proprietà, non ancora da altri ri-
 conosciute, delle esponenziali replicate. Il celebre Giovanni
 Bernoulli fu il primo a considerare la funzione espressa
 dalla variabile x elevata alla stessa potenza x , e cercan-
 done l'integrale da $x = 0$ ad $x = 1$ arrivò a quella serie
 elegantissima, e che tanto piacque al Leibnizio espressa da

$$\frac{1}{1^1} - \frac{1}{2^2} + \frac{1}{3^3} - \frac{1}{4^4} + \text{ecc.}$$

Il sig. Carlini considerando il caso più generale in cui
 l'esponente x è moltiplicato per una quantità qualunque
 od è elevato ad una potenza m , mostra in qual modo si
 possono esprimere i valori integrali per mezzo di serie
 regolari e convergenti, e reciprocamente come le serie
 divergenti che ne risultano (e fra le altre la serie di-
 vergentissima,

$$0^1 \cdot r - 1^1 \cdot r^2 + 2^2 \cdot r^3 - 3^3 \cdot r^4 + \text{ecc.}$$

che è l'inversa di quella del Bernoulli), possano sommarsi per mezzo d' integrali definiti.

Il prof. Ermenegildo Pini fece conoscere la costruzione d' un istromento geodetico di sua invenzione, a cui diede il nome di *staggia a livello*. Egli osserva che nelle livellazioni ed in altre operazioni geodetiche richiedesi che si misurino le distanze di diversi punti orizzontalmente; e che il prendere misure orizzontali è lo stesso che livellare, non avendovi altra differenza tra la livellazione e la misurazione orizzontale, senonchè quando si ha in vista soltanto di misurare le distanze, non si calcolano le altezze corrispondenti ad ogni tratta misurata. Considerando quindi l' utilità d' uno stromento con cui si conseguissero simultaneamente e facilmente i due fini indicati, egli ne immaginò uno che propone come specialmente accomodato alle operazioni di geometria sotterranea, che sogliono presentare molte difficoltà, ed alle livellazioni nei terreni montuosi, le quali generalmente non vi si possono eseguire se non in piccole tratte successivamente misurabili, per cui altri stromenti, come il teodolite, non vi possono avere un comodo uso. Ci duole di non poter qui esporre la costruzione di questo ingegnoso meccanismo, il quale non sarebbe intelligibile senza il sussidio della figura, che potrà ognuno vedere delineata consultando la Memoria originale.

La Memoria intitolata *Metodo per trovare e correggere gli elementi dell' orbita d' un pianeta* è opera postuma dell' illustre astronomo Cagnoli. Dopo i lavori del Gauss, del Legendre, del Laplace e di altri che trattarono questo problema colla più fina analisi e colla maggiore generalità, le formule del Cagnoli possono aver perduto alquanto del loro pregio; d' altra parte egli limita le sue ricerche a questo problema particolare *conoscendosi per osservazione due distanze d' un pianeta dal sole e l' angolo fra esse compreso, determinare gli elementi dell' orbita*. Non ostante ciò spicca in questo breve scritto dell' astronomo italiano, quel maneggio delle formule trigonometriche, e quella singolare chiarezza che tanto si ammirano nelle altre sue produzioni.

Osservazioni micologiche ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, coi caratteri onde distinguere le buone dalle ree specie, e varietà loro. Sintomi dell'avvelenamento, con i migliori soccorsi che prestar debbonsi in simili casi, del dottor fisico Giuseppe BERGAMASCHI, assistente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia (Continuazione. Vedi tom. 27.º pag. 68 e 228, 30.º pag. 92, 31.º pag. 63, e 32.º pag. 70 di questa Biblioteca).

LA terza sezione comprende gli agarici latticinosi, o lattajuoli (*lactarii Persoon*). Essi non hanno volva; peduncolo centrale, lamelle ineguali, che danno sugo lattiginoso, ordinariamente bianco, qualche volta giallo o rosso.

LACTIFLUI.

Pileo, et lamellæ lactescentes.

Pileo pallido, aut flavescente.

10. *Agaricus lactifluus piperatus.*

A. albus, laminis numerosis sæpe bifurcatis, aliquando flavis aut rubris, succo acri. D. C. Syn. p. 373. Ic. Bull. tab. 538. Batsch. fung. tab. 13, fig. 19. Bolton. fung. tab. 21. Schæffer fung. tab. 83.

Agaricus amarus.

β. agaricus piperatus Persoon obs. Mycol. 2. p. 40. Amanita piperata Lamark. dict. 1. 164. Fungo peperone fung. peyron.

Questo fungo è bianco, ad eccezione delle lamelle, che secondo l'età cangiano, e da giallastre divengono rosse, siccome nella varietà α .

Il peduncolo nudo; pieno, cilindrico, carnoso. Il cappello pure convesso e regolare, che divien poscia piano, indi concavo, coi lembi sinuosi ed ondegianti. Il cappello carnoso offre nissuna traccia di zone: le lamelle ineguali, sovente biforcute, un poco decorrenti sopra il peduncolo.

È pieno d'un sugo latteo oltremodo acre. Trovasi in alcune basse boschaglie a S. Sofia, alla Sorra, ed è velenosissimo.

11. *Agaricus lactifluus deliciosus*.

A. pileo umbilicato subaurantio exicato sordide pallido, lamellis sucquoque, aurantio lateritiis. D. C. Syn. 379. Pey. Syn. 432.

Lactarius lacteritius Persoon dispos. meth. fung. 64.

Agaricus deliciosus Schæffer fung. tab. 11.

Amanita sanguinea Lamark. dict. 1. p. 104. Haller. Helv. n.° 2419.

Omphalomices acris. Batar. tab. 16 vernacolo *Lapacedro*.

Probabilmente Linneo diede il nome di delizioso a questo fungo perchè i popoli nordici ne sono ghiotti, avendo un acre sapore. Ma siccome noi sappiamo che per essi formano delizia altre sostanze vegetabili acri, nulla puossi stabilire sulla bontà e fallacia de' funghi dalla sensazione che far ponno sopra il palato e sullo stomaco di quei popoli settentrionali.

Sia vera o falsa l'asserita opinione, è indubitato che il nome di delizioso dato a questo fungo, che contiene un principio acre, e che pe' suoi caratteri è posto tra i funghi più velenosi, può essere sorgente di gravi disordini, tenendosi da taluno innocente allorchè giovane.

Questo agarico ha il peduncolo giallo e pieno, il cappello prima orbicolare, in appresso concavo, finalmente imbutiforme, liscio, di color rosso, inclinate al cinereo: lamelle curvilinee, di varia natura, e non ramoso: carne continuata collo stipite, non alterabile: sugo bianco, e talora giallognolo ranciato, che applicato alla lingua, sembra prima insipido, indi lascia un pizzico eguale al pepe. Non ha volva, non anello, ed è solitario.

Sbuccia da terra nel mese d'agosto dopo le piogge, e trovasi ne' luoghi sterilissimi sino a settembre, ed io li trovai verso Scarpone, a Mombolone, in alcune selve.

12. *Agaricus lactarius subdulcis*.

A. pileo infundibuliformi rufescente, lamellis pallescente-incarnatis, succo subdulci. Persoon. Syn. p. 433.

Agaricus dulcis. Bull. Herb. tab. 224.

Agaricus rubescens. Schæffer fung. tab. 73.

Ag. azonus. Bull. fig. A. B.

β. *Ag. zonarius*. Bull. F. C.

γ. *Rubro castaneus* Ag. *camphoratus*. Bull. tab. 567. f. 1.

Questo agarico tutto intiero ha un color rossigno. La superficie è arida, la sua carne è fragile: il peduncolo nudo, cilindrico, glabro, dritto, o un poco ricurvo, pieno in gioventù, cavo irregolarmente in età avanzata, lungo da quattro a cinque centimetri. Il cappello è prima convesso, ed un poco conico, poscia piano, o concavo col centro prominente, qualche volta segnato da zone nerastre concentriche. Il diametro è al più da sette a nove centimetri: lamelle ineguali aderenti al penduncolo, ed allorquando si stacca il piede dal cappello, sorte in abbondanza un sugo latteo dolcigno, specialmente allorchè giovane. Cresce in autunno nei boschi; il suo odore è molto penetrante, e si avvicina assai a quello del *melilotus* off.

13. *Agaricus lactarius lactifluus*.

A. *pileo depresso flexuoso subinfundibuliformi obsolete zonato vitellino, lamellis confertis pallidis, stipite brevissimo albedo*. Bull. Herb. tab. 104. a nonnullis (vid. Hoffman, nomenclat. p. 129) ad hanc speciem quoque allegatur, qui vero quoad additum diagnosim diversus videtur, quamvis loco natali conveniat, forte tantummodo varietates sunt.

Il peduncolo siccome le lamelle di questo agarico sono bianche, ineguali ed un poco decorrenti sopra di lui, che è pieno, corto, nudo, sodo, alquanto rappicciolito alla base. Il cappello di color pagliarino con zone concentriche più cariche. Contiene tutto quanto un sugo latteo, caustico. Cresce in estate ed in autunno sopra il suolo nei boschi, non mai sugli alberi. Questo agarico venne da taluno confuso con l'*agaricus piperatus*, ma ha caratteri troppo diversi per poterlo distinguere, non avendo la volva, nè l'anello. Il cappello allorchè giovane è emisferico, concavo quando adulto. Bulliard credette forcate le lamelle di questo fungo, e tali le indicò in una nota posta in calce alla citata figura 104; ma un più attento esame gli dimostrò non essere elleno tali, quindi si corresse nella descrizione che ci diede di un tale agarico alla pag. 491.

14. *Agaricus lactifluus lactarius.*

A. totus albus opacus, pileo furcato, laminis angustis bifurcato-ramosis parallelis densissimis. Batsch. fung. cent. 1. p. 33. tab. 13; fig. 59.

Agaricus piperatus stipitatus, pileo planiusculo lactescente margine deflexo, lamellis ramosis pallidis. Bolt. fung. p. 21. tab. 21.

Agaricus lactarius piperatus. Pileo depresso, margine expanso glabro albido pallescente, lamellis congestis candidis furcatim divisis. obs. mycol. n. p. 40.

Agarico peverino. Volg.

Questo agarico lattifluo acre di Bulliard che Linneo ritenne per l'*ag. piperatus*, appartiene ad altra sezione non essendo lattiginoso.

Trovasi egli frequentemente nei boschi, e lungo le ripe dei fiumi e dei torrenti non solo in primavera, ma in estate, ed in autunno sempre sopra il suolo. Vuolsi da taluno innocuo, ma io ritengo con Barelle essere egli velenoso, quindi non consiglieremo giammai, come fa taluno, di mangiarlo giovane, supponendolo innocente. Esso distinguesi anco per il suo peso, che arriva sino a 32 e più once.

Non ha volva, nè anello, uno stipite corto in confronto al cappello: è nudo, pieno, biancastro, e fa corpo col cappello: è solitario: il cappello convesso in principio, indi concavo, poscia infundibuliforme, bianco, ovvero di color cenerino senza zone, sebbene io ne abbia trovati esemplari con manifeste zone rossigne. Le lamelle sono scorrenti sul gambo, o ramosse bianche, e di varia misura, taluna volta giallicce o rossigne, carne densa, solida, granellosa, bianca, non elastica, e spezzata prende un color gialliccio. Non ha odore anche quando è disseccato. È ripieno d'un sugo latteo, che è acre più o meno secondo l'età del fungo.

15. *Agaricus lactifluus necator.*

A. Stipite pleno nudo, pileo margine ciliato, lamellis curvilineis subrutilis, carne tenui subalbida succo lacteo piperatissimo. Bull. Her. tab. 529, fig. 2, tab. 14.

Lactarius necator. Persoon. Syn. 435.

Agaricus torminosus. Schæffer. Fung. tab. 12.

Amanita venenata. Lamark. 1, p. 104.

Agaricus necator. Bull. Agarico mortale o torminoso. Volg.

Sembra che *Linneo* non abbia conosciuto questo agarico avendolo confuso coll' *ag. deliciosus*, il quale sebbene appartenga a questa sezione, pure ne differisce per alcuni caratteri specifici, segnatamente per non aver mai la superficie del cappello felpata. Altri lo confusero coll' *Ag. pipèratus* il quale non è lattiginoso. *Schæffer* stesso il diede sotto tre distinti nomi, considerando per specie quelle varietà, che pur noi possediamo. Esso ha un color rosso tendente al giallo. La sua carne è solida, e tagliata manda un umore lattiginoso, acre e caustico. Il suo stipite è cilindrico, pieno: il cappello convesso, poscia piano, indi concavo nel centro. Sovente è segnato da zone, e le lamelle sottoposte sono ineguali. Dicesi che la più piccola quantità di questo agarico produsse sinistri accidenti, e che la sua perniciè vieppiù la spiega dopo la cottura. Noi lo trovammo a S. Genesio, alla Certosa, dietro il fabbricato di quell'insigne tempio, tanto in estate, che in autunno, sempre sul suolo, e solitario.

La quarta sezione comprende i coprini. Non hanno volva, stipite centrale, nudo, munito d'anello: lamelle ineguali, che in vecchiaja fondonsi in un liquor nero, il cappello membranoso.

Coprini. Agarici fimetarii.

Pileus membranaceus aut subcarnosus cum lamellis deliquescentibus.

16. *Agarico coprinus typhoides.*

A. gregarius pileo conico, squamoso albido sub finem nigrescente, squamis flavescens, lamellis congestis primo albido-purpurascens, stipite longissimo, annulo mobili.

D. C. n. 383. *Persoon*. Syn. p. 395.

Agaricus porcellaneus. Schæffer. Fung. tab. 46, 47.

Agaricus comatus. Persoon. Syn. 395.

Amanita clavata. Lamarck. Dict. p. 113.

Coprinus comatus magnus, pileo conico albido squamoso: squamis flavescens: lamellis congestis primo albido-purpurascens, dein nigris deliquescentibus, stipite longo; anulo tenui mobili. Pers. Disp. meth. fung. p. 62.

Il colore di questo agarico appena sbucciato dal suolo è di un bianco diluito. Il peduncolo è cilindrico, tuberoso

alla base, glabro, senza volva, che tutto quanto annera invecchiando. Si alza da diciotto a venti centimetri, è pieno allorchè giovane, fistoloso in tutta la lunghezza allorchè provetto, e nel centro del canale tiene un filo cotonoso centrale attaccato ad ambe le estremità: il cappello al nascer suo offre una massa ovoidea tutta quanta villosa, e ben tosto prende la figura d'un cilindro. I suoi lembi sono intieri presso che dritti, e rassomiglia assai all'*agar. cortinaria decumbens*, al quale con nostra sorpresa il signor Zantedeschi diede la facoltà locomotiva, asserendo, che ha il gambo alto a segno, che talvolta è costretto andar carpono per terra (1). La superficie di questo agarico è fioccosa, e finisce col cangiarsi tutto quanto in un liquore nerognolo. Le lamelle sono numerose presso che intiere, ricoperto in gioventù da una membrana, che staccasi dal peduncolo e dal cappello, e ne forma poscia un cappello che è mobile. Cresce nei luoghi sterili, negli orti, vicino ai letamai.

17. *Agaricus coprinus micaceus*.

A. caespitosus, pileo campanulato sulcato, ferrugineo, lamellis nitentibus primo roseis, dein cinereis, tandem nigrescentibus, stipite nudo tereti. D. G. Syn. n. 390. Persoon. Syn. p. 400. Bull. Tab. 565.

Agaricus ferrugineus. Persoon. Syn. ut sopra.

Il peduncolo di questo agarico è bianco, nudo, cilindrico, fistoloso, lungo da nove ad undici centimetri. Il suo cappello non è presso che carnososo. Prima è convesso, ed a campana allungata, divenendo poscia piano col centro prominente, che è fulvo e fioccoso. I lembi sono segnati da numerose strisce formate dalla nervatura delle lamelle lasciate allo scoperto: sono bianche in gioventù, poscia nerastre, libere, assai moltiplicate, ineguali, tutte formate dalla duplicatura d'una sola e stessa membrana in modo che ciascuna di esse sembra composta di due lamine. Questo fungo tutto quanto riducesi in un liquor nero siccome l'inchiostro: il cappello e la superficie delle lamelle sono seminate da piccole punte prominenti e brillanti, che ognuno può di leggieri scorgere colla lente.

(1) Ved. giornal. di fisica di Pavia. Decad. II, t. III, anno 1820, p. 408.

Trovasi nei prati, negli orti, nelle selve, ne' fossi, più volte nel corso dell'anno, e specialmente dopo le piogge, e sono uniti 18-20 insieme.

18. *Agaricus coprinus atramentarius.*

A. gregarius pileo ab initio globuloso, denique campaniformi elongato lutescente, maculis subnigris præsertim in disco notato, stipite albo, nudo cilindrico. D. C. Syn. 389. ic. Bull. tab. 164. Vaill. bot. Paris, tab. 15, fig. 10, 11.

Il peduncolo di questo agarico è nudo cilindrico, continuato col cappello, glabro, lungo da dodici a quindici centimetri: poco carnoso allorchè giovane. È globuliforme, indi a campana allungato con i lembi sinuosi, superficie sempre umida, giallastra, con piccole macchie rossigne: le lamelle ineguali, formate da una duplice membrana raccolta sopra sè stessa. Fondesi poscia tutto quanto il fungo in un liquore nero, da cui Bulliard ottenne un inchiostro nerissimo, che egli asserisce avergli servito ottimamente per scrivere. Cresce in autunno e copiosamente nei luoghi umidi, negli orti, nei prati, al piede de' morti alberi.

19. *Agaricus coprinus ephemerus.*

A. gregarius minor, pileo campanulato, demum partito stirato, glabro subcinereo, disco furvescente, stipite nudo longo, glabro. D. C. Syn. 297. Persoon. Syn. p. 406. ic. Bull. tab. 54. f. 1.

Agaricus momentaneus. Bull. Variet. β. tab. 128.

Questo agarico è gracile, molle, fugace. Il peduncolo è glabro, cilindrico, fistoloso, biancastro, lungo da sette ad otto centimetri. Il cappello è glabro, prima ovoideo, poscia a campana, indi diviso in più lobi profondi e radicati. Il centro è rossigno, il lembo d'un giallo carico segnato da strisce nerognole prodotte dalle lamelle, che sono ineguali, libere, strette, prima bianche, riducendosi poscia insieme al cappello in un liquore nerognolo. Osservasi per lo più sopra i lettamai, ma la vita sua non si stende al di là di due o tre giorni.

20. *Agaricus coprinus ephemeroides.*

A. pileo conico albido, centro flavescente, margine striato, stipite fistuloso, basi bulboso, filum hirsutum intus
Bibl. Ital. T. XXXIV. 5

recondente, annulo nunc fisso, nunc mobili. D. C. Syn. n. 384 ic. Bull. tab. 582 f. 1.

α. basi glabra. Bull. F. B. C.

Il peduncolo di questo agarico è cilindrico, bianco, rigonfio alla base in forma di bulbo, glabro nella varietà α , armato nella varietà β , fistoloso in tutta la lunghezza, contenente un filo cotonoso. La lunghezza del suo peduncolo è di quattro a sei centimetri: il cappello è prima ovoido, poscia conico, indi piano con i lembi laceri: è biancastro, striato sui bordi, osservandovisi le facce delle lamelle, che sono strette, libere, e si fondono in un'acqua nera allorchè invecchia. Quando sono giovani questi agarici si osservano ricoperti d'una membrana, che forma poscia intorno al peduncolo un anello or mobile, or fisso. Crescono essi sopra i letamai al finire di agosto, e rassomigliano in grandezza all'*agaricus ephemerus*.

21. *Agaricus coprinus stercorarius.*

A. minutissimus griseus, pileo demum planiusculo radicato fisso, disco ocreoleuco, lamellis distantibus, stipite filiformi nudo. D. C. Syn. p. 407 ic. Bull. tab. 68 et 542 f. 2.

Agaricus cinereus. Vahl. In flor. danica 1549, fig. 2.

Agaricus radiatus. Persoon. Syn. 407.

Questo agarico pure rassomiglia all'*ephemerus*, e la descrizione sua gli conviene perfettamente, ad eccezione che quello ha il cappello fornito d'una sostanza fioccosa, ed abbondante allorchè giovane. Si alza però più dell'*ephemerus*. Esso trovasi in copia nell'autunno sopra i letamai, e vicino allo sterco di bue, ma in meno di 78 ore compie la vita sua. Da taluno credesi una varietà del cinereo, e ciò opina anche il celebre signor Decandolle.

22. *Agaricus coprinus deliquescens.*

A. pileo griseo striato ab initio hemisphaerico, dein campaniformi elongato, lamellis liberis, primo albido purpurascens, deinde nigris, stipite nudo. D. C. Syn. n. 397, ic. Bull. tab. 437, fig. 2, et tab. 558, fig. 1.

Il peduncolo è vuoto, nudo, cilindrico, lungo da otto a dodici centimetri, bianco, glabro: il cappello emisferico, ma a campana allungata, indi i suoi lembi si distruggono, e si rialzano: egli è poco carnosio: le lamelle

numerose, ineguali, libere, prima bianche o purpuree, indi nere. Fondonsi poscia il cappello e le lamelle in un'acqua nerastra. In tutto l'anno si osserva ne' giardini a settentrione, che continuamente si riproduce, e trovasi in ogni stagione ne' prati umidi.

23. *Agaricus coprinus digitaliformis.*

A. pileo ab initio ovoideo, deinde digitaliformi centro rufescens, margine striis nigris notato; stipite tenui, nudo striato. D. C. Syn. f. 591 ic. Bull. tab. 27 et 525, f. 1.
Ag. dimidiatus. Bull. loc. cit.

Questo agarico ha il peduncolo nudo, cilindrico, cavo, bianco, lungo quattro centimetri, glabro, continuato con quella poca carne che offre il cappello suo che è ovoideo; indi prende la figura d'un ditale, e qualche volta finisce per rialzarsi e divenir piano: in allora egli ha due centimetri di diametro, è bianco o fulvo col centro rossigno, ed i lembi marcati da strisce nerognole. La sua superficie sembra rivestita da piccoli tubercoletti sferici: le lamelle bianche o rossigne, segnate da punti neri ineguali, interamente libere e distinte dal peduncolo. Cresce in estate ed in autunno, e l'osservai più volte a settentrione intorno alle siepi, e specialmente ove furonvi salici.

(Sarà continuato.)

Relazione del nuovo trebbiatojo per i cereali e segnatamente pel riso, inventato ed eseguito da Giovanni MONDELLINO milanese, onorato del privilegio di privativa dalle loro Maestà l'imperatore e re Francesco I, ed il re Carlo Felice di Piemonte e Sardegna, ecc. — Milano. 1823, dalla tipografia de' fratelli Sonzogno (1).

FRA i molti inconvenienti da me finora osservati si fu, dice l'A., la dispendiosa e lenta trebbiatura de' principali cereali e segnatamente del riso. Trebbiansi quasi generalmente il frumento, la segale, l'orzo e l'avena colle sì nominate verghe (coreggiati), metodo che occupa enorme quantità di braccia e soverchio tempo. Altrove ed in ispecie nel basso Milanese si adoperano da molti i così detti *borloni*, *rigoli*, o *rigolini* (rulli) attaccati ad uno o più cavalli. Tuttochè siffatto mezzo sia meno tardo del primo, non è quello però che meglio convenir possa all' uopo nostro, mentre con due cavalli non si può trebbiare in un giorno che pochi sacchi di grano.

Nel nostro secolo cotanto avanzato nei progressi d'ogni utile arte non so persuadermi come non abbiasi peranco a riconoscere quanto manchi di necessaria speditezza l'attuale e generale trebbiatura, massime quella del *riso* col solo pestamento de' cavalli sulla *tresca* (bica): pestamento che dai villici ostinatamente pretendesi il solo efficace espediente alla trebbiatura di esso riso. Ma il mio stupore s'arresta ogniquale volta considero che la condotta

(1) Questa relazione è qui riportata fedelmente colle stesse parole dell'autore omettendo soltanto, per amore di brevità, quelle digressioni e que' paragrafi, che nell'opuscolo si allontanano dall'argomento principale. Abbiamo poi creduto far cosa analoga all'argomento (trattandosi di trebbiatojo) e cosa grata nello stesso tempo a' nostri lettori, dando loro la figura del trebbiatojo medesimo stampata sopra carta fabbricata di sola paglia, proveniente da un nuovo stabilimento eretto in Milano sul terraggio di Porta Vercellina, con magazzino in contrada della Sala.
(Nota del Direttore.)

de' fondi irrigui sta esclusivamente e fatalmente affidata ad una classe di persone che allevate in una specie d'abitudine portano quasi orrore a qualunque idea nuova; e tale agricoltore, tenacemente attaccato agli antichi pregiudizj, non vuole servire che ai vecchi metodi, per cui qualunque novello oggetto, benchè utilissimo, non produrrà che una menoma parte de' vantaggi, di cui può essere suscettibile, se i rispettivi Governi colla loro autorità e saviezza non seconderanno gli sforzi dell'ingegno innovatore.

Per cotali addotte ed altre ragioni di pubblica economia, l'agricoltura italiana può dirsi quasi ovunque neglimentata; chè in totalità non si approfitta delle terre che poco più di una metà di quanto avrebbero esse a produrre. Arroge la non curanza di tanti buoni ingegni, che potrebbero far parte ai governi de' proprj lumi, onde venisse superiormente protetta l'agricoltura, ed animati fossero i possidenti di campagne. Ma, parmi sentire che alcun mi dica, qual maggiore utilità ci potrebbe risultare da una più accurata coltura de' nostri fondi, se anco nello stato attuale, fatto il raccolto, questo appena vale quanto sono le spese e la prediale, tanta è la viltà del prezzo di ogni nostra derrata? A cui io rispondo, che giova sperare che le colte società agrarie d'Italia co' loro lumi sapranno del pari che il fu benemerito conte Dandolo e molti altri esimj scrittori agronomi sì nazionali che esteri rinvenire *nuove industrie agrarie*, e far conoscere ai Governi quanto importi la loro cooperazione in un ramo di tanta importanza per tutta l'Italia, e specialmente pel nostro paese totalmente agricola.

In fatti il nostro Governo conobbe che volendo sostenere la *Prediale* era d'uopo procurare all'agricoltore e proprietario uno smercio facile all'estero de' suoi prodotti. Diverse notificazioni emanate negli scorsi anni 1817, 1818 e 1819 ridussero a poco i dazj d'esportazione di alcune principali nostre derrate. I generi che sentirono maggiormente gli effetti salutari di una simile benefica disposizione, furono le sete e i formaggi. I grani non dimenticaronsi, ma poco o nessun vantaggio ne ebbe il nostro paese, visto che essi sui mercati dell'Adriatico e del Mediterraneo non possono reggere al confronto di quelli provenienti in ispecie dal Mar-nero. Ottimo in ogni modo

fu un tale provvedimento; e giacchè per ora non ci è fatto di poter approfittare di sì generosa misura, ci sia almen permesso di non consumare che i grani del nostro paese, e che quelli provenienti da estere, vicine e lontane contrade non inondino più oltre e senza bisogno i già pur troppo languenti nostri mercati.

L'avversione mia alla comune ed usuale trebbiatura mi fece indagare se alcuno ne avesse mai tentato il miglioramento. Vidi una *trebbia* inventata da dieci anni addietro in circa, ma servibile a pochi, e troppo lontana dallo scopo, al quale vorrebbe dirigersi, perchè debole ed assai dispendiosa. Altra del pari ne osservai di pretesa invenzione di certo sedicente macchinista, di massima pesantezza e fragilità pel poco ragionato suo movimento di rotazione. Venne quest'ultima da me adoperata per due stagioni, ma senza veruna soddisfazione, sebbene alquanto più utile dell'usitato pestamento. Volli per conseguenza tentare da me quello che mi sembrava avesse dovuto tanto prima studiare il grande numero dei dotti agronomi instancabilmente intenti ad ogni possibile progresso della coltivazione.

Era il maggio del 1822 allora che appunto il frumento cominciava a biondeggiare e dar fausti indizj del non lontano suo maturamento. Fra me ruminando nacquemi una idea che alla meglio ed istantaneamente sviluppata, cercai d'applicare a piccolo modello di legno, intorno al quale consultati alcuni de' miei più attivi coloni e de' miei intelligenti amici essi lo giudicarono siffattamente di favorevole effetto, che non indugiai punto a farlo eseguire in grande, e ne sortì il *trebbiatojo* che qui pubblicamente presento (tavola I, II) (1) e del quale con mia soddisfazione tuttodi mi servo con grande profitto.

Nel successivo luglio lo misi in moto, e disposta la bica nel modo indicato nella descrizione (come più sotto vedrassi) con due buoni cavalli (condizione indispensabile alla grande sollecitudine del travaglio) levava ogni giorno dalla mia aja 30 sacelli di frumento (some 43 Italiane), ed in un sol giorno (col cambio invero di altri due cavalli)

(1) L'autore nel suo opuscolo dà due tavole, ma noi abbiamo creduto pel nostro scopo bastare una sola.

trebbiai 113 some di avena (some italiane 165). Verificata in tale maniera l'utilità della mia scoperta ne feci tosto costruire un altro; e con tali due trebbiatoj e con soli quattro cavalli trebbiai in dieci notti circa 1000 sacchi di risone, misura colma Lodigiana dante presso che 1300 moggia, misura milanese, o 1400 sacchi misura Lumellina (circa some 1901 italiane): e tutto ciò con minor 'mano d'opera, e sommo vantaggio per la facilità con cui si stacca il grano dallo stelo, e si separa dalla paglia.

Nel luglio del presente anno 1823 con due trebbiatoj e quattro cavalli ho trebbiato in cinque giorni 300 moggia di frumento (some 438 italiane), ed in due giorni 200 some milanesi di avena (some 292 italiane).

Mentre sto scrivendo questa Memoria i due trebbiatoj ruotano, e sono certissimo di non passare la decima notte senza aver trebbiato con soli quattro cavalli tutto il mio riso consistente nel prodotto d'una estensione di terreno di pertiche 485, misura lodigiana, dante circa 540 pertiche, misura milanese, o tornature italiane 35 17, con un tempo minore del quinto del già da me segnato nella sottoposta descrizione; la quale io pubblico letteralmente come la presentai alli due Governi che onorarono la mia invenzione del privilegio di privativa.

Fo inoltre osservare che nella rotazione di un'ora con due buoni cavalli si possono trebbiare dalle 10 alle 12 moggia milanesi di risone: e siccome nel Mantovano, Veronese, Novarese e Vercellese vi hanno delle ampie risaje, così un possidente in codesti paesi, volendosi servire del nuovo mio trebbiatojo per tutte le 24 ore della giornata, quando abbia l'opportunità delle aje e dei cavalli di ricambio, due per due, può essere certissimo di trebbiare nella giornata stessa non meno di 250 moggia, misura milanese, di risone.

Protestando frattanto di non essere io nè meccanico artista, nè erudito scrittore, dichiaro ingenuamente che, a tenore di quanto quì sopra ho dimostrato, il mio ritrovamento non ebbe sorgente che dalla viva lusinga di rendere maggiormente proficuo il da me amministrato podere, e di migliorare questo ramo di economia rurale dietro la munificenza accordata da alcune Sovranità alla nazionale industria, concedendo per determinato tempo

l'esclusivo utile della cosa o dello strumento inventato al suo particolare inventore. Posto in fatti sotto la salvaguardia delle leggi di due diverse monarchie (l'austriaca e la sarda) il novello mio ideato trebbiatojo, esibisco a chiunque ne credesse approfittare la piena e chiara cognizione del medesimo assicurandone i più sensibili vantaggi consistenti principalmente nel risparmio di forza e di tempo, assai pregevole segnatamente nelle fallaci stagioni, ed infine nella semplicità, nella solidità e nel tenue costo della macchina. I risultamenti d'utile da me finora e replicatamente sperimentati sono dall'uno al quattro, vantaggio bastevolmente sensibile da sè solo perchè il nuovo e recente trebbiatojo convenir possa a qualunque agricoltore.

Il trebbiatojo consiste in cinque ruote raccomandate con equidistanza ad un comune asse e obbligate ad un moto rotatorio dallo sforzo di due cavalli aggiogati a un carro. Cotali ruote, congiunte mercè un telaio che riposa sui perni del mentovato asse, costituiscono la macchina riconosciuta sommamente proficua per la trebbiatura dei grani, ed in ispecie per quella del riso vestito (risone).

La figura presenta la proiezione della macchina sopra un piano orizzontale. A B C D indicano il telaio nel quale raggiransi i perni A B dell'asse che riesce nel centro delle cinque ruote costituenti essa macchina. C D E F offrono il carro, cui si aggiogano i due cavalli attaccandoli agli occhietti di ferro E F.

È perciò evidente la di lei utilità, mentre è notorio che in sei ore cogli usati metodi non si otterrebbe la trebbiatura di tale quantità di grani che adoperando almeno otto cavalli.

Modo con cui disporre la bica.

Il frumento, l'avena e la segale si pongono come d'ordinario, ma la *bica* debb'essere oblunga, e composta di una quantità di covoni doppia di quella che si usa trebbiando coi soliti rulli (borloni), e tripla di quella che si suol battere col coreggiato (verga). Quanto ai covoni del riso devono disporsi nel modo sovrandicato, ma in quantità quadrupla del frumento che si batte a verga.

Il frumento, l'avena e la segale si volteranno due volte, ed il riso una sola.

Nuovo Trebbio il riso.

Tav. I.

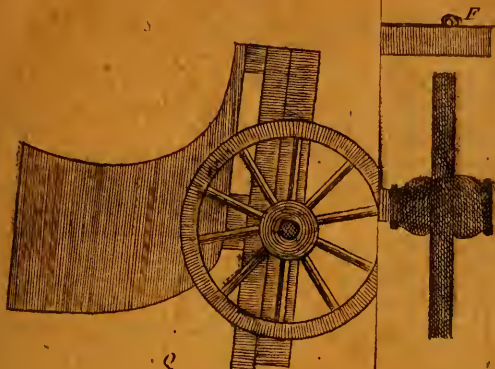
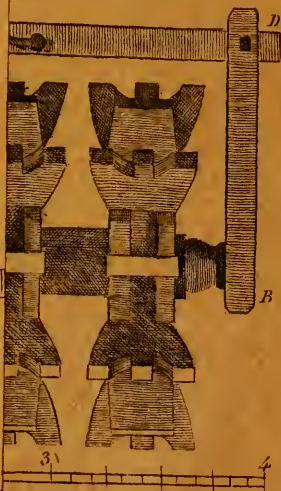
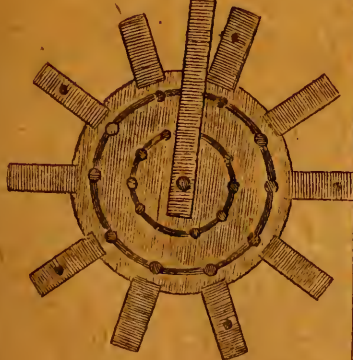


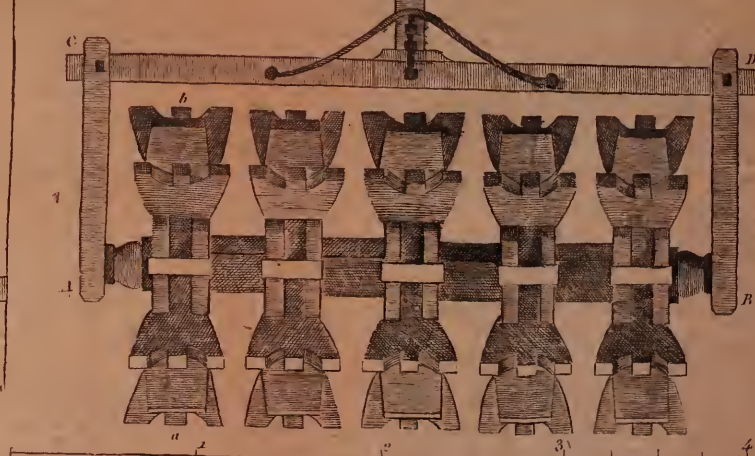
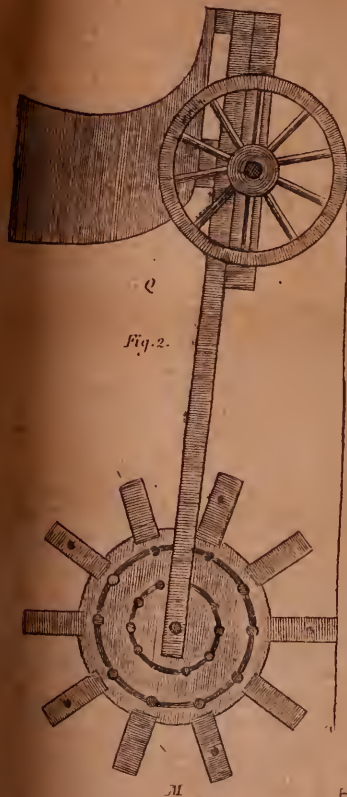
Fig. 2.



Nuovo Trebbiatojo per il grano e specialmente per il riso.

inventato da Giovanni Mondellino di Milano

Tav. I.



Scala di Braccia di Milanesi

Si avverte che l' aja dev' essere orizzontale onde evitare maggior fatica ai cavalli.

Materiale necessario per un trebbiatojo e relative spese di costruzione.

Braccia 7 asse d' olmo (tassello) stagionata da 6 anni, alta once 1 $\frac{1}{2}$ di Milano a lir 5 italiane	Lir. 35 —
Asse quadro d' olmo o rovere molto stagionato, e non meno di anni 6, alto once 3 milanesi in quadro, lungo braccia 3 $\frac{1}{2}$ a centesimi 45 per braccia	" 2 37
Braccia 8 stili (canteri) d' olmo egualmente stagionati, pel telajo, a cent. 35 per braccio	" 2 80
Rubbi 10 ferro a lir. 6	" 60 —
Fattura del fabbro-ferraio , tutto compreso	" 70 —
Idem del falegname	" 70 —

Italiane lir. 240 17

Pari a lir. 276. $\frac{5}{100}$ nuova moneta austriaca.

NB. Sul detto importo si può economizzare circa il 15 per cento, tosto che gli operaj avranno imparato a fabbricarli. Aggiungasi ancora, che quì si tralascia la spesa relativa alla sedia, essendo questo un oggetto di vario capriccio, e quindi più o meno dispendioso secondo la volontà del padrone. Un giogo da carro, fermata la sterza del rangone, e tolto il timone, può supplire all' uopo, e perciò senza veruna spesa.

Condizioni del permesso ad altrui di costruire ed usare del trebbiatojo.

1.° Viene rigorosamente vietato di fabbricare od usare del trebbiatojo senza il permesso in iscritto dell' inventore privilegiato, e mediante la retribuzione dallo stesso fissata, o da fissarsi a di lui talento.

2.° Resta per adesso ed in via provvisoria stabilita la tassa per la sola costruzione d' ogni singolo *trebbiatojo* in lir. 60, moneta lombarda, pagabili per una sola volta ed anticipatamente al privilegiato od a chi lo rappresentasse.

3.° Per l' uso dello stesso trebbiatojo si' contribuiranno lir. 24, moneta Lombarda, in ciascun anno durante il privilegio, pagabili in giugno d' ogni anno.

4.° La licenza servirà meramente alla persona cui fu rilasciata per le trebbiature sue proprie nella sola o nelle sole provincie nominate nella licenza stessa, nè mai per le altrui trebbiature.

5.° È proibita nella costruzione del *trebbiatojo* già permesso, anco la minima variazione o modificazione senza l'assenso parimente in iscritto del prefato inventore, il quale è sempre in piena libertà di accondiscendervi o no a suo piacimento.

A migliore poi comodità si offre dall' inventore privilegiato a chiunque lo bramasse, per lir. 12, moneta lombarda, un modello di piccola ruota e parte dell'asse per servirsene di norma alla costruzione del Trebbiatojo in grande. Il tutto avrà le sue proporzionate dimensioni per indicare giustamente all' operajo il facile modo della fabbricazione medesima.

Il privilegiato s'incaricherà non meno di eseguire in grande un trebbiatojo per ciascuna Provincia del Regno Lombardo-Veneto, e ciò pel prezzo di lire 600, nuova moneta lombarda, esclusa la sedia, ma compresevi le tasse di fabbricazione e di uso durante tutto il tempo del suo privilegio.

Su d'ogni altra condizione in argomento resta inalterato quanto si è sovra enunciato, obbligandosi inoltre l'acquirente e possessore del trebbiatojo di tenerlo precisamente esposto nella cascina, ove debbesi trebbiare, onde possa chiunque liberamente prendere sovra d'esso quelle cognizioni e misure che crederà del caso.

Le lettere dovranno essere spedite all' indirizzo del privilegiato in Codogno; ed il danaro per compensazione allo stesso s' invierà *franco di posta o porto qualsiasi* in Milano alla ditta Ignazio Martignoni quondam Antonio a S. Giovanni alla Conca, N.° 4140.

Siccome vi potrebbe essere in Milano od altrove chi d' accordo col privilegiato s'incaricasse della fabbricazione del trebbiatojo per un prezzo fisso in quanto allo stesso, e non all' uso, ciò avvenendo ne sarà prevenuto il pubblico a di lui norma.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois, précédé des considérations sur les antiquités Éthiopiennes. Par L. REYNIER. — Genève, 1823, chez Paschoud (Articolo III ed ultimo).

LE circostanze particolari nelle quali si è trovata Cartagine, e che hanno grandemente modificate le sue istituzioni politiche, e introdotta una nuova maniera di esistere, hanno indotto l'A. a separare le antichità de' Cartaginesi o sia le sue ricerche su la loro economia pubblica e rurale, da quelle già da esso pubblicate intorno ai Fenicj. Non si vede di fatto nella storia alcun indizio, che indichi la dipendenza dei Cartaginesi dai Fenicj, e tutta l'antichità ne parla come di una nazione separata. Cartagine non ebbe con Tiro se non che relazioni portate da particolari convenzioni, e quindi in alcuni trattati di alleanza fece comprendere i Tirj, mentre in altri questi ultimi non sono menzionati; benchè amicizia esistesse tra i due popoli, non vi fu mai tuttavia alleanza offensiva e difensiva, ed allorchè *Alessandro* minacciava Tiro della sua vendetta, Cartagine non unì le sue forze a quelle dei Tirj. Qualche offerta portata dai Cartaginesi alla deità tutelare di Tiro, non prova giammai alcuna politica dipendenza per parte di essi.

I Cartaginesi sarebbero tra tutti i popoli dell' antichità, quelli che materiali più importanti fornirebbono alla storia,

se scarsissime non fossero le sorgenti, alle quali attingere si potessero quelle notizie. Senza un esteso territorio svilupparono essi una gigantesca potenza; a grandissima prosperità giunsero colla saviezza delle loro istituzioni e col traffico, e nell'abbandono di quelle istituzioni trovasi l'origine della loro decadenza. Ma quanto importante sarebbe, altrettanto riesce impossibile il ben conoscere la natura e gli effetti di quelle istituzioni, e quindi i progressi di quella repubblica, e i suoi passi retrogradi verso il decadimento, le quali fasi politiche ci avrebbero forse offerto qualche tratto di somiglianza colla storia delle moderne repubbliche commercianti. I Romani distrussero tutti i volumi che quelle notizie potevano trasmetterci, e non conservarono che un trattato di agricoltura, il quale ad essi poco utile doveva riuscire, scritto essendo per un clima affatto diverso.

Una lunga rivalità tra que' due popoli aveva fatto sorgere un odio, divenuto nazionale, nè alcuno di essi si avvide nell'accecamento dell'ambizione, che l'esistenza del popolo rivale invece di nuocergli, avrebbe mantenuto nel suo seno un germe di attività, un principio di vita. Se Roma distruggendo Cartagine, i suoi archivj e le sue cronache, si pensò di distruggerne la memoria, ingannossi certamente, perchè i suoi annali medesimi la conservavano, nè potevasi parlare delle sue vittorie senza nominare il vinto: e se temette che i monumenti Cartaginesi presentassero gli avvenimenti con tutt'altro colore da quello che piaceva al romano orgoglio, la proscrizione avrebbe colpito soltanto le istorie, e non gli archivj, dove potevansi rintracciare le cause dell'antica prosperità di Cartagine e le osservazioni de' suoi navigatori. Da siffatte riflessioni l'A. è portato ad attribuire quella distruzione alla sola ignoranza de' Romani, o piuttosto, avrebb'egli potuto dire, alla loro superbia, che degna reputava soltanto degli studj della nazione l'antica giurisprudenza, i detti memorabili e le tradizioni storiche di Roma. Egli osserva che i Romani si sono in egual modo condotti anche altrove, e che la distruzione di Cartagine è maggiormente rilevata dagli storici, perchè con solennità il Senato ordinò la distruzione de' libri e di tutti gli altri monumenti scritti.

Cartagine che, intenta a dilatare il suo dominio e il suo commercio, ambiva di conoscere i paesi più lontani, che

oggetto formare potevano di nuove specolazioni, per una gelosia troppo comune ai trafficanti seppelliva ne' suoi archivj tutti i lumi acquistati, affinchè comunicati non fossero agli altri popoli. Ma i Romani, intenti soltanto a propagare il loro dominio e le loro rapine, alcuna cura non pigliavansi di conoscere paesi più lontani, finchè intorno ad essi vedevano città e provincie che eccitavano la loro cupidigia. Un problema politico propone in questo luogo l'A., quali cioè sarebbero stati i risultamenti per i destini del mondo, se Cartagine avesse distrutti i Romani? Sembra a prima vista, che i popoli non avrebbero dovuto gemere per tanti secoli nell'ignoranza e nell'abbruttimento, che accompagnarono la decadenza dell'impero, e che forse non avrebbero neppure avuto luogo i numerosi secoli di barbarie. Ma non abbastanza si conosce quel popolo per decidere la quistione; e altronde, secondo la pittura fattane dai Romani, il giogo che i Cartaginesi imposto avrebbero all'Europa, sarebbe stato assai più duro. *Aristotele* però ai Cartaginesi attribuiva una costituzione saggia, e se la storia ne ha fatti conoscere alcuni abusi, questi non si sono introdotti se non poco avanti la lotta insorta con Roma; e forse, se terminata fosse quella lotta, lo spirito del commercio che formata aveva l'essenza delle antiche istituzioni, ripigliato avrebbe il suo vigore e assopite le fazioni, nel qual caso l'oscuramento dell'Europa sotto l'influenza dei Romani imperatori non avrebbe avuto luogo in concorso del commercio, che si estende in proporzione dei lumi, e forma a questi un appoggio. L'A. inclina a credere, che le gelosie di traffico de' Cartaginesi non avrebbero prodotto in Europa quella degradazione, che fu parto soltanto del brigandaggio e delle proscrizioni, le quali devastarono le romane provincie.

I due popoli si accusavano a vicenda di perfidia, ma le loro circostanze, il loro modo di esistere, i loro principj di reggimento, erano troppo diversi, perchè l'influenza dell'uno e dell'altro potesse avere un eguale risultamento, e l'autore opina in favore de' Cartaginesi.

Perduti essendo adunque tutti gli annali e i libri di quel popolo, non può questo essere conosciuto se non negli scritti dei Romani e dei Greci, e di questi ultimi ben pochi sono anteriori alla estensione della influenza

romana su la patria loro. I Greci in epoca posteriore perdettero la libertà di scrivere e di pensare, e i libri di *Filino*, che parziale credevasi ai Cartaginesi, furono fatti sparire. Più dolorosa riesce la perdita del grande lavoro di *Aristotele* su la organizzazione delle repubbliche antiche, giacchè il poco che egli dice dei Cartaginesi nella sua *Politica*, prova che studiata aveva attentamente la loro costituzione: su quella repubblica aveva pure scritto *Ippagora* un trattato egualmente perduto. Più non rimane adunque che a consultare le opere dei Romani, o quelle scritte sotto la loro influenza, ed anche i migliori storici possono essere in questo argomento sospetti di parzialità. *Polibio* stesso, scrittore gindiziosissimo, non aveva la libertà necessaria per narrare i fatti di Cartagine, e nelle sue storie si vede il bisogno che nella sua situazione egli aveva di adulare. Convien dunque usare di cautela cogli scrittori che si sono trovati in una eguale situazione, benchè alcuni possano ispirare qualche confidenza, e *Polibio* stesso mostri talvolta la sua inclinazione alla giustizia.

Cartagine è una delle numerose colonie che Tiro fondò su le coste ove i suoi vascelli andavano a trafficare. Non si arresta l' A. alla favola consacrata in un episodio dell' Eneide, che una donna fuggitiva da Tiro comperasse il terreno che chiudere poteva il cuojo di un bue, e lo tagliasse in minute faldelle per isvilupparne la estensione. Sembra più verisimile, che Cartagine fosse già uno stabilimento di traffico frequentato dai vascelli di Tiro, allorchè venne a stabilirvisi la popolazione seguace di *Didone*; il che viene insinuato anche dalla scelta giudiziosa del luogo ove fu fabbricata quella città, su di una penisola di cui l'accesso era facile a difendersi. L'incremento della popolazione ha facilitato lo sviluppo del potere di Cartagine, e siccome i suoi nuovi abitanti erano fuggitivi o malcontenti, si saranno studiati di separare gl' interessi loro da quelli della metropoli. Forse in quella favola si sono riuniti e confusi due diversi avvenimenti, e all' arrivo dei fuggitivi si è applicato il fatto avvenuto all' epoca della fondazione anteriore dello stabilimento. A quelle due origini di Cartagine può anche attribuirsi il racconto di alcuni scrittori, che i Cartaginesi impegnaronsi a pagare un tributo agli abitanti del

paese, che per lungo tempo fu prestato e la di cui sospensione cagionò una guerra. I fuggitivi che un asilo cercavano, avevano bisogno di conciliarsi l'affetto degli ospiti, ed egualmente uno stabilimento di commercio nascente abbisognava di terreno, e consentire poteva ad un tributo, che gliene assicurava il possedimento. Ma se Cartagine era debitrice della sua origine ad alcuni profughi dalla loro patria, questi non si sarebbero stabiliti, ove già esistevano altre colonie fenicie. Si può adunque riguardare Cartagine come uno stabilimento di commercio dipendente da Tiro nei tempi più remoti, tanto più che la sua situazione assai vantaggiosa la rendeva alla metropoli. Dal punto dell'Africa più vicino alle coste della Sicilia si poteva dominare tutta quella specie di stretto, proteggere i vascelli Fenicj, turbarvi la navigazione delle nazioni rivali: Cartagine trovavasi inoltre quasi ad eguale distanza da Tiro e da Gades, che era il punto estremo donde i Fenicj partivano a più lontani viaggi nell'Oceano. Avrà dunque fatto scelta di quel luogo un popolo trafficante studioso dei propri vantaggi, nè quella scelta avrebbe potuto farsi tumultuosamente da alcuni fuggitivi, i quali potevano bensì nella fuga loro cercarvi un ricovero, stabilite avendo di già relazioni coi primi abitanti.

I Fenicj passati a Cartagine, portato vi avevano il loro culto, che mantenuto fu dalla nuova repubblica. Le primizie de' frutti mandavansi a Tiro, non si sa bene se ogni anno, oppure di tempo in tempo. L'autore il quale, trattando dei Fenicj, aveva già fatto osservare che il corpo sacerdotale non era giunto mai a stabilire un dominio positivo in una nazione trafficante, propenso si mostra alla seconda di quelle ipotesi. La sorte de' sacerdoti è stata forse eguale anche in Cartagine; essi hanno fanatizzato il popolo, perchè il sangue umano si è versato su gli altari, e nelle pubbliche calamità si sono pigliate le vittime nelle famiglie dominanti. Ma quest'atto di delirio non prova che i sacerdoti una influenza diretta esercitassero sul governo.

Queste sono le osservazioni dall'A. esposte nel primo capitolo sotto il titolo di *considerazioni generali*; egli tratta nel secondo della organizzazione politica dei Cartaginesi, ed osserva che secondo *Aristotele* quella costituzione fu da principio monarchica, e quindi aristocratica temperata; ma

egli dubita dell'asserzione di quello scrittore, il quale riteneva per principio che la monarchia precedesse sempre tutte le altre forme di governo; alcun fatto altronde non serve di prova a quella tesi, e non sembra che quel popolo avesse potuto in alcun tempo tollerare un sovrano dispotico; la libertà di quel paese non è mai stata nè pure minacciata da alcun tiranno, e quindi il sistema repubblicano ha potuto in Cartagine svilupparsi con tutto il vigore.

In quella repubblica esisteva probabilmente un patriziato, nel quale era concentrato il diritto di salire alle cariche, e sembra che la principale base di quell'ordine fosse la quantità delle ricchezze, giacchè secondo *Aristotele* i più ricchi ottenevano le prime magistrature; ma in parità di fortuna i talenti più distinti erano preferiti, il che non sembra ammettersi da *Polibio*, il quale suppone in quello stato una venalità di cariche; forse al tempo di *Polibio* introdotti si erano gli abusi, e già quello stato volgeva al suo decadimento.

Quella costituzione secondo *Aristotele* tendeva alla oligarchia, e questa era una conseguenza del patriziato. In una repubblica tutta data al traffico molte famiglie potevano colle ricchezze innalzarsi, mentre le altre non avevano una sorte eguale: ma alcuno non lasciò scritto, che le famiglie povere perdessero il patriziato, mentre a questo giugnevano i plebei acquistando ricchezze. Que' patrizj dovevano essere gelosi di vedere nei plebei sorgere talenti distinti, che scuotessero il giogo loro ed agitassero il popolo, e quindi dovettero trovare una via di soddisfare l'ambizione dei popolari senza far torto ai loro privilegj. Le elezioni erano attribuite al popolo, ma non è ben chiaro se tutti i cittadini o solamente i più ricchi vi prendessero parte.

Il potere esecutivo era in mano del Senato preseduto da due suffeti, paragonati dagli storici romani ai loro consoli: il vedere che eguali magistrati vi avevano a Gades, altra colonia Fenicia, lascia luogo a credere che questa fosse una delle istituzioni della metropoli; sembra altresì che in qualche momento di pericolo il potere si concentrasse in un solo dittatore, il che forse diede luogo a *Polibio* di parlare di un re Cartaginese. Il Senato decideva come sovrano di tutte le cose pubbliche, e solo in caso di

discrepanza di opinioni si portavano all'assemblea generale del popolo; in altri casi se il senato lo faceva, non era che di sua libera volontà: in questo modo fu comunicata al popolo la dichiarazione di guerra di *Dionigi* tiranno di Siracusa, affine d'impegnare la nazione ai maggiori sforzi per la difesa. Osserva l'autore che il rimettere al popolo la decisione degli affari maggiori doveva portare qualche sconcerto, perchè ne faceva sentire l'influenza nei momenti più pericolosi, e mentre gli spiriti erano già agitati dal contrasto delle opinioni.

Trovavasi dunque il potere tra le mani di alcune famiglie, e in generale la nazione non esercitava alcuna influenza. È d'uopo però osservare, che alcune piazze lucrative nelle colonie si riserbavano agli individui delle classi inferiori, che non avevano parte al reggimento, e che potevano coi loro talenti cagionare alcuna gelosia; la loro ambizione in tal modo soddisfatta, li rendeva meno pericolosi. L'autore inclina a disapprovare anche questo metodo e ne adduce le ragioni, quantunque egli confessi che con quelle elezioni si scemassero i pericoli del malcontento mandando in lontane regioni gli uomini più pericolosi. Le assemblee per le elezioni popolari rinnovavansi ogni anno all'equinozio di primavera, principio dell'anno Fenicio; costume che dopo il soggiogamento di Cartagine ritennero anche i Romani.

Eravi inoltre in Cartagine una specie di censura, cioè un tribunale di cento membri, i quali esaminavano il rendiconto e la condotta dei pubblici funzionarj allorchè uscivano dalle loro cariche. Deplora l'autore la circostanza, che questo magistrato, salutare nella sua istituzione, composto non fosse che di patrizj, i quali altri patrizj giudicavano, e quindi dovevano mostrarsi assai tolleranti. Tutte le prerogative trovavansi dunque riservate ad una classe di cittadini, senza che il popolo avesse alcuna guarentigia contro gli abusi, e quindi giustamente *Aristotele* attribuì a quel sistema politico una decisa tendenza verso l'oligarchia, e *Fulea*, scrittore Cartaginese più antico, citato dallo stesso *Aristotele*, aveva veduto nella ineguaglianza delle condizioni una delle

cause più attive delle dissensioni che agitavano le repubbliche.

L'Oligarchia sviluppossi di fatto forse per l'aumento eccessivo delle ricchezze colossali, e con essa svilupparonsi le fazioni, perchè la concentrazione del potere non va mai disgiunta dalla gelosia degli esclusi; e Cartagine allontanossi allora dalla saviezza, che formato aveva il vigore delle sue istituzioni. I membri stessi del patriziato cominciarono a lacerarsi a vicenda, e il popolo divenuto bersaglio delle fazioni, concepita avendo la diffidenza, volle acquistare qualche influenza nei pubblici affari, il che diede adito agli ambiziosi di formarsi colla popolarità un partito. Il governo fu sconcertato, e incerto divenne nelle sue operazioni; incerta è però l'epoca in cui cominciassero quel fatale decadimento, e sebbene *Polibio* la stabilisca al principio della seconda guerra punica, tuttavia sembra verisimile, che già da molto tempo pigliato avesse quello incamminamento, cioè fosse avanti la prima di quelle guerre, allorchè i Cartaginesi abbandonata avevano l'antica loro politica.

I Cartaginesi nei principj loro, occupati soltanto nelle speculazioni del traffico, non aspiravano che ad estenderlo a danno anche degli altri popoli, ma non aspiravano a conquiste. Dubbio è tuttavia, e l'autore non se ne mostra punto persuaso, che ai navigatori Cartaginesi ordinato fosse di distruggere tutti i vascelli che verso l'Oceano si dirigevano. Anche però nei loro primi trattati coi Romani, i Cartaginesi imposero limiti alla navigazione dei Latini, e ai Tarentini prestarono ajuto, allorchè i Romani divenuti erano padroni della Campania, giacchè temevano forse che tutte le repubbliche Italo-Greche soggiogate non fossero, e che i Romani padroni si rendessero della Sicilia. Osserva l'autore che i Cartaginesi videro i primi l'importanza della situazione di Alessandria, e che solleciti mostraronsi di prevenire i disegni di *Tolomeo*. In questo luogo egli ha sparso alcuni lumi affatto nuovi su la politica dei Cartaginesi medesimi.

Ma la sete delle conquiste succedette, dic' egli, alle viste più utili del commercio, e allora le forze dello Stato furono esaurite per estendere un dominio sovente contrastato, e sempre in urto coi principj che formata ne

avevano la grandezza. Le conquiste servirono altresì di mezzo d'ingrandimento ad alcune famiglie, le quali usurparono un'eccessiva influenza. Alcuni individui si sottrassero alle leggi, e troppo potenti per essere puniti, ridussero i magistrati ad una perniciosa tolleranza delle loro azioni; e la violenza unendosi alle lotte delle fazioni, ciascuna di esse volle distruggere i suoi rivali.

A queste lotte debbono attribuirsi le vicende di *Annibale* allontanato da Cartagine da una fazione. Lo spirito di conquista introdottosi in quel popolo, lo rendette più inquieto su i progressi della Romana ambizione; la sana politica avrebbe suggerito di suscitare ai Romani un rivale, di cui Cartagine avrebbe sostenuti gli sforzi, come fatto aveva da prima a fronte degli Etruschi, suscitando contra di essi i Romani medesimi; ma invece essa entrò in una lotta diretta contra un popolo di guerrieri, mentre tutta la sua popolazione, data unicamente al traffico, mancava di qualunque istituzione militare. Fu d'uopo adunque l'assoldare degli stranieri, e dopo la seconda guerra punica, Cartagine mancava tuttora di mezzi di difesa, e perfino di forza militare marittima, benchè già avesse stese le sue conquiste su la Sicilia e su la Spagna; quest'ultima fu quella, che le maggiori forze somministrò all'armata di *Annibale*.

Platone lasciò scritto che la disciplina dei Cartaginesi era tanto severa che proscriveva l'uso del vino; ma l'autore dubita di questa asserzione, giacchè siffatta privazione non si sarebbe mai potuta imporre ad un'armata composta di stranieri; piuttosto egli inclina ad ammettere il racconto di *Aristotele*, che adottato si fosse in quelle armate l'uso di decorazioni, proporzionate al numero delle campagne. Intanto, dic' egli, minore interesse pigliavano i Cartaginesi al traffico, principio della loro fortuna, e se ne diminuivano notabilmente le produzioni, mentre coll'estensione delle conquiste crescevano i bisogni del governo, aumentare dovevansi i tributi, e alienare per conseguenza gli animi dei popoli soggiogati. Ad un'epoca molto anteriore debbono riferirsi i fatti annunziati da *Aristotele* e da alcuni storici, che i Cartaginesi attaccati erano al loro reggimento; che molte città greche abbandonavano i Siracusani per riconoscere i Cartaginesi, e che altrove si osservava una eguale tendenza all'alleanza dei Punici. Il governo non

diventò oppressore, se non al momento in cui le ordinarie contribuzioni non furono più bastanti alle spese che le conquiste richiedevano.

Cartagine divenuta conquistatrice, se non pure bellicosa, avrebbe dovuto conformare a questo nuovo modo di esistere le sue istituzioni; ma queste furono conservate senza alcun cambiamento e non modificate a norma delle idee vigenti, e quindi le fazioni nate nel suo seno usurparono a vantaggio loro tutto quello che di utile sarebbe potuto risulterne per il corpo della nazione, alla quale invece rimasero tutte le gravezze. A misura che Cartagine si approssimava all'ultima sua catastrofe, che la cancellò dal ruolo delle nazioni, andavano crescendo le lacerazioni interne, prodotte dagli sforzi che le fazioni impiegavano per usurpare il potere, e le famiglie dominatrici non vedendo che le loro discordie, l'adito aprivano agli stranieri nemici della loro patria. Egli è per questo, che dopo un felice successo ottenuto, gli spiriti cadevano nell'indolenza; che appena i Cartaginesi ebbero distrutte le flotte romane, che le loro stesse trascuravano; che appena terminata era una guerra, le armate si scioglievano, nè alcuna istituzione provvedeva alla formazione di una milizia permanente,

Aristotele ha appena parlato delle finanze ne' suoi scritti politici, riguardandole forse come un accessorio non influente sul destino dei popoli. Sembra verisimile che il sistema finanziario dei Cartaginesi sia stato nel cominciamento di quella nazione saggio nelle sue combinazioni e moderato nelle sue forme, senza di che quella repubblica non avrebbe fatto di sì grandi progressi; più tardi, allorchè il governo cambiò di sistema, ed allorchè il potere trovossi concentrato in alcune famiglie, l'amministrazione cambiò pure d'aspetto. Aumentati essendo i bisogni del governo colle conquiste, e diminuite le sorgenti dell'arricchimento pubblica, i Cartaginesi dovettero aumentare le loro rendite coll'accrescere le imposte, e con un sistema adottato anche ne' tempi a noi più vicini, i tributi imposti sotto il pretesto della guerra, diminuiti non erano al ritorno della pace. Vero è che nei paesi conquistati e devastati dalle loro truppe, forzati erano a spedire dei viveri onde nutrire le loro armate; il peso delle contribuzioni fu talvolta portato nei paesi agricoli e nelle città

commercianti alla metà delle raccolte e dei guadagni. Quindi nacquero le sollevazioni e le rivolte, e il malcontento de' popoli aprì spesso le porte delle città ai Romani. A queste gravezze è d' uopo aggiugnere le indebite esazioni, che si facevano dai pubblicani e dalle persone investite del potere, le quali forzate erano a formarsi coll' oro numerosi partigiani; e *Annibale* che volle migliorare il sistema delle finanze e correggerne gli abusi, trovò sì grandi ostacoli che rinunziare dovette al suo disegno. Non furono dunque, dice l'autore, i Romani i distruttori di Cartagine; furono i vizj della sua politica costituzione e della sua amministrazione, e senza questi forse i Romani riusciti non sarebbero a togliere quel popolo dal ruolo delle nazioni.

Parlando del commercio e dell'industria dei Cartaginesi, l' A. fa giustamente le maraviglie, perchè gli storici antichi non abbiano parlato di quella repubblica se non come di potenza guerriera; tacquero essi le vicende dei tempi, in cui Cartagine sviluppò la sua grandezza: forse avvenne questo, perchè le occupazioni pacifiche non producendo al di fuori alcuna scossa, non trovarono luogo negli annali delle altre nazioni, e i libri cartaginesi distrutti furono dai Romani, i quali soltanto parlarono della loro lotta accanita, e se grande dipinsero Cartagine, non lo fecero se non per rendere più gloriosa la loro vittoria.

Noto è tuttavia, che Cartagine andò debitrice al traffico del suo ingrandimento, delle sue ricchezze, del suo potere, e che cadde allora soltanto, che il traffico trascurò per darsi alle guerriere imprese. Questo cambiamento di sistema altri ne produsse nelle sue relazioni cogli altri popoli, presso i quali Cartagine stabilì da prima alcuni banchi, o come ora direbbonsi alcune fattorie, per facilitare il traffico, ed in seguito armollì sotto il pretesto di metterli in istato di difesa, e i banchi trasformò in cittadelle. Questo forma un punto di somiglianza colle nazioni trafficanti moderne; ma altro havvene ben manifesto, ed è la tendenza al monopolio, la quale nei Cartaginesi precedette l' epoca stessa della loro decadenza, anzi fu incidente alle loro operazioni fino dalla prima loro esistenza, siccome strettamente legata collo spirito delle speculazioni mercantili. I Cartaginesi tentarono costantemente di appropriarsi esclusivamente la navigazione dell' Oceano,

sebbene possa dubitarsi dell'asserzione di *Strabone*, che tutti i vascelli incontrati in quelle acque distruggessero. Essi imposero limiti alla navigazione degli Italiani lungo le coste dell'Africa, e nei loro porti, se ricevuti erano gli stranieri, vietato era ad essi il vendere o il comprare, se non trattando coi Cartaginesi per mezzo di un magistrato; l'importazione però era vietata, e solo accordata da alcune mercatanzie, che da *Aristotele* indicate non furono.

Anche nelle pescagioni, che contribuirono grandemente alle loro ricchezze, i Cartaginesi lottarono coi Marsigliesi, pretendendo il possedimento esclusivo di alcune. L'autore ravvisa un mezzo d'incoraggiare l'industria pescatoria nell'obbligo imposto agli sposi di mangiare tonno il giorno delle nozze, se pure è vera la cosa annunziata dal solo *Scaligero* senza citazione di alcuno scrittore antico.

I Cartaginesi veggonsi ne' tempi più remoti intenti a consolidare il loro traffico; e quindi a fine di estenderlo moltiplicarono i loro stabilimenti su le diverse coste alle quali navigavano; divenuti alfine conquistatori, in que' luoghi medesimi studiaronsi di estendere il loro dominio. Le coste settentrionali dell'Africa ricevettero numerose colonie dei Fenicj, e Cartagine fu una di esse; alcune si conservarono senza mescolarsi cogli abitanti originarj di que' paesi, altre si unirono con essi, e formarono i popoli Libo-Fenicj. Questi probabilmente erano popoli coltivatori della Palestina, che cacciati dai Giudei, ridotti si erano nella Fenicia, e di là erano stati trasportati su le coste dell'Africa, opinione che l'autore aveva già esternata nel suo libro dell' *Economia dei Persiani e dei Fenicj*. Questi ripigliato avrebbero l'esercizio dell'agricoltura, e quindi uniti si sarebbero cogli antichi abitanti; ma le colonie fondate pel traffico non si sarebbero mai identificate coi popoli in mezzo ai quali vivevano. I Cartaginesi, estendendo il loro dominio dallo stretto di Gibilterra fino a Cirene, invilupparono tutte quelle colonie, e le ridussero a poco a poco in uno stato di assoluta dipendenza, al che giunsero rappresentando i Libofenicj come degenerati o degradati colla loro mescolanza; questo non era tuttavia se non che un pretesto specioso, perchè in egual modo trattarono Utica ed altre colonie Fenicie trafficanti, che conservato avevano il sangue loro in tutta purezza.

Non bene si conoscono i primi stabilimenti cartaginesi nelle isole del Mediterraneo; noto è soltanto che i Greci Asiatici stabiliti essendosi nella Corsica, i Cartaginesi vedendo che colle emigrazioni de' loro compatriotti s'ingrandivano, collegaronsi cogli Etruschi affine di espellerli, nel che riusciti essendo, non cercarono di dominare in quell'isola, e solo assai più tardi se ne impadronirono, e un tributo imposero agli abitanti, che durò finchè l'isola fu ad essi tolta dai Romani. La Sardegna più vicina a Cartagine fu più anticamente da essi soggiogata, e già lo era all'epoca del primo loro trattato coi Romani; libero era tuttavia agli altri navigatori l'approdarvi, sebbene con molti ostacoli incagliato ne fosse il traffico, e in epoca posteriore vietato ancora l'accesso a quei porti, forse per timore del sollevamento degli isolani. La Sicilia fu tra le prime isole frequentate dai vascelli Cartaginesi, ma per lungo tempo non pensarono essi a stabilirvi il loro dominio. Fondate vi si erano intanto molte colonie Greche, che ristretti vi avevano gli antichi abitanti in alcuni circondarj; e quelle colonie, invece di formare una potente confederazione, abbandonate eransi a tutte le dissensioni che la metropoli loro laceravano: le più potenti oppresse avevano le più deboli; queste formate avevano alleanze parziali, e i Cartaginesi contenti di mantenervi semplici relazioni di commercio, non ambirono di acquistarvi dominio, gelosi non mostrandosi di quelle piccole repubbliche indipendenti, che vicendevolmente si odiavano. Non si svegliò l'ambizione di Cartagine se non allorchè Siracusa, divenuta ricchissima, volle estendere il suo dominio su tutti i Greci siculi; allora soltanto comparvero nell'isola truppe Cartaginesi. Altro però non fecero da principio se non soccorrere le colonie minacciate, poscia gli ausiliarj divennero dominatori, ed aspirarono al possedimento di tutta l'isola. Alcuni Greci sdegnosi dell'ambizione dei Siracusani, preferirono il dominio di Cartagine; altri si legarono coi Siracusani medesimi, e durante la lunga lotta tra i Siracusani e i Cartaginesi, esposti furono ad ogni sorta di vessazioni. Allora i Mamertini usciti dalla Campania e stabiliti a Messina, l'ajuto chiesero dai Romani contra i Siracusani; altre città Greche seguirono l'esempio loro, speranzose forse che Roma e Cartagine si

distruggerebbono a vicenda: quel paese però già spossato dalle precedenti guerre, rimase preda del vincitore.

Per lungo tempo i Cartaginesi limitaronsi soltanto al traffico colla Spagna, dove i Fenicj avevano già fatti con quel mezzo grandissimi guadagni, stabilite avendo altresì alcune colonie delle quali Gades era la più importante. Ma divenuta essendo questa indipendente da Tiro, i Cartaginesi fecero ogni sforzo per soggiogarla, e que' tentativi inutili produssero ne' Gaditani un risentimento, che giovevole oltremodo riuscì ai Romani. Non gelosi i Cartaginesi degli altri popoli della Spagna, non si curarono di assuggettarli, e non pensarono alla conquista della Spagna se non dopo la espulsione loro dalla Sicilia; fors' anche ebbero allora in vista l'acquisto delle miniere d'argento di quella regione, delle quali il loro tesoro abbisognava. Dubbio è ancora se l'invasione della Spagna fosse l'effetto di una risoluzione nazionale, o una spedizione immaginata dal padre di *Annibale*, a fine di rendersi indipendente dalla fazione che avversa gli era. Tutto però concorre a provare che lo spirito di conquista non si sviluppò se non assai tardi nei Cartaginesi.

I Romani, i quali combattuto avevano per il possedimento della Sicilia, portarono le forze loro nella Spagna onde opporsi a quella invasione; ma *Annibale* con una diversione sagace lo trasse in Italia, e *Scipione* con eguale operazione lo ricondusse a Cartagine: quelle guerre, dice l'autore, sarebbero meglio conosciute, se oltre le romane istorie avessimo le Memorie scritte da *Annibale*. Ei dubita ancora dell'asserzione di *Polibio*, che i Cartaginesi imponessero alla Spagna il giogo di ferro, che sollevati aveva contra di essi i popoli dell'Africa. Egli osserva altresì che Cartagena era per la sua situazione ottimo centro delle operazioni del traffico della Spagna, ma non fu più un centro di operazioni militari, dachè cominciò la lotta coi Romani.

Se i Cartaginesi studiavansi di escludere gli altri popoli dall'Oceano, egli è certo che vi esercitavano un traffico assai vantaggioso, ma ben non se ne conosce la estensione, perchè la politica gelosa del governo faceva chiudere negli archivj le notizie recate dai viaggiatori, affine di toglierne la cognizione ai rivali; di fatto gli antichi popoli non hanno avuto contezza che di pochissime relazioni degli

antichi viaggiatori, delle quali a noi non giunse se non il periplo di *Annone*, il quale forse assai digiuno vedendosi, può credersi l'estratto della relazione originale. Dai fatti a noi trasmessi può raccogliersi tutt'al più, che i Cartaginesi formati avessero stabilimenti lungo le coste occidentali dell'Africa, fin verso la latitudine del Capo Verde, sebbene incerto sia che fino a quel punto limitassero le loro navigazioni. Il viaggio di *Annone* aveva per oggetto la visita di quegli stabilimenti, il portarvi un rinforzo di colonie, e anche il formarne di nuove; *Scilace* ne ha parlato egli pure, ma soltanto su la testimonianza dei Fenicj, e sembra per alcun passo di *Plinio*, che intorno a quegli stabilimenti di traffico si coltivassero alcune terre. Una delle principali speculazioni de' Cartaginesi su quelle coste era secondo *Erodoto* il traffico dell'oro; ma a stento può credersi a quello scrittore che i Cartaginesi non vedessero i popoli coi quali trattavano, e che soltanto deponessero sul lido del mare le loro mercatanzie, e gli Africani venissero a deporvi accanto quelle che in cambio offerivano, rinnovando questa pratica finchè l'una delle parti contenta essendo, trasportava altrove ciò che gli veniva offerto.

Diodoro dice che un navigatore cartaginese spinto dalle procelle in alto mare, scoprì una grande isola, della quale presentò al suo ritorno una descrizione seducente; soggiugne però che il governo coprì quella scoperta col velo del mistero, affinchè conosciuta non fosse da altri popoli. Se questo avvenne, dice l'autore, i Cartaginesi gelosi non furono di conservarsi in quella nuova terra un luogo di asilo, perchè approfittato ne avrebbero allorchè furono all'estremità ridotti dai Romani. Se concesso ci fosse di esporre il nostro avviso, noi opineremmo che nello stato imperfetto dell'antica navigazione più non riuscisse alle navi cartaginesi il trovare di nuovo quella grande isola, e che tuttavia il governo geloso fosse di non rendere nota quella scoperta, affine di approfittarne qualora l'isola di nuovo si trovasse, non tanto per cercarvi un asilo, quanto per istabilirvi il traffico. Meno credibile sembra il racconto dell'autore del libro *De mirabilibus auscultationibus* (invece di che malamente si è stampato *De mirabilibus auscultis*), il quale dice che avendo formato i Cartaginesi uno stabilimento in quell'isola, il governo ne richiamò gli abitanti,

temendo che la nuova colonia s'impadronisse dell'isola, nel quale racconto noi non vediamo se non che una conferma del ritrovamento di un'isola nell'Atlantico, della quale i Cartaginesi non vollero o piuttosto non seppero approfittare.

Altri stabilimenti formarono i Cartaginesi lungo le coste occidentali dell'Europa e fino nelle Cassiteridi, ove chiamati erano dal traffico dello stagno; non è noto però fin dove spignessero i viaggi loro verso il settentrione. I Fenicj eransi già procurato da quella parte del succino; non risulta però, dice l'autore, che essi entrassero nel Baltico; forse per mezzo di altre nazioni lo ricevevano, navigando soltanto su l'Oceano, e se al Baltico si avvicinarono, i Cartaginesi dovettero andare anche più oltre, formato essendosi un appoggio o una scala nelle dette isole Cassiteridi.

Poco note sono ancora le loro relazioni coll'interno dell'Africa: ne trassero però gli elefanti, dei quali facevano uso nelle loro armate, ma non si sa se direttamente si recassero ai mercati dell'interno, o trafficassero per mezzo dei popoli, che più ad essi trovavansi vicini. Alcuni Cartaginesi, e tra gli altri l'agronomo *Magone*, viaggiarono verso il Sud, ma ignoto rimane fin dove pénétrassero. Grandissima cura avevano per altro i Cartaginesi delle pubbliche vie, il che fatto non avrebbero, se accontentati si fossero del commercio marittimo. *Isidoro* attribuisce loro l'invenzione di consolidare le vie per mezzo della sabbia, chinsa o incassata tra due ripari.

Certo è che i Cartaginesi stesero il loro dominio su tutta la costa settentrionale dell'Africa sino ai confini di Cirene, su la occidentale fin verso la latitudine del Capo Verde; ma poco si estesero nell'interno delle terre, ove soltanto mantennero relazioni di traffico cogli indigeni; nè sembra, almeno secondo gli storici romani, che mai dominassero su i Mauritani, su i Libii e su i Getuli, come neppure che in Europa altro dominio avessero fuorchè su la Spagna, la Sardegna e la Sicilia. I Cartaginesi invasi furono dallo spirito di esclusione, troppo strettamente legato a quello del traffico; e quì pure l'autore trova la base di un confronto con alcune moderne nazioni, che le colonie loro perdettero per l'eccessiva loro cura di assicurarsene il monopolio. Quello spirito o quella brama di escludere

tutte le altre nazioni, rendette impenetrabile gli archivj di Cartagine, suggerì gli ostacoli da porsi al commercio degli altri popoli, e il modo di limitare la loro navigazione. Grandi precauzioni pigliavansi altresì nel porto di Cartagine, dove gli stranieri sottoposti erano a condizioni onerose, nè penetrare potevano se non che nella parte esterna, riserbata essendo l'interna ai nazionali; ristrette erano ancora ad una sola porta le comunicazioni degli stranieri colla città, sebbene l'autore sia tentato a riferire queste disposizioni a quell'epoca soltanto, in cui Cartagine di trafficante che essa era, diventò guerriera e conquistatrice.

In mezzo a tutti questi rigori, dubbio è ancora se Cartagine spignesse il dispotismo fino a vietare ad alcune colonie l'agricoltura, affine di vendere più care le sue derrate, il che falso sembra assolutamente all'autore, massime a riguardo della condotta che i Punici tennero nella Sardegna.

Benchè ignoto ci sia il meccanismo del traffico de' Cartaginesi e la qualità degli oggetti che esso abbracciava, certo è che essere dovette molto esteso e vantaggioso, se quel popolo lo portò ad altissimo grado di prosperità.

L'autore trae una prova che il paese forniva oggetti di cambio, dal vedere che Cartagine non era la sola colonia Fenicia su quelle coste, ma che molte altre ve ne avevano; non possedendo l'Africa, dic' egli, oggetti d'arte, fondare non poteva le sue esportazioni se non su i prodotti del suolo. Qualche porzione d'oro si ricavava dalle arene dei fiumi, e a questo dovevano aggiugnersi alcune gomme e sostanze farmaceutiche, l'avorio e le piume di struzzo, delle quali i Greci ornavano i loro elmi. Forse vendevano altresì alcuni scudi, che gli antichi credettero fatti di pelle elefantina, e che l'autore crede piuttosto di pelle d'ippopotamo. Non si sostenne però a lungo il passaggio delle mercatanzie dell'interno verso Cartagine, perchè i Romani suscitavano a di lei danno diversi popoli dell'Africa, e i *Tolomei* già avevano fatti di grandissimi sforzi per condurre tutto il traffico in Egitto. Un ramo di traffico assai lucroso dovevano formare le foreste di querce, che trovavansi all'occidente del monte Atlante; dei nodi di questa pianta nominata *citrum* da *Plinio*, che formavansi al collo delle radici, si fabbricavano masserizie

e singolarmente tavole di grandissimo prezzo per i Cartaginesi, le quali pregiate furono poi grandemente dai Romani. L'autore ha tentato di confondere quest'albero con quello da *Chenier* nominato *Havar*, il di cui legno è incorruttibile e serve ancora ad alcune costruzioni nell'Africa.

Alcuna notizia noi non abbiamo su lo stato delle arti presso i Cartaginesi; lo avere però essi spediti nelle colonie loro dei Libofenicj, dà luogo a credere che le arti coltivassero e privare non si volessero di braccia per il lavoro. Il governo altronde non sosteneva come a Roma una plebe oziosa, e quindi si può ragionevolmente supporre che le manifatture ne assicurassero la sussistenza. Non abbiamo monumenti di scultura, nè di architettura di quel popolo, ma ne abbiamo bensì le monete che però alcuni pretendono fabbricate dai Greci nella Sicilia, e che l'A. si studia di attribuire ai Cartaginesi. Egli osserva che rozze furono le antiche monete della Grecia, bellissime quelle delle colonie greche, dell'Italia e della Sicilia; che eleganti furono le monete di alcuni popoli d'Italia, come gli Oschi, i Sanniti, i Lucani, i Bruttii; che quest'arte essi non appararono dalle colonie greche, e quindi la crearono essi medesimi o l'appresero dai Cartaginesi. Le monete adunque attribuite volgarmente a Palermo, sarebbero vere medaglie puniche, tanto più che trovansi comunemente nelle ruine e nei dintorni di Cartagine. Egli si mostra persuaso di trovare molte obbiezioni tra gli eruditi, ma tuttavia non crede l'opinione sua repugnante alla ragione, nota essendo la ricchezza di Cartagine, la quale portare doveva alla formazione delle monete più perfette, e note del pari le antiche relazioni dei Cartaginesi coi popoli italiani.

Termina l'autore questo capitolo con una curiosa osservazione relativa alla conservazione dello spirito del traffico su le ruine di Cartagine. Tunisi che si è innalzata in quelle vicinanze, si distingue da tutti gli altri stati barbareschi per questo genere di attività e per una dolcezza nei costumi, che forma un terribile contrasto colla barbarie degli Algerini.

Tratta l'ultimo capitolo dell'agricoltura dei Cartaginesi. La conservazione fatta dai Romani dei libri di *Magone* intorno a quest'arte nell'universale distruzione degli altri, sembra indicare il merito di quell'opera; nulla però di

singolare emerge dalle citazioni che ne rimangono, il che forse è attribuibile a quegli scrittori che mutilata la hanno affine di ridurla in compendio. Pare altresì che i libri di *Magone* contenessero di molte cose straniere all'agricoltura, molti precetti di economia domestica, molti gastronomici, o appartenenti all'arte della cucina. L'idea tuttavia di *Magone* e di *Amilcare* di scrivere dell'agricoltura, prova che questa godeva in Cartagine di una stima; che non era abbandonata ai servi, e che se pure trovavasi nell'età più remota subordinata al commercio, dachè estesi furono i possedimenti di Cartagine, quell'arte crebbe in proporzione che il commercio l'attività sua perdeva. Una prova ne fornisce ancora *Polibio*, il quale accenna che la rivolta di *Spendio* e di *Matone* cagionata aveva grande imbarazzo ai Cartaginesi, perchè i privati più non potevano ricevere le produzioni delle loro terre, nè il governo le dovute contribuzioni.

Si è agitata la quistione, se l'agricoltura fosse conosciuta in quella parte dell'Africa avanti la fondazione di Cartagine. Alcuni sono di contrario avviso, ma l'autore osserva che a quell'epoca esistevano già altre colonie fenicie, nelle quali l'agricoltura fioriva, il che è provato dagli stabilimenti conosciuti sotto il nome di *Libosenicj*. L'agricoltura altronde è antica in ogni luogo, ove il clima permette ad essa di svilupparsi. Note sono le coltivazioni dei dintorni di Capsa, quelle dei Garmanti e di altre Oasi, che ricevuto non ne avevano l'insegnamento dai Fenicj. Que' coltivatori lottare dovendo di continuo contra nuvole immense di locuste o di cavallette, adottarono l'uso di mangiarle, che tuttora continua; e la pastorizia non sottentrò all'agricoltura se non là dove il suolo si opponeva al suo stabilimento. Quindi i popoli nomadi, il loro governo patriarcale, la loro straordinaria sobrietà, la facilità loro ad agguerrirsi, la loro destrezza nel cavalcare, ecc., e alcuni di que' pastori univano a quel genere di vita qualche informe coltivazione delle terre; altri traendo dal loto un alimento salubre ed una bevanda vinosa, detti furono lotofagi. *Teofrasto* dice, che quella pianta era dagli abitanti coltivata, e *Desfontaines* l'ha riconosciuta in una specie di giuggiola.

Il frumento era la principale produzione dell'Africa settentrionale; da principio le campagne non ne producevano

più del bisogno della consumazione, ma dopo la distruzione di varie città, i Romani ne trassero una quantità che il bisogno eccedeva, massime allorchè la Sicilia perdette in forza della cattiva amministrazione la sua fertilità, e allorchè le granaglie dell'Egitto pigliarono la via di Costantinopoli. La coltura del frumento doveva essere non diversa da quella che si pratica al presente; seminato nelle piogge dell'autunno, vegetava nell'inverno, e maturava coi primi venti del mezzodì; mietuto si batteva sul luogo, e si chiudeva in buche sotterranee, il che si fa anche in oggi. Della farina facevasi una specie di pasta, per cagione della quale gli Africani furono detti dai Greci *pultofagi*, e l'autore appoggiato a *Procopio*, trova una somiglianza di quel cibo coll'odierno *couscous* dei Mori.

L'ulivo era altresì una pianta importante dell'Africa settentrionale, e l'autore non ammette con *Diodoro*, che essa non esistesse colà avanti l'epoca in cui i Cartaginesi conquistarono la Sicilia, giacchè altrove *Diodoro* stesso parla dei numerosi ulivi crescenti intorno a Cartagine fino dal tempo della spedizione di *Agatocle* nell'Africa. L'ulivo altronde era coltivato in tutte le colonie Libofenicie fino dai tempi più antichi; al più può ammettersi, che all'epoca della quale parla *Diodoro*, l'Africa non fornisse una quantità d'olio sufficiente al traffico dei Cartaginesi.

Nel settentrione dell'Africa coltivavansi anche le viti, e *Magone* consigliava di piantarle in luogo esposto a tramontana; di fatto colà solo avrebbero potuto prosperare, riparate dai venti del mezzodì ed esposte alle evaporazioni del mare, che temperano la siccità dell'aria. I Cartaginesi estesero quella coltivazione negli stabilimenti da essi formati su le coste occidentali dell'Africa; dubbio è però tuttora, se i Cartaginesi fabbricassero vino in quantità superiore alla consumazione loro: essi ne portavano agli abitanti di Cirene, ma non è ben chiaro, se questo fosse da essi raccolto o da altri popoli comperato. Il vino cambiavano essi a Cirene col salfio, specie di succo resinoso, proveniente da una pianta della famiglia delle ombellifere, che assai solleticava il gusto degli antichi. Credettero alcuni che questa fosse l'assa fetida, che i Persiani malgrado il suo odore disgustoso fanno entrare nei loro alimenti; ma l'autore ne dubita, appoggiato a *Teofrasto* che gli animali dice avidi di mangiare quella pianta, e che

Plinio distrutta asserisce al tempo dei Romani, per l'introduzione fatta di gregge numerose, sebbene *Strabone* quella distruzione attribuisca alla vendetta degli abitanti dell'interno del paese. Certo è che gli animali non avrebbero mangiato una pianta del genere delle ferule; ma *Teofrasto* nota che la pianta del *Silfio* aveva foglie simili a quelle dell'appio selvatico, che certo non converrebbero ad alcuna ferula. L'autore rigetta la congettura dell'italiano della *Cella*, il quale in un recente viaggio a Cirene, credette di trovare il *Silfio* in una ferula assai comune in quel paese, mortifera per i cammelli che la mangiavano, e invece inclina a credere che il *silfio* degli antichi fosse il galbano, sostanza resinosa prodotta da una pianta detta *bubon gummiferum* da *Linneo*, che si accosterebbe alla descrizione fattane da *Teofrasto*; se questa pianta non poteva coltivarsi a' tempi di quei naturalisti, e periva ogni qualvolta traevasi dallo stato selvaggio, fu da poi coltivata ed educata, perchè *Sinesio* in una delle sue lettere raccomandava che nella sua assenza si avesse gran cura di alcune piante di *silfio* esistenti nel suo giardino.

Se mancano le notizie delle discipline agrarie dei Cartaginesi, molto più siamo noi privi di quelle relative alle loro coltivazioni, che dire potrebbero di lusso. I giardini però sono inseparabili dalle grandi città, e da quelle dove si esercita molto traffico, e Cartagine al dire di *Appiano* era circondata di giardini, che *Scipione* imbarazzarono colle loro siepi frequentissime, come in epoca più antica opposti avevano ostacoli all'innoltramento di *Agatocle*. Inutile crede l'autore lo estendersi su la sorte dell'Africa dopo la caduta di Cartagine; essa fu devastata e ridotta alla miseria come tutte le provincie assoggettite all'impero, oppressa dai governatori, malmenata dai fermieri e finanzieri che tutto assorbivano, vessata in ogni maniera dai Romani che vi si recavano; e soltanto si propone egli di parlarne nel quadro generale della sorte delle provincie, che farà parte del suo libro consacrato ai Romani.

Noi non possiamo se non che commendare altamente lo zelo infaticabile dell'autore, il quale a mano a mano ci va sponendo l'economia pubblica e rurale dei popoli antichi, e già più volte ci ha dato campo a lodare le sue viste filosofiche non disgiunte da una copiosa erudizione. In questo volume, destinato ad illustrare la sorte antica degli

Etiopi, degli Egizj, e dei Cartaginesi, egli si è studiato d'introdurre un nuovo metodo di ricerche, confrontando principalmente lo stato antico di que' popoli con alcune pratiche ed alcuni costumi che ancora sussistono, e nel parlare singolarmente dei Cartaginesi ha creduto opportuno di ravvicinare in alcuni punti la loro politica con quella delle moderne nazioni trafficanti. Noi troviamo in questo un miglioramento sempre progressivo nelle sue ricerche, che dee produrre un incremento d'interesse nella lettura delle sue opere, ed ansiosi di vedere quanto prima le sue osservazioni sugl' Italiani antichi e su i Romani, non dubitiamo punto che l'opera sua ridotta a compimento, riempire non possa un vòto che ancora rimaneva nella storia, e massime nella filosofia della storia degli antichi popoli più famosi.

BIBLIOGRAFIA.

FILOSOFIA, ECONOMIA POLITICA, EDUCAZIONE.

P *RINCIPLES of the Kantesian or transcendental philosophy. Principj della filosofia di Kant o filosofia trascendentale, per Thom. Wirgman. Londra, 1823, Longman, in 8.°*

(Quest'opera è un sunto delle verità filosofiche sparse nelle diverse opere di Kant messe alla portata de' lettori inglesi.)

Bericht über die königliche Taubstummen Anstalt etc. Relazione intorno l'istituzione de' sordi-muti a Königsberg in Prussia, pel D. Neumann direttore, con un'appendice contenente l'annuncio e il piano di un'opera sui sordi e muti, e le istituzioni ecc. Königsberg, in 8.°, di pag. 52.

(Il numero de' sordi e muti nella monarchia prussiana monta a circa 2,600. L'autore dà notizie esatte e circostanziate sull'organizzazione interna ed esterna dello stabilimento: questo libro contiene molte cose interessanti.)

Die häusliche Erziehungsanstalt etc. L'istituto d'educazione domestica del D. di Liederskron a Erlangen. Nüremberg, 1821, in 8.°, di pag. 98.

(Quest'opera è consacrata allo sviluppo delle idee dell'autore sull'educazione ed al quadro dell'istituzione, nella quale ha messe in pratica siffatte idee. V'è molto da apprendere e da pensare in questo libretto.)

Bericht über die im April 1822 errichtete Taubstummen-Anstalt bey Bern, cioè Relazione sull'istituto de' sordi e muti stabilito vicino a Berna in aprile del 1822. Berna, 1823.

(Il cantone di Berna contiene circa 1000 sordi-muti de' due sessi. Questo istituto è dovuto alla pietà di qualche filantropo, e il governo è concorso anch'esso a soccorrerlo. Lo scopo che vi si propone è di semplificare il metodo d'insegnamento al punto di renderlo familiare e facile anche ai maestri di scuola della campagna.)

GRAMMATICA, LINGUE ORIENTALI, TRADUZIONI ecc.

CLAVIS SINICA, or *Elements of chinese grammar. Elements della grammatica cinese*, preceduti da una dissertazione preliminare e da un'appendice contenente il TA-HYOH di Confucio, con una traduzione di J. Marshman. Serampour, 1814, in 4.°, prezzo lir. 5 sterl. e scellini 5.

New Theory of the persan verbs with their hindooostane synonymes. Nuova teorica de' verbi persiani coi loro sinonimi indostani (in persiano e in inglese), del dottor Gilchrist. Calcutta, in 4.°, prezzo scellini 15.

Confucius works. Le opere di Confucio contenenti il testo originale, con una traduzione e una dissertazione sulla lingua e i caratteri de' Cinesi di J. Marshman. Serampour, in 4.°, prezzo lir. 5 sterl. e scellini 5.

Discours sur l'utilité de la langue arabe, par J. Humbert, auteur de l'*Anthologie arabe*. Genève, 1823, in 8.°

Nouveaux élémens de grammaire turque à l'usage de l'École royale des langues orientales, par Amédée Jaubert etc. Paris, 1824, Treuttel et Würtz, in 4.°, accompagnés d'un texte lithographié par M. Bianchi, prezzo fr. 20.

ISTORIA E BIOGRAFIA.

Histoire de la nation Suisse, par Henri Zschokke traduite de l'allemand avec des changemens faits par l'auteur depuis la publication de l'ouvrage original par Ch. Monnard, prof. de littérature française à l'Académie de Lausanne. Arau, 1823, in 8.° di pag. 391, prezzo franchi 5.

(Opera che ha avuto molto esito in Germania: questa traduzione presenta molti pregi che mancavano all'originale.)

Résumé de l'histoire d'Angleterre, par Felix Bodin, avec une table chronologique. Seconde édition. Paris, 1824, Le Cointe et Durey, in 18.°, di pag. 300, fr. 2.

(Opera che ha riportati molti elogi. Lo stesso autore ha scritto il *Resumé de l'histoire de France*.)

Mémoires et correspondances de Duplessis-Mornay pour servir à l'histoire de la réformation et des guerres civiles et religieuses en France sous les règnes de Charles IX, de Henri III, de Henri IV et de Louis XIII de 1571 à 1623. Édition complète. Paris, 1824, Treuttel et Würtz.

(Questa raccolta è della maggiore importanza e formerà 12 o 15 vol. in 8.°; costerà fr. 6 al vol.)

Histoire physique, civile et morale de Paris depuis les premiers tems historiques jusqu'à nos jours, par S. A. De-laure. Paris, 1824. Guillaume.

(Sono usciti già 7 vol. in 8.° di quest' opera che ha avuto buon successo.)

Galerie française, ou Collection de portraits des hommes et des femmes célèbres qui ont illustré la France dans le XVI, XVII et XVIII siècle, par une société d'hommes de lettres et d'artistes. Paris, 1824.

(Sono otto le distribuzioni pubblicate fino a quest' ora ed hanno ottenuto tutte molto favore.)

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI.

Vollständige und neue Erdbeschreibung der vereinigten Staaten von Nord America. Geografia completa degli Stati Uniti d'America, di G. Hassel. Weimar, 1823, in 8.°, di pagine 1200.

Geographische Gemälde etc. Quadri geografici per ogni classe di lettori e principalmente per la gioventù, di G. H. C. Lippold. Leipzig, 1822, Kummer, di pag. 412, in 8.° grande, prezzo tallero 1 e grossi 16.

(La fisica costituzione de' paesi, il loro clima, suolo, produzioni, abitanti e loro usi e costumi formano l' oggetto principale di questa raccolta pregevole.)

Manuel de l'administrateur, du manufacturier et du négociant, ou Tableau statistique de l'industrie des Pays Bas, par J. J. de Cloet. Bruxelles, 1823, in 8.°, di pag. 108.

(Questo libro è il compimento necessario della geografia de' Paesi Bassi pubblicata dallo stesso autore.)

Nouveau Dictionnaire géographique universel, par J. MacCarthy etc. Paris, 1824, à la librairie nationale etc., quay des Augustin, n.° 17, prezzo franchi 16.

(Un grosso vol. in 8.°, di pag. 1500 a due colonne in caratteri piccoli; opera indispensabile a chiunque vuol leggere la storia con profitto e vuol seguire l'andamento degli avvenimenti politici de' nostri tempi.)

ECONOMIA RURALE E DOMESTICA, ARTI E MESTIERI.

Pratique simplifiée du jardinage à l'usage des personnes qui cultivent elles-mêmes un petit domaine, contenant un

potager, une pépinière, un verger, des espaliers, des serres, une orangerie, un parterre, etc., par Louis du Bois. Paris, chez Raynal, in 12.°, prezzo fr. 3.

(È già alla terza edizione quest'operetta, alla fine della quale vi è anche un trattato sulla raccolta de' semi e sulla maniera di distruggere gli animali e gl' insetti nocivi al giardinaggio.)

Aperçu sur l'application d'une nouvelle roue oblique qu'on peut transporter sur la rive d'un cours d'eau sans digue, sans barrage ni construction, qui nuisent souvent soit à la navigation, soit aux propriétés riveraines, par J. P. A. Léorier. Paris, 1823, mad. Huzard, brochure in 8.°, prezzo cent. 75.

(Questa ruota ha ottenuto il premio della Società reale e centrale d' agricoltura di Parigi.)

Encyclopédie des arts et métiers, ou Manuel de l'artisan, du manufacturier et des gens de monde mise en rapport avec les améliorations et découvertes faites en Europe depuis un demi-siècle etc. Paris, rue de Valois, n.° 2.

(Alla compilazione di quest' opera lavorano uomini di una fama conosciuta, ed è una di quelle solite speculazioni librarie che in Francia non mancano mai. Sarà composta di 50 vol., in 8.° Il prezzo di ogni distribuzione è di fr. 7, cent. 50.)

Treatise on the culture and menagement of fruit trees. Trattato sulla coltivazione degli alberi a frutto, con osservazioni sulle malattie degli alberi in generale, di W. Forsyth. Londra, 1824, Longman, prezzo scell. 7.

(Opera stampata per ordine del Governo, e che ha avute già sette edizioni.)

A new System of practical Economy, cioè Nuovo sistema di economia pratica fondato sulle scoperte moderne e le comunicazioni particolari di persone sperimentate. Londra, Coburn, in 8.°

(Notiamo volentieri questo libro fra gli utili vedendone annunciata una terza edizione corretta ed accresciuta, ed alla quale è aggiunta la stima delle spese di famiglia, basata sui principj economici ad uso delle famiglie di ogni rango.)

NOTIZIE E SCOPERTE.

METODO di risanare i vini guasti. I vini sono soggetti ad una decomposizione, alla quale i coltivatori danno il nome di *voltare*, quando non è ancora molto avanzata. La materia colorante diventa violacea o quasi nera; il vino prende un odore e un sapore spiacevole, e cessa di essere limpido e trasparente; la schiuma che si produce agitandolo è biancastra e perseverante, mentre quella del vino sano scompare sollecitamente. L'analisi dimostra che si sono formati de' sottocarbonati di potassa a spese del cremor di tartaro e della materia colorante contenuti naturalmente nel vino. Se si aggiugne un po' d'acido tartarico al liquido decomposto, l'acido s'impadronisce della potassa, si depone del cremor di tartaro al fondo del vaso e il vino ripiglia il suo odore e il suo sapor naturale. La prova fatta sopra molte centinaja di ettolitri di vino *voltato*, ossia guasto, ha dimostrato che abbisogna una mezz'oncia d'acido tartarico per ogni ettolitro di vino; quantità che fa mestieri alcun poco accrescere quando la decomposizione è più avanzata. Questa scoperta è dovuta a M. Bréton, professore di clinica a Parigi, e non giova che pei vini *voltati* o guasti da un anno solo. *Revue Encycl. nov.* 1823, p. 458.

Dell'oppio inglese. I signori Conley e Staines di Winslow hanno coltivato in Inghilterra il papavero in grande con buon successo per ricavarne dell'oppio. Esso avea tutte le qualità dell'oppio orientale. Nel 1821 quattro jugeri e mezzo (*acres*) di terreno hanno prodotto 60 libbre (peso inglese) d'oppio solido. I grani somministrano inoltre una grande quantità di olio, e gli steli moltissimo ingrasso. *Gaz. de santé*, n.º 34, p. 272.

Ingrasso con ossa umane. Trascriviamo qui questo articolo per dare un'idea dell'infinita attività colla quale si cercano e si fabbricano in Inghilterra gl'ingrassi. Si è fatto un calcolo che nell'ultimo anno sia stato importato per più di un milione di *bushels* di ossa umane e di ossa d'animali dal continente europeo nel porto di Hull. Si sono scopati i contorni di Lipsia, di Austerlitz e di Vaterloo, non che tutti i luoghi più famosi delle battaglie dell'ultima guerra. Le ossa degli uomini e de' cavalli così ammassati da ogni parte si sono imbarcati a Hull, •

di là trasportati nella contea di York presso i macinatori di ossa che hanno innalzate macchine e congegni a vapore enormi per ridurre quelle ossa in polvere. In questo stato si mandano principalmente a Doncaster, uno de' più grandi mercati d'agricoltura di quella contea, dove si vendono ai coltivatori per ingrassare le loro terre. La parte oleosa che si sviluppa per la calcinazione forma un ingrasso molto più sostanzioso di qualunque altro particolarmente nelle ossa umane. È dunque verificato con delle esperienze, così soggiugne l'articolo, che un soldato morto è un oggetto di commercio preziosissimo, e che le ossa de' soldati inglesi morti sul continente pel loro paese sono importate come articoli di commercio per ingrassare il loro suolo. *Investigator*, aprile 1823, p. 431.

Ferratura de' cavalli. Secondo un' opera inglese del signor dottor Meyrick, l' arte di ferrare i cavalli non fu introdotta in Inghilterra che all' epoca della conquista di Guglielmo di Normandia. Credesi che Enrico Ferrers, che accompagnò il conquistatore, fosse chiamato con tal nome perchè era incaricato ad invigilare sulla ferratura de' cavalli di quel principe. Pare che nel 9.^o secolo in Normandia, come in Francia, non si ferrassero i cavalli nella buona stagione. In somma l' arte di attaccare i ferri ai cavalli con chiodi rimonta a cinque secoli in Francia prima dell' Inghilterra. Ne fa prova il ferro di cavallo trovato nel sepolcro di Cilderic.

Gelsi e cocciniglia al Senegal. Alcune piante di gelsi e del nopale (*cactus*) della cocciniglia trasportate al Senegal dalla Francia nel 1822 hanno riuscito oltre ogni speranza e si vanno moltiplicando in modo particolare. Si pensa già a farvi trasportare la semente de' bachi da seta per naturalizzarvi questo prodotto.

Caffè di Moka all' isola Borbone. Il capitano di vascello M. Freycinet è stato mandato a Moka per raccogliere i semi del caffè di quelle contrade onde poi seminarlo all' isola Borbone dove il caffè introdotto cominciava a degenerare. La missione è riuscita felicissimamente nel suo intento e si sono fatte considerabili seminagioni nell' isola suddetta delle qualità più squisite del caffè dell' Arabia.

Cimiteri nell' interno delle città. Si stampa attualmente a Nuova York un' opera del dott. Pascalis intorno ai pericoli che emergono dai cimiteri situati nell' interno delle grandi città popolate.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, quaderno 62.º

SCIENZE. Saggio di osservazioni sulle malattie epidemiche che regnarono nella città di Sanseverino dal principio di aprile sino alla fine di ottobre 1817, del dott. L. *Venturi*. — Delle unzioni oleose considerate come rimedio dell'idrope ascite, e della loro maniera di agire sulla pelle umana, del dott. *Zavagli*. — Osservazioni critiche intorno alle ricerche sopra l'intendimento del cane e degli altri bruti, del prof. F. *Orioli*. — Le leggi del moto richiamate ai loro principj, del cav. Leopoldo *Nobili*. — Viridarii bononiensis vegetabilia cum aliis vegetabilibus commutanda ad annum 1824, del prof. *Bertoloni*.

LETTERATURA. Sacratio gentilesco illustrato dal conte *Caleari Napione*: lettera quarta. — Memorie istoriche di Cori, di Sante *Viola* (continuazione). — Osservazioni sopra alcuni passi della Divina Commedia, di L. C. *Ferruzzi*. — Nouvean mode de versification française, par le comte de S. *Leu* (continuazione). — In morte di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, capitolo di Luigi *Biondi*.

BELLE ARTI. Ganimede rapito in cielo dall'aquila, modello in creta dello scultore Adamo *Tadolini*.

VARIETA'. Elogio dell'abate Luigi Lanzi, scritto dall'abate G. B. *Zannoni*. — Il palatino d'Ungheria, novella

d'antico codice ora per la prima volta pubblicata. — Inscrizione latina di Francesco *Cancellieri*. — De vita Vincentii M. Strambii episcopi, auctore M. Ferruzzio. — Memoria sulla traspirazione polmonare, di D. Paoli. — Necrologia del 1823. — Notizie sopra l'origine e l'uso dell'anello pescatorio ecc., di F. *Cancellieri*. — Grande anatomia del *Mascagni*, quaderno 1.^o — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di febbrajo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Viaggi di messer Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, e di Taddea d'Este sua consorte in diverse parti d'Europa, pubblicati ed illustrati da Stefano Ticozzi, socio di varie Accademie. — Milano, 1824, dalla tipografia e libreria Manini, tomi 2, in 8.^o, di pag. 355. Lir. 3 ital.

LE sciagure delle illustri famiglie, che dalla sonunità de' troni, dallo splendore degli agi e dal prestigio della potenza veggonsi di tratto in tratto cadere nella condizione de' sudditi, nelle angustie de' poveri e nella timidezza dei deboli, sogliono destare un vivo interesse, sia che leggansi descritte da ingenui storici, o veggansi dipinte da ben mossi pennelli, o si odano raccontare da chi ne fu testimonio. Nel trambusto e nella variabilità delle cose umane pur troppo assai di frequente siffatte sciagure occorsero in tutti i tempi e presso tutti i popoli, e altissima pietà cagionarono, e sempre dall'universale compianto vennero accompagnate. Di questi lagrimevoli esempj l'Italia sopra tutte le nazioni abbondò, massimamente nei bassi secoli. Gli Scaligeri ed i Carraresi fra gli altri sono ancora fra noi ricordati pei monumenti che della grandezza loro ci rimangono, e per le avversità che soffersero. Di questi ultimi tratta l'opera che annunziamo. Il sig. Ticozzi informatissimo de' tempi, de' luoghi e de' fatti di cui prese a scrivere, in vece di una storia corredata delle prove

dall'odierna critica esatte, ha prescelto il metodo che oggi è dalla moda favorito (perocchè la moda vuol estendere il suo impero anche nelle varie provincie della letteratura), e ne ha fatto un romanzo storico, in forma di lettere, nelle quali amplamente si narra l'usurpazione di Giovanni Galeazzo Visconti, conte di Virtù e signor di Milano, degli Stati di quei da Carrara, signorì di Padova, Treviso, ecc., non che di alcuni altri di Lombardia e di Romagna; la prigionia in cui tenne Francesco il vecchio da lui detronizzato con frode; la fuga di Francesco Novello figlio di lui; le pratiche da esso tenute presso la corte pontificia d'Avignone, presso le signorie di Firenze e di Bologna, e soprattutto presso i conti di Segna e di Ottenburgo, e il duca di Baviera; e i modi pei quali con l'ajuto loro e de' Padovani pervenne a ricuperare il paterno retaggio. La maggior parte di queste lettere sono in nome di Francesco Novello, ma parecchie ve n'ha che fingonsi scritte a lui o ad altri, e che servono a vie meglio schiarire tutto l'andamento di quella impresa. Giovanni Galeazzo ambiva il dominio di tutta Italia, e aveva i talenti a ciò necessarj, e anche la corruzione de' tempi il favoriva. Le arti sue non sono taciute, e quindi gli sforzi del Carrarese per renderle vane, e la felice sua riuscita, producono interesse e diletto. Il fatto di cui si tratta spetta agli anni 1389 e 1390. Se il signor Ticozzi avesse un poco meglio mantenuta l'effigie di quei giorni quanto alla lingua, che è affatto quella de' giorni nostri, e quanto ad altre minori avvertenze, che fanno soverchiamente palese l'anacronismo, e se nelle note raramente sparse avesse avuto la flemma di citare un poco più le fonti donde ha tratto le sue narrazioni, affine di accrescerne l'illusione, poc' altro ci rimarrebbe a desiderare. Nel suo brevissimo avviso premesso all'opera nuovi lavori promette dello stesso genere, ove sia questo favorevolmente accolto. Noi lo incoraggiamo a ciò con la sola avvertenza di essere più fedele osservatore de' tempi ai quali i suoi racconti si riferiscono.

Viaggio intorno alla mia camera. Seconda edizione. — Milano, 1824, Omobono Manini, in 8.°, di pagine 175. Centesimi 87 italiani.

Leggiera, ma vaghiissima produzione è questa, che uscì anonima in Francia l'anno V della rivoluzione. Da molti passi di essa deducesi che fu scritta in Torino da un originario francese, il qual serviva militarmente, intendevasi di belle arti e di filosofia, ed era un uomo di garbo. Il traduttore nella sua leggiadra prefazioncella, confessò di non sapere chi sia l'autore, e dubitare che sia già morto. Appagheremo noi la curiosità de' lettori, dicendo loro ch'ei fu il sig. Meister, ufficiale al servizio di S. M. Sarda, ed ora (seppur non è morto da tre anni in quà) pittore in Mosca nelle Russie. Dà occasione a questo libro l'arresto ch'ebbe in sua camera per quarantadue giorni a cagion di un duello. Seduto sulla sua seggiola a bracciuoli ed a carrucole, e guardando tutto ciò che lo circonda, il letto, i quadri, i libri, il suo stesso vallettò, gli sorgono mille graziosi pensieri, che talvolta non altro fa che accennare, e dà luogo a varie riflessioni che se fossero vestite con la giornea del filosofo ed espresse con socratica gravità potrebbero stare a petto a mille altre della stessa natura, che formano l'argomento di assai più grossi volumi. Tra queste primeggia una specie di sistema tra l'anima e la bestia, come le chiama l'autore, cioè tra la ragione ed il senso, tra l'intelligenza e la concupiscenza, direbbero gli scolastici, che è una assai graziosa cosa. Ma non meno graziosa riesce la traduzione, che è tra le poche le quali meritino qualche lode. Questo libretto ha già ottenuto la seconda edizione, e n'era ben degno.

Cenni sulla storia politica e letteraria degl' Italiani, di Francesco CRIVELLI veronese. — Verona, 1824, tipografia Bisesti, in 8.°, di pag. 122. Lir. 1. 50.

Bello ed util pensiero fu questo di ridurre in un solo fascio tutte quelle notizie che riguardano l'Italia dal secolo XIII sino verso i tempi nostri, sì rispetto ad ogni sorta di letteratura e di arti, come rispetto alle scienze più esatte, e principalmente a quelle che più da vicino

spettano alla politica, come sono il gius pubblico, l'economia, il commercio e simili. Ma tutti questi oggetti che bastano ad occupare una vasta biblioteca sono qui a tal compendio ridotti, che sfuggono, per così dire, appena veduti, tanto è scarso e momentaneo l'apparir loro nel presente libretto. Esso però ci offre un argomento quasi sicuro del buon giudizio dell'autor suo, e dell'attitudine di lui a più estesi e quindi più vantaggiosi lavori, ove gli piacesse di dedicarvisi. L'opera non è per sè medesima suscettibile di veruno estratto, parendo essa stessa un estratto di estratti; ma per ogni dove traluce la giusta maniera di vedere e di esporre, e di giudicare. Noi vogliamo ciò nondimeno le poche righe trascrivere, con le quali l'autore pon fine a questi sugosissimi *Cenni*. « Che » se l'Italia per tante e sì fatte disavventure non potè » più aspirare alle palme di Marte, fu essa onorata dagli » allori di Apollo da tutte le colte nazioni dell'Europa; » e, come li Greci un tempo dopo la perdita sovranità » erano li maestri di Roma, così gl'Italiani conservando » quell'eccellenza nelle bell'arti, che li distinse mai sempre al disopra d'ogn'altro popolo, fecero contemprar » sulla Senna e sul Tago le belle forme dei Raffaelli, dei » Tiziani e dei Coreggi, rasserenarono sul Tamigi le profonde malinconie, ed ingentilirono sul Neva li costumi » colla dolcezza del canto e colle note divine dei Pergolesi, dei Paisiello e dei Cimarosa, ed ottennero finalmente sull'Istro i più grandi applausi colla soavità di » que' drammatici Carmi, che emularono le dolci Muse di » Francesco, di Lodovico e di Torquato. »

Saggio di una statistica della città di Verona; opera d'Ignazio conte BEVILACQUA LAZISE, I. R. consigliere di Governo, ecc. — Venezia, 1823, nella tipografia Picotti, a spese dell'autore, in 8.º, di pag. 78.

Il presente saggio serve a dimostrare pienamente che la città di Verona è antica, ampia, bene fabbricata, vantaggiosamente situata, salubre, illustre, popolosa, fornita di fertili ingegni, di utili stabilimenti, ricca e bene amministrata. L'opera è divisa in sei capi. Nel capo I si discorre

della storia di Verona: nella sezione I si tratta degli avvenimenti più celebri della medesima fino al 1823, si accennano le autorità che ora vi risiedono, e si parla della sua amministrazione politica ed economica; e nella sezione II s'indicano gli uomini celebri appartenenti a Verona. Nel capo II si discorre della topografia: nella sezione I si tratta della topografia della città, e nella sezione II si parla dell'idrografia dell'Adige. Nel capo III si discorre della popolazione: nella sezione I si tratta della quantità assoluta e relativa della popolazione nel 1822; e nella sezione II si parla dei movimenti della medesima. Nel capo IV si discorre dell'istruzione ed educazione: nella sezione I si tratta degli stabilimenti pubblici e privati d'istruzione, nella sezione II degli stabilimenti pubblici di educazione, nella sezione III dei mezzi ausiliarij pubblici d'istruzione, e nella sezione IV si presenta nell'epilogo la somma delle persone che nel 1822 davano e ricevevano istruzione ed educazione; la somma della spesa annua dell'erario e dei privati, il numero delle tipografie e dei venditori di libri. Nel capo V si discorre della pubblica beneficenza: nella sezione I si tratta degli stabilimenti di ricovero con educazione, nella sezione II degli stabilimenti di ricovero con cura medica, nella sezione III degli istituti elemosinieri, e nella sezione IV si presenta in un epilogo la somma annua delle persone soccorse dalla pubblica beneficenza e delle spese relative. Nel capo VI si discorre dell'industria manifatturiera e commerciale: nella sezione I si tratta dello stato delle arti e del commercio in Verona, e nella sezione II dei centri e seguiti del commercio.

L'illustre autore, il quale in altre opere si è mostrato buon naturalista, nella presente si mostra diligente statista: in tutte poi vi fa egli brillare quel caldo amor di patria che è proprio ai cittadini della cospicua, ridente e deliziosa Verona.

Le Haydine, ovvero Lettere sulla vita e le opere del celebre maestro Giuseppe Haydn, di Giuseppe CARPANI, dedicate al R. Conservatorio di musica di Milano. Edizione seconda, riveduta ed accresciuta dall'autore. — Padova, 1823, dalla tipografia della Minerva, in 8.º di pag. XII e 307, con un ritratto.

Pochi sono i colti dilettanti di musica che non abbiano lette le Haydine, o direm noi piuttosto le Lettere che il sig. G. Carpani scrisse sull'estetica musicale cogliendo l'occasione di parlare della vita e delle opere del celebre maestro G. Haydn. Quantunque questa edizione sia una ristampa, essa è però accresciuta in più luoghi e nelle note, e nel testo, e con un'appendice alla lettera XV; che è l'ultima (1).

Il grandissimo esito e l'accoglimento che ebbero queste lettere ne fecero esaurire la prima edizione, quantunque numerosissima, ed esse ben meritavano l'onore di una seconda edizione, la quale fosse della prima più splendida, più nitida e più corretta.

Quantunque il frontispizio nol dica noi avvertiremo però che questo è un primo volume, al quale devono seguire

(1) Giovi quì ricordar di passaggio che il grido di queste lettere tentò a segno un giovinotto francese che s'indusse a tradurle e a pubblicarle a Parigi come sue sotto il finto nome di Alessandro Bombet. Diversi giornali de' più accreditati francesi ed inglesi ne parlarono vantaggiosamente e lodarono a cielo l'autore Bombet, senza mai far cenno alcuno del sig. Carpani. Fattone avvertito quest'ultimo da persona autorevole prese tosto la pena per difendere i suoi diritti, e per ischiacciare l'usurpatore sotto il peso della verità e della ragione. La nostra Biblioteca fu il campo dove il sig. Carpani gittò il guanto della disfida (Vedi tom. 3.º, pag. 187, e tom. 5.º, pag. 178); ma il supposto Bombet non osando presentarsi a raccogliarlo, si contentò di lanciare qualche dardo all'imboscata e al bujo senza mai levarsi dal viso la maschera di plagiatario. Si seppe però che il sedicente Bombet era un francese domiciliato da qualche tempo a Milano, e che pubblicò non ha guari una *Histoire de la peinture en Italie*, apponendo al titolo dell'opera le lettere iniziali del suo vero nome, che combinano colle iniziali di Alessandro Bombet.

due altri, non già di Haydine, ma di altre lettere dello stesso autore sopra argomenti di belle arti, che per la maggior parte furono pubblicate nella nostra Biblioteca e scritte per essa.

Senza essere un modello di correzione di lingua, nel senso più rigoroso, queste lettere portano però in fronte una originalità, un brio, una disinvoltura, un' anima che le fa leggere da capo a fondo con diletto e profitto, e il *farsi leggere* è una virtù che pur troppo molti moderni autori non hanno, e che vanamente desiderano sopra tutto i così detti puristi.

Troppo lungo sarebbe quì riferire ad una ad una le giunte fatte a questa edizione. Ne noteremo alcune solamente, e ci appiglieremo alla lettera VIII, la quale tratta della disposizione che aveva Haydn per la musica vocale e del secondo posto che in essa ha occupato. L'autore è ben lontano dal vizio comune a pressochè tutti i biografi i quali sono per lo più i panegiristi e gli adulatori del loro protagonista. Haydn non potè sedere sul primo seggio dei compositori di musica vocale, perchè lo trovò occupato dai Paisiello, dai Cimarosa, da Mozart e da tanti altri, perchè il suo temperamento non era forse così disposto a siffatto genere come lo era per la musica istrumentale; perchè la sua situazione presso il principe Esterhazy non era così favorevole per riuscire felicemente; perchè i cantanti coi quali avea che fare erano tali da opporgli anch' essi un ostacolo; perchè finalmente il clima, il luogo, le circostanze tutte contribuirono a tarpare le ali del suo genio e a impedire que' voli che avrebbe potuto fare in circostanze diverse. L'autore piglia occasione da queste cose per entrare in considerazioni didascaliche sull' arte, e si ferma principalmente sopra un punto importantissimo e non mai predicato abbastanza pe' nostri maestri oggidì, cioè sulla necessità di abbondare di belle melodie, di allargare la mano colle cantilene in tutte le opere vocali e stringerla piuttosto nelle studiate artificiose combinazioni dell' armonia. Dopo avere bene inculcata questa santa massima, egli v' introduce il seguente squarcio che non si trova nella prima edizione.

“ Se volete declamare una tragedia, diceva Rousseau, perchè porla in musica? Recitatela, e lasciate la musica in pace. O la musica declama male, o la declamazione

non canta bene. Diceva Cesare ad un poeta che leggeva dei versi = tu canti troppo per un che legge, e leggi troppo per uno che canta =

» A quante musiche teatrali si potrebbe a un di presso rimproverare lo stesso! La musica deve fare la prima figura sebbene serva alla poesia; e nel caso estremo si sacrifichi, dice Rousseau, la poesia, ma non mai la musica. I Francesi, ed ancor più i Tedeschi, errarono in ciò, che confusero l'opera colla tragedia, e ne formarono per compenetrazione uno spettacolo solo, quando sono due ben distinti e ben diversi l'uno dall'altro. Nella tragedia quella che si prende di mira si è l'anima. A lei si parla, dessa vuolsi accendere, illudere, agitare, sedurre, padroneggiare. Nell'opera all'incontro si parla ai sensi. Questi vogliono principalmente allettare. Secondaria è la parte che l'anima prende a questo spettacolo. Il dolore, che nella tragedia può durare e interessarci per delle ore continue, nell'opera diventa monotono, inefficace, noioso, perchè colla ripetizione continua di certe date scosse il senso vi si avvezza, e per fisica necessità si stanca, anzichè più oltre risentirne piacere. L'opera ha quindi bisogno di varietà. Non le bastano le modificazioni del sentimento, ma richiede contrasti di caratteri, di colori, di masse, di situazioni, di generi. Vuol che si passi dall'orrido all'amenò, dal dolce al fiero, dal penoso al piacevole ecc. Nella tragedia l'occhio e l'udito non intervengono che come mezzi di comunicazione. Il sentimento è quello che fa tutto. Nell'opera all'incontro quei due sensi sono gli agenti dominanti. L'opera per essenza è il regno della musica, la tragedia è il regno della poesia. Confondere i generi e snaturare spettacoli cotanto differenti, è un offuscare, dimezzare, sminuire le intrinseche bellezze dell'uno, senza ottenere che scarsamente quelle dell'altro. Per la qual cosa nella tragedia, parlandosi in versi che non si cantano, i versi devono attrarre, più che altro, mediante la loro propria squisitezza; e nell'opera, in cui si parla cantando, il canto debbe principalmente rapire, appagare, bear l'udienza colle a lui proprie attrattive. Chi per esprimere le perturbazioni dell'animo e l'eccesso della passione sostituisce, come usò il Gluck non di rado, gli urli e le grida alla troncata melodia, offende egualmente l'orecchio che la ragione, mentre in musica la prima cosa è la

musica; come in pittura la pittura, in poesia la poesia; oltre di che va riflettuto, che gli urli ci dipingono piuttosto i dolori del senso, che quelli dello spirito. »

E poco dopo soggiugne:

« Ritenuti questi irrefragabili principj di ragione e di fatto, provatevi a raffrontare adesso l'*Armida* del *Gluck* e l'*Orlando* del *Piccini*, e vedrete ben tosto quale dei due insigni maestri *tulit punctum*. Amendue esprimono gli affetti; ma l'uno si fa cantando, e l'altro urlando, perchè più facilmente si comandano le strida, che non s' inventano le belle cantilene. Questa difficoltà fe' sì, che coloro che ad immaginare non valsero le felici melodie, si ponessero a screditarle, e col nome di *tragedia drammatica* impastassero quel mostro, che non è nè opera nè tragedia, e che, a dispetto della natura e del buon gusto, usurpò le armoniche scene della Germania, già sì rinomate per le facili e squisite cantilene degli *Hasse*, dei *Graun*, dei *Mislivecck*, dei *Naumann*, dei *Gasmann* e di tant' altri valentissimi, che, l' italiana pratica seguendo, sè stessi immortalarono colle drammatiche loro composizioni, all' arte portando di sì notabili vantaggi. Com' essi, alla maniera italiana scrisse l' *Haydn* pel teatro; ma non poté eguagliarli per le ragioni già addotte, e per l' altre che verrò esponendo (1). »

Le quali cose quanto siano giuste e sagge e bene espresse ognun lo sente, ma saranno pur troppo sempre predicate indarno a chi la natura negò il genio inventivo e la facile creatrice fantasia. L' appendice alla lettera XV è tutta nuova ed è piena di quell' entusiasmo che è proprio di chi sente fortemente, ma che viene chiamata esagerazione da chi sente poco.

(1) In proposito della necessità drammatica del canto ecco come la pensava il celebre *Gretry*: *Je le répète, et je le répéterai jusqu'à la fin de ce livre: la musique purement déclamée n'est que le dessin qu'il faut ensuite colorier avec du chant, et toute musique QUI NE CHANTE POINT, DONT LES PHRASES NE SONT PAS LIÉES INTIMEMENT, n'a point de charme, et ne produit point d'ILLUSION. La musique qui parle à l'imagination est donc celle qui est PLUS CHANTANTE, que déclamatoire. — Mémoires etc. tom. II, pag. 151.*

(Nota dell'Autore.)

“ Quando io nel 1811, così dolentemente vaticinava, dic’ egli, sul progressivo scadere dell’ arte, la natura, che non ama i profeti, cheta cheta mi preparava la più generosa e solenne mentita ch’ uom mai si beccasse.

” In un angolo della Romagna era nato un fanciullo, e già pervenuto al terzo suo lustro, il quale dovea fra breve romper le tenebre che l’orbe musicale involgevano e tutto di sua luce inondandolo richiamar l’arte a nuova vita. ”

Noi rimanderemo i lettori a quest’appendice, perchè riportandone qualche brano perderebbe essa di troppo, e riportandola intera allungherebbe di soverchio il nostro articolo. Termineremo col dire una parola dell’ edizione. Essa è nitida, chiara, con buona carta e buoni caratteri, ed anche corretta. Precede un ritratto somigliante del celebre maestro, inciso a contorni leggermente ombreggiati. Gli editori premettono due pagine d’ avviso al lettore, dove fra le altre cose notano di avere in questa edizione data a piè di pagina l’ italiana versione di tutte le latine citazioni e sentenze che sono sparse entro il testo, e ciò per consiglio dell’ autore e per provvedere alle gentili coltivatrici della musica che non sanno di latino. Noi avremmo desiderato di vedere alla testa di ogni lettera l’ argomento di che tratta, ovvero il sunto delle cose in essa contenute, e alla fine del volume un indice almeno di esse lettere, con che facilitare al lettore il modo di trovar tosto quella che più desidera rileggere. Vi si trova invece il catalogo delle opere tutte che Giuseppe Haydn si ricordò di aver composto dal 18.^o anno insino al 73.^o di sua vita. Nel qual catalogo, pel difetto forse negli editori di non sapere la lingua inglese, sono corsi alcuni errori ne’ titoli di diverse composizioni, come per esempio: *ahole orchest* per *whole*; *God fave* per *God save* ecc.

N. B. Dopo che fu composto il presente articolo, vide la luce anche il secondo volume contenente le Rossiniane, del quale parleremo in un prossimo quaderno.

Opere di Giuseppe BARBIERI. Vol. 2 e 3. — Padova, 1823, dalla tipografia Crescini, in 8.º di pagine 174 e 148.

Il sig. Barbieri, autore di alcuni *Sermoni* degni di molta lode, si è da qualche tempo, come a dire, invaghito di un solo argomento, le *Stagioni*, da cui non pare che sappia staccare nè la fantasia nè la cetra. Noi abbiamo data, non è gran tempo, l'analisi delle sue *Stagioni Pescatorie*: ora in uno dei due volumi che quì annunziamo vien riprodotto un altro Poema le *Stagioni*, in versi sciolti: e nell'altro si contengono molti lirici componimenti sotto il nome anch' essi di *Stagioni liriche*. Questa denominazione ci pare assai poetica; poichè trasporta al soggetto la qualità dei componimenti usati dall' autore a rappresentarlo. Il sig. Barbieri ha trattato liricamente le feste, le faccende e gli usi campestri, e quant' altro gli parve acconcio a poesia; poi collocò questi varj componimenti sotto la denominazione generale di quella *Stagione* a cui appartengono le cose in essi cantate. Così nella primavera descrisse le ricoglitrici dei fiori, gli augelli; nella state i mietitori, nell' autunno la vendemmia, nell' inverno la mascherata, e simili altre cose. I quali argomenti sono tutti di così povero interesse, che vorrebbsi proprio tutta la forza e tutto il prestigio della poesia perchè i lettori non ne fossero fastiditi. Ma il sig. Barbieri ben lungi dal temere i tristi effetti che possono arrivare ad un libro privo di vero interesse, aggiunse talvolta alla qualità degli argomenti anche una condizione di stile che appartiene non all' Italia, ma sì unicamente ad alcune parti della Toscana, e che serra perciò dentro a più angusti confini l' interesse del suo lavoro. Noi ne daremo un saggio: la Clori è tale che

A vedella ne palpita ogni petto
 Perchè dell' occhio fa come un succhiello
 E bucciera sin dentro nell' affetto.
 La so boccuccia è proprio un alberello
 Pieno di mustio e dolce com' la sapa:
 Quando io ci penso, i' esco di cervello.
 Boccuccia saporita più che rapa,
 Tu senti di moscado e di viole.
 Squasimodeo! Porria baciarti il Papa.

O boccuccià gentil di sermollino ,
l' vommi in visibilio del piacere
Quando t' accordi al suon del citarino ,

e così l' autore prosegue in molti altri versi , dei quali è bello per più ragioni il tacersi. Nè di questi abbiamo fatta parola affinchè egli cessi da codeste imitazioni : perocchè leggeremmo nella sua prefazione quella risoluta sentenza : *certo non so pentirmi dell' idea per quantunque possa parere capricciosa* ; ma sibbene perchè altri non si ponga a seguitare le sue tracce. Così udimmo dire a' giurisperiti che le pene si danno non a punizione di chi ha commesso il delitto , ma ad esempio dell' universale , affinchè tutti si guardino dal meritare.

Discorsi letti nell' I. R. Accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de' premj il dì 3 agosto 1823. — Venezia , per Giuseppe Picotti , in 8.º ; di pag. 75.

Quattro sono i discorsi in questo libretto compresi , e contengono , il primo la prolusione del conte Leopoldo Cicognara , presidente dell' I. R. Accademia , il secondo le osservazioni del nobil veneto sig. Antonio Diedo , segretario dell' Accademia intorno all' architetto Quarenghi , il terzo l' elogio di Jacopo da Ponte detto il Bassano di Giuseppe Barbieri , socio onorario dell' Accademia , e il quarto è la nobile allocuzione di S. E. il sig. marchese Carlo del Mayno , consigliere intimo di S. M. , e vice-presidente dell' I. R. Governo di Venezia , recitata nell' occasione sovrespressa. Savissimo consiglio fu quello che già da parecchi anni in tutte le alte scuole del regno nostro prevale che ad argomento di quei parlari che la cerimonia de' premj precede si tolga un qualche importante articolo di quello studio di cui si premiano i progressi , o un qualche egregio uomo che in tale studio ottenesse fama di eccellente. Imperocchè se soltanto nelle lodi o ne' precetti di siffatto studio , sia poi di scienze o di lettere o di arti , avessero quei discorsi annuali a restringersi , sarebbe indispensabile di ripetere in capo a pochi anni le cose già dette , e l' un oratore copierebbe l' altro anche pur nol volendo. Laddove l' introdotto metodo

che dicevamo dà luogo a continua ed utile varietà, ed offre un vasto campo, in cui poter cogliere sceltissimi fiori. Nella breve e sucosa sua prolusione il conte Cicongnara tratta del dipingere i ritratti, e mostra da pari suo come anche in queste opere, che stimansi le meno illustri nell'arte, si possa esser sommo, e somnia gloria acquistare. Con tutto ciò fa osservare di passaggio che i ritratti ed i busti distinguono l'opera del decadimento dell'arte, e che fiorirono i ritrattisti contemporaneamente a' pedanti e a' sofisti; della quale osservazione da altri fatta cerca egli con ottimi esempj di distrugger l'effetto; ma agli esempj ed alle ragioni che adduce parmi che aggiunger si possa che cotale osservazione è anzi speciosa che vera, e che assolutamente non regge nè in faccia alla storia, nè in faccia alla ragione. Le lodi del Quarenghi e del Bassano, eloquentemente dette dai signori Diedo e Barbieri, sono ricche di bellissime avvertenze intorno all'architettura ed alla pittura, per così dire, domestica, e nulla contengono di quello esagerato che per lo più è forza di biasimare ne' panegiristi; ma notano pure que' rari e piccoli difetti, in cui talvolta que' grandi artisti caddero. Noi vogliamo anche lodare lo stile dei tre discorsi, che è generalmente bello, nobile e in ottima lingua dettato; ma l'imparzialità nostra ci obbliga a rilevar qualche neo in quello segnatamente del sig. Barbieri. Que' modi *farei di vestire i concetti a nativa e schietta eleganza* (pag. 40), *farò di prendere un breve cammino* (pag. 41), *ala d'occhio non basta a tutta percorrere l'estensione* (pag. 43), *fà nemici il vasajo al vasajo* (pag. 44) e simili, non sono nè belli, nè giusti, a nostro giudizio, e assai disdicono in sì nobile orazione. Che poi nel parlar di pittura e nell'accennare le tre condizioni ad eccellente pittore richieste, cioè disegno, colorito ed espressione, e nel rammentare le scuole romana e veneta, che nell'una o nell'altra di tai condizioni primeggiano, il sig. Barbieri abbia interamente dimenticate le altre scuole d'Italia, senza pur degnarle di un cenno, lasceremo che se ne querelino i pittori di esse, e coloro che faticano a mantenerle nell'antico e non perduto splendore.

Le fabbriche di Michele SANMICHELI, architetto veronese, disegnate ed incise da RONZANI Francesco e LUCIOLLI Girolamo. Architettura civile. Fascicolo 1.º — Verona, 1823, dalla tipografia degli eredi di Marco Moroni, in foglio.

Questo fascicolo contiene la dedica al cav. Bartolonimeo Giuliani, i cenni sulla vita e le opere di Sanmicheli, il ritratto del medesimo e tre tavole risguardanti la casa di abitazione della famiglia Sanmicheli, colle rispettive illustrazioni. L'opera sarà contenuta in 24 fascicoli, e divisa nelle tre classi di fabbriche civili, ecclesiastiche e militari, misurate colla massima diligenza, ed incise a soli, ma esatti contorni con qualche rinforzo dalla parte dell'ombra. Il prezzo di ciascun fascicolo è di lir. 4 austriache. Le associazioni si ricevono presso lo stampatore dell'opera e presso i principali librai nelle altre città d'Italia.

Storia antica e romana di Carlo ROLLIN, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni, di un più copioso indice delle materie e d'incisioni in rame rappresentanti fatti storici, architetture, geografie ed il ritratto dell'autore. — Venezia, 1820 al 1822, dalla tipografia di Alvisopoli, Giuseppe Battaglia editore. Vol. 48, in 16.º grande.

Avremmo alcun che da ridire contro le *geografie* espresse nel titolo invece di *carte geografiche*, ma non vogliamo per ciò indisporre il pubblico contro questa edizione dell'Alvisopoli che è sempre una delle più comode, delle più maneggevoli ed anche delle meno costose nello stesso tempo, avuto riguardo appunto ai molti rami che l'adornano e che giungono al numero di 75. Essa è completa. Ogni volume vale italiane, lir. 2. 60 in carta ordinaria, e lir. 4. 70 in carta velina.

Storia ecclesiastica del cardinale Giuseppe Agostino Orsi, accademico della Crusca. — Venezia, 1823 e 1824 presso Giuseppe Battaglia co' tipi di G. Picotti. Vol. 1.° al 13.°, in 16.° Lir. 3 ital. al volume.

Nitida e tascabile e con buona carta e buoni caratteri è questa ristampa, che l'editore ha saggiamente dedicata a S. E. reverendissima monsignor Gio. Ladislao Pirker, patriarca di Venezia, ed anche (come abbiamo noi altrove accennato nella nostra Biblioteca, tom. 31.°, pag. 285) letterato esimio e poeta insigne. Non è qui luogo di parlare del merito della Storia dell' Orsi che tutti conoscono; essa è la migliore certamente fra le originali, giacchè il Fleury è francese e la traduzione che noi abbiamo, quantunque di nana maestra (di Gaspare Gozzi), non fu però fatta con quell'amore che meritava sì grand' opera. Nel 1.° volume v'è un piccolo ritratto dell'autore col suo elogio storico, e il 13.° arriva sino all'anno 367. L'opera intera consisterà in 42 volumi, ciascun de' quali conterrà un' incisione storica. Il prezzo di ogni volume è d' italiane lir. 3 in carta comune, e di lir. 4. 50 in carta velina.

Storia dell' antico e nuovo Testamento e degli Ebrei del padre Agostino CALMET. Vol. 12, in 12.° — Venezia, 1821 e 1822 presso Giuseppe Battaglia. Lir. 3 al vol.

Questa edizione è nella stessa forma e cogli stessi caratteri della Storia dell' Orsi pubblicata dallo stesso editore. Vi è premessa la vita del Calmet tradotta dalla *Biographie Universelle* di Parigi, e quanto alla traduzione adottata in questa ristampa è quella del Canturani, ma riscontrata col testo originale, e rimessivi quà e colà non pochi periodi stati omessi per incuria de' tipografi in tutte le edizioni italiane precedenti. Molti altri miglioramenti vi ha fatti il moderno editore de' quali rende conto egli stesso nella sua prefazione al lettore, e tra quali è da apprezzarsi quello di un *Indice* copioso che manca a tutte le ristampe precedenti. Ogni volume ha una incisione storica, e nel 4.° ne ha date quattro, cioè tre di più del suo obbligo per mostrarsi grato a' suoi associati. L'opera è finita

col vol. XII.° Il prezzo di ogni volume è di lir. 3 ital. Ne ha stampate delle copie in carta velina e in 8.°, che legate elegantemente, costano lir. 7 al volume.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

Baldovini Francesco. Lamento di Cecco da *Varlungo*. —

Bergamo, Gio. e Prospero Mazzoleni, di pag. 23, in 12.°

Bentham Geremia. Teoria delle prove giudiziarie: traduzione del dott. Barnaba Vincenzo *Zambelli*. Vol. 1.° — Bergamo, Gio. e Prosp. Mazzoleni, in 8.°, di pag. 256. Lir. 3. 45 ital.

Biblioteca portatile latina, italiana e francese. Parte italiana. Vol. 13.° 1.° delle Tragedie di Vittorio Alfieri. —

Milano, Bettoni, in 16.°, di pag. 240. Lir. 1. 50 ital.

Bossi cav. Luigi. Storia della Spagna antica e moderna. Vol. 8.° ed ultimo. — Milano, Luigi Nervetti e Comp.

In 12.° di pag. 504. Lir. 4. ital.

Cicerone. I tre libri degli officj tradotti da Matteo Facciolati sopra l'edizione del 1747. Vol. 1.° — Milano, Felice Rusconi, di pag. 288, in 16.° Lir. 2. 30. ital.

Commentarj dell'Ateneo di Brescia dell'anno 1820. — Brescia, dalla Società Bettoni, in 8.° di pag. 131.

Compendio (nuovo) di ortografia da saccoccia compilato da D. T. — Lodi, Gio. Batt. Orcesi, in 18.° di pagine 174. Lir. 1. 50 ital.

Cooper Samuele. Dizionario di chirurgia pratica. — Milano, Paolo Emilio Giusti. Quaderno 11.° in 8.°, di pagine 159. Lir. 24 ital. tutta l'opera, in 12 quad.

Core Guglielmo. Storia della casa d'Austria da Rodolfo di Habsburgo fino alla morte di Leopoldo II, tradotta in italiano. Vol. 1.° — Brescia, Foresti e Cristiani, in 8.°, di pag. 288. Lir. 4. ital.

Cristofori A. Elogio del celebre medico e filosofo Luigi Francesco Castelli, mantovano. — Mantova, Agazzi. In 8.°, di pag. 48. Lir. 1 ital.

Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Vol. 50.°, 13.° della Storia della decadenza e rovina dell'impero romano di Edoardo Gibbon. Milano, Bettoni. — In 8.°, di pag. 464. Lir. 4. 94 ital.

- Miscellanea di cose inedite di scrittori bresciani. — Brescia, Tellaroli. In 4.°, di pag. 140. Lir. 2. 50. ital.
- Roscoe Guglielmo. Discorso dell' origine e delle vicende della letteratura ecc., tradotto da C. G. Londonio. — Milano, Gio. Pirotta, in 8.°, di pag. 108. Lir. 2. ital.
- Walter Scott. L' antiquario, volgarizzato da Pietro Borsieri. — Milano, Vincenzo Ferrario. Vol. 4, in 8.° di pag. 1002. Lir. 8. 91 ital.
- Cacciatore (il) dell' Enbea, racconto di Dione Grisostomo, volgarizzato da F. N. — Venezia, Picotti, in 8.°, di pag. 42.
- Commedie di Carlo Goldoni. Venezia, Tasso. Vol. 6.° al 10.°, in 8.°, con rami. Lir. 2. 51 austr. al vol.
- Copia di una lettera venuta d' India indirizzata al magnifico M. Costantino di Priuli, nella quale si leggono cose maravigliose e varie di quei paesi, scritta nel 1537, ricevuta nel 1539, riprodotta per le nozze Buri-Giovanelli. — Venezia, Alvisopoli, in 8.°, di pag. 40.
- Discorso di Cesare Ruggeri sui doveri di chi studia e di chi esercita la medicina. — Padova, stamperia del Seminario, in 4.° di pag. 39.
- Chi la dura la vince, commedia di Antonio Piazza, veneto. — Venezia, stamperia Molinari, in 8.° di pagine 135. Lir. 1. austr.
- Invito ad Arquà, epistola dell' abate Giuseppe Barbieri. — Padova, stamperia della Minerva, in 4.° di pag. 16.
- Le lamentazioni ossia le Notti di Odoardo Young, tradotte da Antonio Loschi. — Venezia, Molinari. Vol. 4, in 8.°, di circa pag. 200 ciascuno. Lir. 4 austr. al vol.
- Lettere di Francesco Milizia a Tommaso Temanza, pubblicate per le nozze Mazani-De-Caldogno. — Venezia, stamperia Alvisopoli, in 8.° di pag. 96.
- Lettera critica di Filippo Scolari sulla pietosa morte di Giulia Cappelletti e Romeo Montecchi. — Venezia, Alvisopoli, di pag. 37, in 8.°
- Novelle del cav. Gio. Gherardo de Rossi. Venezia, Alvisopoli, in 12.° di pag. 201. Lir. 2 austr.
- morali di Francesco Soave. — Bassano, Remondini, in 12.°, di pag. 308. Lir. 2 austr.
- Orazione di Antonio Sonda sulla cura scambievolmente dei maestri e dei genitori nell' educazione dei giovanetti. — Venezia, Molinari, in 8.°, di pag. 75. Lir. 1. austr.

- Osservazioni anatomiche sopra i due insetti Lucciola minore e Forbicina zuccherina: Memoria di Goffredo Rinaldo *Trevirano*. — Padova, stamperia del Seminario, in 8.°, di pag. 16.
- Recueil de poésies fugitives et correspondance en vers, d'Aurore *Bursay*. — Venise, Andreola, in 8.° di pagine 224.
- Rut, dialoghi rusticali. — Venezia, Alvisopoli, in 8.°, di pag. 45. Cent. 60 austr.
- Sepolcro (il) di Winckelmann in Trieste. — Venezia, Alvisopoli, in 4.°, di pag. 343. Lir. 12. austr.
- Storia della letteratura italiana, del cav. abate Girolamo *Tiraboschi*. Tomo 4.°, parte prima. — Venezia, Molinari, in 8.°, di pagine 320. Lir. 3. 65 austr.
- Storia della letteratura italiana di P. L. *Ginguené*. Traduzione del prof. Benedetto *Perotti*. Tomo 6.° Milano, dalla tipografia di Commercio, in 16.°, di pag. 362. Lir. 2. 85 ital.
- Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne. Milano, per Gio. Silvestri, in 16.° Vol. 145.° contenente le Opere dell'abate Michele *Colombo* di Parma. Pag. 480. Lir. 4 ital. — Vol. 146.° contenente le Rime scelte e l'Aminta di Torquato *Tasso*, col discorso sulle differenze poetiche e col carme del cav. Vincenzo *Monti*, steso a nome del tipografo Bodoni. Pag. 373. Lir. 3 ital.
- Viaggio di Policletto a Roma del barone Alessandro di *Theis* (Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in Grecia). Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide *Bertolotti*. Tomo 2.° Milano, coi tipi de' fratelli Sonzogno, in 16.°, di pag. 310. Lir. 2. 50.
- Degl' insetti nocivi all' uomo, alle bestie, all' agricoltura, alle ortaglie ecc., coi mezzi che impiegar si debbono per distruggerli o tenerli lontani, e rimediare a' mali che possono aver cagionato. Opera compilata da Antonio *Ascona*. Con quattro tavole in rame. Milano, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 12.°, di pag. xii e 140. Lir. 2. 50 ital.
- Collezione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Stella e C.), in 8.° Vol. 86.°, 88.° e 89.°, 12.°, 13.° e 14.° delle Opere di Pietro *Giannone*. Pag. 1432. Lir. 16. 68 ital. — Vol. 87.°, 6.° della Storia della

letteratura italiana di Girolamo *Tiraboschi*. Pag. 933.
Lir. 5. 60 ital.

Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi dal conte di *Lacépède*. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Vol. 37.°, 7.° della Storia generale e particolare dei crostacci e degl' insetti, di P. A. *Latreille*. Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia al negozio di libri all' Apollo, coi tipi di Giuseppe Molinari, in 8.°, di pagine 712, colla 26.ª distribuzione di tavole. Lir. 11. 55 italiane.

Incisioni.

America settentrionale—Stati Uniti d' America. — Milano, Rossari. Cent. 48 ital. per ciascuna carta.

Fondazione di Roma. Vitale *Sala* inventò e disegnò, Gallo *Gallina* incise. — Milano, presso Valeriano Pozzi. Lire 5. ital.

Mater amabilis. Guido *Rici* dipinse, L. D. *Scotti* incise. — Milano, presso Scotti. Lir. 5. ital.

Tullia d' Aragona, poetessa del secolo XVI. *Bonvicini*, detto il Moretto, dipinse, Caterina *Piotti* incise. — Milano. Lire 12. ital.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Francesca di Rimini, tragedia di Luigi *BELLACCHI*. — Siena, 1824, presso Onorato Porri, in 8.°, di pag. 80. Paoli 2.

Un gran miracolo della poesia ci parve sempre quel pietoso episodio di Francesca da Rimini nell' Inferno dell' *Alighieri*. E veramente è da meravigliare, come la dignità della donna che confessa il proprio errore, non riceva offesa da quella confessione, e come la sua colpa trovi scusa e compassione anche presso i più schivi. Ma se togliansi que' finissimi tratti e quelle divine bellezze a piene mani versate dal gran maestro in quel patetico canto, quel fatto non è più tale da poterci interessare; e Francesca va del pari con tante altre, bruttate di una medesima colpa. Quindi non è da stupire se questo argomento, fatto soggetto di una tragedia, non desta quell' interesse dal quale

ei sentiamo presi leggendo i versi di Dante, e noi di queste tragedie ne abbiamo vedute già alcune, tutte di lunga mano lontane da questo modello. Nè il sig. Bellacchi nella tragedia qui annunziata fu più fortunato de' suoi precursori. Chè anzi ci parve che errasse appunto nella parte più essenziale del suo soggetto, facendo che Francesca dia a conoscere a Paolo il suo amore per lui, prima che egli ardisca di favellarle della propria passione. Egli si dimenticò che noi perdoniamo a Francesca la sua colpa unicamente perchè ci dice che Paolo fu primo a innamorarsi di lei, e ch'essa lo riamò perchè *amore a nullo amato amar perdona*. La quale sentenza sebbene non sia verissima, trova ciò non pertanto facil credenza appo tutti coloro che una qualche volta sentirono questa soave passione dell'amore, e giova mirabilmente all'effetto che si propone il poeta.

Noi non intendiamo di sconsigliare con ciò il giovane autore dalla carriera per la quale si è messa: chè non avremmo fatte queste osservazioni sulla sua opera se non ci fosse parsa frutto di un ingegno, che potrebbe quando che sia, produrre cose migliori.

STATI PONTIFICI.

Bibliografia storico-perugina, ossia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia della città, del contado, delle persone, de' monumenti; della letteratura ecc., compilato e con note bibliografiche ampiamente illustrato da Gio. Battista VERMIGLIOLI. — Perugia 1823, tipografia di Francesco Baduel, in 4.º, di pag. 197.

Ecco un nuovo saggio dell'attività instancabile nel promuovere gli studj dell'erudizione, ed anche dell'amor di patria del sig. Vermiglioli. Alcuno certamente meglio di lui non avrebbe potuto conoscere, quanto in ogni tempo fu scritto ad illustrazione della storia perugina, giacchè versatissimo come egli è in questi studj, ha potuto non solo registrare le opere e i libri a stampa, ma anche gli scritti a mano, e talvolta quegli smarriti o che rimangono tuttora nascosti.

Strano sembrerà che una biblioteca o un catalogo ragionato degli scrittori, che hanno illustrato la storia della città e del contado di Perugia, cominci con una raccolta di versi degli Accademici Insensati; ma dee notarsi, che l'autore ha avuto in vista anche gli scrittori che in qualunque modo illustrarono anche la letteratura e diverse persone di quella città. Questa osservazione potrà pure applicarsi ad altre opere manoscritte e stampate di egual genere.

Grati oltremodo saranno gli eruditi all'autore per avere non solo esposto il catalogo ragionato di que' libri, ma dato ancora qualche estratto delle opere più rare e dei manoscritti. Così parlando egli della centuria seconda degli elogi scritti da *Cesare Alessi* degli illustri cittadini di Perugia, stampata nel 1652; e rarissima da alcuni giudicata, si è fatto carico di esporre il catalogo degli elogi inediti, coi quali potevano formarsi tre nuove centurie e non una sola, come supposto aveva l'*Oldoino*. Così nell'annunziare due volumi di manoscritti autografi dell'*Alessi* medesimo, intitolati *Selva di varie lezioni sopra la città di Perugia*, egli ne ha esposto l'indice; nel registrare le lettere di *Jacopo Antiquario*, ha notato i nomi dei Perugini illustri, ai quali quelle lettere sono dirette, ed al proposito dei capitoli di *Cambino Aretino* in lode dei famosissimi Perugini, ha esposto cinque pezzi poetici di quello scrittore del secolo XV, tutti inediti, senza punto variarne l'ortografia; soggiugnendo alcune brevi annotazioni ad ischiarimento di alcuni luoghi oscuri.

Avrebb'egli potuto tralasciare il sonetto, benchè inedito, su le armi delle famiglie degli *Oddi*, *Cornia* e *Bagliioni*; ma assai lodevole è il ragguaglio delle *Memorie della fonte di Piazza*, monumento celebre di idraulica e di scultura del secolo XIII, e così pure la serie dei professori perugini non registrati nelle *Memorie storiche* di quell'Università dell'abate *Bini*. Belle sono pure le notizie intorno alla vita di *Niccolò Picinino* scritta da *Jacopo Bracciolini*; intorno alle lettere manoscritte di *Leonardo Bruni* aretino; intorno al libro rarissimo di *Giovan Francesco Cameni*, intitolato *Miradonia*; intorno alla vita di *Braccio* di *Giovan Antonio Campano*, e la di lui orazione proemiale dell'anno 1455; intorno alla lode della cena dell'antica sapienza di Perugia di *Giovanni Cantalicio*;

intorno alle costituzioni manoscritte dello Studio perugino; su la vita di *Bartolo*, di *Tommaso Diplovatacio*, sul libro di *Lodovico Domenichi* della nobiltà delle donne, su le Memorie appartenenti a varie cose della città di Perugia di *Girolamo Froliero*, sul trattato manoscritto delle acque di S. Galgano e di Monte Alto del *Grisaldi*, su le imprese degli Accademici Insensati, delineate a penna, su la *Trasimenide*, poema latino di *Matteo dall'Isola maggiore*, sul lamento di *Giovan Paolo Baglioni* stampato in Venezia senza data, sulle lettere di *Giovan Battista Lauri* stampate in Roma nell'anno 1622, e su la cronaca delle Cose di Perugia del *Maturanzio*.

Di poesie inedite ci ha pure in diversi luoghi fatto regalo il *Vermiglioli*; di due strofe, di una canzone in morte del *Piccinino*, pubblicata però dal *Rosmini* nell'appendice alla sua storia di Milano; di un epitafio in morte di *Malatesta IV Baglioni*; di una parlata di *Grifone* (arma di Perugia) alle donne perugine, posta nel frontispizio di una rarissima edizione di Perugia del 1529; di alcuni versi di *Angelo Maturanzi a Carlo V*; di alcuni versi latini del *Benedettino Oddi*; di altri versi di *Lorenzo Spirito* contenuti in una sua opera manoscritta del lamento di *Perugia soggiogata*, e di altri di *Vermedro*, altre volte detto *Augerio*, autore di alcuni rarissimi capitoli stampati.

Importanti sono pure le notizie, che si espongono in proposito delle ottave e degli epitaffi posti sotto i ritratti di uomini illustri nella sala di *Braccio Baglioni*, in proposito di alcune opere di *Marco Odiani*, e specialmente de' suoi *meliacci*, in proposito di una orazione al Senato perugino tenuta da *Niccolò Siciliano*, in proposito finalmente delle opere di *Lorenzo Spirito*, e singolarmente del già citato *Lamento* di Perugia. Ci compiaciamo altresì di vedere pubblicata sotto la rubrica di *Giacinto Vincioli* una lettera inedita del celebre *Muratori*, esistente in originale presso l'autore, nella quale quel gran critico distoglie il *Vincioli* dal sostenere l'autenticità di un anello detto di *Maria Vergine*, che si conserva in Perugia, e del quale avendo il *Vincioli* medesimo già scritto alcuna cosa, preparavasi a stendere una storia più ampia.

L'appendice versa su gli scritti smarriti o nascosti, tra i quali vediamo molte Memorie storiche di Perugia, una descrizione di quella città del *Camenì*, molte orazioni

funebri, una storia dei vescovi perugini del *Lauri*, le lettere perugine di *Niccolò Perotti*, diverse vite ecc. Un'aggiunta contiene alcuni altri libri forse ommessi, e tra questi alcune laude spirituali manoscritte in onore di S. Costanzo e di S. Ercolano vescovi di Perugia, delle quali pure si esibisce un saggio.

Alla pagina 171 si nota un errore corso nel tomo XXII (non nel II, come si è stampato in quel luogo), della Biblioteca nostra pag. 398 e segg.; nella quale *Francesco Bossinese* si è fatto autore della Conversione di S. Maria Maddalena, quando lo è solo di due sonetti proemiali nella rarissima edizione perugina del 1513, e così pure si è fatto autore di una storia in versi *Faustino Terdocio*, quando lo era della stessa Conversione di S. Maria Maddalena. Benchè non questo solo, ma molt' altri poeti italiani in quella età trattassero l'argomento stesso della Maddalena convertita, potrà correggersi alla pag. 398 del nostro volume XXII quell'errore; e così pure nella pagina susseguente avvertiamo, che al *Terdocio* debbono ascriversi i versi da noi riferiti come saggio della poesia del *Bossinese*.

Nel frontispizio si è collocato un antico suggello di Perugia col grifone; alla pag. XIV una medaglia o moneta di S. Ercolano, ed alla pag. 189 una delineazione ingrandita della famosa gemma Stoschiana, che apposta crediamo per semplice ornamento.

L'esempio dato dal signor *Vermiglioli* di raccogliere con molta diligenza gli scritti che illustrano la sua patria, e massime la storia della medesima, potrebbe degnamente proporsi a molte delle città d'Italia, che tuttora mancano non solo di una bibliografia storica, ma ben anche di un catalogo bibliografico dei loro scrittori in generale.

Lo maestro Ircone Ravignano. Dello pulcro vulgare eloquio della prisca simplicitate, naturalezza e grazia rinnovellato. — Ravenna, 1823, presso Antonio Roveri e figli.

L'autore di questo libretto ne dice in sul bel principio, com'esso ha voluto darci alcuni esempli di semplice, naturale e grazioso scrivere, onde far vedere comente rinfiare lo vulgare nostro idioma di giù ito a scroscio, e con

mal piglio avuto dalla ignara plebe che ha ad irriverenzia li uomini succenti, e però che non è inteso viene dal grosso laico vituperato. A tal fine, soggiunge, è nostro intendimento di purgare lo vulgare eloquio delle mondiglie e delli bozzacchioni, e di tutto ciò che sape di reo allo palato di chi molto alli puri fonti dello solo purgatissimo trecento attinge, e sanamente di esso inebriosse . . . Imperò io maestro Ircone ravignano non senza grande studio e fatica ho frugato ed ho appostato e fatto cerna e masserizia negli aurei antiqui volumi di molte naturali, semplici e graziose forme dello dire, e in uno peculiare mio codice in forma d'uno tesoretto squisitamente registrate; e andando poscia a zonzo per pensamenti, m'è paruto di cognoscermi alla grande opera assai sofficiente; e però con chiara ed illustre riforma dello vulgare eloquio italico, le presenti cose quì in Ravenna mia patria ho scritto ancoi per punto, che li anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio sono già al numero pervenuti di mille ottocento ventitrè.

Da questo proemio pertanto può ogni lettore conoscere l'intendimento con cui questo libro fu scritto. Più apertamente poi si dà esso a conoscere nei tre esempli dello pulcro vulgare eloquio dei quali il libretto componsi. Nel primo il nostro maestro Ircone manifesta di appartenere ad una gloriosissima setta (delli scrupolosissimi e non mai sazj zelatori dello pulcro eloquio, li quali tutta la mente e tutto lo core solo nelle riforme dello dire invescano), la di cui origine, o, com'egli dice, nascita, risale fino ai tempi di Babelle, sebbene, soggiunge, dal più delle genti, a grande ingiuria nostra, enne creduta novissima, e nata collo nascere di esto miterino secolo, nello quale ci vivemo. Ed è questa la setta che nel cinquecento mosse guerra in ispezial foggia contro messer Annibale Caro e messer Torquato Tasso; allo quale messer Torquato li puri vocaboli, le eleganzie, li belli modi, e gli squisiti fraseggiari furono ignoti, poco o nulla di lingua sappiendo, come puote alla evidenza scorgersi di tutte siffutte robe leggiadrissime, d'assai poveri e brolli andarsi e le risse dello Circasso Argunte, e lo incendio delle fatali macchine, e le effervescenze delle zuffe, e per sino le morti violente, che sono supposti li più superbi lochi dello suo epico poema. Nell'esempio secondo maestro Ircone discorre le utilità che procedono dalla setta, alla quale appartiene, tra le quali questa tutte le altre

dentro da sè imborsa che i libri dalla setta criticati siccome scritti in lingua diversa da quello dello purgatissimo trecento sono dalli laici uomini molto soventemente letti, e similmente letti per vaghezza della critica da coloro ben anco li quali di fede bona settarj nostri e satelliti o proseliti si appellano (che botoli li nostri avversarj dicono) cosicchè in breve di tempo conquassati, lacerati, e lordi da mano a mano travasano; quando li nostri purgatissimi scritti allo trecento da tutta la setta e per le nostre labbia, e per le leggende delle Giornali in summo di laudore esaltati e magnificati, nè dalli laici uomini, nè dalli settarj e satelliti o proseliti nostri di bona fede, e nè fors' anco da molti di Noi Campioni pur vengono 'sino alla fine, o per più buono modo di dire, sino al da sezzo digeriti; e però per la maggior parte li codici nostri gastigatissimi e laudatissimi, senza ombra di macola novissimi, profilati e nitidissimi, li banchi delli messeri spacciatori delli sali e tabacchi, sulsamentarj, tavernieri, trecche e sbricie rivendugliole leggiadramente appulcrano ed onorano. Finalmente poi nell' esempio terzo il diligente maestro Ircone parla dei contrassegni, onde i settarj possano essere distinti dagli altri uomini. E dopo di avere discorsi quelli dell' animo, soggiunge: Quanto al corpo, eziandio di questo sono a dirsi alcune delle più comunali nostrane note o mårche o segnali, come mo mo senza cunta siam fatturi. E queste note sono:

Cappillatura — Raro alla legge delli altri nomini colta, perocchè lo tempo dello summo nostro incarco fraudà lo pettine.

Fronte — Greve e pensosa sempre su li termini e le dizioni delli uomini e delle donne parlanti, eziandio di bassi affuri.

Occhi — Fisi sempre nello volto dello parlante, allo fine di conjettare se lo vocabolo bene si affa allo affetto dello animo.

Naso — Il più delle fiate aggrinzato allo suono d'uno termine non abburattato.

Bocca — Non mai allo riso dechinata per li motti delli altri, eziandio li più arguti ed alle risibilità attati, se di non abburattata lingua si hanno diffalta o menda.

Lingua — Tarda, e parlante a solo fior di scemo, ed aguto ingegno dante a divedere.

A quest'analisi noi non aggiungeremo parola, quanto al fine a cui è volto il presente libretto: e soltanto daremo a maestro Ircone un amichevole avviso, ed è questo: che a combattere l'errore al quale egli si mostra avverso non è più mestieri nè di sodi ragionamenti, nè di ridevoli scherzi; perocchè già è sterminato da ogni luogo dove si pensi dirittamente; e che quindi è da combattere contro ai pochi tuttavia a lui aderenti, non con altra arma che colla non curanza, pensando e scrivendo secondo l'utilità e la ragione, e non secondo il costoro capriccio.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Acerbi direttore della Biblioteca Italiana.

Milano, 3 aprile 1824.

LA conosciuta di lei gentilezza mi dà animo a sperare, che ella vorrà accogliere benignamente e dare luogo nella sua Biblioteca ad alcune mie osservazioni su di un articolo, inserito nella medesima nei numeri. XCVI, XCVII e XCVIII, relativo alla Collana degli antichi storici Greci volgarizzati, che si pubblica dai fratelli Sonzogno.

Io non mi estenderò punto a parlare delle altre traduzioni, delle quali in esso articolo si ragiona; mi atterrò soltanto al Sifilino, che gentilmente si dice da me *travestito in lingua italiana*; espressione che sola annunziare doveva al signor Direttore la malevolenza dello scrittore dell'articolo. Egli passa quindi con tutta leggerezza a pronunziare, che ei crede che *dal greco non siasi fatto quel volgarizzamento*, e soggiugne con eguale franchezza: *nè di una gran parte delle note, delle quali appare sì ricco, sappiamo grado al recente volgarizzatore*. A me giova grandemente il riunire insieme questi due capi di censura, perchè si vede ben chiaro che lo scrittore dell'articolo, contento di avere fatta qualche indagine intorno al Diodoro, ha creduto di potere liberamente sfogare in brevi parole la sua animosità contra il traduttore del Sifilino, senza nè pure scorrere que' due non piccioli volumi.

E prima di tutto, se egli si fosse data la pena di leggerli attentamente, avrebbe potuto di leggieri accorgersi, se tradotto si era quello storico *dal latino o dal francese*, anzichè dal greco; nè potrebbe ragionevolmente credersi che per altro motivo se non che per mero insulto, accennasse egli la versione *francese*, da me rammentata bensì nelle *Notizie di Sifilino* premesse al primo volume, delle quali egli non ha fatto parola, ma da me non veduta giammai. Se egli, il ripeto, esaminata avesse freddamente la traduzione, e fatto ne avesse un esatto confronto col l'originale, egli non avrebbe posto in dubbio se dal greco

o da altra lingua fatto fosse quel volgarizzamento: ma ad esso piaceva di dare al frontispizio una mentita, ed egli lo ha fatto senza fatica.

Egli si è però tradito da sè medesimo, aspramente censurando le note, per sua sventura applaudite dai primi filologi dell'Italia, che gli si faranno all' uopo conoscere; perchè, se pure degnato si fosse di scorrerle, trovate egli ne avrebbe non poche, nelle quali si rende ragione del mio dissenso dalla versione latina, benchè questa ricorretta apparisse dal dottissimo Reimaro. Egli si sarebbe pure avvenuto in moltissime note, nelle quali io mi sono studiato di sviscerare, per così dire, il testo, affinchè più chiarito emergesse il sentimento dell' autore; in alcune, nelle quali ho giustificato qualche mia licenza; in altre finalmente, nelle quali ho esaminate le varie lezioni, additata sovente la migliore, e proposta perfino modestamente qualche nuova emendazione del testo. Io non mi sarei pigliato certamente questa briga, se tradotto avessi quello storico dal *latino* o dal *francese*, siccome piace all' estensore di quell' articolo.

Lascio da parte che molte altre note contengono osservazioni novissime in materia di critica e di archeologia; che in molte io mi oppongo con tutta l'urbanità e la moderazione al sentimento dell'eruditissimo Reimaro, e degli altri precedenti interpreti e commentatori; che novissime sono tutte le mie osservazioni contenute nelle note relative alla fisica, all'astronomia, alla storia naturale, oggetti d'ordinario trascurati dagli antichi spositori, intenti per lo più alle sole cose grammaticali; che nuove sono alcune citazioni numismatiche, nuove alcune geografiche illustrazioni, e più nuovi ancora alcuni cenni di confronto dell'antica politica colla moderna. Tutto questo prova che ingannossi l'estensore dell' articolo, scrivendo che a me non sapeva grado di una gran parte di quelle note; o piuttosto prova che egli non si curò di osservarle, e senza averne contezza, stese all'avventura il suo acerbo giudizio.

Eguale sgraziato egli è allorchè parla di Sifilino *che non ebbe mai voce di elegante*, con che si fa strada a dordersi che io studiato non mi sia di porre nella mia versione uno stile meno ineguale ed anche meno trascurato. Se egli letto avesse Sifilino, o anche soltanto le notizie di quello

scrittore premesse alla mia versione (delle quali , come della vita altresì di Dione da me scritta , non ha tenuto alcun conto) , avrebbe potuto imparare che l' epitome di Sifilino è per così dire un centone , composto di varj passi che sono originalmente di Dione , d' istorie da Sifilino compendiate , di orazioni robuste per intero riferite , e di languidi racconti , di frammenti altronde mal cuciti , che tolti sono da Zonara , da Cedreno e da altri scrittori , i quali tutti avere non potevano un' eguale fisionomia. Ma vedi meraviglia ! Nello accusarmi di trascuratezza , egli si condanna da sè medesimo , allorchè soggiugue che *non fu mai bella lode il gareggiare col testo*. Egli riconosce adunque che il volgarizzamento non fu altrimenti fatto dal latino o dal francese , ma bensì dall' originale ; ed egli s' inganna altresì nell' augurare che *posta* si fosse dal traduttore nell' epitome di Sifilino *quella eleganza di cui ha difetto* ; perchè egli non dovrebbe ignorare che nelle opere puramente storiche si richiede verità e chiarezza , piuttosto che affettata eleganza , ed uno stile più robusto trovato egli avrebbe nelle orazioni dei duci ed in altri passi della versione , se data si fosse la pena di scorrerla.

Nota del Direttore alla lettera precedente.

Mi fo mallevadore in faccia al pubblico che nell' articolo di cui tratta il cav. Bossi nella sua lettera , non ebbe parte alcuna animosità personale , nè altra maligna intenzione dell' estensore di quell' articolo ; nè l' asserzione può prendersi nel senso di una solenne mentita data al cav. Bossi , ma solamente di un' opinione o credenza particolare. In ogni modo io ho acconsentito tanto più volentieri all' impressione della sua lettera , in quanto che so avere il cav. Bossi molto sudato sui Greci scrittori , e doversi a lui in parte il Ferecide di Lipsia , e la magnifica edizione dell' Empedocle dello Stürz , e varie altre illustrazioni di Classici greci da lui amichevolmente somministrate a diversi letterati Italiani e stranieri. Vaglia la presente dichiarazione a mostrare al cav. Bossi la mia stima , ed a provare al pubblico che , dove i miei collaboratori ed amici la pensino in diverso modo dal mio , io non m' arrogo il diritto d' inceppare , nè contraddire le loro opinioni.

Lettera seconda del sig. conte Gaetano MAGGI al Direttore della Biblioteca Italiana sull' origine delle marcite, in risposta a quella pubblicata dal signor avvocato Berra nel tomo 32.° pag. 416 di questa stessa Biblioteca.

Brescia, il 26 marzo 1824.

La prego, sig. Direttore, a voler pubblicare nel suo Giornale anche questa seconda ed ultima mia lettera sull' origine de' prati a *marcita*. Dico ultima e per non abusare più oltre della cortesia di lei per così tenue oggetto, e perchè l' esperienza fa conoscere, che se in sì fatte disparità di pareri nasce l' impegno di volere ad ogni modo sostenere il proprio assunto, non la si finisce più.

Facendomi dunque a replicare alla lettera del sig. avvocato Domenico Berra risponsiva alla mia del 2 agosto 1823, parmi previamente necessario il premettere due cose, 1.° cioè ch' io qui parlo della *marcentazione* di quei tempi in generale e non presa qualche rarissima eccezione che per avventura esser vi potesse; 2.° che per non disputare vagamente, e non fare quistioni di semplici nomi, fa d' uopo intendersi prima bene sulla definizione della cosa di cui si tratta. Per prato a *marcita* o *marcentato* (che anche nel vocabolario bresciano sono sinonimi) io dunque non intendo e non intesi altro se non che « un prato reso in qualunque siasi modo egualmente declive sul quale si faccia di continuo e per ogni dove scorrere equabilmente l'acqua per cinque e più mesi dell'anno, e ciò a fine di procacciarsi erbe o fieni precoci ed abbondanti ». E in ciò veramente mi sembra che consista l' essenza e la sostanza di un tal metodo di coltivazione. Che poi il prato sia disposto ad *ale* parallele della larghezza di dieci braccia circa o in altro modo; che il prodotto dell' erbe e del fieno sia più o meno abbondante e primaticcio; che il foraggio si dia fresco o secco agli animali, tutto ciò non sarà che la varia forma del metodo, i varj effetti di esso, e una conseguenza delle locali circostanze e della volontà del coltivatore; ma questo, ripeto, non forma l' essenza e la sostanza della cosa.

I Milanesi ebbero indubbiamente per questo ramo d'agricoltura assai favorevoli le circostanze de' luoghi, cioè

la naturale attitudine di quelle terre e di quelle acque a produrre le migliori e più abbondanti erbe.

Da queste ne venne la convenienza e l'utilità in quei proprietarj o fittuali di tenere le vacche a proprio conto sulle loro possessioni; da ciò l'abbondanza de' concini con cui letaminare anche le *marcite*; e da tutto questo in fine quell'incoraggiamento e quei mezzi onde sconvolgere, per così dire, la natura de' campi, e ridurli con maravigliosa industria a quella regular forma che tanto si annira.

Le anzidette circostanze non verificandosi pe' Bresciani, furono essi costretti a dare a questo coltivamento una direzione più economica, ed a mettere a profitto anche le naturali ineguaglianze del loro suolo: onde se un campo, p. e., era elevato da un lato e depresso dall' altro, rendendo regolare il declivio del lato elevato su cui condurre le acque, e poi quello di tutto il campo si formava una *marcita* di una sola *ala*: se l'elevazione era nel mezzo rinsciva di due: se ve n'erano altre laterali, molteplici e varie di grandezza e di forma risultavano le *ali* stesse, sulle quali con opportuni fossi e rigagnoli vanno poi le acque ad essere distribuite. Benchè una tal forma di prati sia molto lontana dalla perfezione di quella de' Milanesi, non lascia per altro di richiedere un' eguale industria, e di apportare una grande utilità a' loro proprietarj. In fatti i migliori danno quattro buone tagliate di fieno, oltre l'abbondante erba che cresce in ottobre e novembre (ove però si dia loro l'acqua dopo il mese di settembre), che o si fa pascolare, o più spesso si lascia marcire sul fondo. A questi prati poi non si dà concime di sorta alcuna, per lo che, attesa la scarsezza che noi abbiamo di questa materia, si rendono ricercatissimi. Le erbe vi maturano anche troppo presto, essendo in alcuni luoghi forzati (con danno talvolta della buona stagionatura del fieno, non essendo per anche la stagione bastantemente riscaldata) a falciarle nel mese d'aprile. Se si facessero mangiar fresche si potrebbero dare alle bestie in marzo. Tali sono i migliori nostri prati *marcentati*.

Or supponendo che tali prati sieno, e si debbano considerare a *marcita* (giacchè, ripeto, tutto il resto non è sostanza, ma miglioramento di metodo), il sig. Berra mi opporrebbe, anzi mi oppone, ch'io non abbia in niun

modo dimostrato che questi esistessero fin dall'anno 1531 (1). Al che rispondo: averlo io dimostrato in quell'istesso modo con cui pretese egli di provare (2) contro l'opinione di molti suoi compatrioti, che le *marcite* milanesi esistessero fin dall'anno 1566, cioè con un passo, ed alcuni vocaboli d'un vecchio istromento. Raffrontando poi que' passi dirà il lettore, quale di essi sia più espressivo e provante: oltre che quelli da me allegati venivano indirettamente avvalorati anche dalla pergamena del 1549 citata nella lettera stessa. Vero è, che le nuove invenzioni sono a principio grette e rozze, e che il solo tempo le va perfezionando, onde non intendo di dire che la *marcentazione* d'allora fosse in tutto eguale alla più diligente del giorno d'oggi, siccome credo che nemmeno il sig. avvocato Berra sarebbe per sostenere che il prato nominato nel noto istromento del Tesserì pareggiasse le più belle *marcite* che si veggono al presente.

Ma il sig. Berra procede più innanzi sostenendo che la *marcentazione* bresciana di que' tempi fosse tutt'altra cosa dei prati a *marcita*, ma invece una cosa oltremodo rozza ed informe: anzi una inondazione od un'allagamento comuni non solo ai prati, ma perfino alle biade ed agli altri campi ancora, e così lo zelo della propria causa lo trascina, per quanto sembrami, a troppo esagerate proposizioni, avverandosi in tal modo quanto dicea in sul principio della presente.

Da due fonti crede egli di trarre gli argomenti onde dimostrare il suo assunto, cioè dall'opera di Agostino Gallo, e dall'istesso ripetuto istromento 1531 da me allegato nella prima mia lettera. Vediamo adunque se le dimostrazioni siano convincenti.

Per provare in primo luogo la rozzezza di quella *marcentazione* comincia il sig. Avvocato a citare due passi del Gallo, nel primo de' quali insegna a far correr le acque giorno e notte e per ogni luogo sui prati durante quattro mesi, cioè nei mesi di novembre, dicembre, gennajo e febbrajo.

Ma quì diventa importantissimo l'osservare che sotto il mese di ottobre della XVII. giornata annoverando il

(1) Vedi Biblioteca Italiana tomo 32.º, pag. 422.

(2) Dei prati del basso Milanese detti a *marcita* pag. 20.

Gallo le opere rurali di esso mese così si esprime: *Non mancando di far correre le acque sopra i prati vecchi* (1). A cinque mesi adunque e non a soli quattro estende lo stesso Gallo l'irrigazione jemale de' prati. Che poi questa comprendesse fin d'allora anche il mese di marzo ne fa prova la ripetuta pergamena del 1549. Mi sia permesso di aggiungere su questi due luoghi anche un' altra osservazione, cioè che il nostro agronomo credeva che l'irrigazione jemale de' prati non agisse che come semplice ingrasso, senza valutare i maravigliosi effetti del tepore dell'acqua corrente, la quale guarentendo i prati dal gelo favorisce grandemente la loro vegetazione, oltre l'essere l'acqua per sè stessa il maggior nutrimento de' vegetabili.

Per dimostrare poi che a que' tempi il vocabolo *marcentare* non significava che ingrassare, e che si *marcentavano* anche i campi, e perfino le biade, il sig. Berra adduce, a pag. 419, un altro passo dell'istesso autore in cui dice che *« essendo il terreno leggiero si faccia andar di continuo al febraro dell'acqua buona sopra le biade almeno per dieci giorni »* (2). Veramente questo precetto del nostro agronomo sembra un po' strano e si sarebbe quasi tentati di riderne se la sua autorità non fosse di troppo peso, e se non si sapesse che l'agricoltura de' suoi tempi era in molte cose più accurata ed industriosa della presente. Convien dunque dire che in alcuni terreni aventi

(1) Gallo pag. 411. Edizione 1775.

(2) Dopo avere stesa la presente lettera e non potendo comprendere questo citato precetto del Gallo consultai su di ciò un valente nostro agricoltore, il quale mi rispose d'ignorare sì fatto metodo, sapendo soltanto che da taluni usavasi e s'usa tutt'ora a seminar l'avena o biada (nome questo con cui da noi comunemente viene quella indicata) prima del verno irrigandola poi con buona acqua per alcun tempo nel verno medesimo. Questa risposta mi fece nascere tosto il sospetto che non fosse esatta la citazione del sig. avvocato Berra; e in fatti avendo esaminate le edizioni del Gallo del 1564, 1566, 1757 e 1775 trovai che tutte dicono *sopra la biada*, e non *sopra le biade*, ciò che è cosa molto diversa. Pare adunque che questo insegnamento del Gallo si riferisca alla sola biada o avena, e non a tutte le biade in generale come ha supposto e scritto il sig. Berra, cui raccomando maggiore fedeltà nelle citazioni dei passi, mentre anche una sola lettera alterata basta talvolta per istravolgere il senso d'un argomento.

il beneficio di buona acqua si praticasse quant' egli dice. Ma è inutile il trattenersi più oltre su di ciò, giacchè qui si tratta di una irrigazione di dieci giorni circa e non di cinque e più mesi.

Fermo però il sig. Berra nell' opinione che a que' tempi si *marcentasse* tutto il podere, crede di trarne un' altra prova da un passo dell' istromento 1531 da me citato, ma che per altro per inavvertenza riferisce mutilato nel seguente modo: *quando marcentaverit ejus possessionem, et bona* . . . con che si viene a confondere e a stravolgere tutto il senso di quel periodo. L' istromento non dice soltanto quando *marcentaverit*, ma bensì *quando irrigaverit et marcentaverit ejus possessionem et bona*; e così il significato divien chiaro e piano, cioè quando avrà irrigato e *marcentato*, che sono due operazioni, come ognun vede, al tutto diverse.

Ma tiriamo innanzi. A pag. 420 espone il sig. Avvocato un altro argomento che a parer suo prova ad evidenza e quasi con rigore matematico che i Bresciani a que' tempi non conoscevano l' arte di *marcire* dalle seguenti parole del Gallo, cioè che i migliori prati erano, *tanti quadrati ben uguali e piani*. Veramente nella più recente e più accurata edizione del Gallo, che è quella di Brescia dell' anno 1775, e che è quella appunto che io ho fra le mani, non si trova il suddetto passo nè nella giornata I, nè nella XVII da lui citata, nè, credo, in verun altro luogo dell' opera; è per altro possibile che vi sia in qualche edizione anteriore, ed in questa mera supposizione dimostrerò che questo passo nulla proverebbe a favore dell' opinione del sig. Avvocato.

S' io dunque male non m' appongo pare che il signor Berra interpretando con sommo rigore le parole *ben uguali e piani* nel solo senso di orizzontali voglia inferirne, che prati sì fatti, cioè senza declivio, non si potrebbero *marcire* poichè l' acqua non vi potrebbe scorrer sopra. Ma siccome il Gallo in sei differenti luoghi (1) dice appunto, ed insegna a *far correr* l' acqua sui prati, e così divien manifesto che per *uguali e piani* intese dire senza ineguaglianze, senza luoghi elevati o depressi, senza *vallette*,

(1) Cioè, tre volte alla pag. 33, di poi a pag. 395, 398 e 411 (ediz. 1775).

come egli le chiama; e come bene insegna ad appianarle nella giornata I alla pag. 34, e non giammai orizzontali. Queste troppo studiate interpretazioni, massime intorno ad uno scrittore che assai poco sapea di lingua, mi sembrano più atte a confondere che a scoprire la verità. Per siffatto modo, e supposto vero che il Gallo avesse usata la parola *quadrati* interpretandola a rigor geometrico, si potrebbe anche sostenere che il nostro M. Agostino avesse scritta una scempiaggine dando la preferenza a quei prati che hanno gli angoli retti e i lati eguali. Ma chi potrebbe mai dir queste cose in sul serio? Intendendo dunque il nostro autore ragionevolmente, si dee credere ch'egli lodasse que' prati ch' hanno una figura più regolare che sia possibile.

All' istessa faccia, e subito dopo le anzidette parole si allega dal sig. Berra un altro passo del nostro agronomo, il quale però non si trova, almeno com'è citato, nell'edizione del 1775 e sembra tolto da più d'un luogo. Ma ciò non importa. Ora in questo passo il Gallo dice, che nel mese di marzo si accomodano, e si appianano i prati, e che avendo acqua sia poi loro *cacciata addosso tutto il verno per ogni luogo*. Sembra dunque che con la prima parte di questo periodo voglia il sig. Avvocato far conoscere che sorta di *marcite* dovean esser queste che si accomodavano in marzo: ma siccome il Gallo non dice, nè si comprende, se i prati di cui parla siano stati marcentati in quell'anno o no, e anzi pare che il debbano essere nell'anno successivo, così non si può trarre da questo conseguenza alcuna. Dalla seconda parte del periodo poi, e dalla speciosa frase di *cacciare addosso l'acqua* pare che voglia il sig. Berra conghietturarne la da lui tanto vagheggiata inondazione. Ma dopo che uno scrittore ha ripetuto le tante volte la frase di *far correr l'acqua sui prati*, qual meraviglia che siasi valso una o due volte di un'altra maniera di dire, che però torna lo stesso, onde non ripeter sempre le stesse parole? In verità io non so comprendere: il sig. Berra s'appoggia all'autorità del Gallo, dichiara, e con ragione, che il Gallo ci ha conservati i riti dell'agricoltura de' suoi tempi; ora il Gallo dice, e ridice di *far correr l'acqua sui prati*; e non avvi in tutta la sua opera, s'io ben mi ricordo, una sola sillaba

d'inondazione o di allagamento, ed il sig. Berra sostiene come espone anche nella sua opera a pag. 108, che a quei tempi s' allagassero ed inondassero non solo i prati, ma le biade e gli altri campi ancora.

Ma passiamo finalmente all' ultima conghiettura, o all' ultimo argomento addotto nell' istessa pag. 420 dal signor Avvocato in prova dell' inondazione de' nostri prati, e da lui tratto da un altro passo del più volte citato istromento, 1531, riferito pur questo inesattamente nel seguente modo: *quod post dictam irrigationem* (ed omette *et marcentrationem* spiacciando sempre questa distinzione al signor Avvocato) *dictæ aquæ aperiantur et aperiri debeant*. Da ciò egli ne deduce, o per lo meno conghiettura che non si aprisse alcuno sfogo alle acque trattenute sulla piana superficie del prato in fino a tanto che lo stesso non avesse bastevolmente bevuto. Veramente per noi Bresciani edotti delle circostanze de' luoghi e della storia della patria agricoltura riesce assai molesto il doversi trattenere in confutare sì fatti argomenti, e molto più che talvolta certe cose quanto sono evidenti per sè stesse, altrettanto risultano difficili a dimostrarsi. Ma buon per me che questa volta lo stesso istromento 1531 viene a togliermi da questo imbarazzo, e per modo tale, che spero ne rimarrà convinto lo stesso sig. avvocato Berra.

Era nata questione fra l' Ustiano e il Pontevico intorno ad una bocca o bocchetto posta sopra un sostegno a traverso al fiume Biocco, alle cui acque pretendeva il Pontevico aver diritto inferiormente al detto sostegno, e dopo che l' Ustiano ne avea a tutta sua volontà e a suo piacere fatto uso per l' irrigazione e per la *marcentazione* del suo podere. Fu quindi convenuto all' oggetto d' impedire la distrazione di quelle acque che dopo detta irrigazione e *marcentazione* si aprisse il corso alle acque medesime mediante il detto bocchetto, sicchè potessero scorrere pel detto vaso del Biocco a beneficio del Pontevico. Ecco il testo: *Ita quod post dictum irrigationem et marcentrationem dictæ aquæ aperiantur et aperiri debeant per dictum Jo. Baptistam de Ustiano ad dictum Bucchettum, ita quod discurrere possint et valeant per dictum vas Blochi juxta solitum ad beneficium et commodum ipsius D. Jo. Baptæ de Pontevico.*

E tanto basti intorno all'istromento 1531. Epiloghiamo ora la dottrina del Gallo sull' istessa materia. Di allagamento dunque e d' inondazione nemmeno una parola in tutta la sua opera. L' irrigazione jennale de' prati l' estende a cinque mesi: vuole che l' acqua vi scorra sôpra giorno e notte, e che scorra per ogni luogo: che non si faccia poi correr l' acqua (e si osservi questo avvertimento che solo basta a distruggere ogni idea d' inondazione) sopra alli prati vecchi quando sono gl' eccessivi freddi s' essa non ha da continuare, poichè quando mancasse, quella cotica patirebbe molto per il gelo. E finalmente che di tempo in tempo si rinnova il fondo de' fossi e de' canali onde l' acque scorran torbide e grasse sulla superficie de' prati (1). Ecco la *marcentazione* de' suoi tempi, e de' tempi a lui forse molto anteriori, giacchè non havvi nella sua opera alcuna espressione che denoti che un tal metodo fosse nuovo o almeno recente.

Del resto bisogna insieme confessare che il Gallo non trattò di proposito questa materia, ma ne parlò così a salti e confusamente, e se questa lettera non fosse di già troppo lunga io potrei indicare alcune circostanze le quali darebbero qualche motivo di credere ch' egli non esponesse se non la *marcentazione* al tutto comune, e che forse non conoscesse appieno le più recenti accurate pratiche e diligenze introdotte nei luoghi delle migliori *marcite*, come sono per esempio quelle del comune di S. Alessandro ond' ebbe appunto origine la presente disquisizione. Ma ciò, dopo le cose dette, tornerebbe anche inutile per l' attuale questione.

Concluderò pertanto dicendo, che siccome si può credere che il Gallo scrivesse verso la metà del secolo XVI, e certo poi prima del noto istrumento del Tesserì, e scrisse della irrigazione jennale de' prati come di cosa già vulgata e comune, così mi pare che quanto dissi nella prima mia lettera, cioè che dalle cose fin qui addotte si debba in tale controversia *propendere* piuttosto a favor de' Bresciani che de' Milanesi, mi pare, dico, che ciò sia ora dimostrato non solo con alcuni vocaboli che si

(1) Gallo pag. 33 e 411.

leggono nelle antiche pergamene, ma ben anche (giacchè piacque al sig. Berra di toccar questo tasto) con l'autorità del più classico scrittore che noi abbiamo intorno alla nostra agricoltura.

Ed ecco, sig. Direttore, ciò che ho creduto di dover esporre tanto a difesa della mia opinione, come per ischiarimento dell'istoria e dell'agricoltura della nostra provincia.

Con vera stima intanto me le dichiaro ecc.

Divotissimo ubbidientissimo servitore

Caetano Maggi.

Patenti o privilegi esclusivi concessi nell'Impero austriaco nel corrente anno 1824.

A Luigi *De Cristoforis*, di Milano, per l'invenzione di un meccanismo per turare le bottiglie col sughero in modo, che il liquore in esse contenuto sia intieramente tolto dal contatto dell'aria atmosferica.

A Michele *Seufert*, di Funfhaus presso Vienna, pel miglioramento riguardante la politura dei legni colla vernice di lacca coppale.

A Giovanni *Cotthelf Wiedemann*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina atta a raffinare il lino e la canapa.

A Giuseppe *Keppelhofer* ed Ernesto *Oderschy*, di Vienna, per l'invenzione di costruire delle macchine per cotone, fiocchi e water-twist.

A Gioachino *Ehlus*, di Vienna, per l'invenzione di applicare al disopra dell'arco armonico del cembalo un ponticello doppio di metallo, di ferro, ottone ecc., o di legno, in modo che la battuta dei martelli va a finire contro questo ponticello che si può alzare, abbassare e situare innanzi od indietro.

A Giovanni *Blumet*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare schals, ghirlande o fazzoletti con bordi, con fiori negli angoli e con disegno di un rotondo nel mezzo, per cui i bordi vengono tessuti nel fazzoletto medesimo.

A Francesco Luigi *Bernard*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina che striscia e comprime, la quale essendo caricata mediante il *polisposto* od in altro modo resta per dei giorni continuamente in moto, ed opera mediante una macchina di compressione: in tal guisa si comprimono i colori sulle tele.

A Gattlieb *Cuntav*, di Vienna, per l'invenzione di una canna da pipa, mediante la quale si fuma liberamente, sia che il fumo passi o no per l'acqua: per assicurare quest'acqua richiedesi un piccolo apparecchio.

A Luigi *Pach*, di Vienna, per l'invenzione di una macchina per seminare il frumento, l'orzo, la segale, l'avena ed altre sementi sopra un piano eguale od inclinato: vi si unisce anche l'erpice.

A Giuseppe *Hasbach*, di Vienna, per miglioramento ai mulini e battitoj, pel quale due uomini possono mettere in moto un mulino per un giorno intero.

A Giuseppe *Scheitenburg*, di Villach, per l'invenzione di fabbricare cappelli di cuojo e di carta inverniciati.

A Lorenzo *Alnechner*, di Vienna, per l'invenzione di coprire i tetti con una specie di tegole da lui fabbricate, le quali non lasciano penetrare la pioggia, nè la neve sciolta.

A Gottofredo *Lütze*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare fruste per cavalcare e per guidare, senza servirsi delle trafusole.

A Ferdinando *Gersch*, di Penzig, per l'invenzione di stampare con più colori i fazzoletti di seta ed altre stoffe alla foggia cinese ed inglese.

A Stefano *Ziegler* e figli, di Vienna, pel miglioramento apportato alla loro macchina da stampare, per la quale si possono imprimere sulle stoffe di seta, di veluto ecc., mediante un solo movimento, dodici e più disegni adattati alla macchina, senza che il lavoratore cambiï perciò la sua situazione.

A Giovanni *Stricher*, di Vienna, per l'invenzione di aggiungere, mediante un apparecchio, ad ogni piano-forte fatto a scrigno, ed ove i martelli sono separati dai tasti,

ogni tuono dell'ottava in guisa che il medesimo tasto tocca il proprio martello e quello della prossima ottava.

A Giuseppe *Bechmüller*, di Vienna, pel miglioramento nella fabbricazione dei nastri di cheniglia sopra un telajo ordinario a mulino mediante un particolare apparecchio: con questo si fabbricano tutte le specie di cheniglie.

A Giuseppe *Rosmann*, di Besidikan, circolo di Klottau, pel ritrovamento di non lasciare in riposo i campi: esso adottò un altro modo di avvicendare le sementi, ed un nuovo metodo di coltivare il trifoglio. Quando il terreno è di cattiva qualità lo fa riposare soltanto il settimo anno.

Ad Antonio *Reinlein* e figlio Rodolfo, di Vienna, pel miglioramento dell'armonica ad uso cinese.

Ad Antonio Francesco nobile *di Emperger*, per la scoperta di ricavare dalle ossa una colla di eccellente qualità e bontà, e di singolar bellezza, aumentando la temperatura nello spazio rinchiuso.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

A P R I L E 1824.

Giorni.	M A T T I N A.				Stato del cielo.	S E R A.				Stato del cielo.
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.		
1	poll. 27 lin. 3,6	+ 2,8	N		Nuv. neve.	poll. 27 lin. 6,0	+ 7,0	SO		Nuv. rotto.
2	27 7,0	+ 2,0	NO		Sereno.	27 4,6	+ 8,0	O		Ser. nuv.
3	27 4,4	+ 3,5	O		Sereno.	27 7,8	+ 9,0	NNO*		Sereno.
4	27 9,0	+ 2,4	NO		Sereno.	27 9,3	+ 9,6	O		Nuv. neb.ser.
5	27 8,9	+ 4,0	O		Nebb. ser.	27 8,0	+ 11,0	NO		Ser. nebb.
6	27 8,3	+ 4,4	NNO		Nuv. neb. ser.	27 8,3	+ 11,0	S... E		Nuv. neb. ser.
7	27 8,4	+ 4,2	N		Sereno.	27 8,3	+ 10,5	E		Nebb. nuv.
8	27 8,4	+ 5,0	O		Sereno.	27 8,0	+ 10,5	N		Ser. nuv.
9	27 7,5	+ 4,0	O		Sereno.	27 6,3	+ 11,4	SO		Ser. nebb.
10	27 5,0	+ 4,6	O		Sereno.	27 3,5	+ 12,5	SO*		Ser. nebb.
11	27 2,3	+ 5,6	NE		Piov. nuv. ser.	27 3,0	+ 11,0	N		Te. gr. pio. ser.
12	27 5,0	+ 3,0	NNO		Sereno.	27 7,0	+ 10,0	O		Sereno.
13	27 8,0	+ 4,0	NE		Sereno.	27 8,5	+ 12,6	E		Ser. neb. nuv.
14	27 9,0	+ 5,5	NE		Ser. nuv.	27 8,6	+ 12,4	SE		Sereno.
15	27 8,6	+ 6,6	NE		Nuv. rott. ser.	27 7,5	+ 11,6	SE		Nuvolo.
16	27 7,0	+ 8,0	NE		Nuv. piovoso.	27 4,8	+ 8,4	E		Nuv. pioggia.
17	27 2,8	+ 7,6	SO		Piogg. nuv.	27 3,5	+ 12,0	O		Ser. nuv. ser.
18	27 5,0	+ 7,5	N		Nebb. sereno.	27 6,8	+ 15,5	NO		Ser. neb. vario.
19	27 9,0	+ 9,6	NNO		Vario ser.	27 10,0	+ 14,5	NNO		Sereno.
20	28 0,0	+ 5,0	N		Sereno.	28 0,4	+ 11,7	SO		Sereno.
21	28 2,0	+ 5,6	NE		Sereno.	28 1,3	+ 12,4	E... S		Sereno.
22	28 1,0	+ 6,0	N		Sereno.	27 11,6	+ 14,4	SSO		Ser. nebbioso.
23	27 11,7	+ 9,0	O		Ser. nuv. neb.	27 9,4	+ 15,7	SO		Nebb. ser.
24	27 7,0	+ 9,0	O		Nuv. ser.	27 8,0	+ 14,3	E		Sereno.
25	27 9,0	+ 8,0	NE		Sereno.	27 10,3	+ 17,5	NNE		Sereno.
26	27 11,2	+ 9,0	N		Sereno.	27 10,0	+ 16,7	E... S		Sereno.
27	27 9,6	+ 11,3	NE		Nuv. ser.	27 10,8	+ 16,7	SOO		Sereno.
28	27 11,7	+ 10,3	O		Sereno.	28 0,0	+ 17,5	S		Sereno.
29	28 0,0	+ 11,0	O		Sereno.	28 0,0	+ 17,5	SO		Sereno.
30	27 11,3	+ 12,0	O		Sereno.	27 10,6	+ 17,7	SO		Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,0 Altezza mass. del term. + 17,7
 minima » 27 » 2,3 minima + 2,0
 media » 27 » 8,00 media + 9,18
 Quantità della pioggia lin. 23,08.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Adelchi, tragedia di Alessandro MANZONI, con un discorso su alcuni punti della storia Longobardica in Italia. — Milano, 1822, per Vincenzo Ferrario, in 8.º Articolo II (Vedi il I nel vol. XXXIII, pag. 322).

ATTO PRIMO.

LA scena si apre nel reale palazzo di Pavia. Vermondo, scudiere di Desiderio, annuncia a questo vecchio re de' Longobardi in presenza di Adelchi figliuolo di lui e collega nel regno, che la figlia Ermengarda ripudiata da Carlo Magno era stata dai Franchi condotta al confine Longobardo, e stava oramai presso a Pavia. Adelchi vorrebbe correrle incontro: ma Desiderio lo arresta; e invia Vermondo a riceverla, e condurla non osservata: troppo gli dorrebbe offrire questo spettacolo a' suoi occulti nemici. Desiderio manifesta ad Adelchi, come intenda vendicarsi del re Franco: egli condurrà a papa Adriano i figli di Carlomanno a lui affidati dalla madre Gerberga: li farà in Roma ungere re

de' Francesi, indi guideralli con un esercito in Francia al trono loro usurpato da Carlo. Adelechi non sa nulla sperare dal pontefice: e ricordando come due volte i Longobardi sotto il grande Astolfo furono vinti da Pipino, vorrebbe che si restituissero al papa le contrastate provincie: duro è il combattere, quando si hanno fra sudditi molti nemici, e la discordia è nelle schiere. Desiderio rampogna aspramente il figliuolo di questi consigli, e intanto giugne Ermengarda, afflittissima donna, ma che parla parole di pace: ella vorrebbe ritirarsi in un chiostro fondato da sua madre, nè Desiderio gliene disdirà, se persiste in questo volere. Anfrido scudiere di Adelechi annuncia la venuta d' un legato di Carlo: Desiderio ed Adelechi lo ricevono alla presenza de' *Fedeli* Longobardi (1). Il legato Albino intima al re di sgombrare le terre del papa: la risposta è di guerra. Desiderio vi anela con tutta l'anima: la posta de' Longobardi sarà alle chiuse dell' Alpi. Parte il legato, e si ritirano anche i re seguiti dai duchi loro amici. Alcuni duchi infedeli si danno convegno nella casa di Svarto, soldato inimico di Desiderio. Svarto mostra in un soliloquio la sua ambizione, e come voglia colla forza e coll' astuzia farsi grande, ingannando anche i duchi, che gli s' affidano, come ad uomo oscuro e non importante. Ildechi, Farvaldo, Indolfo e altri duchi avversi ai re s' uniscono presso di lui, e risolvono di aderire a re Carlo. Non si può accostare senza sospetti il legato: sarà meglio, che vada alcuno a patteggiare col Franco. Svarto si offre osservando, che niuno s' avvedrà della sua mancanza. L' offerta è accettata: Svarto coll' alba del nuovo dì partirà.

(1) A que' tempi si diceano *Fedeli* coloro, che aveano obbligata la loro fede, comunque poi la serbassero.

ATTO SECONDO.

La scena presenta il campo de' Franchi in valle di Susa. Pietro, legato di papa Adriano, cerca di rianimare Carlo: ma questi veggendo impossibile superare la chiusa opposta dalla natura alle sue armi sta per rinunciare all'impresa, che senza quell'ostacolo sarebbe assai facile anche per le offerte di Svarto. Arvino conte significa a Carlo: che un Latino chiede di presentarsi a lui. Martino diacono di Ravenna è lo straniero: ei viene mandato dal vescovo Leone, e scopre al re la strada onde venne: ignota a tutti può condurre le truppe di Carlo sopra il campo de' Longobardi: la dimane un eletto drappello prenderà quella via. Carlo resta solo, e cerca giustificare a sè stesso il ripudio della buona Ermengarda. Entrano i conti ed i vescovi, ed egli annunzia loro la vicina vittoria.

ATTO TERZO.

Campo dei Longobardi. Piazza innanzi alla tenda di Adelchi. Adelchi duolsi con Anfrido, che possa Carlo ritirarsi impunito, come già cominciò, e s'affligge pensando che il padre vorrà proseguire l'impresa non giusta contro il pontefice. Giugne Desiderio, e cerca persuaderlo a questa nuova guerra, cui solo per obbedienza Adelchi consente. Uno scudiero annuncia l'improvvisa comparsa de' Franchi, i soldati fuggitivi percossi da terrore s'affollano. Adelchi parte per incontrare il nemico con quelli, che potrà raunare intorno di sè. Desiderio, che invano vuole arrestare i suoi spaventati guerrieri, è strascinato da loro nella fuga comune. — Una nuova scena offre parte del campo abbandonato dai Longobardi sotto le chiuse. Carlo circondato dai conti Franchi ringrazia Dio della insperata vittoria. Il conte Rutlando torna dalla battaglia; chè non vuol ferire gente sì vile: egli non vide di fronte che una schiera sola, e questa se gli gridò amica:

erano i duchi sleali seguitati dalla lor gente. Carlo gli accoglie onoratamente, e crea Svarto, che era già presso di lui, a conte di Susa. Viene portato il valoroso Anfrido mortalmente ferito: egli svela francamente il suo amore pel nobile Adelchi. Carlo gli rende il debito onore, e lo consegna a' suoi perchè gli prestino gli ultimi uffici: intanto ei va incontro ad Eccardo, che condusse il vittorioso drappello per la strada additata dal diacono di Ravenna. — Desiderio in un bosco solitario maledice la fellonia e la viltà de' suoi guerrieri. Giugne Adelchi con alcuni duchi fedeli, e rianima il coraggio del padre: si chiuda egli nella forte Pavia, esso andrà a Verona. Il regno de' Longobardi è disperso, ma non distrutto. Un coro di vecchi italiani termina l'atto insegnando a que' creduli, che speravano ristoro dalle vittorie di Carlo, che invece d'un padrone solo ne avranno due sopra il collo.

ATTO QUARTO.

Nel giardino di S. Salvatore in Brescia la ripudiata Ermengarda si sente avvicinare al suo fine, e ne gode: commette alcuni uffici a sua sorella Ansberga abadessa di quel chiostro, e va pur pensando, che Carlo sentendola estinta ne chiederà la spoglia per la tomba reale. Quì Ansberga le palesa, come quel re consumasse il suo delitto menando a nuova sposa Ildegarde: allora la povera abbandonata non regge alla tremenda notizia. Ella sviene; poi sorge in un crudele delirio, che le risolve ogni forza, e viene altrove portata, mentre un coro di vergini le prega pacifico quel suo estremo passaggio. — La scena si muta nell'interno d'un battifredo sulle mura di Pavia. È notte. Il duca Guntigi manda il suo scudiero Amri a ricevere Svarto, che dee venire secreto a trattar seco da parte di Carlo. Guntigi combatte in sè stesso una voce, che vorrebbe tenerlo fedele. Viene Svarto, ed è pattuita la resa di Pavia a tradimento.

Guntigi ne diverrà conte: egli e Svarto si stringono in amicizia esecrabile.

ATTO QUINTO.

Adelchi nel suo palazzo reale di Verona sente dirsi dal duca di quella città Giselberto che tutti voglion la resa. Pavia è di Carlo, Brescia è caduta, Desiderio è prigioniero: che più resta a sperare? Adelchi si consiglia seco stesso: dovrà egli gittarsi sul nemico co' suoi pochi fedeli? Ma perchè sacrificare quei prodi? Meglio è d' assai, ch' egli si tolga la vita, e segua così Ermengarda morta di duolo: ma la religione lo vieta; unico partito è accettare l' asilo offertogli dall' imperator della Grecia. A ciò si va egli disponendo, e fa avvertirne gli amici da Teudi suo nuovo scudiero. Intanto sappia il duca di Verona, che non debbe aspettar più comandi da Adelchi. — Carlo è nella sua tenda nel campo sotto Verona, e manda a intimare la resa a quella città. Desiderio suo prigioniero chiede parlargli: i due re sono a fronte: il vecchio Longobardo d' altro nol prega, se non che permetta ad Adelchi andar libero altrove: Adelchi non era avverso al pontefice, nè lui dee colpir la vendetta. Carlo nega, e Desiderio comincia a gittargli fieri rimproveri, ma Carlo gli rammenta con asprezza, come ardisse ricovrare la sconsigliata Gerberga, e tentasse rapire a lui il trono di Francia per darlo a' figlinoli di Carlomanno: colga ora il fiore che ha coltivato, e si taccia. Il conte Arvino annuncia che Verona è caduta, e Adelchi mortalmente ferito. Re Carlo comanda che sia portato alla sua tenda. Desiderio lo vede giugnere in sì miserabile stato. Adelchi consola il padre, e prega il vincitore che tratti mitemente l' afflittissimo vecchio. I duchi e i guerrieri chiedono di esscre ammessi alla presenza di Carlo, ma Carlo non vuole che questo spettacolo contristi Adelchi e Desiderio. Egli parte: restano soli il padre ed il figlio. Adelchi

va alla pace di Dio, e Desiderio rimane in servitù a lunghissimo pianto.

Chi avrà letto il sunto di questa tragedia, si maraviglierà, come il Manzoni volesse dirla Adelchi, quando al certo questo figlio di Desiderio non è tale, che in lui principalmente si rivolgano gli affetti de' leggitori: nè questo è un vano disputare de' nomi. L'autore intese a presentarne la caduta del regno Longobardico, e lo sterminio della casa di Desiderio: nè da quest'oggetto bisogna allontanare un momento il pensiero, perchè l'unità dell'azione ne soffrirebbe di troppo, e noi conosciam molti, presso i quali il titolo nocque grandemente alla cosa, traendoli a giudicare con ingiuste norme questo lavoro. Forse il poeta meditando a quel terribile caso vide, come l'unica speranza de' Longobardi era in Adelchi, e tutto fiso si tenne a contemplare quel raggio di salute, finchè vedendolo dileguarsi per sempre sentì profondamente, che per quella gente non v'era più regno, e segnò la sua tragedia col nome di Adelchi, perchè in esso si consumava quel gran sacrificio. Ma pochi sono i lettori che vogliano considerare il poeta nel punto in cui si mette a creare, e forse noi stessi c'inganniamo d'assai credendo aver così penetrato nell'intenzion di Alessandro Manzoni. Egli è però certo, che non al solo Adelchi mirò il suo intendimento, e che tutto quì si volle offerirne l'eccidio di quegli sfortunati reali. Ma questo soggetto era egli degno, era egli capace d'una tragedia? E l'impressione che ne dee ricevere lo spettatore, può mai essere quella che giova fare sul popolo? Noi crediamo fermamente poterlo negare. Già parlando dell'Italiade del Ricci abbiam manifestata la nostra opinione, che l'impresa di Carlo contro Desiderio fosse una fiera ingiustizia: ora abbiam letto il sapiente discorso del Manzoni, che pur vorrebbe in parte difendere quel possente monarca, e

salvare la causa de' papi, ma il nostro parere non volle mutarsi: noi veggiamo ancora, come fosse strascinato alla guerra l'oltraggiato Desiderio, e sentiamo per così dire le voci dei figliuoli di Carlomanno che accusano lo zio di perseguitare chi gli aveva raccolti e difesi dalle sue insidie: è pare a noi che tutte le benedizioni di papa Adriano non avrebbero condotto giù per l'Alpi re Carlo, se la vendetta non gli stava ai fianchi; e l'ambizione non gli mostrava lì sotto una gente perfida e discorde, un regno vicino a sciogliersi, una preda facile ad essere divorata dalla spada e dal tradimento. Gli effetti sinistri della forza scompagnata da giustizia sono troppo conosciuti, perchè importi ripeterli sopra le scene: nè può senza danno della morale pubblica vedersi la prepotenza delle armi soverchiare ogni dritto, perchè tale è uno splendore nella vittoria anche iniqua, che la plebe ingannata le decreta sempre il trionfo. L'anima del Manzoni è troppo nobile, perchè potesse lasciarsi vincere ai prestigi della conquista, e il suo Carlo è descritto secondo la severità dell'istoria: ma che resta allora nella tragedia, che consoli la virtù e spaventi la colpa? Che resta al popolo, per cui Platone dice fatta la tragedia più che ogn'altra poesia?

Nè può dirsi che in essa un religioso sentimento spingesse Carlo alla guerra. Quando nell'ultimo atto i due re vengono a sdegnose parole, Carlo non degna più addurre pretesti al vinto nemico, e chiaro si vede, come l'asilo dato a' nipoti e il minacciato suo trono fossero i soli motivi, che rinforzati dall'ambizione gli posero in pugno le armi. Ma da questo fatto non uscirà mai tragedia che possa appagare la moltitudine, e metterle nel cuore sensi di virtù e di giustizia. Oltre di che non è possibile che la compassione per la disgraziata Ermengarda non diventi odio contra il perfido che la ripudiò, e allora il popolo

si trova in angustia, perchè lo spettacolo presente distrugge le sue antiche tradizioni. Chi di noi non sentì parlare nella sua fanciullezza di Carlo Magno e de' suoi Paladini? Quelle battaglie, quelle cortesie sono così fitte nell'animo nostro, che quanto vedemmo poi cogli occhi proprj, non è che un ginoco puerile a paragone di quegli speciosi miracoli: il volgo resta sempre fanciullo, e per lui Carlo Magno è ancora là tra Orlando e Rinaldo vestito di tutte le armi, difensore degli oppressi, amico di Dio, e sostenitore della nostra fede contro il furore de' Mori. Ora a vederlo impicciosirsi così in una guerra non giusta, diviso dal fiore de' suoi cavalieri, e sleale alla sua nobile donna, il popolo si trova ingannato, e va errando incerto della verità e della menzogna, ma non sa scordarsi di quell'antico suo Carlo. Vi sono certi nomi, che non vivono soltanto nella celebrità dell'istoria, ed anzi hanno la maggiore fama nella continua voce del popolo, che secondo suo costume li fa migliori, o più rei, che non furono. Quando il poeta mette sul teatro alcuno di questi, egli dee seguire la pubblica opinione, che sempre è fondata sulle basi del vero, con quelle sole mutazioni che il tempo conduce, o le circostanze particolari d'una nazione hanno prodotto. L'istorico debbe mostrarne Attila, Tiberio e Nerone stesso con quelle virtù che pur ebbero, ma il poeta drammatico non può offrire che la ferocia del primo, e la simulazione del secondo, e presentarne l'ultimo piuttosto come la crudeltà stessa, che come un uomo crudele. La vita di chi ottenne una fama diffusa nell'universale, ha sempre anche nell'istoria dei fatti che s'accordano colle tradizioni del volgo: a questi debbe applicarsi il poeta, perchè ogni suffragio gli sia concesso. Che se o l'istoria smentisse interamente la popolare credenza, o le azioni, che a questa s'uniformano, non fossero degne d'esser fatte spettacolo, allora non resta

altro partito che rinunciare all' ingrato subbietto. A questo non volle piegarsi il Manzoni nel suo Carlo Magno, e ciò ne fa credere che già la scelta dell' argomento gli rendesse impossibile darne una perfetta tragedia. Egli però parve non accorgersi di questo essenziale difetto, poichè non impiegò alcun' arte per farlo minore o tenerlo almeno ad ogni potere nascosto. Che anzi quasi fosse stata principale sua mira farne abborrire quel Carlo, non si contentò mostrarne così di lontano il ripudio d' Ermengarda, nè volle farnelo credere derivato dalle istigazioni di rei consiglieri, ma tutta ne condusse davanti l' afflizione dell' abbandonata regina, e noi la vediamo buona come un angelo pregare per chi l' ha tradita, e amarlo con tutta l' anima, e sperare se non altro a lui vicino il sepolcro, e stanca de' suoi mali, e consumata nel lungo dolore ascendere al Dio de' Santi, santa de' suoi patimenti. Dopo quell' aspetto chi può tollerare l' odiosa presenza del crudele marito? Il quale tanto è lungi dal mostrarsi pietoso ai mali d' Ermengarda, che nella scena quarta dell' atto secondo crede esser libero di colpa, perchè è mondo del suo sangue. Avesse almeno questo re fatto conoscere, che un immenso amore per la nuova sua sposa l' aveva traviato.

Quest' odiato guerriero che trionfa, quella sventurata che muore, quel giovine re che la segue, quel vecchio più infelice di tutti che sopravvivendo per piangerli non potrà nemmeno versare le sue lagrime sui loro sepolcri, qual effetto lasceranno nell' anima degli spettatori, e dov' è quella tremenda giustizia poetica, ch' è il necessario conforto de' buoni al doloroso spettacolo della prosperità de' malvagi? Questo difetto si accresce con quello stesso, che si voleva adoprare a celarlo. Quando è portato Adelchi mortalmente ferito, e Carlo si sente ferma sul capo la corona di ferro, allora egli fa pompa d' una inutile, tarda, superba

pietà, e avendo poco prima negato alle preghiere di Desiderio, che potesse il giovine principe lontano dalla cara patria vivere in esilio una vita dimenticata e tranquilla, si mostra poi condiscendente nel permettere che una volta ancora pria di morire si veggano il padre ed il figlio, e si pregia di non esser più nemico del moribondo, pronto ad ucciderlo se mai la morte tardasse a togli quell'inciampo giù dai gradini del trono. Lo spettatore non può negare a sè stesso che quella compassione è mentita, e Carlo perde coll'ipocrisia anche quella grandezza che si attribuisce a ogni forza, e fa rispettare i Titani assalitori del cielo anche sotto le montagne che gli hanno schiacciati. Quando alcuno degli antichi tiranni si vede nelle tragedie sacrificar l'innocenza, il suo nome esecrabile venuto fino a noi ne sembra punizione bastante e ce lo figuriamo straziato da' rimorsi, e il più delle volte lo sappiamo raggiunto dalla vendetta degli uomini. Ma ben altra memoria ne resta di Carlo: gli storici lo chiamano grande, e il popolo lo mette tra' pochi suoi favoriti. Ciò solo a nostro parere sarebbe bastevole, perchè la tragedia del Manzoni non s'accostasse a quell'idea esemplare che d'un sì alto lavoro ci sta nella mente. Ma un'altra grave mancanza si fa tosto sentire, ed è, che niuna forte passione prepara o accelera gli avvenimenti, e senza forti passioni noi non sapremmo imaginare azione tragica, che potentemente operasse sugli animi. La caduta d'un regno cagionata da una guerra è un grande stravolgimento della fortuna, ma noi stranieri a quel caso non possiamo provarne la commozione, ch'è pur necessaria a svegliarci gli affetti: finchè i fatti si maturano nelle tenebre della politica, finchè l'eroe colle sue passioni non s'accosta a noi, quello che ne si presenta è una ripetizione dell'istoria, e non una tragedia. Come nella vera commedia vogliansi dipingere i caratteri piuttosto che

gli accidenti domestici, così nella vera tragedia sono da mostrarsi non tanto i grandi avvenimenti, quanto le grandi passioni: quelli non debbono essere che lo spazio in cui queste vengano a campo, e allora soltanto prestano un mirabile ajuto, come un bel contorno accresce l'allegria d'una festa campestre. Carlo Magno è ambizioso, ma la sua ambizione non può dirsi tragica: perchè non viene messa a que' contrasti che soli potrebbero darle un'agitazione da diffondersi agli spettatori. In Desiderio veggiamo la sete di vendetta, ma egli è sempre passivo, nè questo leone è tale da spaventare, anche quando rugge impotente fra' suoi cancelli di ferro. L'affanno di Ermengarda ci va nell'anima, ma subito ne accorgiamo che la tragedia potrebbe stare senza di lei. In Adelchi non sono passioni. Così il Manzoni si è volontariamente privato di quella onnipotenza, che esercita sugli uomini chi sa penetrar ad essi nel cuore.

Ma se la scelta dell'argomento non può dirsi felice, pare a noi che il modo con cui venne trattato sia pur tale da non far dimenticare siffatta mancanza. Non entreremo a parlare delle unità di tempo e di luogo, perchè il poeta ne respingerebbe con ragione da ogni giudizio: egli abbracciò un sistema, e avendo scritto secondo esso ha diritto, come ne' secoli di mezzo i nostri avi, d'essere giudicato secondo la legge che scelse: ma l'unità dell'azione è conosciuta necessaria da tutti, ed a questa va intimamente collegata un'altra unità, che noi vogliamo chiamar *dell'affetto*. Uno debb'essere il personaggio che principalmente ne occupa, perchè il cuore diviso fra più oggetti non può per alcuno appassionarsi con forza. Ora l'unità dell'azione non ne pare abbastanza osservata, l'unità dell'affetto ne sembra interamente mancare. Egli è ben vero che lo sterminio della casa di Desiderio e del suo regno può dirsi sotto un aspetto azione unica, ma per questo modo tutto il soggetto dell'Iliade

aggiuntavi la presa di Troja potrebbe comprendersi in una tragedia, perchè ivi pure si narra l'eccidio della famiglia di Priamo, e l'ineffabile dolore de' Trojani, e il supremo travaglio d'una disgraziata città. A noi però sembra, che per mantenere l'unità dell'azione in senso drammatico bisogni afferrarne il momento principale, e in esso condensare quanto più importa di far conoscere all'immaginazione ed al cuore, e strascinare gli spettatori con noi in mezzo agli eventi. L'arte nei suoi principj prende la natura come la trova, nè d'altro si cura che d'un'imitazione fedele: ma quando è arrivata alla sua perfezione sceglie soltanto il bello e l'affettuoso, e allontana rigorosamente quanto può nuocere alla nobiltà de' suoi fini. Troppo di lontano ne sembra aver cominciata la sua azione il Manzoni, e gli avvenimenti si seguono fedelmente come in una cronaca antica: quella guerra, da cui è rovesciato nell'ultimo atto il trono longobardico, non è ancora cominciata nel primo. Un legato di Carlo viene a proporre condizioni di pace, e bisogna lasciare ch'ei torni al suo re, perchè possa aver principio la guerra: i nemici occulti di Desiderio congiurano contro di lui, e Svarto va ad offerire il tradimento a re Carlo; ma un lungo intervallo è già scorso fra il primo atto e il secondo, giacchè il re vuole oramai rinunziare all'impresa, che per l'ostacolo delle chiuse trova impossibile. L'ostacolo è tolto; i Longobardi sono vinti; Adelchi va a Verona, Desiderio si chiude in Pavia. Intanto muore Ermengarda: segue il lungo assedio di Pavia, che si occupa per fellonia di Guntigi. Desiderio è prigioniero, e le forze dei Franchi si volgono sopra Verona. Cade anche questa, e Adelchi è mortalmente ferito. Si stringano pure insieme tutti questi fatti: chi non ne vede il tardo andamento? Noi diremmo quasi, che le cose corsero più veloci nel loro vero succedersi, che nella tragedia. E che cosa importava agli spettatori di

vedere quei lunghi preparamenti, che una sola parola avrebbe potuto lor rivelare? Noi abbiamo già confessato, che non vediamo, come trar si potesse una tragedia da questo argomento, ma muovere gli avvenimenti con più rapidità, scaldare gli animi con più passione ne sembra che si potesse. Desiderio al cominciare della tragedia è già chiuso in Pavia, tutti gli orrori d'un lungo assedio affliggono quella città: ma è già fermo, che non verrà alle mani di Carlo che un mucchio di fumanti ruine. Anfrido si consacra alla morte e va al campo del re Franco per vendicare le ingiurie de' suoi signori, Carlo era vicino a cadere, Svarto riconosce lo scudiere d'Adelchi, e la speranza di vendetta è svanita: ma nel cuore di Carlo sono gettate tali parole da quel valoroso, ch'ei s'induce ad offrire onorevoli patti all'assediato Desiderio. Forse sarebbero accolti, ma viene al vecchio re la nuova, che la figlia Ermengarda è morta di dolore: con lei si spense ogni pace. Anche Adelchi si mosse al tristo annunzio, ed entrò non osservato in Pavia. La parola di battaglia è vendetta; nè forse una sete sì ardente resterebbe interamente delusa, ma Svarto e Guntigi patteggiano nella notte stessa la resa della città, e pria che sorga l'alba, Desiderio è stretto di catene, Adelchi è salito ad un mondo migliore.

Noi veggiamo pria d'ogni altro i difetti immensi che avrebbe la tragedia condotta così, ma pure ne sembra, che andrebbe assai più rapida, nè gli spettatori dovrebbero sì a lungo attendere il fine di avvenimenti, di cui non possono dubitare un istante: perchè questa ne pare un'altra grave mancanza, che alla metà del terzo atto la tragedia del Manzoni è finita. Quando sono superate le chiuse dell'Alpi, cessa ogni sospensione, e la vittoria di Carlo è sicura: l'esercito di Desiderio è pienamente disperso; egli è circondato da traditori: il popolo, a cui comanda, gli è avverso: può ancora morir nobilmente, ma vincer non può. Questa

cessazione d'ogni timore e d'ogni speranza è sì certa, che gli spettatori possono soffrire senza impazienza la lunga digressione dell'atto quarto, in cui sono condotti a Brescia a contemplare l'angosciosa morte della figliuola di Desiderio. Se il nostro cuore fosse strascinato verso il vecchio, od il giovine re, se i loro casi ne tenessero in qualche ansietà, quella lunghissima scena ne irriterebbe: ma siccome tutto è già deciso, possiamo arrestarci a mirare anche questo fiore dell'antico albero longobardo staccarsi dal suo ramo e appassire. La distruzione della casa reale è già decretata, non resta che a vedere come si compieranno le sue ultime sorti. Il poeta seguì in tutto con esattezza l'andare dell'istoria, fuorchè nel presentarne la morte di Adelchi sotto Verona; ed è facile vedere perchè in questa parte egli s'allontanasse dal vero. Era sua intenzione metterne sott'occhio l'eccidio della casa di Desiderio; quindi finse già morta la moglie del vecchio re Ansa; quindi volle condurci al monastero di S. Salvatore a veder quasi seppellire Ermengarda, quindi tolse ad Adelchi tutti gli anni che visse ramingo dalla patria, perchè la vittima più illustre non mancasse a quel sacrificio. Noi però confessiamo, che questo deviamiento dal vero non ne pare nè lodevole in sè stesso, nè utile alla tragedia. Noi tacciamo della povera Ansa, che pure avrebbe accresciuta la nostra pietà; ma dobbiam dire, che l'altra mutazione è troppo forte, perchè potesse in niun caso venir consigliata: Adelchi è un personaggio sì importante, che non è permesso cambiare per lui la circostanza più essenziale della sua vita, fondando così sul falso il momento più solenne della tragedia. Adelchi non morì sotto Verona, e il Manzoni stesso seguendo nelle sue notizie storiche la cronaca di Sigiberto racconta « ch'egli si rifuggì a Costantinopoli ove accolto » onorevolmente, stette a chiedere ajuti: dopo varj » anni ottenne il comando di alcune forze greche;

» sbarcò in Italia, diede battaglia ai Franchi, e » fu morto. » Noi c'inganneremo a partito, ma ne sembra che il seme di molte bellezze tragiche sia contenuto in questo racconto, e molte più, che noi non veggiamo, avrebbe saputo cavarne quel forte intelletto del Manzoni, se non avesse voluto con infelice pensiero disperdere fino all'ultima polvere del longobardico trono. Noi nel presentare testè un diverso andamento della tragedia, ci siamo rigorosamente attenuti alle intenzioni del nostro poeta; ma non sarebbe egli forse meglio, che la più gran preda fuggisse alle mani di Carlo, e che questi si vedesse deluso del miglior frutto della sua violenza e degli altrui tradimenti? Si avrebbe potuto far isorgere in lontananza i certi soccorsi del monarca greco, e mostrare come strascinato continuamente a nuove guerre dalla sua ambizione, Carlo dovesse temere ogni giorno, che il giovine eroe venisse a rapirgli il mal acquistato paese: poche parole messe in bocca al re Franco sul finire della tragedia avrebbero rivelato agli spettatori, come il furore della conquista non è mai soddisfatto, ed essi sarebbero partiti assai più contenti lasciando Carlo incerto del futuro, e pensoso sopra un nemico che gli correva in traccia di mille nemici. Se la tragedia si fosse ideata così, pare a noi che il poeta avrebbe anche potuto conservare l'unità *dell'affetto*, la quale manca del tutto. Adelchi sarebbe il vero protagonista, perchè non destinato a far quasi la morte d'un santo, avrebbe potuto delinearsi con tocchi molto più fieri: era facile unire tutti i suffragi degli spettatori sopra un giovine coraggioso, che ha da vendicare una sorella, che ha da difendere un padre, ed un trono. Egli chiamò a sè Gerberga, egli raccolse i nipoti di Carlo: la sua anima si apre agli sfortunati, e la sua reggia è il tempio della misericordia: amico di tutti gli oppressi, egli ha nemici, quanti son gli oppressori, e Carlo è il suo più mortale

nemico, e Carlo in tanta guerra non cerca che lui: gli sfugga pure Desiderio, Pavia, tutto il regno, purchè Adelchi gli venga finalmente alle mani. E Adelchi è salvo, Adelchi va da un imperator che lo chiama, Adelchi spargerà per tutta la terra il suono delle ingiustizie di Carlo, e tornerà quandochè sia per punirle. A questo modo ne pare che l'affetto si sarebbe concentrato in un punto, e di là avrebbe scaldati potentemente gli spettatori: i quali nella tragedia sdegnati con Carlo non possono amare nè Desiderio, nè Adelchi, e si appassionano piuttosto per Ermengarda, personaggio secondario, e che senza danno potrebbe mancare all'azione. Così il poeta ha fortemente l'immediato un carattere, che voleva piuttosto mettersi in un dolce sbattimento, e così noi siamo venuti a parlare del modo con cui vennero presentati i personaggi principali della tragedia.

Ventidue ne pose in moto il Manzoni, ma noi fra tutti sceglieremo quei sette ch'egli mise come sul davanti del quadro, Desiderio, Adelchi, Ermengarda, Carlo, Rutlando, Svarto ed Anfrido. Il resto o è plebe di traditori con faccia indistinta, come chi li vedesse sotto la ghiaccia, o non si solleva abbastanza dalla folla, perchè si possa mirare la sembianza sua propria.

Desiderio è un vecchio re, nel quale l'età non ha doma ancora la forza delle passioni: lo spettacolo della figlia ripudiata lo accende al furore dell'ira. Egli non pensa che comanda a un popolo infedele, e che la guerra sarà contro un potente: non si ricorda che il Pontefice gli è avverso, o crede sforzarlo a benedire come re de' Franchi i figliuoli di Carlomanno. La vendetta è un bene più giocondo assai della vita. Questo carattere è disegnato con forza, e avrebbe potuto produrre un bell'effetto, se qualche speranza ne fosse aperta di mirare questo sdegnato sovrastare a Carlo, o se almeno lo vedessimo far azioni degne di quell'ira:

ma egli va sempre di dolore in dolore fino a quell'ultimo segno di dover sopravvivere a tutti i suoi, lungi dalla patria e in altrui podestà.

Di Adelchi abbiain già parlato; e il Manzoni, come sogliono i grandi ingegni, ne aveva prima d'ogn' altro conosciuti i difetti: *tutto il carattere*, egli dice, *è inventato di pianta e intruso fra i caratteri storici con una infelicità che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà certo così vivamente sentita, come lo è dall' autore*. Noi dobbiam però aggiugnere che ne pare assai strano che il Manzoni nell'immaginare questo carattere abbia voluto attenersi alla medesima idea che avea già ingannato il Ricci nell'Italiade. Entrambi ne fecero un cieco stromento dei voleri paterni, e lo descrissero devoto al Pontefice, e tutto avverso al disegno di tener occupate quelle terre, ch'erano un continuo fomite di liti tra i Papi ed i Longobardi. Si volle con ciò darne un carattere quasi perfetto, ma noi dubitiamo assai della bontà di questa intenzione, e forse essa non venne nemmeno compiuta. Un personaggio perfetto, specialmente dopo che la nostra religione fece una virtù della pazienza, non può muovere il nostro cuore abbastanza, perchè lo veggiamo sollevarsi di troppo sopra di noi, e invano cerchiamo in lui quelle passioni che nella valle delle lagrime lo rendano nostro compagno. Senza che questo giovane voleva essere dipinto come figlio e come re, e invece noi lo veggiamo unicamente sotto quel primo aspetto, e tutto il merito ch'egli può acquistare ai nostri occhi colla sua filiale obbedienza, viene distrutto dalla negligenza con cui adempie i doveri del regno: egli avea un padre, ma il numero de' suoi figliuoli era infinito, e quando prevedeva che l'esito della guerra dovea riescìr funesto, altro non gli restava che soffocare nel petto la voce d'ogn' altra affezione: la salute della patria voleva la pace; e ad ogni costo bisognava darle la pace. Così ne pare che si sarebbe

almeno raggiunta quella perfezione a cui si mirava: ma perchè far protagonista della tragedia un personaggio, che ideato in tal modo non poteva esser tragico? La storia non isforzava il Manzoni a questo duro partito: egli è ben vero, che poco ne resta d'Adelchi, ma questo poco s' accorda assai meglio con quel carattere ardente che noi gli abbiamo attribuito di sopra, e che lo stesso Manzoni, se non coi fatti di lui, almeno colle parole di Desiderio ci fa in esso qualche volta vedere. Il monaco della Novalesa, citato anche dal Manzoni, racconta come Adelchi, ch' egli chiama Algiso, fosse d' una robustissima giovinezza, e solesse portare in battaglia una mazza di ferro, con cui piombava sopra i nemici e ne faceva grande strage. Questa circostanza mostra palesemente il suo impeto, perchè a que' tempi, coperte le persone da ben temprate armature, la mazza che sfracellava gli elmi era molto più micidiale della spada, che rimbalzava quasi sempre senza sangue, e non di rado spezzandosi lasciava disarmato il guerriero. Anche la morte di Adelchi conferma l' idea che noi ci siamo fatta di lui. Fuggito alle insidie e alla forza di Carlo, egli cercò gran tempo di soffiar l' ira sua nell' anima del Greco Imperatore, nè stette contento a vivere in quella corte una vita tranquilla, ma non appena poté ottenerne alcune schiere, che si slanciò dalla Grecia sulla Calabria, e trovò in battaglia quell' unica morte che rimane ad un re rovesciato dal trono. Noi teguiamo per fermo che se il Manzoni vorrà un solo istante mettersi così innanzi il suo Adelchi, egli non saprà perdonarsi d' aver negata tanta e sì nuova vita alla sua bella poesia.

Ermengarda veramente potrebbe in parte compensarci, se la presenza di lei fosse necessaria all' azione. E in ogni modo noi amiamo vedere la donna come l' ha descritta il Manzoni; buona, pudica, debole, affettuosa: l' amore è il suo dovere,

l'amore è la sua ricompensa: qualche scrittore l'ha mostrata ritrosa, ardita, superba, ma il nostro cuore acconsente più volentieri a quell'ingegno immortale che disse creata debole la donna, perchè Dio si fidò della generosità degli uomini. Ermengarda ama Carlo, e dolce le sarebbe morire tra le spade del marito e del padre, se gettandosi in mezzo potesse separarle per sempre. Non si versi sangue per lei: ella prega per quei che soffrono, per quei che fan soffrire, per tutti; ma l'infelice non può scordarsi che visse gran tempo regina. Quando nel monastero di San Salvatore fa le ultime preghiere alla sorella, desidera che modesta sia la sua tomba, ma vorrebbe che portasse le insegne reali; e questo tratto ne commuove sino in fondo dell'anima, perchè vediamo come vicina al termine d'ogni umana grandezza sente ancora vivamente la perdita della corona. Oh, dic' ella,

Se per ammenda

Tardà, ma dolce ancor, la fredda spoglia

Ei richiedesse come sua, dovuta

Alla tomba real!

Vano desiderio! Ansberga le rivela che Carlo è di un'altra, e qui noi troviamo due sovrane bellezze che mostrano come il Manzoni sappia penetrare nel cuore dell'uomo. Chiunque fuori d'Ansberga avesse rivelato ad Ermengarda, che Carlo era passato a nuove nozze, sarebbe stato abborrito da noi, perchè troppa è la crudeltà di chi raddoppia afflizione all'afflitto: ma l'abadessa Ansberga ricoverata sin da fanciulla nella pace del monte di Dio ha vicine le armonie del cielo, ma il tumulto delle passioni non arriva a lei che come il mugugno indistinto d'un mare lontano: ella tocca crudamente quelle ferite che non conosce, e conoscendo vorrebbe sanare; ella crede di consolar la sorella e l'uccide; e tragicissimo è il contrasto fra la pietosa intenzione e il terribile effetto. Ermengarda avea perduto ogni cosa, ma almeno vedeva

al di là della morte una speranza che Carlo le concedesse una lagrima, e forse un sepolcro: il suo luogo nel cuore dello sposo non era ancora occupato, e forse avea lì dentro chi teneva per lei: ora queste immagini si dileguano tutte, e una verità spaventosa fa svanire ogni speranza. Ermengarda vorrebbe resistere, ma quando quel raggio tramonta più non ne resta che coprirci il capo e morire. In qualunque altro modo si fosse dipinto questo carattere, noi non ne avremmo a un terzo una sì profonda impressione: la figlia di Desiderio ne vince colla forza irresistibile della sua debolezza. Noi torniamo a ripeterlo: questa è la donna: una sì nobile creatura destinata dalla Provvidenza ad essere continuamente sacrificata, perchè vita nasca da vita, non debb' essere disegnata con tratti diversi: per lei è il fiore della virtù, dell'ingegno, della bellezza, la forza di queste doti è per l'uomo: noi ammiriamo Clorinda, ma il nostro voto è per la timida Erminia, e s'è lecito paragonare le cose divine alle umane, le Vergini di Michelangelo ci fanno abbassare riverenti lo sguardo, alle Vergini di Raffaello ne inginocchiamo volentieri pregando (1).

Di Carlo ne resta oramai poco a parlare, se non che dove dicemmo che il Manzoni lo trattò colla severità dell'istoria, dovevamo forse dire che fu ancor più severo. La storia ce lo presenta sotto molti aspetti, e se da qualche lato noi dobbiamo troyargli macchie grandissime, da molti altri egli

(1) Noi piangiamo alla morte di Clorinda, ma allora essa non è più la forte guerriera, non è più la compagna d'Argante: in quella vece vediamo una debole donna già vicina al suo fipe: flebile e soave n'è la voce: il volto è d'un colore di gigli e viole, e la mano nuda e fredda alzandosi a chi la uccise gli dà invece di parole un pegno di pace. La sua morte non è come quella d'Argante uguale alla vita, ma somiglia ad un sonno, e la religione e l'amore assistendo a quel santo passaggio accrescono l'immensa pietà de' lettori.

splende simile al sole. Ambizioso egli fu; e cacciato da questa passione non seppe temprarsi da violenza, da ingiustizia, da crudeltà: però se la sua vita fu una battaglia, egli non s'arrestò sui campi della morte, come avoltojo, ma pari all'aquila, da essi si slanciò verso il cielo. La vasta sua anima comprendeva ogni cosa; egli potea combattere a Maratona come Milziade, e crear leggi sul Taigete come Licurgo. Quando discese in Italia parve che quest'aria potente gl'infondesse nel petto nuovo amore delle scienze e dell'arti: egli conobbe i sacri ingegni italiani, e gli preferì a' suoi Francesi: la nobile Giojosa non gli riposò per questo nel foderò, ma la mano di lui si snudò più volte del guanto e si strinse a quella dell'amico poeta. La sua corte era un' accademia di musica, di lettere e di poesia, e se Alcuino secondava meglio il suo re, l'alba di questo giorno che ora godiamo, sarebbe spuntata già allora. Egli fu anche magnanimo, generoso, elemente, e la sua condotta verso i Longobardi, se non fu la sola, fu certo la più grave sua colpa. Il perchè mostrarcelo in questo infelice momento è un gran danno per Carlo: e se ciò si era pur fatto, e la verità sforzava a presentarlo ingiusto e senza pietà, bisognava almeno conservargli quella grandezza nativa che cede alle contrarie passioni, ma si rialza ad ogni istante, e si palesa quando meno si aspetta. Questo non volle fare il Manzoni, e noi crediamo averlo provato anche troppo. Carlo è qui divenuto un maestro di politica: le sue arti sono finalmente tiranniche, ed egli non vince che cogli stratagemmi e col tradimento: anche superate le Chiuse non sa espugnare coll'armi Pavia; non sono come nella storia i Longobardi stanchi che gli apron le porte, ma un traditore è da lui mandato ad un traditore, e in quella terribile notte un nuovo mistero d'iniquità si compisce. Questo sarà forse il Carlo d'un momento; ma non può essere il Carlo d'una lunga

guerra, non può essere quello che fu grande fra gli uomini, ed innalzò il suo secolo col porsi ai piedi.

La vicinanza di Rutlando è anch'essa dannosa alla grandezza di Carlo: egli è un personaggio secondario, ma splende di luce tutta propria, e la sua mano e il suo labbro sono netti d'ogni viltà: nella vile giornata oltre le Chiuse egli non cava la spada; ferisca chi vuole; Rutlando non insegue una greggia atterrita e dispersa:

Incontro io vidi

Un drappello venirmi, ed alla testa

Più duchi avea: sopra lor corsi, e quelli

Calar tosto i vessilli, e fecer segni

Di pace, e amici si gridaro. — Amici?

Noi t'eravam più assai, quando alle Chiuse

Ci scontravam. — Chiesero il re: le spalle

Lor volsi; or li vedrai. No: s'io sapea

A qual nemico si venia, per certo

Mosso di Francia non sarei.

Questa è vera altezza, e Carlo che gli risponde essere bello, comunque fatto, l'acquisto d'un regno, non merita di comandare a Rutlando. Poche altre parole pronuncia in tutta la tragedia questo guerriero, ma egli ha parlato abbastanza, il suo posto è più avanti di quello del re. Carlo stesso ha bisogno della sua approvazione. Quando egli ha lusingati i traditori Longobardi, si rivolge al suo Conte:

Rutlando, ho io chiamati

Prodi costor?

RUTLANDO.

Pur troppo.

CARLO.

Errato ha il labbro

Del re.

Nobile è la dimanda di Carlo, ma sublime è la risposta del conte. Quando la vittoria è certa, quando i traditori sono lontani, il disprezzarli non

è una virtù, ma un bisogno: disapprovare un re che gli onora, voltar loro le spalle quando si chiamano amici, è il sentimento della virtù, che basta a sè medesima, e pesa tutti colla stessa bilancia.

Svarto ed Anfrido voglion essere insieme considerati, perchè nella tragedia si fanno riscontro: uno scellerato che tradisce il suo re mentre ancora è potente, un magnanimo che muore per lui quando è perduta ogni cosa.

Siffatti contrasti, quando non sono ansiosamente cercati, producono un mirabile effetto, e per certo essi entrano naturalmente in quest'azione: ma i caratteri de' due guerrieri ne sembrano peccare in ciò; che di Anfrido non è significato abbastanza quello a che poscia riesce, di Svarto si promette molto più di quello che attiene. La nobiltà di Anfrido moriente è giustamente ammirata, ma nelle poche parole che s' erano udite prima da lui, non si vedeva il seme che dovea fruttargli quel fine glorioso. Pure anche così giova essere contenti di lui, perchè supera la nostra aspettazione, e non è raro che sull' orlo della tomba l' uomo fiammeggi d' uno splendore, da cui era in vita lontano. Anfrido era poi sempre un guerriero fedele, e l' amico di Adelchi, e si sa come Ottone dopo una vita turpemente viziosa si assolvesse da ogni colpa colla sua morte. Ma Svarto è un personaggio assolutamente nullo nella tragedia: egli potrebbe togliersi affatto, senza che ne venisse all' azione il menomo danno: e pure nel primo atto sembra che l' avviluppo de' tradimenti debba tutto prepararsi da lui: si aspetta vederlo ingannare ogni partito, e sollevarsi tra la folla delusa: si aspetta vederlo al fianco di Carlo e soffocarne ogni idea generosa: si cerca finalmente un Sago, e non si trova che un oscuro traditore, un misero conte di Susa. Anche il delitto ha la sua altezza, e quando egli s' è mostrato in un certo grado, non può più scenderne senza

gran danno, perchè gli spettatori ingannati si sdegnano, come uomini cui si manca di fede.

Nessuno venera più di noi l'ingegno di Alessandro Manzoni, ma perchè non gli diremo quella verità ch'egli ama? Tutti questi caratteri, come stanno nella tragedia, l'andamento dell'azione, la scelta del soggetto non può soddisfarci, e molto tempo abbiamo inutilmente pensato, se forse qualche velo offuscasse il nostro vedere, e più volte abbiamo cessato di scrivere per interrogare la nostra coscienza, e ascoltare in silenzio la voce del cuore: una sola risposta ne avemmo, e sempre la stessa; quella che siamo venuti finora dettando.

Il Manzoni volle per sistema fuggire le regole antiche, e noi crediamo con lui che sia un grave errore tener le regole per meta del corso: ma come segnali per non fallire la via, come barriere per impedire i pericoli non vediamo che debbano essere interamente respinte. Se i segnali sono mal collocati, se le barriere non sono sicure, bisogna porvi riparo, ma disperdere gli uni, rovesciare le altre, e credere per questo più facile e più bella la strada, ne par troppo disconveniente al sano discorso. Se l'osservanza d'una regola in qualche caso nuoce più che non giova, il forte ingegno se ne allontana, e quella stessa eccezione conferma la regola. Voglia Dio, che nuovi intelletti s'innalzino, e mostrino mille vie per giugnere a quel punto a cui ora ne sono aperte sì poche! Ma i sistemi non recheranno mai alcun utile, e il fuggire le regole antiche non è che una regola nuova, molto peggiore di esse, e che si risolve nel dirne « non fate mai quello che fecero Sofocle e Omero ». Intanto però noi crediamo poter francamente asserire che il Manzoni, se non avesse nè seguite ciecamente, nè fuggite con troppo odio le regole avrebbe meglio ordinata la sua tragedia, e quello che importa, gli spettatori ne sarebbero stati più fortemente commossi, perchè se l'illusione può

qualche volta dilatarsi di luogo in luogo nello spazio, ella si dilegua sempre, se viene sforzata ad accorciare soverchiamente la lunghezza del tempo. Ma se ne duole di non poter altro pensare sull'intero componimento, ne gode l'animo di poter ben altrimenti parlare di alcune parti di esso, e dello stile che di frequente seppe adoprare il poeta. La narrazione del diacono Martino è sì viva, che tu viaggi per l'Alpi con lui: egli ti racconta come gli rispondesse il pastore:

oltre quei monti
Son altri monti, ei disse, ed altri ancora
E lontano lontan Francia; ma via
Non havvi, e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò.

Sembra a queste parole che Francia si allontani dal pellegrino, e quasi svanisca; ma il diacono risponde che le vie del Signore son molte, e quei monti pajono liquefarsi al cospetto di Colui, che fe' saldo il mare come le rupi. Ammirabile è anche il discorso di Carlo a' suoi prodi, quando ei sa come superare le Chiuse; tremenda la maledizione di Desiderio quando si vede tradito. Tutta la scena di Ermengarda nel monastero è di un bello; che ogn' anima intende:

Sento una pace
Stanca, foriera della tomba: incontro
L'ora di Dio più non combatte questa
Mia giovinezza doma; e dolcemente
Più che sperato io non avrei, dal laccio.
L'anima antica nel dolor si solve.

E quando le sono conosciute le nuove nozze di Carlo, e 'un terribile delirio l'assalse, oh, ella finisce,

se fosse un sogno, e l'alba
Lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
Molle di pianto ed affannosa; e Carlo

*La cagion ne chiedesse , e sorridendo
Di poca fè mi rampognasse!*

Disgraziato , chi a questo pianto non piange!

D' altro genere è la scena dell' ultimo atto tra Carlo e Desiderio , ma nulla può immaginarsi di più alto e insieme di più vero : la venuta di Adelchi in mezzo a quell' ira è d' una pietà che non può comprendersi da chi non la vede : il moribondo guerriero posto tra il tempo e l' eternità pronuncia parole degne di quel momento solenne.

Questo felice

*Cui, la mia morte fa più fermo il soglio ,
Cui tutto arride , tutto plaude , e serve ,
Questi è un uom che morrà.*

Quando dopo tanti tumulti restano soli nell' ultima scena il padre ed il figlio , quella solitudine spaventosa , che fra poco farassi maggiore , ne riempie di terrore e di compassione : come se da ogni parte si ritirasse a poco a poco la vita.

E queste bellezze , che sono di tutti i tempi , di tutti i popoli , di tutte le condizioni , sono fatte risaltare da uno stile caldo e sommamente effettivo. A conseguire quest' ultima dote il Manzoni si tenne qualche volta troppo basso ; l' andamento del verso si rompe di frequente , e perciò non è sempre felice : le parole si amerebbero talora più scelte , e molti non possono appagarsi dei modi seguenti :

Io da miei Franchi ottenni

*Tutto finor , perchè sol grandi io chiesi
E fattibili cose.*

*. oh mi pareo ,
. che il cielo
Su questa terra altro da far mi desse ,
Che senza rischio , e senza onor guastarla.*

non temer che manchi

Da far : Sassonia non è vinta ancora.

Fuggire! E quinci

Non sorgerò, che per fuggir di nuovo?

A che pro? dove? in traccia d'un sepolcro

Privo di gloria? E comple?

Perchè quel *comple* sì triviale, quando *giova* dicea lo stesso, e presente n'era l'esempio nel *sic juvat ire sub umbras* della Virgiliana Didone? Ma che sono mai questi, ed altri simili nèi paragonati all'eletta bellezza di questa poesia?

Del coro tragico sarebbe qui a parlare alquanto distesamente, ma sforzati dal tempo noi andremo con brevità al fine delle nostre lunghe parole; questa usanza de' cori che al risorgere delle lettere era venuta anche negli Italiani, cessò a poco a poco, ed ora non è seguita che assai di rado, e quasi unicamente nelle tragedie tolte dall'istoria degli Ebrei: sembra ancora che sia uno snaturare quel popolo, se non si lascia l'arpa alle loro vergini e ai loro profeti. Fra gli antichi non è a dire del coro presso i Romani, perchè essi l'ebbero dall'imitazione de' Greci, nè scorrendo della tragedia può farsi parola di Roma. Ma presso i Greci il coro apparteneva strettamente all'indole della loro poesia, che amava presentare la grazia e il bello ideale in un dolce riposo: la tragedia voleva forti passioni, e il cuore ne veniva con veemenza agitato, ma di quando in quando in mezzo a quell'agitazione s'innalzava una voce pacifica che consigliava il perdono, lodava la virtù e la giustizia, compiangea gl'infelici, e supplicava per loro agli Dei. Quest'intermezzo rinfrescava l'anima di più miti affezioni, e l'intendimento de' poeti era sì chiaro, che il coro stando sempre rivolto verso gli spettatori qualche volta parlava con essi, ed era composto o di donne come in Euripide, o di vecchi come in Sofocle, perchè già la loro debolezza mostrasse i placidi sentimenti che voleano ispirare. Sarebbe degna materia d'un grave ragionamento cercare, se questa specie di coro potesse

convenire anche a noi, dopochè una diversa religione, e un lungo ordine d'anni introdusse altri usi e costumi, e la barbarie di alcuni secoli accozzò insieme nuovi elementi, e ne creò nuovi popoli. Ma comunque quest'ardua quistione venisse a risolversi, se anche siffatta specie di coro dovesse proscriversi, non ne verrebbe che anche ogn' altra maniera se ne avesse a sbandire. L'essenza del coro è questa, ch'egli sia il *pensiero dello spettatore*: nè certo potrà mai nuocere all'affetto, che fra gli atti invece della solita musica, la quale devia la mente ad altri pensieri, si oda un concerto uniforme ai sentimenti che la tragedia ne va mettendo nell'anima, e in un canto armonioso si senta quasi un eco risponderci al cuore. Noi vorremmo però che il canto si ascoltasse senza che fossero veduti i cantori per evitare ogni distrazione e imitar meglio quella inquieta e misteriosa incertezza che accompagna sempre le nostre più vive passioni. Nel mettere in atto quest'idea ninno potrebbe certamente superare il Manzoni: ma perchè vorrà egli ostinarsi ad esser meno di Sofocle, quando l'Italia gli offre la corona di Pindaro?

La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice Bartoliniano. — Udine, 1823, vol. 2, in 8.º, pei fratelli Mattiuzzi. In Milano si vende da Antonio Tenenti in contrada di Santa Margherita e da altri librai.

PER dare un'idea chiara di questo lavoro divideremo la materia del nostro articolo in altrettanti capi in quanti è ripartita l'opera; vale a dire che ragioneremo: 1.º sulla lettera al marchese Trivulzio; 2.º sui testi a penna ed a stampa consultati per questa edizione; 3.º sugli argomenti del codice Trivulziano n.º 2, e finalmente sul testo della Divina Commedia.

Lettera al marchese Trivulzio.

Si comincia in questo scritto dall'addurre il motivo dell'impresa della presente edizione; e ciò noi avvisiamo essersi fatto opportunamente, essendochè sconsigliato divisamento sarebbe stato quello di accrescere il numero delle edizioni del primo classico italiano, senza una ragione sì forte, quale si fu la differenza di questa lezione dall'altre finor conosciute. Contuttochè la sola tradizione dell'origine del codice Bartoliniano, cioè che sia stato rinvenuto in un luogo del Friuli, dove fu un palazzo pertinente a quel patriarca che ricoverò Dante, non sia argomento sufficiente per crederlo scritto ai giorni del poeta, nulladimeno non è da rifiutarsi tal congettura; la quale fu la prima idea che fece nascere la curiosità dell'esame del manoscritto; e l'esame fece nascere la deliberazione della stampa. E se a sì fatta determinazione si venne per la riconosciuta convenienza della lezione, anche senza la prova della dimora fatta da Dante nel Friuli, non avrebbe patito detrimento il libro: per altro non è da riprovarsi, che nell'addurre una prova

estrinseca del merito del codice, si abbia da ciò desunto un fondamento storico onorevolissimo pel Friuli, ed utile per chi volessé accingersi a tessere la vita dell'Alighieri, che ancora rimane pur troppo imperfetta. Sommatosi perciò in brevi cenni quanto si conosceva dei casi e dell'esilio del poeta, si offerse i documenti i quali provano, che Dante passò intero in Friuli l'anno penultimo della sua vita scrivendo il Paradiso; e che Pagano Torriano, patriarca d'Aquileja, lo accolse ed onorollo. Troviamo giusta l'osservazione che il contegno di Dante gli abbia prodotto lo sfavore di Cane della Scala, che si volgesse a Gherardo da Camerino signor di Trevigi, e che di là, per essere insorta guerra tra l'Adige e il Tagliamento, si riparasse ad Udine, al qual luogo in que' tempi dirigevansi molte famiglie di fuorusciti, in questa lettera mentovate, dietro l'autorità degli antichi storici Friulani. Per la permanenza di Dante in quelle contrade, e non per altro si spiega com'egli abbia insinuata nel suo poema qualche voce che pare friulana, e che perciò il Paradiso sia stato scritto colà ove si parla quel dialetto, in cui ancora sussiste alcuno di quei vocaboli.

E qui nasce occasione di valutare un argomento esposto in questa lettera; ed è « che i codici di « Dante dettati dov'egli poetò e soggiornò ne'suoi » ultimi anni debbano preferirsi a quelli che furono scritti alquanto tempo dopo nel paese dal quale era stato sbandito. » Per la qual cosa ci si narra donde sia derivato il pensiero di confrontare il codice Bartoliniano con quelli delle librerie dell'Italia settentrionale, molti de' quali non furono collazionati dai compilatori del testo del 1595. Certo è che trattandosi di manoscritti antichi è da considerarsi l'età e la mano da cui furono scritti: l'età, perchè coll'andar del tempo *verborum vetus interit ætas*, o almeno se le parole non cangiano di significato cangiano di forma;

la mano, perchè quando la scrittura era affidata a copiatori mercenarj, stava il pericolo non solo d'alterazioni, ma di madornali spropositi. Se alcuni codici dell'Italia settentrionale si possono provare contemporanei a Dante, se le forme dei vocaboli corrispondono al modo di scrivere di quell'età, e se una copia fatta in un luogo si accordi con un'altra scritta in diverso paese ove abbia dimorato l'autore, senza che si possa credere che l'una sia stata presa dall'altra, non s'ha egli da concludere che la concordia di queste copie presenti l'equivalente di un testo originale? Queste riflessioni ci sembrano da valutarsi, e troviamo degno di lode il cauto divisamento d'andar girando e scrutinando i codici delle nostre librerie pubbliche e private nel Friuli, a Treviso, a Venezia, a Padova, a Milano, ecc., e vedere quali manoscritti più uniformavansi al Bartoliniano, e quelli giudicare migliori, cui la sana critica riconosceva da dotta mano trascritti. Dietro tale accurato esame non si errò, a nostro parere, deducendo d'aver potuto ravvisare la lingua del poeta nella primitiva sua purità, nè ci dà l'animo di censurare affatto la conservazione di alcune voci nell'antica loro natura, quantunque si trovino queste modificate nel testo degli Accademici della Crusca. In prova che all'epoca della stampa del 1595 « la pronunzia » (così nella lettera) avea infuso ne' vocaboli un « nuovo suono, e che per esprimere sì fatto suono » era stato necessario dare ai medesimi novella « forma colla giunta, mutazione o sottrazione di » qualche lettera, » basti gettar l'occhio su le antiche stampe del secolo XV, le quali non oltrepassino il 1480., le quali stampe eseguite sopra buoni testi offrono una lezione diversa (specialmente quanto alla forma delle voci) da quella degli Accademici. E poi da reputarsi buono il consiglio d'insistere contro la pedanteria di prendere per modello sì fatte fogge di scrivere, e d'aver ritenuto

i modi antichi unicamente per servire alla storia della lingua italiana.

Quando non si voglia tenere per niente la ragione ed il fatto, conviene accettare, se non tutto, molta parte almeno delle cose dette nella lettera al marchese Trivulzio. E l' avere l' estensore della medesima dichiarato di render giustizia ai vecchi commentatori, e di fare onore al Lombardi, primo fra i moderni, riprovando l' assunto del Biagioli d' ingiuriare quel Francese, tanto benemerito della gloria di Dante, a solo fine d' esaltare sè stesso, troverà grazia presso gl' Italiani dotti, onesti e gentili. Solamente noi avremmo alcun che da ridire sull' espressa dichiarazione di aver voluto in alcun luogo ritenere nel testo e difendere come accettabile la variante del codice Bartoliniano, quand' anche sia stata riconosciuta per migliore quella degli altri testi. Pur si asserisce (e noi pure lo confermiamo) che l' autore può, anzi deve aver corretto il suo poema, e che ad una buona lezione avrà talvolta cercato di sostituirla una migliore, per far spiccare più colorita l' immagine, o più espressivo l' affetto. Perchè dunque non fermarsi in tale considerazione, e non deviare dal codice in quei luoghi dove il testo comune nulla ci guadagnava? E in quest' obbiezione noi saremmo ancor più tenaci e severi, se il partito preso di porre a' piedi la diversa lezione non aprisse anzi un maggior campo ai confronti, aguzzando per via della critica l' ingegno del giudizioso lettore.

Un' idea ardita si è quella di quasi accagionare gli antichi Fiorentini d' aver cooperato a distruggere ogni scritto originale di Dante, perchè mancato con ciò ogni mezzo di far confronto coi codici scritti al di fuori, non si potesse più dire tra tanti differenti caratteri: questo è veramente l' originale. E cosa strana (lo confessiamo) che dopo la testimonianza fatta da Lionardo Aretino di aver veduto a Firenze alcuni manoscritti di Dante di lettera

lunga e magra, questi preziosi monumenti siano stati sì malamente guardati da non trovarsene più brano nella patria dell'Alighieri. L'argomento più forte è desunto dalla ripugnanza che in seguito mostrarono i Fiorentini di riconoscere per autentico il libro *De vulgari eloquio*. In proposito del qual libro si prende motivo di esaltare l'egregia opera del Perticari, e si tiene per provato sì con Dante, che col recente Pesarese, che la lingua del poeta non è solamente toscana, ma lingua aulica di tutta l'Italia. Noi ben lungi dal dissentire aggiungeremo di più ciò che avrebbesi dovuto addurre nell'andamento del discorso, per evitare la ripetizione di quelle conosciute sentenze della cantica dell'Inferno, credute quasi l'Achille de' campioni dell'Accademia; e sono: *Et un che intese la parola tosca* (cap. 23, v. 76), *E Fiorentino Mi sembri veramente quando t'odo* (cap. 33, v. 12): Su di che s'ha da badare che poeticamente disse Dante *parola tosca*, per esser egli nato toscano, e perchè la favella toscana risulta meglio parlata di tutte le altre per la miglior dolcezza della pronuncia; ma questo riguarda il semplice parlare, non la lingua scritta. Quell'ipocrita bolognese, di cui parla Dante, benchè straniero alla patria di lui intendeva le sue parole, perchè appartenevano alla lingua comune d'Italia, e conobbe poi che Dante era toscano pel tuono della voce che esprimeva favellando. Parimente Ugolino disse: *Fiorentino Mi sembri veramente quando t'odo*, intendendo di riferir ciò alla pronunzia. Della stessa guisa ad uno che si esprimesse parlando coll'accento romano, o bolognese, o veneziano, o lombardo noi diremmo: *tu mi sembri romano, lombardo, veneziano, ecc.*, quand'anche le parole di questo tale fossero quelle della lingua universale d'Italia.

Volendo perciò (come dicemmo) stare alla ragione ed al fatto concordiamo nel sentimento, che Dante abbia scritto il suo poema nella lingua

aulica dell'Italia, ed approviamo il metodo tenuto nel produrre il testo della Divina Commedia, come corrispondente allo scopo di giovare alla nazionale italiana letteratura; e conveniamo (fuor di qualche eccezione da farsi), che « quest'opera offre la » facilità di giungere per via del confronto alla » cognizione della maggior proprietà delle dizioni » del primo classico di nostra lingua, le quali furono falsate o guastate dai copiatori, e talora » alterate da taluni che intesero di correggere l'originale. »

Questo è lo spirito generale con cui è stesa la lettera al marchese Trivulzio, la quale serve di prefazione al Dante Bartoliniano, il che da noi spiegato, passiamo ora ad altre osservazioni particolari, alle quali dall'opera stessa siamo invitati.

Tavola de' testi a penna ed a stampa.

L'edizione udinese è da stimarsi particolarmente per l'esatta descrizione che ci porge di tutti i testi, ai quali è appoggiata la sua lettura. Amando di render giustizia alla medesima affermeremo, che sotto l'aspetto dei documenti in essa allegati non si trova alcun'altra edizione che le possa stare di fronte. Sono ivi descritti primieramente i 66 codici a penna, poi gli 11 stampati sui quali versò l'esame. Parlando dei manoscritti parrà che inutile torni l'esposizione fedele di ogni particolarità, sopra tutto dei codici di lettura scorretta e copiati molti anni dopo la morte dell'autore. Noi però la crediamo utilissima cosa, in primo luogo, perchè con tal mezzo si può distinguere la maggiore o minore somiglianza di quelli dall'originale; secondariamente perchè ciò giova non poco a determinare i diversi modi dello scrivere dietro la diversità de' tempi, e l'ineguale stato di coltura di quelle età. Importa poi molto il sapere in qual paese siano stati scritti i codici, acciocchè non si tenga in pregio un codice per essere scritto a cagion d'esempio

in Toscana, quando la scrittura sia manifestamente corrotta. Cinque codici friulani troviamo in principio descritti, quattro de' quali ci sembrano degni di considerazione. Del Bartoliniano, così chiamato, poichè ora appartiene alla libreria della famiglia Bartolini di Udine, non è da far quì parola, subito che se ne conosce la già pubblicata lezione, ma degli altri è bene il toccare alcune circostanze, che li rendono assai pregevoli. Il codice Florio, dalle citazioni fatte nel corso dell'opera, mostra d'essere di perfetta lezione. Lo si fa del secolo XIV: pare però dal titolo che sia stato scritto dopo che il secolo oltrepassò i primi cinquant'anni, e quando i dotti aveano determinato dalla lettura del poema qual nome ad esso convenisse. Gl'intelligenti di simili materie potranno inferirlo dalle seguenti parole premesse alla prima cantica: *Incipit prima cantica comœdiæ Dantis florentini, divisa in tres canticas.*

Pregevoli sono le reliquie della cantica del Paradiso, possedute dalla famiglia Torriani di Udine in carte sciolte, nella supposizione, che se non sono autografe, almeno sieno state scritte mentre Dante soggiornava colà. Ma benchè ora questi frammenti consistano in poche carte slegate, chi può dire con certezza che i medesimi fogli non abbiano fatto parte d'un codice, già anticamente legato, della intera Commedia? Quello che più di tutti i codici friulani ferma la nostra attenzione è il Fontaniniano. Si nota nella descrizione, che contiene 34 capitoli o canti dell'Inferno, e che prosegue soltanto fino al verso 141 del canto 3 del Purgatorio. Il Fontanini medesimo avea fatto cenno di questo suo manoscritto nell'opera dell'eloquenza italiana lib. 2, cap. 13, mostrandosi specialmente contento della singolarità di 4 canti dell'Inferno in versi latini, che ora sono stampati nel fine del vol. 1 dell'edizione di cui parliamo. Ma ciò che più merita d'essere osservato, si è la simiglianza del carattere dei comentì con quello del Petrarca. Buon

pensamento fu di far intagliare il *fac simile* anco di questo manoscritto, attesochè se dopo un diligentissimo esame sugli autografi del Petrarca, i più esperti conoscitori de' caratteri antichi trovassero segni da poterli assicurare della mano di lui, si risolverebbe il dubbio finora rimasto insolubile, cioè se il Petrarca abbia o non abbia mai letto la Divina Commedia. Oltre a ciò un codice di Dante trascritto dal Petrarca non sarebbe forse un tesoro poco meno prezioso del medesimo originale?

Dai codici del Friuli si passa alla libreria Trivulziana in Milano. Alcun privato non si saprebbe ora indicare che in fatto di manoscritti danteschi comparisse sì dovizioso. Ne sono numerati 25; ma noi dalle vedutene descrizioni ci atterremo principalmente a quattro. Uno ne conosce il pubblico per le varianti lezioni stampate dal nostro illustre pittore Giuseppe Bossi coi tipi del Mussi, 1809: nondimeno avremmo bisogno del giudizio spassionato degli eruditi per decidere se questo codice sia anteriore a quello che si trova posposto nella serie Trivulziana, sotto il n.º 2, il quale è da noi distinto sopra tutti per la data certa del 1337, e per la correzione (a quanto si afferma da chi lo vide) della scrittura. Altro stimabilissimo manoscritto Trivulziano è quello detto di frate Stefano, già collazionato dal Dionisi, e noto a tutti i dotti studiosi di Dante. Finalmente tra i migliori dee considerarsi quello segnato nella serie Trivulziana n.º 22, benchè contenente una sola cantica comentata da Francesco Buti; da cui si potrà sempre trarre buon frutto per le dichiarazioni di alcuni punti relativi alla storia. Gli altri codici Trivulziani in età a noi più vicina servono appunto (come abbiamo detto di sopra) alla conoscenza dello stato della coltura delle lettere volgari, e rappresentano materialmente all'occhio che ne considera le differenze, la declinazione dell'italica lingua al giungere del secolo XV.

Altri codici sono descritti, già visitati a Milano; quattro Ambrosiani, e due della libreria Archinto. Fra questi merita la preferenza l'Ambrosiano segnato C, n.º 198, che noi pure abbiamo veduto ed esaminato. La correzione della lettera, e le antiche note delle quali è illustrato meritano che il manoscritto s'avesse in gran pregio da due dotti, che successivamente lo possedettero, primo de' quali fu Tommaso Segeto, e il secondo Vincenzo Pinelli. L'essere il codice stato ghermito dai commissarij del direttorio di Parigi, e trasportato nella Biblioteca nazionale di Francia, non sarebbe circostanza abbastanza favorevole per farlo apprezzare (come sembra che si voglia far credere); giacchè si sa che la gentilezza francese, trattandosi di codici manoscritti attendeva sempre alle iniziali dipinte con miniature dorate, come invero di bellissime ne ha quello di cui ragioniamo. Bene avventurata fu bensì la restituzione fattane fare dai Sovrani alleati, in grazia di che il prefato codice acquistò nell'edizione udinese la fama, che pe' suoi pregi intrinseci meritava.

Non possiamo per altro passare sotto silenzio la maraviglia nostra nel vedere che tra i codici milanesi non si fa menzione alcuna di due che assai preziosi si conservano nell'I. R. Biblioteca di Brera, l'uno de' quali apparteneva già alla celebre collezione Pertusati.

I quattro codici patavini presentano quello stesso grado di merito che in molti altri si scorge; ed è grato a sapersi che in Padova, ove fiorì il Petrarca, la libreria di quel celebre Seminario posseda anco alcuni manoscritti del poema di Dante.

Continuando le nostre osservazioni godiamo di ravvisare dispiegata la ricca suppellettile dantesca della Biblioteca di S. Marco, monumento onorevolissimo della repubblica di Venezia, ed uno de' più magnifici ornamenti di quella superba città. Diciannove sono i testi a penna di Dante nella Marciana,

non pochi de' quali pertengono al secolo XIV. L'ab. Morelli, che difficilmente ingannavasi ne' suoi letterarj giudicj, pronunziò assai favorevolmente dei due manoscritti segnati nella Marciana num. XXX e num. XXXI *a*; che nella serie udinese compariscono sotto il n.º 47 e 48. Appunto del n.º 47 più che d'ogni altro della Marciana si è fatto caso nel corso della stampa, per la sua concordanza col Bartoliniano. Un codice scritto in Toscana, e dottamente scritto, che concorda con uno dettato in Friuli, giova a dar credito alla stampa Udinese, e serve a dimostrare sempre più vera la proposizione, che l'edizione del 1595 non sia stata eseguita sopra i migliori testi, nè pure toscani.

Dalla Biblioteca di S. Marco si passa all'esame di sette altri manoscritti, uno della libreria municipale di Treviso, tre della Ducale di Parma, uno del marchese Landi di Piacenza, uno del conte Albani di Bergamo, ed uno finalmente del sig. abate Fontana di Verona. Il Trevigiano merita considerazione per le voci provinciali che si trovano in esso, il che fa credere essere stato in quei contorni trascritto, avvalorandosi la congettura coll'allegato documento della dimora della famiglia Alighieri in Treviso fino dall'anno 1326; vale a dire appena un lustro dopo morto l'autore.

I codici di Parma son noti per le descrizioni fattele dal professore de Rossi, e dal P. Paciaudi. Ma se la correzione del testo corrisponde al merito dell'età, uno de' codici a penna più rispettabili della serie udinese sarebbe quello del marchese Landi di Piacenza. La data del 1336, il nome del luogo e del copiatore non sono cose di poco rilievo. Le lezioni che abbiamo osservato notate di riscontro al Bartoliniano convengono con quello e cogli altri ottimi codici.

Una lunga descrizione ci venne sott'occhio del codice Albani di Bergamo, il quale è pregiabile in vero per molte cose che si veggono poste dopo il

poema. Trascritto sul finire del secolo XIV si vede nondimeno che mantenevasi ancora in vigore l'affetto per Dante, poichè i possessori del medesimo (che furon più d' uno) amarono di scrivervi sopra il loro nome e cognome ed epitafj, e note relative ai giorni e agli anni e ai mesi ne quali visse il poeta. Non dee tacersi una particolarità di queste note: quella cioè di riportare la data della nascita di Dante al 1260; il che fu occasione di disputa altra volta fra gli eruditi.

La tavola de' testi a penna è chiusa con quella del signor abate Fontana: il qual testo si nota come scritto nel secolo XV bene avanzato.

Non poco gradimento dimostreranno gli uomini letterati per la descrizione dei testi stampati che succede ai manoscritti. Tutti i bibliografi di qualche rinomanza ebbero cura non solo di registrare, ma eziandio di dare le esatte indicazioni delle stampe antiche e rarissime della *Commedia* di Dante; ma i più di loro non ci porgono che semplici notizie tipografiche, che niente ajutano a discernere il merito della lezione. Se dunque sotto l'aspetto delle indicazioni tipografiche non v'era che aggiungere, era però prezzo dell'opera l'esaminare attentamente i pregi reali di quelle stampe. Le più importanti notizie che ci si porgono rispettivamente alle antiche edizioni sono, che miglior lezione hanno le due di Foligno e di Mantova, che non quella di Jesi (tutte e tre del 1472), che i commenti della Veneta 1477, stampata da Vindelino da Spira, sono gli stessi della Milanese di Nidobeato 1478; che i predetti comenti sono di Jacopo dalla Lana; che dell'edizione di Firenze 1481 gli Accademici della Crusca hanno fatto uso più che d'ogn'altra, ecc.

Ci spiace il trovar affermato nella nota al n.º 68 della serie, che i comenti della Vindeliniiana e della Nidobeatina, ritenuti di Jacopo dalla Lana, siensi riconosciuti uniformi a quelli del codice

Fontanini, stantechè per tale riconoscimento va dileguandosi la congettura che il carattere dei commenti di quel codice potesse essere del Petrarca, quando pure non si volesse immaginare che il Petrarca stesso avesse copiato i commenti di Jacopo dalla Lana, il quale dicesi vissuto prima del 1337, e famigliare di Dante. Ma queste sono oscurità che difficilmente veruna luce di critica varrà a dissipare.

Argomenti del Codice Trivulziano n.º 2.

Si sa finalmente per questi argomenti quale origine abbiano avuto quelli che si trovano in alquanti codici di più recente età del Trivulziano, e in alcune edizioni del secolo XV, non che in altre di ancora più giovane data. Gli scrittori, che non erano semplici amanuensi intesero forse di migliorarli alterando, omettendo o aggiungendo del proprio; ma per dire il vero con ciò essi non fecero che deturparne la buona lezione, e rendere incerti i lettori a quale autore dovessero attribuirsi. Fortunatamente il codice Trivulziano ci dimostra essere i medesimi stati scritti avanti il 1337, cioè nel fior del trecento; e v'ha ragion di credere che sieno usciti dalla penna di Jacopo dalla Lana. La lingua è pura, e vi si riscontrano alcuni ceppi, i quali ajutano ad intendere il tempo allegorico ed istorico del poema. Alquante noterelle intorno alla rettificazione di certi vocaboli, poste al piè delle pagine, non deono spiacere a coloro che amano di filosofare sulla proprietà dei termini.

Testo udinese della Divina Commedia.

Per la più facile intelligenza dei testi a penna ed a stampa, citati con abbreviature nelle note, precede una tavoletta in cui sono spiegate di rincontro le dette abbreviature, e in fine si dà l'avvertimento che per testo della Crusca s'intende la edizione fiorentina 1595, o la cominiana 1727. Dopo di ciò comincia il testo in carattere rotondo,

dove con numero arabico è indicata la variante lezione, e richiamata collo stesso numero a piedi in carattere corsivo la lezione della Crusca; sotto la quale quando siavi differenza di senso trovasi apposta la nota giustificativa del cangiamento; e quando non siavi diversità di senso o qualche notevole alterazione nella forma del vocabolo non si trova sottoposta alcuna osservazione.

Noi procederemo all' esame delle adottate lezioni toccando principalmente quelle che ci sembrano aver migliorato il testo, e poi quelle che possono lasciare alcun dubbio. E perchè vogliamo essere imparziali e spregiudicati, non ci asterremo dall' affermare esser noi di parere che sia stata portata troppo allo scrupolo la religiosità verso il codice Bartoliniano, trattandosi di certe minuzie di grammatica e di ortografia, che non sono essenziali all' intendimento della parola: tuttavia non dissimuliamo contro taluni che la pensano diversamente, che qualora si voglia scrutinare la natura dei vocaboli, e distinguere appunto la maggiore o minore lor convenienza, in onta della spropositata scrittura de' copiatori, fa d' uopo *filare* assai sottilmente, in particolare se gli scritti sieno più antichi delle regole grammaticali; nel qual caso per essere fedeli interpreti della mente dell' autore, di cui ci manchi l' originale, non avvi altra norma che l' etimologia. Nulladimeno noi ometteremo tale qualità di esame, sempre che non accada la circostanza, che la differenza di scrittura in un vocabolo muti, o se non altro dia un diverso rilievo al pensiero, o in fine che disgusti sensibilmente l' orecchio. Per esempio che nel testo udinese si legga *novo* per *nuovo*, *fori* per *fuori*, *omo* per *uomo*, *core* per *cuore*, *io per i'* ecc., noi serberemo sempre silenzio, e lascerem questa messe ai pedanti. Con altri divisamenti prendiamo il cammino ed entriamo nella selva.

Nel 1.^o capitolo s' incontrano due varianti importantissime; e da quanto si crede non comuni a veruno altro codice. Al v.^o 32 la Crusca legge *lonza*, il Bartoliniano *linca*. Le ragioni addotte nella nota dovrebbero persuadere egualmente il naturalista e il filologo. *Lonza* è nome d' un animale feroce, secondo il sentimento di Dante; ma il poeta intende poi egli per questa bestia la pantera o il pardo? E dato anche che si potesse indovinare quale delle due fiere Dante chiamasse *lonza*, chi sa dire qual pensiero abbia egli inteso d' adombrare sotto l' allegoria di tal fiera? Dall' altra parte se abbiamo un testo che legge *linca*, bestia già riconosciuta pel lupo cerviere, siamo noi forse abbastanza istrutti del sentimento allegorico del poeta per poter dire, che le proprietà di sì fatto animale ci ajutino a svolgerle? Noi siamo d' avviso che se la *lince* giungesse opportuna a spiegarci in modo plausibile l' allegoria, il codice Bartoliniano potrebbe ritenersi pel più legittimo di tutti quelli che si conoscono. Resta ora a coloro che vedono più addentro di noi nelle dottrine di Dante il rivelarci il mistero. In prova della lezione *linca* portasi nella nota il passo Virgiliano del lib. 1, v. 324 dell' Eneide: *maculosæ tegmine lyncis*; e pare veramente che dicendo Dante: *che di pel maculato era coperta* riferisca la sua immagine a quel medesimo animale dipinto a macchie da Virgilio accennato.

L' altra variante degna d' attenzione è nel v. 61, in cui la Crusca legge *rovinava*, e il testo udinese *ritornava*. Nulla abbiamo da opporre alla nota, la quale ci porge argomenti tali da doversi da noi dare la palma alla lezione Bartoliniana. Chiunque osservi col chiosatore « che Dante nella terzina » antecedente avea detto, che quella bestia venen- » dogli incontro lo respingeva *a poco a poco*, ri- » conoscerà ch' egli non *rovinava* già, ma *ritornava* » a quel basso loco, cioè a quella *piaggia diserta*

» che stendeasi alle falde della montagna, ch' egli
» avea cominciato a salire. »

Cap. 2.^o, v. 17. La Crusca: *cortese fu*, il Bartol.
cortese i fu, che vale *cortese gli fu*. L' esempio de-
gli autori antichi citati sostiene l' *i* detto per *a lui*.
Nella lezione della Crusca il senso è troppo inde-
terminato, e solamente ci pare che per aggiungere
autorità alla ragione non fosse d' uopo l' inserire
nella nota l' esempio che ci porge il dialetto fur-
lano di questo modo di dire. Quando la ragione,
ci assista riportiamoci a quelle sole autorità che
sono frutto degli altrui maturi ragionamenti. Ragionò
in fatti il cav. Monti intorno alla variante del v. 60,
ove Dante parlando a Virgilio gli dice che la sua
fama *ancor nel mondo dura e durerà quanto il mon-
do lontana*. La Crusca: *quanto il moto lontana*. Il
ragionare del Monti espresso nella Proposta forma
appunto tale autorità da non potersi più dir nulla
a favore della lezione *moto* accettata dagli Acca-
demici. Non ci dispiace poi oltre a questo che
nella chiosa al Dante bartoliniano sia trattato l' ar-
gomento anco dalla parte poetica; giacchè massima
giustissima è, « che il poeta debba parlare ai sensi ,
» e presentare piuttosto gli effetti visibili che le
» cagioni invisibili delle cose ». Gli esempj degli
scrittori classici citati nella nota stanno tutti a so-
stegno di questa massima, e la conclusione si è
« che Dante con una sola immagine complessiva ,
» e con una semplice e naturale sentenza riunì la
» vita della fama di Virgilio alla vita stessa del
» mondo, nel qual vocabolo, non in quello di *moto* ,
» sta riposta la verace sublimità del concetto ».

(Sarà continuato.)

Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. — Milano, 1819 al 1824, dalla tipografia Sonzogno. In 4.^o ed in 8.^o (1). Articolo IV.

ERRÒ certamente Plutarco quando attribuì alla fortuna tutta la grandezza di Roma. Perocchè se da un lato la storia ci dimostra che quel popolo

(1) Sono usciti i seguenti volumi.

Ditti Cretese e *Darete* Frigio, storici della guerra trojana. Vol. unico.

Biblioteca storica di *Diodoro* Siculo, volgarizzata dal cav. *Compagnoni*. Vol. 7.

Delle antichità giudaiche di Giuseppe *Flavio*, tradotte dal greco da Francesco *Angiolini*. Vol. 5.

Storia della guerra giudaica di Giuseppe *Flavio*, tradotta dal greco da Francesco *Angiolini*. Vol. 2.

Istorie romane di *Dione Cassio* Coccejano, tradotte da Giovanni *Viviani*. Vol. 3. — Epitome di Giovanni *Sifilino*, volgarizzato da Luigi *Bossi*. Vol. 2.

Erodiano. Storia dell'imperio dopo Marco. Libri otto, recati in italiano da Pietro *Manzi*. Vol. unico.

La Ciropedia di *Senofonte*, tradotta da Francesco *Regis*. Vol. 2.

Le storie greche di *Senofonte*, volgarizzate da Marcantonio *Gandini*. Vol. unico.

Le antichità romane di *Dionigi* d'Alicarnasso, volgarizzate dall'abate Marco *Mastrofini*, già professore di matematica e di filosofia nel Seminario di Frascati. Edizione nuovamente riscontrata col testo dal traduttore. Vol. 3.

Opuscoli di *Senofonte*, trasportati dal greco in italiano da varj. Vol. 1.^o e 2.^o

Gli *Stratagemmi* di *Polieno*, tradotti da Lelio *Carani*. Vol. unico.

Le nove Muse di *Erodoto* Alicarnasseo, tradotte ed illustrate da Andrea *Mustoxidi* Corcirese. Volume 1.^o

Le vite degli uomini illustri di *Plutarco*: versione italiana di *Girolamo Pompei*, con note de' più celebri letterati, ora riunite per la prima volta in quest'edizione. Vol. 1.^o e 2.^o

Le storie di *Polibio* da Megalopoli, volgarizzate sul testo greco dello *Schweighauser*, e corredate di note dal dottore *T. Kehen* da Trieste. Vol. 1.^o

fu sempre dalla buona ventura favorito, dall'altro ci fa conoscere eziandio i prudenti consigli che prepararono quei buoni successi; e costringe qualunque abbia fiore di senno a conchiudere, che i Romani ebbero non quella cieca fortuna nella quale confidano i vili e gli stolti, ma sì quella felicità che non si scompagna quasi mai dal valore e dalla prudenza. Ed a noi pare veramente che a far ricca d' uomini valorosi ogni città potesser bastare quelle somme prerogative che seco portava la cittadinanza romana. Nè poteva esser gran fatto mestieri della cieca fortuna per trarre da qualsivoglia pericolo quella terra, in cui bastava che alcuno avesse salvata la vita di un cittadino per esser tenuto degno che al suo comparire nelle pubbliche adunanze, si levassero in segno di onore e di festa que' Senatori che i socj appellavano re, e che dal campidoglio dettavano leggi all' universo. Il perchè poi la storia di questo popolo fu sempre considerata dai dotti siccome acconcia a formare gli uomini di Stato, e siccome l' unico fonte a cui dovessero attingersi gli esempi della verace politica: e molte opere furono scritte intorno alle cagioni che recarono Roma al colmo di ogni grandezza, ed a quelle che la precipitarono poscia nel fondo di ogni rovina. E fra queste sono principissime le storie di Polibio e di Dionigi, delle quali dobbiamo al presente tener discorso. Perocchè Polibio descrivendo minutamente gli ordini militari di Roma, e le cose alla milizia spettanti, quali si costumavano in quella città, aperse le cagioni di quelle maravigliose vittorie che fecer padroni del mondo i nostri avi, e delle quali starà la memoria infino a tanto che duri fra gli uomini amore delle magnanime imprese. E Dionigi narrando i politici e i civili ordinamenti del popol romano, e le gare e le leggi e i motivi che a quelle diedero origine, fece conoscere per quali vie si educassero i figliuoli di Roma a quell' amore di patria, di cui diedero

così mirabili prove; e con quali mezzi sapessero durare in quell'imperio che le armi e il valore possono conquistare, ma non però conservarsi, senza il concorso della prudenza politica e delle virtù cittadine. E in questo, al nostro giudizio, più che in ogni altra parte, è da riporre la fortuna di Roma: chè superata col valore delle armi la più gentile e la più coraggiosa nazione infino allora saputa nel mondo, i vinti medesimi s'invogliassero di eternare la gloria de' vincitori; e maravigliati agli effetti, cercassero le cagioni di quella virtù alla quale essi non avevan saputo resistere. Come se o loro giovasse, a consolarsi nella propria sventura, il conoscere d'aver ceduto per necessità ad uomini forti e prudenti, non per viltà od ignoranza a stolti e vigliacchi; o sperassero almeno di diminuire nella stima dei posteri la vergogna del servaggio in cui eran caduti, mettendo loro dinanzi la descrizione di una gente sì valorosa e sì accorta, che l'esserne vinti dovesse parere, non colpa, ma natural cosa, e quasi fatale.

Non sia però chi supponga che noi reputiamo verissime tutte le cose da Dionigi narrate intorno la romana politica, od intorno le origini delle istituzioni civili di Roma. Perocchè non ignoriamo come questo eloquentissimo retore, talvolta per adulare ai potenti presso dei quali viveva, pose tutto il suo ingegno a dimostrare che ogni cosa facevasi in Roma prudentissima e degna di lode; e tal altra per gratificarsi a' suoi compatriotti volle dar ad intendere che i Romani e quasi tutte le loro istituzioni avevano avuta l'origine dalla Grecia. Laonde alcuni dotti principalmente alemanni osservarono, che il sistema delle tribù e delle centurie, qual è descritto da Dionigi, si fa tanto più improbabile, quanto più egli ce lo presenta perfetto e maraviglioso: e fu detto ch'egli, foggiasse a mente una cotal divisione, secondo certe sue regole aritmetiche, a queste applicò poi la storia di Roma,

convertendola in un romanzo. E quindi, lasciando anche in disparte il Vico che tutte le storie sospettò favolose, in tempi a noi più vicini il Niebuhr, il Wachsmuth, e molti altri, negarono fede a Dionigi, e dichiararono colla voce e coll' esempio che la storia romana doveva essere di bel nuovo studiata e composta.

Ma qualunque siasi il pregio in cui abbia a tenersi la storia di Dionigi, o la credenza che a lei si debba prestare, questo autore sarà sempre studiato da chi vuole erudirsi, siccome fonte ricchissimo di notizie; e così parimente sarà letto sempre assai volentieri da tutti coloro che hanno cara la bella eloquenza. Imperocchè sebbene Dionigi non fosse nato nell' Attica, seppe farsi però suco e sangue (come suol dirsi) i modi e le eleganze di quella elegantissima terra; di qualità che, a somiglianza di Luciano, gareggia coi più purgati e più eloquenti scrittori di cui si dia vanto la Grecia. Se non che qualche volta fa conoscersi asiatico alla sovrabbondante ricchezza del suo stile; e più sovente ancora, narrando cose romane, ed a Romani fonti attingendo, imprime al proprio idioma alcune forme latine.

Una buona traduzione di questo scrittore diede all' Italia nell' anno 1812 il chiarissimo abate Marco Mastrofini da Roma, al quale siamo debitori eziandio di un buon libro intorno *alla teoria dei verbi italiani*; e quindi è da lodare il consiglio dei signori Sonzogno che di questo volgarizzamento arricchirono la nuova loro *Collana*. E, per toccare alcun poco anche questa parte, potrebbe taluno mettere in dubbio se sia più malagevole il tradurre gli autori dei quali è manifesto ed originale il carattere, o quelli invece che per essersi posti nella schiera degl' imitatori, non poterono dare alle loro opere un' impronta decisa e costante, che li faccia diversi e singolari dagli altri. E fra questi ultimi è appunto Dionigi. Chè

sebbene vogliamo tenerci lontani dall'accusarlo di incerta ed ineguale eloquenza, non è però sempre sì fattamente somigliante a sè stesso, che alcuno possa presumere di riconoscerlo alle sole qualità dello stile: e nondimeno ha un cotal modo suo proprio che lo fa esser diverso da Senofonte, da Erodoto e da Tucidide, ed ha un carattere anche esso che un traduttore, non senza utilità, potrebbe studiarli di conservare. In questa sola parte ci pare che il sig. Mastrofini avrebbe potuto cogliere qualche maggior lode, dando alla sua versione un colore più uniforme, e studiandosi qualche volta di essere un po' più armonioso e rotondo nei periodi, siccome ognuno può credere di leggieri che fosse Dionigi, che di retorica faceva professione. Del resto l'esatta interpretazione del testo, e la precisione e la purità dello stile, acquistano molta lode a questo egregio volgarizzatore. E ciò basti intorno al Dionigi (1).

Se il tempo non avesse distrutta la più gran parte delle ricchezze letterarie apparecchiateci dagli antichi, noi avremmo in Dionigi ed in Polibio tutta intiera la storia di Roma da' suoi primi cominciamenti, fino alla distruzione di Corinto. Perocchè può credersi che il primo di questi scrittori condicesse la sua narrazione fino al termine della guerra

(1) Agli undici libri succedono (nel terzo volume) i supplementi e i frammenti dei nove libri perduti, tradotti anch'essi dal medesimo sig. Mastrofini. I *frammenti* erano già stati fatti italiani, e pubblicati in Roma per Vincenzo Poggiali: i *supplementi* sono quelli pubblicati dal celebre abate Angelo Maj nell'anno 1816. Quest'edizione pertanto supplisce più di ogni altra il vuoto che s'incontra nelle storie di Dionigi.

Una nota del traduttore (vol. 1, p. 5) dice: « la presente » versione fu stampata in Roma l'anno 1812. Dopo quest'anno » il compendio fu *creduto* ritrovato in Milano. Se ne parlerà » nel tomo quarto là dove sono i frammenti. » Ma i frammenti sono nel tomo terzo con cui finisce l'edizione Sonzogno: nè quivi si fa punto di quistione (come avevamo stimato) intorno a quel *creduto* ritrovamento.

di Pirro: e Polibio incomincia appunto la sua opera da quando i Romani s'impadronirono a' tradimento di Reggio, che fu un anno dopo essersi liberati da quel potente e irrequieto nemico. Ma dei venti libri nei quali si dividevano le antichità romane di Dionigi, undici soli ce ne rimasero, lasciando fra lui e Polibio lo spazio di quattro secoli e mezzo.

Polibio nacque in Megalopoli circa duecento anni prima dell'era volgare. Dopo la rotta di Perseo e la ruina del regno di Macedonia, egli venne condotto a Roma con mille altri suoi cittadini, accusati d'aver favorite le parti di quel vinto re; e di quivi doveva poi essere, a modo di relegazione, inviato in una qualche città d'Italia. Ma le buone qualità della mente, ed i buoni studj sono simili al balsamo, che dovunque si rechi, quivi immantinenti diffonde la sua fragranza, e fa accorti e desiderosi di sé tutti coloro che gli si appressano. Quindi le utili dottrine che Polibio avea ricevute nella politica da Licorta suo padre, e nella guerra da Filopemene, gli acquistaron ben presto anche in Roma di molti amici ed ammiratori, e gli valsero il privilegio di fermare sua stanza in quella fiorente e fortunata città. Del qual favore dovette egli saper grado principalmente ai giovani Scipioni, dei quali quel valoroso, che fu poi il distruttore di Cartagine e di Numanzia, volle essere in tutto scolaro di quel greco sapiente.

È probabile che Polibio scrivesse le sue storie nei diciassette anni da lui vissuti in Roma, o che in quel tempo almeno raccogliesse le notizie a quell'opera essenziali. Nè altrove certamente avrebbe potuto a ciò attendere con più agio e con più frutto, di quello che in quegli anni di necessaria inoperosità, e nella casa de' Scipioni, i quali avevano avuta così gran parte nelle cose che proponevasi di raccontare. Egli poi avea dato al suo libro il nome di *storia universale*, siccome quella che veramente comprendeva le cose in tutto il

mondo avvenute dal principio della seconda guerra punica fino alla distruzione del regno Macedone. Ma di sì grande lavoro una picciolissima parte (i soli primi cinque libri) è scampata all'ingiuria del tempo, a troppo gran danno di quasi tutto l'umano sapere. Chè veramente pochi scrittori raccolsero tante utili e diligenti notizie nelle opere loro, quante Polibio ne versò nella sua, spettanti la milizia, la politica e la geografia: sebbene alcuni si avvisino che nelle sole cose della guerra meriti lode.

Per ciò adunque che riguarda l'importanza degli argomenti, e l'utilità del modo onde sono trattati, le storie di Polibio sono da collocare in cima di ogni lode, e da proporre agli studiosi con quella cura medesima colla quale soliamo eccitarli alla lettura di Tucidide e di Tacito. Ma perchè i più de' *Crecisti* furono intenti sempre a cercare nei Greci scrittori le grazie dello stile ed i fiori dell'eloquenza (di che va povero e quasi nudo Polibio), perciò poche volte si trovò chi procacciasse di porre in onore questo filosofo. Nel che se da un lato è da riprendere la pertinace rabbia dei pedanti, che non vollero perdonargli la povertà dello stile, neppure in premio dell'utilità dei pensieri, dall'altro è da trarne argomento per eccitare la gioventù all'amore ed allo studio del bello scrivere, quando senza di ciò, neppure la verità trova grazia presso l'universale. Del resto non diremo già noi col retore d'Alicarnasso che niuna pazienza sarebbe troppa alla lettura di questo autore. Perocchè qualche volta avremmo cambiata volentieri colla povertà di Polibio la ricchezza di Dionigi: nè povero è mai quel libro dove abbondano le utili cognizioni: nè la verità, per difetto di ornamenti, può mai riuscire noiosa.

Con tutto ciò a coloro che imprendono di tradurre Polibio, pare si faccia debito più che ad ogni altro di studiare lo stile, onde aggiungere al loro testo questa importantissima dote della buona e

purgata eloquenza. Perocchè dove l'originale non ha un tal carattere che meriti di essere conservato, quivi è lodevole il consiglio di dargli una veste tutta nuova e tutta propria dell'idioma in cui si trasmuta; nè sono da comportarsi nei volgarizzatori la grettezza e la povertà dello stile per quella misera scusa, che anche il testo fosse povero e grezzo. Chè anzi, se essi non ebbero a lottare contro quella gravissima difficoltà che s'incontra ogni qual volta vogliansi conservare i lineamenti, per così dire, e le forme estrinseche di uno scrittore, debbon essere con più severità giudicati; e ponno chiamarsi in colpa, non pure degli errori, ma eziandio della negligenza. Laonde, sebbene il volgarizzamento di Polibio del sig. Kohen, di cui i signori Souzogno hanno pubblicato il principio, non possa esser notato di gravi mende nel fatto dello stile, pure non troverà facilmente chi di lui si contenti all'intutto, e molti desidereranno con noi che il traduttore si studi di aggiugnere un po' di eleganza al restante del suo lavoro. Di che noi non rechiamo in mezzo alcun testimonio, sì per non parere desiderosi di censurare senza alcun utile o necessità, come anche per non ripetere quelle cose che già notammo in alcuni articoli precedenti. Soggiungeremo invece che il volgarizzamento del sig. Kohen è accompagnato da molte note in parte sue, ed in parte degli antichi interpreti, le quali rendono e più agevole e più fruttuoso lo studio di questo scrittore.

Di un'altr'opera sommamente importante si venne aumentando la presente *Collana* in questi mesi appunto, nei quali noi ci occupammo di farne giudizio; le *Vite di Plutarco volgarizzate dal Pompei*. Le quali e per sè stesse, e per la bella versione sono sì reputate, che indarno vi si spenderebbero intorno parole. Bensì è da lodare la diligenza colla quale fu impresa dai signori Souzogno questa nuova edizione del Savio Cheroneo, della quale furono insino a qui pubblicati due grossi volumi. Perocchè

si volle che alle singole vite precedessero le immagini degli uomini illustri, quando queste ci siano pervenute: seguitando in ciò l'iconografia del Visconti, e l'edizione greca di queste vite medesime pubblicata dal Coray in Parigi. Si ripulì inoltre la vita di Plutarco scritta dal Dacier, e tradotta, qual che ne fosse il motivo, con poca diligenza dal Pompei. Poi si aggiunse una vita del Pompei medesimo, scritta dal sig. Francesco Negri, e si promette per ultimo un volume di commento, il quale si comporrà delle note edite ed inedite dello Xilandro, del Crusero, del Ruauld, del Sallier, del Dacier, del Brotier, del Vaùvilliers, del Sainte-Croix, del Clavier, del Cesarotti, del Corray, del Mustoxidi ed altri. E noi ritorneremo a quest'opera quando appunto saranno pubblicate le note.

Abbiamo con ciò toccato il fine di queste nostre osservazioni intorno alla nuova *Collana*, della quale parlammo come senza adulazione, così ancora senza invidia e senz'ira. E nel vero cercammo che le nostre parole fossero aperte e franche, siccome di chi è mosso a parlare dall'intima persuasione; ma non aspre nè superbe: perchè non ci crediamo da più degli altri, neppur quando ci sembri di averli trovati in errore. Ci parve che nel render conto di una delle maggiori imprese tipografiche de' nostri giorni, non fossero da tacersi alcune considerazioni generali sulla tipografia, e sul modo ond'è oggidì esercitata: e ciò a fare avvertiti alcuni, come non passano inosservati gli abusi, non già a deprimere nè gli editori della *Collana*, nè in generale i tipografi o l'arte loro; chè sarebbe ufficio veramente indegno. Chè anzi non vogliamo por fine a codesti articoli senza dichiarare, che teniamo degni di molta lode i signori Sonzogno per questa *Collana*, siccome quella che sebbene non aggiunga quella perfezione a cui poteva recarsi ai di nostri, è però senza dubbio da essere anteposta a quelle

che avevamo già prima. E chi non loderà ogni passo, e sia pure brevissimo, verso il meglio?

E questa preferenza crediamo noi che debba essere accordata alla presente *Collana* per quelle opere appunto delle quali cercammo più diligentemente i difetti. Perocchè non abbiamo taciuto che le nuove traduzioni la vincono, per nostro giudizio, sopra le precedenti; e soltanto notammo quelle parti nelle quali ci parve che non rispondessero pienamente nè ai progressi del nostro secolo nel fatto della filologia, nè alla capacità dei dotti ai quali furono affidate.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sull' ottalmia che hanno sofferto i militari di Livorno. Osservazioni di Lodovico PAOLI, chirurgo maggiore di reggimento, consultore de' RR. spedali civili di detta città. — Livorno, 1824, per gli eredi Giorgi, in 8.°, di pag. 85.

ALLE tante calamità che dalle altre parti della terra furono in diversi tempi arretrate alla salute degli Europei, nel principio del secolo presente si aggiunse quella dell'ottalmia contagiosa, fra i medesimi portata dai reduci militari della famosa spedizione in Egitto. Dopo quell'epoca memorabile essendosi manifestata questa nuova specie di ottalmia in diversi luoghi d'Europa, uomini periti dell'arte salutare misero gran cura in osservarne il decorso, conoscerne le cagioni, ed opporvi il conveniente metodo curativo. La maggior parte di essi, e specialmente i medici italiani ed inglesi presto si convennero in fra loro dell'origine, dell'indole contagiosa, della cura e profilassi del morbo; ma vi furono alcuni, i quali, impugnandone la novità ed il supposto carattere specifico, condurrebbero altri lontano dalle razionali indicazioni curative, ed alla trascuranza delle cautele tutte e di quei mezzi preservativi con cui si perverrebbe forse ad estinguere fra noi il germe non per anco ben radicato di cotale malanno.

In siffatta contrarietà di opinioni sopra un oggetto guardante la pubblica salute ci siamo indotti a far cenno delle osservazioni sull'ottalmia testè pubblicate dal sig. Paoli e degnamente intitolate al nome rispettabilissimo dello Scarpa. Noi però non vi chiamiamo l'attenzione dei medici e chirurghi, perchè contengano idee nuove sull'oggetto di che esse trattano, non per una particolare nostra inclinazione

a seguire le viste di quel celebre uomo, ed a confidare nelle sue asserzioni oltre i limiti, fino ai quali ci autorizzano la ragione e l'esperienza; ma solo perchè tendono a confermare in modo soddisfacente le opinioni di altri pratici distinti, e chiarissima luce spargono sui fatti, cui desse erano state appoggiate. Sebbene oltracciò non puossi negare che il sig. Paoli abbia obbligato i suoi colleghi con illustrare la diagnosi dell'ottalmia contagiosa sì che da ogni altra specie avanti conosciuta possa per i suoi sintomi patognomonici essere essenzialmente distinta, e con fissare le razionali indicazioni del più opportuno metodo di cura.

Il sig. Paoli comincia colla *descrizione, esiti e conseguenze dell'ottalmia*. Leggiero sgorgo di lagrime con qualche separazione preternaturale delle glandulette del Meibomio, peso incomodo sul sopracciglio, e dentro la palpebra superiore, passeggera avversione alla luce, qualche volta prurito urente negli occhi, od offuscamento nella visione annunziano lo sviluppo della malattia. Nella parte interna delle palpebre « vedesi presso il bordo un tessuto reticolare più o meno folto, risultante dalla iniezione sanguigna dei vasi capillari della congiuntiva. Questo tessuto non tarda a formare una striscia infiammatoria a guisa di uno stretto nastrino, e scorgesi immediatamente al di là del bordo delle palpebre, facendosi vedere in seguito anche agli angoli degli occhi, passando dall'angolo esterno internamente alla commettitura delle palpebre, ed occupando parzialmente o per intiero la canalicola lacrimale. Da molti punti di questa incipiente infiammazione continuata a tutto l'interno del contorno palpebrale partono dei vasellini iniettati di sangue, che occupano la superficie esterna del globo dell'occhio, la maggior parte diretti verso la cornea ». Se la malattia fa ulteriori progressi, l'infiammazione estendesi su tutta la superficie interna delle palpebre, e si elevano su di essa « tanti piccoli granellini rossi molto più minuti del miglio, ma visibili ad occhio nudo, per cui la detta superficie assomiglia ad un delicatissimo velluto ». Questo singolare fenomeno è caratteristico di questa ottalmia, perchè ivi si manifesta nei primordj del male, ed offre, secondo l'autore, un aspetto ben diverso da quel velluto infiammatorio, che in alcune circostanze presentano le

altre specie di ottalmia già molto inoltrate. — Annunziano il progresso della malattia al 2.^o stadio, oltre l'aumento dei sintomi succennati, l'ingrossamento, l'edema, il difficile, o quasi impossibile aprimento delle palpebre; un ingorgo sieroso nella congiuntiva stessa, specialmente presso la cornea, il flusso di un umore simile a quello della blenoragia, ed altri fenomeni che con questi hanno relazione, o da essi dipendono; dolore moderato nell'occhio, nella direzione del nervo frontale od anche infraorbitale, che talvolta si accresce al segno da mettere l'ammalato in una commovente desolazione; gastricismo, anomalie nel polso, di rado la febbre. — Indicano il passaggio della malattia al 3.^o stadio la diminuzione dei sintomi locali, il flusso di un umore più chiaro, men fluido e sempre in gran dose, i sudori più o meno abbondanti, il rilasciamento delle palpebre e la facilità di scoprire l'occhio. La congiuntiva delle palpebre tutt'ora rossa presenta una superficie molto villosa e granulosa tendente a rovesciarsi in fuori. — « La guarigione si effettua diminuendosi prima l'ingrossamento palpebrale, indi risolvendosi l'ingrossamento della congiuntiva dell'occhio, » e finalmente col perfetto ritorno delle palpebre alla loro grossezza naturale, e col dileguamento totale dell'infiammazione delle palpebre stesse. »

Le conseguenze e gli esiti funesti della malattia, che non termina in guarigione, sono quelli già stati veduti dagli altri scrittori, eccetto l'ipopion, cui il sig. Paoli non ebbe mai occasione di osservare.

Importante è il capo successivo, che stabilisce la differenza tra l'ottalmia descritta, e quelle di altra specie. Riflette egli da prima che le glandolette del Meibomio sono la sede primaria di questa ottalmia; giacchè l'infiammazione comincia sempre sull'interno di tutto il contorno palpebrale, rendesi vie più intensa sulla superficie delle palpebre, e poi si estende sulle membrane dell'occhio: dai bordi delle palpebre, come da una specie di circonferenza, essa dirige i suoi raggi verso l'interno dell'occhio come verso di un centro, mentre nelle altre flogosi evvi un punto centrale da cui si partono i raggi verso la circonferenza. Il gastricismo, le anomalie nel polso, la febbre che talvolta vi si associano, sono conseguenze del disordine locale.

Ciò posto, questa ottalmia, secondo il nostro autore, differisce dalla comune indotta dagli stimoli ordinarj, dalla pletora, dalla soppressa traspirazione ecc., cause tutte che agiscono principalmente sull'organo visuale, piuttosto che sulla membrana mucosa delle palpebre; per lo che i fenomeni primordiali della infiammazione si manifestano non in queste, ma nel globo dell'occhio: dalle ottalmie nascenti da vizio erpetico, scrofoloso e venereo, perchè, oltre la causa loro per lo più manifesta, attaccano spesso una palpebra sola, per lo più l'inferiore, presentano un centro nel punto più compromesso e sono costantemente d'indole cronica: dalla *venerea purulenta* in cui più rapidamente è minacciata la distruzione dell'occhio; l'edema investe la congiuntiva, e risparmia le palpebre; viene separata una materia meno copiosa e più densa; havvi febbre, intolleranza della luce, facile tendenza all'ipopion: dalla purulenta dei neonati, la quale manca dell'andamento graduato proprio dell'altra, sorprende con improvviso ingrossamento delle palpebre, e sino dal principio è accompagnata da febbre assai violenta.

Il sig. Paoli procede a dar conto del principio e propagazione della descritta ottalmia in Livorno. Di proposito ci narra, che tre individui militari ammalati di essa entrarono nello spedale il mese di marzo 1817, uno nel mese di giugno, un altro nel mese di agosto, due in novembre e sette in dicembre. Crebbe il numero dei malati fino alla primavera, ed a quell'epoca scemò di nuovo atteso il cambio delle guarnigioni; ma per tal modo si è propagata la malattia nelle città di Firenze, Portoferraio e altrove. Con un'alternativa di diminuzione e di aumento, il cui massimo è ascenso al 7 per 100 dei militari formanti la guarnigione di Livorno, la malattia continuò a serpeggiare sino all'epoca in cui il sig. Paoli, già da 17 mesi destinato alla cura dei malati di essa, ha scritto le sue osservazioni. Da principio il male limitavasi ai fenomeni del 1.^o stadio; ma in seguito si rese vie più grave, « talchè sul finire del 1821 più individui incorsero » la cecità, dalla quale furono poi minacciati tutti quelli » che ne rimasero affetti. »

Contagio della descritta ottalmia. Dopo averla egli osservata per molti anni, ebbe il particolare incarico di curare i militari, che affetti della medesima entravano nella

infermeria destinata all' opportuno loro trattamento curativo. Colà non gli mancarono occasioni per verificare nel morbo dominante i due principali caratteri del contagio, 1.^o *la comunicazione della malattia per contatto*, 2.^o *l'identità della malattia*. Oltracciò, « l' aver cominciato l' ottalmia » nella sua prima comparsa da pochissimi individui, e « l' essersi moltiplicata in ragione del moltiplicarsi le occasioni del contatto; l' essersi mostrata in tutte le stagioni, benchè più frequente in primavera, e l' aver finalmente preso uomini e donne d' ogni età e temperamento, » formano ulteriori prove del contagio di questa ottalmia « da non potersi, per quanto mi sembra, mettersi ulteriormente in dubbio. » Su ciò noi conveniamo interamente col sig. Paoli, e con esso teniamo pure in poco conto le ragioni addotte dal signor Jourdan (*Dictionnaire des sciences médicales*, artic. *ophthalmie*) contro la presupposta esportazione del contagio ottalmico dall' Egitto. Cotesto celebre medico opina che l' ottalmia endemica in quella regione dell' Africa per cause proprie di quel clima e suolo, menzionate da Assalini e dagli scrittori francesi che colà la esaminarono, non riconosca nemmeno in Europa per cagione un contagio specifico. Secondo esso, gli effetti dai medici inglesi ed italiani a questo attribuiti, sono piuttosto da ascriversi all' influenza di una particolare costituzione epidemica, che ne favorisce lo sviluppo più o meno grave ed esteso in diversi luoghi di questa parte del globo, non altrimenti che la febbre gialla, la quale costantemente endemica nei climi *intertropici*, bene spesso, vestito il carattere epidemico, sparge la desolazione tra gli abitanti dei climi temperati. Se la quistione si restringesse entro di questi limiti, ci sembrerebbe suscettiva di facile scioglimento. Ma prevedendo il sig. Jourdan che gli sarebbe stato opposto il caso incontrastabile della propagazione dell' ottalmia per contatto, seppe trovare un plausibile ripiego anche a questo, e suppose che l' ottalmia grave, quale è appunto allorquando nasce dalla cospirazione di tali cause, onde assuma il carattere epidemico, può acquistare la comunicabilità, ossia l' indole contagiosa, come realmente, secondo esso, la acquistano tutte le infiammazioni delle membrane mucose giunte a grado eminente. Per verità questa opinione del sig. Jourdan è contraddetta dai due fatti seguenti: 1.^o l' ottalmia descritta

dal nostro autore si propagava indubitabilmente per contatto da un individuo nell' altro anche nella sua prima comparsa, quando cioè era tanto mite da limitarsi ai fenomeni morbosi propri soltanto del suo primo stadio; 2.° noi abbiamo avuto frequente occasione di curare l'ottalmia sporadica ed anche epidemica, portata al massimo grado d'intensità, negl' individui di famiglie, presso le quali non era assolutamente impiegata nessuna delle cautele necessarie per evitare la propagazione del morbo, senza che nemmeno in un caso tra tanti ci nascesse il dubbio della comunicabilità sua alle persone che avevano comune col malato e letto e lingerie ed attrezzi domestici di ogni sorta. Nè siffatta opinione, come saggiamente riflette anche l'autore, ha prova bastante nel fatto di *Caussier*, recato in mezzo dallo stesso *Jourdan*, e guardante la comunicabilità di un'ottalmia venuta in seguito a soppressa blenorrea virulenta. Non è ancora abbastanza provato che l'ottalmia, la quale di rado succede ad una tale soppressione, nasca dall'irritamento propagato per legge di consenso alla membrana mucosa dell'occhio, o piuttosto dal contagio blenoroico inavvertentemente portato colle dita o con altri mezzi alla parte stessa. Lo Scarpa ne dubitava assai riflettendo all'esempio rarissimo di una tale vicenda in confronto ai molteplici casi di soppressione del flusso blenoroico dagli organi genitali senza di quella. Non consta che l'ottalmia, di cui parla *Caussier*, fosse spontaneamente vicaria del profluvio soppresso nella membrana mucosa dell'uretra; e se al contrario, ciò che è più probabile, era stata indotta dalla diretta applicazione del contagio agli occhi, qual meraviglia che possedesse il carattere della comunicabilità, ossia l'indole contagiosa? Più accurate indagini sull'origine, sulle cause e sulla natura del flusso blenoroico di diversa specie e sede forniranno al patologo le prove per troncare in modo assoluto ogni contrarietà di pareri su questo oggetto.

Posta l'indole contagiosa della descritta ottalmia, il sig. Paoli tratta delle cautele e dei mezzi più opportuni da impiegarsi per evitare il contagio, e nel tempo stesso fa pochi cenni su tutto ciò che può favorire lo sviluppo del morbo. Noi ci asteniamo dal rendere un conto particolare di simili materie, perchè l'autore di proposito non si scosta dalla comune degli altri medici, che trattarono

dei mezzi preservativi di questa, come delle altre malattie contagiose.

Alla esposizione del metodo di cura che più convenientemente vi ha impiegato, fa precedere l'autore alcune sagge riflessioni, che lo guidarono ad afferrare la vera indicazione curativa, e nella scelta e maneggio dei rimedj, che a preferenza di ogni altro parevano alla medesima soddisfare. Le principali ci sembrano le seguenti:

1.° Il contagio dell' ottalmia deve con ogni sollecitudine essere estinto " prima che abbia sviluppato negli occhi tutta la sua deleteria influenza ", e sotto il continuato suo processo specifico venga disorganizzata la struttura dell'occhio.

2.° Tutti i contagi hanno un comune processo fisico-chimico di assimilazione a sè stessi degli umori animali; i rimedj adunque convenienti alla diretta cura di alcuni possono corrispondere alla diretta cura di altri.

3.° L'esperienza mostrò che l'unguento mercuriato, e la soluzione di un grano di sublimato corrosivo in una libbra di acqua sono nella maggior parte dei casi i rimedj migliori per la suddetta indicazione. Meno costanti sono gli effetti del cloro fluido.

4.° L'ottalmia contagiosa è un morbo locale; quindi la cura dev'essere diretta all'estinzione del contagio e de' suoi effetti con mezzi da applicarsi localmente.

Dettaglio della cura. 1.° *Stadio.* Con un pennellino inzuppato nella soluzione suddetta si ripulisce la palpebra inferiore, indi si fa cadere nell'occhio 2-3-4 volte al giorno qualche goccia dell'acqua medesima. Cibo in sufficiente quantità, privazione del vino. Il malato guarisce nello spazio di 10-15 giorni.

2.° *Stadio.* Se la malattia non presenta sintomi allarmanti, ma piuttosto uno stato d'inerzia, si continua l'uso di detto rimedio, e si applicano poche mignatte sulla palpebra inferiore. Quando poi si offre il male con sintomi piuttosto violenti, e minaccia di ulteriori progressi, si prescrivono la dieta, il salasso, l'applicazione delle mignatte agli angoli dell'occhio e sulla palpebra inferiore, l'uso di detto medicamento, ma più allungato, quattro volte al giorno, e qualche purgante. Questo trattamento subisce diverse modificazioni secondo la gravità del disordine locale, il temperamento e le altre condizioni del

malato. Se per trascuranza del male, o sua indomabile tendenza al grado massimo, l'occhio comincia a versare un umore puriforme e verdastro, l'uso del sublimato non giova per niente, e sono da praticarsi invece le cacciate di sangue universali e locali, i purganti, i vessicatorj alle braccia, i senapismi ai piedi, le iniezioni dell'acqua pura dentro l'occhio, le unzioni sulle ciglia coll'unguento di olio e cera, e sulla fronte coll'olio di jusquiamo ove il dolore sia atrocissimo. Le conseguenze dell'infiammazione violenta esigono quei soccorsi, che possono convenire nella diversità dei casi.

3.^o *Stadio*. L'ottalmia che vi giunge senza aver percorso i più gravi sintomi, è facilmente guarita coll'uso del sublimato corrosivo quattro volte al giorno. Ove la superficie granulosa delle palpebre tardi a dileguarsi, si praticano su di esse delle strisciate di pietra infernale. Queste giovano pur anco, insieme colla opportuna fasciatura, se dopo una maggiore violenza del male osservasi un mostruoso rovesciamento delle palpebre in fuori: se ciò non basta, si recide colle regole conosciute una porzione della superficie vellutata. Quando il sublimato corrosivo e la pietra infernale non valgono a sradicare l'ingorgo cronico delle palpebre e la blenorea, si fa uso della pomata di *Janin*, dell'unzione mercuriale sull'esterno delle palpebre, o del laudano liquido sull'occhio, o dell'acqua con pietra divina.

I risultamenti ottenuti colla pratica del sublimato corrosivo, e di altri rimedj impiegati nella cura della descritta ottalmia, si potranno conoscere colla lettura delle Osservazioni stesse.

Dott. C. Chiolini.

Osservazioni micologiche ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia pavese, coi caratteri onde distinguere le buone dalle ree specie, e varietà loro. Sintomi dell'avvelenamento, con i migliori soccorsi che prestar debbonsi in simili casi, del dottor fisico Giuseppe BERGAMASCHI, assistente alla cattedra di botanica nell' I. R. Università di Pavia (Continuazione. Vedi tom. 27.° pag. 68 e 228, 30.° pag. 92, 31.° pag. 63, 32.° pag. 70 e 34.° pag. 59 di questa Biblioteca).

24. *Agaricus coprinus congregatus.*

A. confertus, pileo digitaliformi sub finem latescente, colore dilute flavo, lamellis albis, dein nigrescentibus, stipite nudo. D. C. Syn. tab. 398. ic. Bull. tab. 1. 94. Amanita congregata. Lamarck. dict. 1. p. 110.

LIL peduncolo di questo agarico è bianco, nudo, cilindrico, presso che sempre fistoloso, glabro, lungo da quattro a cinque centimetri al più. Il suo cappello ha la forma d' un' avellana, indi si allarga alquanto nella vecchiazza: i lembi sono sinuosi, ineguali, il suo diametro non oltrepassa un centimetro. La superficie è gialla, umida, un poco glutinosa: ha poca carne: le lamelle bianche in gioventù, si fondono poscia in acqua nera: sono ineguali, libere, dritte. Esso è comune in estate all' ombra dei giardini, delle allee, dei boschi. Bulliard lo riguarda una varietà del *Micaceus*.

25. *Agaricus coprinus fimiputris.*

A. pileo campanulato-viscoso flavescente, lamellis adscendentibus cinereo-nigrescentibus nebulosis, stipite longo annulato, fusco. D. C. Syn. p. 399. Persoon. Syn. n. 407. ic. Bull. tab. 66.

Il peduncolo è lungo da dodici a diciotto centimetri, cilindrico, glabro rossigno, fistoloso in tutta la lunghezza; avente una segnatura sopra il cappello, che è nera e circolare. Egli è poco carnoso: ha piccola figura di campana,

un poco conica, poco i suoi lembi si rialzano, divenendo piano: il colore che prima era giallastro divien grigio e nerastro, colla superficie lucente allorchè invecchiato; le lamelle sono numerose, ineguali, nerastre, aderenti al peduncolo, in modo da lasciare la traccia sopra di lui, quando pure gli vengano tolte. Cresce in autunno nei giardini, negli orti a settentrione, ed anco nelle serre calde, e in tutti que' luoghi ove ponsi terra ammucchiata.

26. *Agaricus pleuropus papilionaceus.*

A. pileo campanulato, fuligineo subnigrescente, lamellis totis adnexis cinereo-nigroque variis, margine albidis, stipite nudo. D. C. Syn. n. 400. Persoon. Syn. 410. ic. Bull. tab. 58 et tab. 561, fig. 2.

Agaricus varius. Persoon. Icon. et descript. 2, p. 40.

Il peduncolo è giallastro, nudo, cilindrico, glabro, lungo da otto a dieci centimetri, non continuato col cappello, vuoto in gioventù. Il cappello prima conico, e poscia a campana d'un giallo sporco, alquanto simbrato ai lembi, con poca carne, non oltrepassando i quattro centimetri di diametro: le lamelle sono larghe, ineguali, punteggiate da macchie eguali a quelle delle ali d'alcune farfalle, aderenti col peduncolo in modo da lasciarne la traccia quando venissero levate, ed invecchiando divengono nere siccome l'inchiostro. Questo fungo è fugacissimo. Cresce in estate nei boschi, nei giardini sopra le corrotte foglie.

La quinta sezione comprende le pratelle (*Pratella Persoon*). Nissuna volva, peduncolo centrale, nudo e munito di anello: lamelle che anneriscono senza fondersi allorchè vecchi. Cappello carnoso.

PRATELLE.

Pileus carnosus subdeliquescens, lamellæ nebulosæ, seu variegatæ, aut subaquoso molles.

27. *Agaricus pratella campestris.*

A. gregarius magnus pileo candido, lævi aut obsoleto squamoso, lamellis rubris, stipite longo, bulboso, annulo manifesto. Persoon. Syn. 418. D. C. Syn. idem.

Agaricus campestris. Var. β . Linn. 1641. Schæffer. Fung. tab. 310, 311. Persoon. Syn. 418.

Agaricus edulis. Bull. herb. tab. 514.

Agaricus arvensis. Schæffer tab. 310, 311. Fungo pratajuolo maggiore, bianco, buono. Vern. Fung. gallinas.

Il peduncolo di questo agarico è bianco, pieno, glabro, cilindrico, qualche volta rigonfia alla base, d' un giallo pallido. Avvene una varietà bianca, scagliosa, con macchie gialle, ed una varietà a carne durissima che di leggieri lascia l' epidermide: le lamelle ordinariamente sono al nascere suo rossigne, indi divengono brune o nerastre, sebbene qualche volta cominciano dall' essere bianche. Sono ineguali, strette, distinte dal peduncolo, ricoperte alla nascita da una membrana bianca, che lacerandosi ne lascia de' pezzi ai lembi del cappello, e forma un anello più o meno completo intorno allo stipite. Cresce in ogni tratto di terreno, nei prati, nei boschi, nei giardini, e coltivasi pure, essendo egli dei più delicati. Guardisi però dal confonderlo coll' *Ag. bulbosus*.

28. *Agaricus pratella semiorbicularis*.

A. pileo concolore lævi nitido hæmisferico, laminis liberis nunquam maculosis, stipite recto, firmo, nudo. D. C. Syn. 410. ic. Bull. tab. 22, f. 1.

Il suo peduncolo è giallastro, nudo, lungo da quattro a cinque centimetri, cilindrico, ricoperto da una corteccia che puossi staccare interamente dal canale fistoloso: il cappello è emisferico in presso che tutta la sua vita: qualche volta divien concavo, ed è largo due centimetri. La superficie è liscia, lucente, giallastra: le lamelle sono numerose, ineguali, larghe, libere, prima d' un bianco grigio; poscia gialle, e per ultimo fuligginose, ma non si vengono giammai screziate. Cresce in ogni stagione ai lati delle strade, e specialmente dopo le piogge.

29. *Agaricus pratella amarus*.

A. cæspitosus magnus, pileo carnoso, subviscoso, lateritio, margine flavescente, lamellis distinctis, subnebulosis virescente cinereis, stipite longo, subsolido, annulo fisso nigrescente. D. C. Syn. n. 412. Persoon. Syn. p. 421. ic. Bull. tab. 30 et tab. 562. Flor. dan. tab. 810. Schæffer. Fung. bav. tab. 44, fig. 4, 5.

Il peduncolo è nudo, cilindrico, fistoloso, un poco ritorto, lungo da sei ad otto centimetri, giallo, con piccole

punteggiature nerognole. Il cappello prima è emisferico, indi convesso, poscia piano, o un poco concavo, giallo, sovente più infossato nel centro. È poco carnoso, la superficie è arida, ed ha quattro centimetri di diametro. Le lamelle sono d' un grigio verdognolo, ineguali, distinte dal peduncolo in tempo di gioventù. L' odore di questo fungo è piacevole, ma il sapore è molto amaro. Cresce in luglio ai lenbi delle strade, all' ombra dei boschi, unito insieme a molti individui. È cattivo. Lo trovai più volte per andare a *S. Pietro in Verzolo*.

30. *Agaricus pratella melanospermum*.

A. pileo carnoso, convexo, flavescens, lamellis rotundatis subadnexis, primo flavescens, demum nigris, stipite albido annulato deorsum incrassato. Persoon. Syn. p. 420. D. C. Syn. n. 416. ic. Bull. tab. 540.

Il peduncolo è carnoso, pieno, biancastro, bulboso alla base, cilindrico, munito d' anello: il cappello prima emisferico, poscia piano, bianco sopra i lenbi, giallo verso il centro: largo da quattro centimetri, un poco carnoso, glabro. Le lamelle ineguali, decorrenti sopra il gambo, prima giallastre, indi sul finire di loro vita nere, ed in gioventù ricoperte da quella membrana che poscia ne forma il collare. Trovasi nei boschi del Ticino. Non è buono.

31. *Agaricus pratella pulverulentus*.

A. caespitosus ochraceus pileo in medio protuberante, lamellis adnexas prima ætate obtectis, membrana alba, ad marginem pilei lacera persistente. D. C. Syn. n. 411. Persoon. Syn. p. 421. ic. Bull. tab. 178. Bolt. fung. tab. 29. Batsch. elem. fung. tab. 7, fig. 19.

Agaricus fasciculatus. Persoon. Syn. 421.

Agaricus hybridus. Bull. Herb. tab. 390.

Agaricus pomposus. Bolt. Fung. t. 5. Fasciculosus. Variet. 3. Withering. arrang. 4, p. 269.

Questo agarico è di un giallo fulvo più o meno carico; il peduncolo è cilindrico, fistoloso, glabro, continuato colla carne del cappello, lungo da sette ad otto centimetri al più. Il cappello prima è conico, poscia dilatasi, ma restando sempre protuberante nel centro: la superficie sua è arida, ed è poco carnoso, ed arriva a cinque, sei centimetri di diametro. Le lamelle sono numerose, ineguali,

aderenti al peduncolo, ricoperte in gioventù da una membrana bianca, e lacerandosi gliene lascia frammenti al cappello ed allo stipite, e finisce collo scomparire interamente. Le lamelle sono rimarcabili per la copia di polvere rossa che da esso cade. Cresce dopo le piogge in estate ed in autunno ai lembi delle strade, de' campi, de' fossi, ai margini dei prati. È amarissimo, e v'ha molto sospetto, al dire del sig. *Decandolle*, ch'ei non sia che una varietà dell'*Ag. amarus*. È cattivo.

Pileo ut plurimum fragili membranaceo (aquosa substantia), stipite nudo.

32. *Agaricus pratella appendiculatus*.

A. pileo subcarnoso glabro fusco-spadicco expallente, lamellis adnatis confertis incarnato-fuscis. Stipite glabro.

A. caespitosus γ. *Bauh.* XL, c. 33, sp. 5. *Agaricus spadicus Schaeffer* t. 233.

A. hydrophilus. Bull. t. 511. *A. concinnus.* Bolt. t. 15. *A. stipatus.* Persoon. Syn. p. 423.

La sostanza di questo fungo è acquosa e molle. Il gambo è cilindrico, fistoloso, bianco, nudo, lungo da sette ad otto centimetri. Il cappello è fulvo rossigno, d'un bianco sordido, sovente segnato da raggianti strisce; prima ovoideo, poscia a campana, indi convesso, sovente fesso e rivoltato col lembo all'insù; le lamelle sono numerose, ineguali, d'un color rosso più o meno vivo, coperte in gioventù da una membrana che lacerandosi rimane a pezzi aderenti ai lembi del cappello. Cresce in estate ed in autunno aggruppato sì nei boschi, che nei giardini. Non è buono.

SEZIONE VII.

MYCENA.

Char. Stipes eximie fistulosus, gracilis, subcartilagineus a pileo discretus, basi villosus, numquam bulbosus. Pileus membranaceus conicus, dein campanulatus lamin. inaequales postice acutæ. Asci distincti. Sporidia alba. Persoon. Syn. p. 355.

Micene.

Questi agarici hanno un gambo centrale, lamelle, che non anneriscono invecchiando, col cappello non umbilicato.

33. *Agaricus mycena ventricosus*.

A. stipis basi ventricosus, radice simplici, acuminata, pileo conico expanso laevi umbrino, expallescente, lamellis adnexis pallide umbrinis. Bull. tab. 411, f. 1 (abitu parum deflectente. D. C. fran. 2, p. 160.

Di questo agarico alcuni ne annoverano due varietà: l'una d'un grigio giallastro, l'altra presso che bianca: il peduncolo è nudo, fistoloso, rigonfia alla base e terminato in una radice semplice a punta. Il cappello prima è conico, indi prende la figura di campana, poscia convesso, indi diviene sovente protuberante nel centro e strisciato ai lembi: ha cinque a sei centimetri di diametro. Le lamelle numerosissime, sinuose, terminate da un uncinetto che forma una lieve decorrenza sul gambo. Cresce in estate ed in autunno nei boschi. Non è buono; dicesi dai Lombardi *Fals spinarœu*.

34. *Agaricus mycena filipes*.

A. stipite longiore tenuissimo ad apicem attenuato, basi hirsutissimo, lamellis liberis ventricosis albis, pileo conico, vel campaniformi, striis rufis radiantibus notato, radice pilosa. D. C. Syn. 427. Bull. tab. 320. Ag. pilosus Persoon. Syn. 380? Batsch. El. fung. 1. A. S. p. 193.

α. Campanulatus. Bull. F. A.

β. Conicus. Bull. F. B.

Il peduncolo di questo agarico è fistoloso, vellutato alla base, cilindrico: in alto rappicciolito; lungo da 15 a 20 centimetri, estremamente picciolo e biancastro. Il cappello è fatto a campana nella varietà *α*, a cono nella varietà *β*, picciolo appena apparente, quando il peduncolo ha di già 6 a 9 centimetri d'altezza e 2 di diametro: biancastro, segnato da strisce rosse raggianti: le lamelle bianche, libere, ineguali. Il trovai più volte nel parco di Belgiojoso, ed in autunno ne' boschi umidi sopra il musco. Bulliard sospetta che il sommo alzamento dello stipite di questo fungo sia cagionato da malattia. Non è buono.

35. *Agaricus mycena pumilus*.

A. solitarius, parvus, pileo ex albido-flavescente, conico, convexo, tandem plano, margine lacero, laminis latis

dilute cinnamomis hamo terminatis, stipite glabro, gracili et cavo tenui. Persoon. Syn. 317. ic. Bull. t. 260 et 663, fig. 3. M. N. O.

Questo fungo è di un color bianchiccio, non si alza che al di là dei 5 centimetri. Il peduncolo è nudo, fistoloso, cilindrico. Il cappello è prima conico, dopo convesso, indi piano, con i lembi tagliuzzati: è poco carnososo ed arriva ad un centimetro di diametro: le lamelle sono ineguali, larghe e terminate da un piccolo uncino, ricurvo sopra il peduncolo. Cresce in autunno nei boschi al piede degli alberi.

36. *Agaricus mycena clavus.*

A. gregarius minutus, pileo subcarnoso planiusculo aurantiorubescente, lamellis adfixis latiusculis, stipiteque brevi glabro albidis. Persoon. Syn. pag. 392. Bull. tab. 148 et 569, fig. 1. Bolton. tab. 39, fig. B. Vaill. Bot. Paris tab. 11, fig. 19, 20.

Questo picciolo agarico s' alza da circa quattro centimetri, il gambo è gracile, nudo, pieno, cilindrico, continuato col cappello che è rotondo, convesso, o presso che piano, ma giammai concavo da tre ad otto millimetri di diametro. La carne è bianca, trasparente: le lamelle poco numerose, alternativamente intiere, e troncate in mezze fogliete ristrette ad ambedue le estremità, aderenti, ma non decorrenti sopra il peduncolo. I lembi del cappello sono sovente fessi. Il peduncolo è bianco o rosso: le lamelle ordinariamente bianche, ed il cappello d' un rosso fulvo o biancastro. Cresce sul declinare dell' estate sopra i legni fradici, e sulle cadute foglie, ed anco sulla terra fra i muschi: io lo trovai più volte sulle corrotte foglie dell' ipocastano sul passeggio di Porta Milano.

37. *Agaricus mycena corticalis, Bull.*

A. pusillus stipitatus parvus, pileo tenui hemisphaerico, dein umbilicato, striato, lamellis uncinato decurrentibus, distantibus, stipite brevi incurvo, glabro. D. C. Syn. 440. Persoon tab. 394 ic. Bull. tab. 519, fig. 1. Sowerb. tab. 243. D. C. fran. 2, p. 165. Agar. Corticola. Persoon. Syn. 394. Swartz. t. 1808, p. 96.

Questa picciola specie rassomiglia all' *Ag. radiatus* di Bolton. Il suo peduncolo è gracile, nudo, bianco, cilindrico,

cotonoso alla base, fistoloso, lungo tre centimetri. Il cappello emisferico, liscio, giallastro in gioventù, diviene poscia un poco conico: sui lembi è strisciato di rosso, e il suo diametro non oltrepassa giammai i sette millimetri: le lamelle sono biancastre, un poco decorrenti sopra il gambo, ineguali fra loro. Cresce sopra il *Salix alba*, il *caprea*, e nelle loro fenditure il gambo si curva, per guadagnare la perpendicolare, siccome mi accadde vedere in alcuni esemplari colti nel bosco di Busto di ferro.

38. *Agaricus mycena velutipes*.

A. pileo inæquali fulvo, glutinoso, lamellis ventricosis-albo lutescentibus, stipite incurvo velutino nigrescente-badio.
Bull. tab. 344 et 519, fig. 2. *Raj.* Syn. p. 9, n.° 51.
Ag. velutipes Persoon. Syn. 314. *Curtis.* Flor. Lond. 4, t. 70. *Vaill.* Bot. Par. t. 12, fig. 8, 9. *Huds.* 615.

Si riconosce questo agarico dal peduncolo nudo, fistoloso, cilindrico, la di cui superficie inferiore sembra veluto nero: il cappello ha un color fulvo col centro bruno: è lungo cinque centimetri, alquanto convesso e poco carnoso: la superficie del cappello vischiosa, lamelle libere, ineguali, giallastre. Lo trovai a mazzi di 10, 12 ed anco più individui nel declinare dell'estate sopra alcuni tronchi semi morti di fico, e sopra i salici. È singolare come questo agarico duri freschissimo parecchi mesi, resistendo anco al freddo del novembre: ha un lieve odore non ingrato di fungo, ma il gusto è insipido, e posto in bocca, o toccato colle dita si attacca a guisa delle sostanze gomose. Non è buono.

39. *Ag. mycena alliaceus*.

A. Oridus, pileo lento albo-fuscescente, lamellis liberis albidis, stipite procero pruinato velutino nigrescente. *Michel.* t. 78, f. 4. *A. Alliaceus.* *Jacq.* ob. p. 100 austr. t. 82. *Persoon.* Obs. p.° 54. Syn. p. 375. *Flor. dan.* t. 1251.

Il peduncolo di questo agarico è nudo, cilindrico, un poco conico, qualche volta vellutato in tutta la sua lunghezza, ora pubescente, rossigno alla base più o meno glabra, assottigliato e pallido alla sommità, lungo da 8 a 10 centim., il cappello piano o convesso, un poco sinuoso ai lembi, prima biancastro o giallognolo, indi rossigno, poco carnoso: le lamelle rossigne, ineguali, libere,

poco numerose terminate in punta dalla parte del peduncolo. Il fungo intiero manda un odore d'aglio fortissimo: cresce nei boschi umidi del Ticino, ed io lo trovai all'Acqua Nera, al Siccomario in autunno sopra corrotte frondi. Cattivo.

40. *Ag. mycena fistulosus.*

A. stipite fistuloso nudo piloso, firmo, pileo conico striato, lamellis basi angustissimis aduncis. Bull. tab. 518 et 303, fig. 4. Ag. gallericulatus. Scopol. Schæffer tab. 52. Ag. pseudo-clypeatus. Bolt. fung. t. 154. Agar. Mammillaris. Offm. t. 4, fig. 1. Ag. Campanulatus. Linn. Suec. 1, n. 1054. Agar. Proliferus. Var. S. Sowerb. fung. tab. 165. Persoon. obs. 2, p. 57. Syn. p. 356.

Pochi agarici v' hanno che fra loro siano sì variati e per la grandezza, e per l'abito, e pel colore, quanto questo. Il peduncolo qualche volta è delicatissimo, lungo da 8 a 10 centim., tal altra più spesso, e lungo da 4 a 5. Il colore è biancastro, ora rosso, o d'un grigio più o meno carico. Il cappello conico, o a campana, è sovente protuberante nel centro. In mezzo però a tutte queste variazioni si osserva, che sempre il peduncolo è cilindrico, glabro e senza strisce, che alla base è alquanto rigonfio e coperto da piccioli peli irti e nerastri. Prolungasi in una piccola radice acuminata, ch'entra nelle fenditure degli alberi. Tagliato il gambo, si scorge tutto tubuloso, e nella sommità questo tubo è diviso da una protuberanza, che ha origine dal cappello. Le lamelle sono numerose, bianche, o grigie assai ineguali, un poco aderenti al peduncolo. Qualche volta nel suo cappello svolge un capolino, che offre al di sotto delle lamine concentriche come se fosse un altro agarico sovrimposto. Cresce in autunno a mazzi sopra i tronchi o rami degli alberi.

SEZIONE VIII.

OMPHALIA.

Omphalum et Bullæ sp. Batt. p. 36, 55. Omphal spec. Persoon. Syn. p. 448.

Char. Pileus membranaceus etiam carnosus-coriaceus, subulberosus, junior umbilicatus, dein expansus. Lamellæ adnatæ decurrentes numquam adnexæ tantum, inæquales exsuccæ. Asci producti. Sporidia alba. Color varius.

Omfalie.

Questa sezione riunisce gli agarici, che non hanno volva, nè anello; peduncolo centrale, fistoloso, o pieno: cappello ombilicato, lamelle che non anneriscono in vecchiaja, e che sono presso che decorrenti.

41. *Ag. omphalia contiguus.*

Ag. magnus, pileo carnoso depresso hæpatico, margine tomentoso, lamellis dicotomis basi subporiformibus, stipite tereti plano. D. C. Syn. 456. Persoon. Syn. n.º 448. Ic. Bull. tab. 240 et 567, fig. 2. Batsch. elem. 1. tab. 13, fig. 6. Schæffer. Bav. fung. tab. 252.

Questo fungo è di un giallo terreo più o meno carico: il peduncolo cilindrico, glabro, nudo, lungo da 4 a 5 centim., pieno, carnoso, continuato col cappello, che in gioventù è convesso, e i lembi sono convessi all'interno, un poco cotonosi e scannellati: successivamente il cappello si appiana, ma i suoi lembi non si svolgono, che allorché il fungo è arrivato al suo pieno incremento. Questo cappello arriva a 12, 14 centim. di diametro. Le lamelle sono numerose, decorrenti sullo stipite, e quando è giovane esse s'increspano sul peduncolo in modo da farli scambiare coi tubi d'un boleto. In età avanzata esse formano dei raggi dritti, frammisti a delle semilamelle formate da una delicatissima membrana, che di leggieri staccasi dalla carne, alla quale non è che attigua. Cresce solitario nei boschi in estate, ha un sugo che loda le dita. È cattivo.

42. *Ag. omphalia infundibuliformis.*

A. gregarius, submagnus flavo-ferrugineus nitidus, pileo infundibuliformi, rigido, margine reflexo, stipite pleno, crasso subtuberoso. D. C. Syn. 454.

Ag. gilvus. Persoon. Syn. p. 448, flor. dan. 1606.

Ag. cyathiformis, obcampanulatus et umbrinus. Schum.

Questo agarico è di un bianco giallastro, o grigio: il peduncolo è pieno, cilindrico, fibroso, continuato, dilatato alla parte superiore, lungo da 4 a 6 centim. Il cappello è gracile, umido, fragile, più o meno sinuato sopra i lembi, sempre incavato e ad infundibulo: le lamelle sono

pure gracili, strette, terminate in punta; una metà prolungansi alla base del cappello, e queste sono un poco decorrenti: cresce in autunno nelle selve sopra le foglie corrotte. È munito di alcune fibrille radicali, che gli servono a tenerlo vieppiù fermo al suolo.

43. *Ag. tigrinus*. Bull.

A. pileo regulari umbilicato albido, squamis pilosis nigricantibus, lamellis denticulatis albis, stipite tenui minute squamoso. Batt. t. 12. *Ag. tigrinus*. Bull. t. 70. Sowerb. t. 68. Persoon. Syn. p. 458. D. C. f. 2. p. 169. Lam. Enc. 1. pag. 107.

Questo fungo è bianco, punteggiato sopra il suo peduncolo soprattutto al cappello, ove havvi una superficie felpata bruna: il peduncolo è nudo, pieno, tortuoso, lungo da 2 a 3 centim. Il cappello è regolarmente ritondo, avente un infossamento nel mezzo ed i lembi più o meno scemati. Il diametro è di 4 a 6 centim., poco carnoso, e molle, senza essere fragile: le lamelle moltiplicate, ineguali, decorrenti sopra lo stipite, dal quale si possono separare intieramente. Esso viene a mazzi nei boschi in estate, ed in autunno ai morti alberi, e specialmente ai tronchi degli olmi. È piacevole al gusto ed all'odorato, ed ogni volta sia giovane se ne può usare senza pericolo.

44. *Ag. omphalia cyathiformis*. Bull.

A. pileo sub carnoso infundibiliformi laevi glabro nigrescente-umbrino, margine reflexo, lamellis distantibus, cinerascens, stipite elastico sursum attenuato. Bull. tab. 575. *Ag. tardus*. Persoon. Syn. p. 461. Vaill. Bot. Par. t. 14, fig. 1-3. *Ag. concavus*. Scopol. p. 449. Am. Haller. n. 2449. *Ag. sordidus*. Dicks. Cr. 16, t. 3, f. 1. Bolt. t. 59. Sowerb. tab. 363.

Il peduncolo di questo agarico è nudo, pieno, cilindrico, bianco, continuato col cappello, lungo da 3 a 5 centim. Il cappello in gioventù è concavo, poscia acquista la forma d' un imbuto: i lembi sono un poco sinuosi: la superficie è ora bianca, giallastra, o bruna. Il diametro di questo cappello è di 3 centim.: le lamelle sono bianche, gracili, ineguali, decorrenti sul peduncolo, e terminanti in punta. Cresce nei boschi in terra, e sui

marciti tronchi in agosto e settembre, e in copia anco in ottobre. Non è buono.

45. *Ag. omphalia amethysteus.*

A. gregarius subtenax recens laete violaceus demum canescens, pileo umbilicato, lamellis distantibus, stipite longo fistuloso attenuato. Persoon. Syn. p. 465. D. C. Syn. n. 418. Ic. Bull tab. 198, et 570. f. 1. Bolt. fung. tab. 63. Ag. Amethysteus Huds. vid. Persoon. Obs. in op. Schæffer.

Questo fungo è di un color violaceo allorquando nasce; io però lo vidi mantenere il colore sino al suo deperimento, tal altra volta divenire bianchiccio. Il gambo è cilindrico, nudo, pieno, lungo da 5 a 7 centim. continuato col cappello, e in basso è munito di alcune fibrille radicali. Il cappello primo è emisferico, assai regolare, poscia convesso, alquanto sinuato ai lembi, e depresso nel centro, largo da 4 a 6 centim. al più: le lamelle sono rade, ma ben pronunciate, e alternano le intiere colle dimezzate, lievemente decorrenti sul peduncolo, ma non attaccate: la superficie del cappello è arida, e come vellutata. Persoon opina, non essere egli che una varietà dell' *Ag. carulescens* Linn. Cresce frequentemente in autunno ne' boschi da 3 a 4 individui insieme. Io lo trovai in ottobre fuori di Porta Milano sotto il viale degl' ipocastani.

46. *Ag. omphalia androsaceus.*

A. pileo convexo plicato fusciscente-ulbo, lamellis stipiti adnatis simplicibus distinctis, stipite fistuloso sulcato glaberrimo nigro.

Bocc. Mus. t. 104. Batt. t. 27. Ag. androsaceus. Linn. Svec. 1193.

Bolt. tab. 32. Flor. Dan. t. 1551. fig. 1. Ag. epiphyllus. Bull. t. 569. fig. 3.

Il peduncolo, ed il cappello di questo agarico hanno un colore bleu chiaro. Le lamelle rossigne e di un colore di ruggine. Il peduncolo nudo, fistoloso, cilindrico, un poco biancastro, più duro alla base e lungo da 10 a 12 centim. Il cappello poco carnoso, e da prima ha la figura di campana, poscia si fa convesso col centro infossato, e i lembi

alquanto sinuosi: la superficie liscia, ed il suo diametro da 7 ad 8 centim. Le lamelle larghe poco spesse e adnate. Ogni due lamelle trovansi da 5 a 6 dimezzate. Il cappello qualche volta trovasi segnato da zone concentriche nerognole. Si trova in autunno sulle foglie cadute al piede delle querce, ed allorchè giovane mangiasi.

SEZIONE IX.

GYMNOPI.

Char. Pileus carnosus. convexus demum planiusculus, non umbilicatus. Lamellæ ut in tota serie inæquales exsuccæ, decoloratæ. Stipes nudus subsquamosus. Sporidia ferruginea raro fulvo-ferruginea.

Gymnopi.

Questa sezione comprende i *Gymnopi*, che non hanno nè volva, nè anello: il peduncolo pieno e nudo: il cappello carnoso, le lamelle, che invecchiando non anneriscono.

47. *Ag. gymnopus geotropus.*

A. albidus, vel flavo-pallescent majus, pileo rotundato, centro mamelloso, lamellis inæqualibus, decurrentibus, stipite concolore, aliquando basi subhirsuto. D. C. Syn. n. 460, Ic. Bull. tab. 573. fig. 2. (fungo chiodo violaceo). Volg.

Questo fungo è qualche volta affatto bianco, ed il più sovente le sue lamelle sono pur bianche, ed il resto d' un giallo pallido o terreo. Il peduncolo è nudo, pieno, cilindrico, glabro, arricciato alla base e lungo da 7 centim. circa. Il cappello è ritondo, regolare, prima convesso, indi piano, e poi concavo, con il centro prominente: lamelle numerose, ineguali, decorrenti. Cresce solitario in terra, ma trovasi anco a mazzi numerosissimi. Non è buono.

48. *Ag. gymnopus grammopodius. Bull.*

Ag. major, pileo obsolete umbonato lævi: lamellis adnatis, confertis albis, stipite solido sulcato, glabro. D. C. f. 2: p. 178.

α. Ag. albus. Bull. t. 548, f. A: 585. Ag. graveolens. With. Sow. t. 281.

β. *Ag. rufescens*. Bull. tab. 548. fig. G. B.

Le lamelle di questo agarico sono bianche e giallastre, ed il restante del fungo è or bianco, or rosso: lo stipite nudo, pieno, cilindrico segnato da picciole punte nerastre ed irregolari, lungo da 6 ad 8 centimetri, un poco rigonfio alla base. Il cappello è prima conico, poscia convesso, piano, o concavo, col centro prominente, ed il suo diametro è di 6 ad 8 centim. al più: lamelle ineguali, numerose, aderenti, ma non decorrenti sul peduncolo. Cresce solitario in terra intorno a Pavia. Non è buono.

49. *Ag. gymnopus fusipes*.

Ag. gregarius pileo carnosio laxo, lamellis subliberis serratis, stipite cavo ventricosio sulcato albido radicato.

Ag. crassipes. Schæffer, t. 87, 88. Sowerb. t. 129. *Ag. fusipes*. Bull. t. 516, fig. 2. Persoon. Syn. p. 312. Swartz. 1808. *Amanita attenuata*. Lam. Enc. 1, p. 106.

Tutto quanto il fungo è di un color fulvo maronato, ad eccezione delle lamelle, che alla nascita sono bianche, col peduncolo lungo da 10, 12 centim., cilindrico alla sommità, un poco rigonfio alla base, e degenerante in una radice quasi fusiforme. Il peduncolo è nudo, glabro, pieno in gioventù, e in età avanzata fistoloso: il cappello globuloso alla nascita, poscia irregolarmente convesso: lamelle un poco allungate, ineguali: cresce in autunno unito a 5, 6 individui sopra i marciti tronchi dei pioppi. Il sapore suo è acidulo, e l'odore cattivo, quindi credo prudente cosa il non farne uso.

50. *Ag. gymnopus pyrospermus*.

Ag. gregarius magnus, pallescente-albidus, pileo planiusculo, lamellis distinctis, sæmina copiosa rutila gerentibus, stipite subbulboso, crassiusculo, pileo concolore. D. C. Syn. n.º 502. Persoon. Syn. p. 328. Ic. Bull. tab. 547, fig. 3.

Il peduncolo di questo agarico è nudo, pieno, biancastro, o giallo glabro, sovente ricurvo alla base, lungo da 5 a 6 centim. Il cappello prima convesso, poscia piano, e di un color fulvo più o meno carico segnato da picciole macchie nerastre più numerose nel centro, e in gioventù: le lamelle prima bianche divengono poscia d'un

rosso ranciato : sono ineguali , libere e ad arco. Cresce ne' luoghi sterili , e sopra i legni corrotti. Non è buono.

51. *Ag. gymnopus rimosus.*

Ag. pileo carnosio campanulato expanso longitudinaliter rimoso fusco-lutescente , lamellis adnexis , stipite solido , apice albo-farinaceo.

Ag. rimosus. Bull. t. 338, 599. Sowerb. tab. 323. Persoon. Syn. p. 310.

Ag. aurivenius. Batsch. f. 107.

Questo agarico ha il peduncolo nudo, pieno, d'un bianco sordido, lungo da 4 a 12 centim. Cappello prima conico, indi piano, col centro protuberante e glabro, con strisce gialle, discretamente carnosio : lamelle ranciate, ineguali, libere. Cresce nei boschi, e lungo le strade, nei pometi in estate, ed in autunno. Non è buono.

52. *Ag. gymnopus hariolorum.*

A. caespitosus , pileo subcarnoso planiusculó lævi alutaceo-pallido , lamellis liberis , stipite subfistuloso toto hirsuto deorsum incrassato.

Ag. hariolorum. Bull. t. (56?) fig. 2. D. C. Fra. 2. p. 182. Amanita numularia. Lam. Enc. 1. p. 107.

Ag. Sagarum. Pers. Syn. p. 182.

Questo agarico è di un giallo pallido alto da 3 a 4 centim. Il peduncolo è nudo, glabro, cilindrico, pieno in gioventù, e fistoloso in vecchiaja. La carne è continuata col cappello, che è un poco convesso, presso che piano, glabro; la superficie è arida, e poco carnosio: le lamelle ineguali, allontanate presso che sempre tortuose, e non toccano il peduncolo che colla loro estremità. Cresce in estate nei boschi nelle marcite foglie. Ha un piacevole odore, e v'ha in talun paese la superstizione di non premere co' piedi questo agarico, sulla tema di tristi eventi.

53. *Agaricus gymnopus brevipes.*

A. subgregarius , pileo carnosio umbonato aut læviusculo cinereo , disco nigrescente , lamellis confertis marginatis cinereis , stipite solido , brevissimo concolore. Persoon. Syn. p. 360. D. C. Syn. n.º 479. Ic. Bull. tab. 521, fig. 2.

Di leggieri questo fungo lo si riconosce dal peduncolo, che è cortissimo, spesso avente un cappello carnosio, e

piano, largo 6 a 7 centim. il gambo nudo, pieno, carnoso, cilindrico: cappello prima ritondo, indi piano: lamelle numerose, ineguali d'un grigio cinereo, con carne un poco rossigna. Cresce solitario sul suolo, ed anco a mazzo, ma non in molto numero.

54. *Ag. gymnopus.*

Ag. candidus pileo laevi, lamellis latis, stipite farcto albosquamuloso. Buxb. Cent. IV. tab. 30, fig. 2.

Ag. lacteus. Schaeffer. t. 39. *Ag. nitens.* Sowerb. t. 71.

Ag. iozzulus. Scopol. 431. *Ag. eburneus,* Bull. t. 118, 551, fig. 2. *Persoon.* Syn. pag. 364.

Amanita alba. Lam. Enc. I. p. 107. *Ag. discoxanth.* Fries. Obs. 1, p. 13.

Un tal agarico è singolare pel suo colore, che al solo vederlo sembra un pezzo d'avorio ben terso. Il gambo è nudo, pieno, carnoso, cilindrico, lungo da 3 ad 8 centim. avente taluna volta all'apice delle picciole scaglie nerastre. Il cappello prima è emisferico, indi convesso, poscia piano, per ultimo concavo, ricoperto da un lucente umore attaccaticcio, siccome al gambo. Le lamelle sono strette, numerose, ineguali, un poco decorrenti sullo stipite. Avvene una varietà più picciola, con un gambo più gracile, e più allungato. Cresce nei boschi in autunno, ed io il trovai a Copiano. Egli ha un piacevole odore, ed è buono.

(Sarà continuato.)

Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno bisestile 1824. — Torino, per la vedova Pomba e figli. In 8.º di pag. 108.

COMINCIA il calendario con una *Relazione del marchese Lascaris, direttore della R. Società agraria, intorno a certa malattia del riso chiamata BRUSONE*, che ha dominato con gravissimo danno nel Vercellese negli ultimi tre scorsi anni 1821, 22, 23. Questa relazione dovea cominciare colla descrizione esatta della malattia, poi de' suoi effetti, poi de' metodi di curarla. Si avrebbe allora potuto confrontarla colle malattie del riso già note, e verificare se sia o non sia una nuova calamità sconosciuta prima dell'epoca succennata. L'opinione più probabile, secondo l'autore, intorno alla cagione sembra esser quella di uno costipamento della pianta prodotto dal troppo sensibile e direm repentino passaggio del calore del giorno e del freddo della notte osservato ne' tre successivi anni suddetti. Ma se rifletteremo come un tale passaggio sia più sensibile e portato a due estremi maggiori nelle fertili risaje dell'Egitto, e principalmente del Delta, dove vegeta il più bel riso del mondo, avremo difficoltà a passare per buona una tale spiegazione.

Nota intorno al Platano e all'importanza di coltivare quest'albero, del prof. Giobert. Fra gli alberi esotici introdotti in Italia il platano, dopo il gelso, merita la nostra predilezione. L'autore combatte due fallaci opinioni volgari, e sono che il platano perchè cresce con grande prestezza, 1.º sia un leguo di nessun pregio; 2.º sia un albero che finisce anche presto. Due pregi gli sono pertanto concessi. 1.º la sua bell'ombra; 2.º la sua forma, il suo portamento maestoso. Per questo fu ammesso fin quì ne' giardini, ne' viali, nelle piazze, ma non ottenne ancora luogo fra gli alberi da bosco, e non occupò le cure e i pensieri dell'agricoltore. Dopo i giusti elogi che l'autore fa del platano, e della sua lunga età, e del suo legno utilissimo e bellissimo per le opere d'intaglio e degli ebanisti, e per la sua grande mole, ecc. avremmo desiderato che insegnasse l'arte di agevolarne la propagazione per mezzo

de' vivaì. La semente avvolta in una peluria nasce difficilmente e forma la disperazione de' giardinieri (*pépinéristes*). Di mille semi, appena 10 ne nascono, e molte volte nessuno. Vero è che si propagano anche per piantoni, ma di rado radicano anche questi, a meno che non si trovino in circostanze favorevolissime e per la stagione e per la natura del suolo umido e leggiero.

Sperienze ed osservazioni concernenti la fruttificazione delle viti e la maturazione delle uve, del professore A. M. Vassalli Eandi. Si fanno passare pel vaglio dell'esperienza due opinioni che il nostro autore ha trovate fallaci, e sono: 1.º che i tralci delle viti i quali sono fruttiferi un anno, sieno poi sterili l'anno seguente; 2.º che lo spampanare, ossia sfogliare la vigna acceleri e perfezioni la maturazione delle uve. Quanto alla prima, l'autore da parecchi anni ha segnati i tralci ricchi di grappoli e gli sterili di una vite; quindi l'anno dopo al tempo della potatura, contro l'avviso del vignajuolo ha fatto lasciare egual numero di tralci che furono fruttiferi l'anno precedente, e di quelli che furono sterili. Gli uni e gli altri diedero frutto senza notabile differenza nella qualità e nella quantità; ed in questo anno in cui le viti somministrarono una straordinaria abbondanza di uve, alcuni viticci dei tralci, che furono fruttiferi l'anno scorso, presentarono acini alle loro cime, la qual cosa non fu osservata nei viticci dei tralci che furono sterili l'anno avanti.

Quanto alla seconda opinione, l'autore per vedere qual fosse l'effetto dello spampanare ne' diversi periodi della vegetazione, recise alla distanza di due nodi dal grappolo alcuni tralci prima della fioritura, altri pochi giorni dopo la fioritura, e successivamente ogni settimana mozzò tralci fruttiferi. Quando poi i grappoli cominciavano a colorarsi leggermente spampanò affatto, ossia tolse tutte le foglie ad alcuni de' mozzati tralci, lasciandone molti intieramente intatti per servire di confronto.

Il risultamento fu che non si osservò differenza notabile nel tempo della maturazione dei grappoli de' tralci mozzati e di quelli de' tralci intatti; anzi alcuni grappoli di questi ultimi, che trovavansi ombreggiati dai pampini in modo, che per soli pochi momenti del mattino ricevevano il raggio solare, si colorarono e maturarono prima di parecchi grappoli di tralci mozzati, i quali erano esposti al

sole in quasi tutto il giorno. Quanto ai grappoli dei tralci intieramente spampanati, essi non si colorarono, nè maturarono perfettamente, schbene l'autore gli avesse lasciati appesi ai loro tralci sino alla metà di novembre.

Quest'osservazione concorda con quella che l'autore ha fatta sugli effetti della gragnuola, cioè che i grappoli che trovavansi per la località illesi, ma sopra un tralcio battuto ed offeso dalla gragnuola non maturarono più, e gli acini rimasti ai grappoli offesi maturarono felicemente quando per caso non furono offesi ne' tralci su cui poggiavano.

Analisi di una terra fertilizzante di Lodivecchio, del signor Giuseppe Lavini, dottore ecc. L'interesse di questo articolo è puramente locale, perciò ci limiteremo a dare solamente i risultati dell'analisi.

Acqua evaporata	3. 38
Sassolini e fibre veget.	15. 48
Carbonato di calce	6. 38
Carbonato di magnesia	—. 24
Humus	—. 16
Allunina	11. 10
Trittossido di ferro carbonato . .	1. 24
Selce micacea	59. —
Tracce di nitrato calcare	—. —
Tracce di perossido di manganese	—. —
Perdita	3. 2

100. 00

Dell'orniello volgarmente detto in Piemonte vicino a Torino NOSETTA, del marchese Lascaris, direttore della Società. « Scorrendo le maremme Senesi e Pisane e molti poderi di Val d'Arno, dice l'autore, dovettero i miei sguardi frequentemente arrestarsi sopra una pianta, che giace inonorata e negletta, ed anche in certi luoghi sconosciuta fra noi ». Quest'albero è l'orniello (*Fraxinus ornus* Linn. *Ornus europæa* Persoon. *Frêne à manne* Encyclop.). Osservò l'autore che in Toscana si coltivava con cura e che se ne estraeva un prodotto interessante per molti usi, prodotto che il Piemonte deve comperare e importare da lungi con discapito del suo commercio. Siffatto prodotto è la manna, sostanza vegetabile usata in medicina, e dai fabbricatori di panni per dare ad essi quel lustro e quella

salda superficiale che li conserva e rassoda. L'orniello è di un' agevole coltivazione e non è di tempera tanto delicata che non si possa coltivar collo stesso profitto anche in paesi settentrionali com'è il Piemonte rispetto alla Toscana, e lo provano le molte piante d'orniello che vegetano naturalmente colà, tra le quali ne cita una grossissima appartenente al prof. Giobert nella sua villa di Millefiori. L'autore va indicando circostanziatamente il modo che sarebbe a seguirsi per coltivare quest'albero in Piemonte e per crescerlo e per raccoglierne la manna col mezzo d'incisioni fatte alla cortecia del suo tronco, e così adempie agli obblighi di quel R. Istituto che è d'incoraggiare l'industria e di suggerire i mezzi più opportuni per procacciarsi in casa propria que' prodotti e que' comodi che il paese può somministrare senza pagare tributi agli stranieri.

Continuazione delle esperienze sopra la coltivazione del riso secco della Cina. Ecco come si compendiano dallo stesso autore i fatti principali. « Questa coltivazione fu danneggiata dai topi che uscivano dal terreno a mangiare i grani sulle spighe; i passerì in questo anno non causarono se non leggier danno a motivo della distruzione che si è fatta dei medesimi nello scorso inverno per la molta neve caduta. Nell'anno passato si sono ritrovate tre spighe di questo riso che avevano la resta. Conservati i grani furono seminati in luogo distinto, i quali nati e coltivati portarono parimente le spighe colle reste. Nelle seminazioni di quest'anno, specialmente in Casalino, si rinvennero diverse piante, le cui spighe portarono egualmente la resta, e che si conservano per seminarne in parte nell'acqua coi metodi del riso nostrale per nuovo esperimento. Le dette spighe però hanno pochi grani buoni ed una ritardata maturanza.

„ Si deve concludere dalle diverse osservazioni fatte, che il detto riso della Cina vuol essere seminato in terreno buono e piuttosto forte, in situazione elevata ed asciutta, bene concimato ed accuratamente coltivato con ismovere la terra anche più volte, e levare le erbe nocive, che non vi sia ombreggiamento di piante, ed in luogo non soggetto alle nebbie, e riesce altresì meglio nel terreno, che nell'anno precedente vi sia stata coltivata la meliga, e non si deve seminare due anni successivi nel medesimo terreno.

„ Cinquecento quaranta libbrette novaresi (libbre piemontesi quattrecento sessantadue e sei settimi) fatte brillare produssero in quest'anno libbrette novaresi trecento settantatrè (libbre piemontesi trecento diecinove e cinque settimi) di riso mondo e bianco.

„ Per essere in quest'anno nella quantità sufficiente da poterlo brillare colla pista girata coll'acqua, e coll'operazione regolare, che serve nel Novarese per il riso nostrale, ha prodotto superiormente all'anno scorso, essendo in allora il pèsò di poche libbre, e che venne brillato nel miglior modo che si è potuto.

„ Si riscontrano in detto riso imbianchito dei grani rossi a differenza del passato anno, il che si potrebbe fors'anche attribuire all'annata, poichè in diverse risaje di riso nostrale accadde lo stesso. „

Sul carbonchio bovino nell'uomo, del dottore Giambattista Femina. Quantunque la diagnosi, non meno che l'etiologia, e la cura di questa malattia sieno state portate da varj medici e chirurghi già ad un grado di molta perfezione, l'autore si è indotto a trattarne perchè non passa anno in Piemonte che non si veda qualcuno fatalmente soccombere per motivo principalmente che intaccando esso i villici lontani dal soccorso delle persone dell'arte, mancano anche degli opportuni rimedj. Una breve Memoria dunque che insegni a conoscere così pericoloso morbo, ed agevoli la via di curarlo, dovrà riuscire bene accetta anche nel nostro giornale.

I segni più evidenti della malattia carbonchiosa nella specie bovina sono i seguenti. Comincia col tremito, la spina dorsale diviene molto sensibile, l'animale più non mangia, nè ruminava; dimessa gli si fanno le orecchie, fredde le corna, irsuti e diritti i peli; sopraggiunge la febbre con calore forte, coi polsi veementi, veloci, e tre o quattro volte più frequenti del solito. Hanno gli occhi torvi, splendenti e prominenti con lacrimazione; tormentati da sete muggiscono; inquieti ed anelanti battono co' piedi lo strato e lo smuovono, ora si coricano, ora geniebondi si alzano, oppure stanno immobili e fissi col corpo inclinato di modo, che anche percossi non si possono far muovere; la bocca è piena di schiuma, la lingua immobile non lecca, nè inghiottisce la saliva; le mandibole spasmodicamente si chiudono con istridor di

denti. Affannosa è la respirazione con poca tosse; l'alito è caldo, qualche volta anche puzzolente. Sminuiscono od anche si sopprimono tutte le evacuazioni; oppure evacuano feci liquide, sanguinolente, nere, d'un fetore insopportabile; sanguinolente son pure talvolta le orine. Nelle vacche si sopprime la secrezione del latte. Frattanto i polsi si fanno deboli ed intermittenti; le arterie illanguidite ed inerti pare che cessino di pulsare, il solo cuore vibrando con tale energia che i battiti si rendono non solo sensibili al tatto ed all'udito, ma visibili anche all'occhio. In fine si estingue il calore, la respirazione diventa laboriosa ed interrotta; si perdono le forze ed i sensi; i movimenti tutti vanno rapidamente mancando, e l'animale perisce nello spazio di poche ore. L'autore entra in maggiori particolari, che non si ponno contenere in un estratto, e passa in seguito alle *Osservazioni necroscopiche* che noi pure tralascieremo per giugnere più presto alla *Descrizione e cura del carbonchio nell'uomo*; e perchè qualcuno potrebbe di leggieri prendere abbaglio e giudicare sulle prime un semplice foruncolo il vero carbonchio, l'autore dopo la descrizione circostanziata di questo, ne accenna gl'indizj sicuri e caratteristici per non confondere queste due malattie tanto diverse nelle loro conseguenze. Nel carbonchio, dice egli, il centro del tumore è insensibile; dolorosissimo è nel foruncolo. Il carbonchio non passa mai in suppurazione; suppara sempre il foruncolo. Nel carbonchio havvi costantemente l'escara gangrenosa; il foruncolo contiene sempre entro di sè, ed è tutto pieno di cellulosa disorganizzata.

Per riuscire felicemente nella cura di questa grave malattia, condizioni essenzialissime sono le seguenti: 1.° conoscerla bene per tempo, giacchè il carbonchio ha per lo più un esito fatale, se non viene prontamente curato; 2.° non mai lasciarne la cura nelle mani della natura. Essendo il carbonchio malattia locale, locale deve pure esserne il rimedio, nè è necessaria alcuna sorte di medicina interna. Tutta l'indicazione sta nel togliere dalla parte il principio contagioso ed impedirne l'azione. L'applicazione dell'acqua gelata giova molte volte, ma se malgrado di essa progredisse, bisogna ricorrere a più violenti rimedj. Si dovrà ricorrere al fuoco, cioè con un bottone arroventato cauterizzare più volte il tumore mutando lo

strumento tante volte, quante bastano per distruggere tutto il tumore medesimo. In mancanza di un bottone supplisce il capo di un chiodo o qualunque altro ferro; nè deve incuter timore una tale operazione, mentre l'ammalato non sente dolore, ed appunto deve desistere dall'applicazione del fuoco allora quando egli comincia a sentirlo vivamente.

Il carbonchio bovino attaccato che abbia la specie umana cessa di essere contagioso e non si propaga più. L'autore sostiene questo fenomeno con molta asseveranza. Cauterizzato ben bene il tumore si deve promuovere la separazione dell'escara e la suppurazione. Se quindi i contorni del tumore cauterizzato sono molto infiammati, cioè rossi, duri, dolenti, tesi, con calore grande e pulsazione, si applicheranno rimedj antiflogistici, molliativi, vale a dire fomentanti con decozione di malva, di altea, di parietaria: cataplasmi fatti o con mollica di pane, o con farina di orzo, o di semi di lino, cotta nelle predette decozioni o nel latte. Siccome però il carbonchio cagiona alle parti soverchia debolezza, così sarà meglio propendere per gli eccitanti, i quali dandole energia; ed animando l'azione de'solidi, promuoveranno più prontamente la suppurazione e il distacco dell'escara.

Sopra tre varietà di grano delle due Mongolie Cinesi, trasportate in Europa dal dottore Antonio Maria Salvatori. Nota del professore Giobert. Si dà la storia della provenienza di questo grano e della sua prima introduzione in Piemonte ed in Francia. I nostri lettori avranno veduto come noi l'abbiamo ricevuto direttamente da Pietroburgo, mediante la gentilezza del sig. Salvatori medesimo che lo colse egli stesso sul luogo in un suo viaggio alle frontiere della Cina. I risultati di questa nota brevissima sono: 1.° che il *triticum fertile æstivum* (il nostro cinese fertile) è un grano tenero come il frumento ordinario; 2.° che la sua proprietà di cespitar molto e di produrre numerose spighe fa concepire grandi speranze; 3.° che questa varietà può considerarsi e coltivarli e come grano marzuolo, e come grano d'inverno. La varietà *triticum æstivum rubrum* (il nostro *bouklre*, rosso) senza reste rassomiglia al *triticum spica mutica*. Le spighe sono lunghissime, ma i semi nella spiga un poco distanti tra di loro; pare tuttavia che questa varietà abbia ad essere produttiva.

L'autore dice che esiste attualmente una più estesa coltivazione di questi grani, e che ne renderà conto nell'anno venturo.

Sunto di Memoria intorno all'inoculazione del vajolo pecorino, come mezzo da preferirsi al vaccino, del sig. Giuseppe Luciano. Gli sperimenti fatti finora per preservare le greggie dal vajolo pecorino innestando loro il vaccino riuscirono inconcludenti ed incerti; l'autore suggerisce dunque come mezzo migliore e più vantaggioso l'innesto dello stesso vajolo pecorino, col quale si rende più mite, più breve e meno pericolosa la malattia.

Per ottenere l'intento ecco i precetti ch'egli suggerisce:

1.° Facciasi la scelta della pecora che più benigno ha il vajolo e si attinga da essa;

2.° Collo stromento apposito s'innalzi diligentemente la pellicola che copre il bottone prossimo alla suppurazione;

3.° Si colga l'umore nella scanalatura dell'ago o su la punta d'altro stromento;

4.° L'ago carico di pus venga immerso presso che orizzontalmente sotto la cuticola dell'animale che si vuole innestare;

5.° Saranno bastanti quattro punture alla distanza di più di due dita traverse una dall'altra;

6.° La punta dell'istrumento non oltrepassi mai le prime lamine degl'integumenti;

7.° Si avverta di non penetrare più oltre onde evitare che scaturisca il sangue;

8.° Quando il bottone vajoloso non somministrerà più umor sieroso se ne scelga un altro;

9.° Terminata l'inoculazione di tutta la greggia, sarà rinchiusa in un ovile sano e ben ventilato, conservandovi però una temperatura mediocre fino al periodo dell'essiccazione.

Concime fatto con solfo e calce. Composizione comunicata dal dottor Bellardi. Pochi agricoltori si serviranno di questo concime, perciò passiam oltre.

Perfezionamento del brillatojo del riso fatto dal sig. Vincenzo Badalla. Consiste nell'apporre cilindri girevoli sul proprio asse a tutte quelle parti della macchina, cioè del molino da brillare il riso, le quali soffrono un notevole sfregamento. Uno di questi cilindri è collocato all'estremità di ciascuno de' raggi o speroni, che sono impiantati

nell'albero orizzontale, e così viene assai dimipuito il fregamento dei raggi contro il calcio del pestello nell'atto che questo ha da essere sollevato. Altre piccole modificazioni ha introdotte il sig. Badalla che si lodano come vantaggiose.

Modo di guarentirsi dai danni dei vapori mercuriali ai quali van soggetti gl' indoratori dei metalli, del sig. Matteo Bonafous, membro della società. Cioè il sig. Bonafous ha suggerito al sig. Dugay di far eseguire nella sua officina l'apparecchio ossia il fornello di M. Darcet di Parigi, ed annuncia che i lavoratori del sig. Dugay dopo tale introduzione non ebbero più a soffrire alcuno inconveniente dai vapori mercuriali.

Questo calendario finalmente contiene il programma di un premio di 30 zecchini offerto dal marchese Luigi Arhorio di Cattinara di Breme per chi scriverà la migliore Memoria sulla malattia del riso chiamata *brusone*, e chiude colla descrizione e figura di una scala che nello stesso tempo può anche essere carriola inventata dal sig. Matteo Bonafous, la quale ci è sembrata ingegnosa e in molti casi e circostanze utilissima.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Essai sur la constitution géognostique des Pyrénées, par J. De CHARPENTIER, directeur des mines du canton de Vaud et membre de plusieurs sociétés savantes. Ouvrage couronné par l'Institut royal de France. Vol. 1.^{er}, in 8.^o avec une carte. — Paris, 1823 (1).

LLA geognosia, come tutti i nostri lettori sanno, è una scienza diversa della mineralogia. Quest'ultima consiste nel far conoscere esattamente col mezzo dell'analisi chimica, dell'apparenza esterna, della tessitura, e finalmente della cristallizzazione tutte le sostanze minerali senza punto occuparsi del luogo ch'esse tengono nella struttura del globo. La geognosia invece si occupa di ciò specialmente, ed è la giacitura delle diverse sostanze che il mineralogo studiò isolatamente, che forma l'oggetto delle indagini del geognosta. Il suo scopo è quello di conoscere le relazioni che siffatte sostanze hanno tra loro nella composizione

(1) I giornali stranieri hanno quasi tutti reso conto vantaggiosamente di questa bell'opera, ma non ne abbiamo veduta alcuna analisi ne' giornali italiani. Speriamo che i nostri lettori ci sapranno buon grado di questa che loro offriamo e che ci fu mandata in francese da un letterato di primo rango che non ha voluto sottoscriversi che colle sole iniziali.

(Nota del Compilatore).

dei terreni e nella formazione delle montagne; esamina le stratificazioni che si sono successivamente sovrapposte le une alle altre, e delle quali l'inferiore è certamente la più antica: egli mira a investigare le tracce delle rivoluzioni successive che condussero il globo allo stato presente. Da tutto ciò si può vedere chiaramente che il geognosta deve necessariamente essere un mineralogo, ma che un mineralogo può anche non essere geognosta. L'opera che noi annunciamo è di un geognosta conosciuto per molti lavori precedenti che hanno stabilita vantaggiosamente la sua riputazione, la quale sarà accresciuta dalla pubblicazione di questo saggio. Esso si presenta rivestito del consentimento e dell'approvazione onorevole di un corpo illuminato e giudice competente in queste materie, e il breve esame che siamo per fare non potrà che confermare così vantaggiosa sentenza.

Trattasi della catena intiera de' Pirenei della quale il sig. Charpentier si è accinto di farci conoscere la struttura. Un soggiorno di molti anni in quelle montagne l'ha messo a portata di studiarne a fondo l'organismo: egli ne ha visitati i diversi punti, ne ha esaminate le diverse valli, e ne ha valicate le varie sommità che le circondano e chiudono. In una prima parte si adopera a far conoscere il complesso di quelle montagne, la loro conformazione esteriore, le ghiacciaje che ne coprono alcuni punti, e le catene che si distaccano dalla catena maggiore o centrale e circoscrivono tra esse le principali vallate. Descrive i principali fenomeni che presenta ciascuno di quegli oggetti, come per esempio, i bacini che si formano alla loro origine, ai quali si è dato il nome di *circo* a cagione dello scoscendimento circolare de' dirupi che li circonda: quello di Gavarnia vicino alle acque di Barège ne è uno dei più conosciuti.

La seconda parte molto più considerabile della prima è consacrata alla geognosia, e comincia con delle osservazioni generali. Il granito compone la maggior parte dei terreni primitivi che formano il nocciuolo di quelle montagne, come in generale di tutte le catene principali del globo; ma è da notarsi ch'egli è sopra un piccolò numero di punti solamente che il granito forma le vette elevate della catena centrale. In quasi tutta l'estensione dei Pirenei esso è situato più verso il nord, e le cime sono

formate di terreni secondarj. È presumibile che prima della formazione di questi ultimi, alcune correnti impetuose o qualche cataclismo del globo avrà distrutte le sommità della catena granitica. Seguono poi in una serie di capitoli i ragguagli circostanziati sopra ciascuna delle rocce in particolare, ed ogni capitolo è terminato da corollarj che riferiscono i fatti principali emergenti dalle circostanze sviluppate nel capitolo stesso. Metodo eccellente che facilita al lettore la ricordanza de' fatti essenziali, e gli rende altrettanto più facile il modo di ritrovar quelli che avrebbe altrimenti potuto dimenticare. Il capitolo 1.^o contiene la descrizione della giacitura delle diverse sostanze che assieme al granito costituiscono i terreni primitivi. Questa roccia (il granito) presentasi sotto diverse forme. Il sig. Charpentier descrive una bella varietà nella quale i cristalli di feldspato voluminosissimi sono disseminati nella massa e gli danno un' apparenza porfiroidale, come parimente un'altra che affetta una forma globulare assai somigliante per la struttura al porfido globuloso di Corsica. Talvolta de' minerali stranieri, o non essenziali, al granito vi sono frammisti, come per esempio l'amfibolo, la tourmalina, il granato, l'epidoto, la parentina, la prenite, la clorite, il ferro oligisto e la grafite. Il gneis meno comune che il granito ne' Pirenei non v'è come in altre montagne il risultato di una formazione indipendente, ma piuttosto una specie di anomalia dello stesso granito al quale è sempre subordinato. Lo schisto primitivo vi è più comune. Se ne distinguono tre modificazioni principali: lo schisto micaceo, lo schisto argilloso primitivo, e lo schisto talcoso. Il primo è il più sparso ed è sopra tutto notabile per la quantità di macle che vi si trova per entro. Il calcare primitivo talvolta frapposto fra gli strati dello schisto compone sovente una formazione particolare, è di diversi colori, e generalmente diventa fosforescente ridotto in polvere e buttato sui carboni ardenti; collo sfregamento esala un odore di gas idrogeno solforoso che non bisogna confondere con quello del calcare fetido chiamato volgarmente pietra fetida (*pietre puante* dei Franc.). Trovansi in questo calcare molte sostanze straniere, alla sua composizione: quelle indicate da M. Charpentier sono il quarzo, la tremolite o anfibolo bianco, l'epidoto o piztebite, la concezanite, sostanza nuova di cui dà la descrizione minuta, la

macle, il talco, il mica, il ferro solforato, l'ossido di ferro bruno compatto, e il grünenstein comune o diabase. Quantunque il ferro sia nominato fra le sostanze che vi si trovano, non è in alcun luogo abbondante quanto basti per meritare la spesa di essere scavato. Il pirossene o angite in roccia costituisce piuttosto un terreno subordinato al calcare che un terreno indipendente. L'autore ne ha per altro formato un articolo particolare nella sua opera, perchè tale sostanza ancor poco nota gli è sembrata meritare un'attenzione particolare. Se ne deve la prima notizia a M. Le Lièvre che ne ha parlato in una lettera pubblicata nel 1787 nel *Journal de Physique* sotto il nome *chrysolithes*. M. de la Méthérie l'avea considerata come un minerale particolare al quale avea dato il nome di *Lherzolithes*, ma non avendo qualità che lo distinguesse dal pirossene il sig. Charpentier d'accordo col sig. Anbuisson gli ha dato questo nome, distinguendolo dall'altre maniere di questa sostanza coll'espressione in roccia (*en roche*) che caratterizza il suo stato amorfo. Il nostro autore ne dà una descrizione circostanziatissima e fa osservare ch'essa è frequentemente alterata pel suo mescolamento con altre sostanze. Finalmente il sig. Charpentier termina il capitolo de' terreni primitivi con alcune particolarità sulle rocce trappiche (*trappéenne*) che in nessun luogo de' Pirenei formano terreni indipendenti, ma si trovano sempre subordinati ad altri terreni.

Il capitolo secondo è consacrato alla descrizione dei terreni di transizione che ne' Pirenei occupano uno spazio molto più considerabile di quello che i terreni primitivi. Le rocce sono lo schisto argilloso; il calcare, la breccia calcarea, il quarzo, il grauwake comune e lo schistoso. L'estensione che occupano è indicata dal loro posto nella lista che precede; sono lo schisto e il calcareo che occupano gli spazi maggiori. Il sig. de Charpentier descrive la giacitura di ognuna di tali sostanze e le variazioni ch'esse provano, e fa conoscere eziandio le sostanze che accidentalmente vi sono frammiste più o meno abbondantemente. Consacra una particolare attenzione ad una di esse, il *Dipiro* (*dipyre*) conosciuto solamente dopo il 1786, e di cui fa una descrizione circostanziata, tanto sotto il rapporto della sua natura, che sotto quello della sua posizione. E ne' terreni di transizione che si trovano principalmente

i filoni metallici de' quali molti si scavano e si lavorano.

Il capitolo terzo è destinato ai terreni secondarj che si compongono del *grés* rosso, del calcareo alpino, di quello del Jura e del *grünstein* secondario conosciuto sotto il nome di *osite* de' Pirenei. Il sig. Charpentier fa osservare che abbóndano più nel lato meridionale ove formano anzi alcuna delle sommità della catena centrale, di quello che dal lato settentrionale. Non potendo seguire l'autore in tutte le particolarità da lui toccate circa ciascuna di quelle sostanze, noi ci limiteremo all'ultima perchè essa tocca una questione lungamente discussa dai geognosti, e che il sig. Charpentier lascia indecisa temendo di precipitarne un giudizio troppo immaturo; modestia che distingue sempre il carattere del vero sapiente. Vogliamo alludere al *grünstein* secondario indicato per l'ultimo nella lista delle sostanze che tengono ai terreni secondarj. Questa sostanza, che non forma come le altre degli strati continui, è disseminata in gruppi più o meno considerabili isolati tra loro. La sua sostanza è un miscuglio intimo di feldspato compatto e d'anfibolo. Alcuni naturalisti hanno riguardato questa pietra come un prodotto vulcanico, altri non vedendo alcuna impressione ignea nelle altre sostanze dei Pirenei, e nulla mai che indicasse l'esistenza di antichi crateri, a malgrado della loro confessione di ravvisare la somiglianza di queste rocce con certe lave, hanno francamente negato ch'esse avessero una origine somigliante. Il sig. di Charpentier espone con molta chiarezza i motivi allegati da ambe le parti, favorevoli e contrarie a quest'opinione, e conservando una scrupolosa neutralità manifesta il desiderio che la questione sia di nuovo esaminata sui luoghi. La sola cosa che gli sembri veramente dimostrata è la formazione dell'*osite* posteriormente a quella de' terreni secondarj circondanti, ma circa il modo della sua formazione sia igneo, sia acquoso, dice che merita un nuovo esame prima di proferire sentenza.

L'opera è accompagnata da un' eccellente carta de' Pirenei, nella quale sono indicate le diverse nature de' terreni con colori diversi, di modo che d'un'occhiata si può prendere un'idea esatta de' loro rapporti reciproci.

Finalmente l'autore termina il suo lavoro con un indice completissimo e ragionato che ricorda tutte le diverse località dove ogni sostanza è stata osservata, e con un

quadro delle elevazioni ossia altèzze delle montagne diverse de' Pirenei misurate tanto da lui che da altri osservatori. Noi vi ravvisiamo delle sommità che hanno più di 1700 tese, come per esempio la Maladetta 1787 tese, il Pico Posets 1764 tese, il Monte Perduto 1747 ecc.

Quanto abbiain detto di quest' opera importante è lontano dal poterla fare conoscere come lo merita. Essa inspira ne' dilettranti di geognosia il desiderio di leggerla, ed era impossibile di rinnire nello spazio limitato di una analisi la moltitudine de' fatti che ridondano in un volume di 600 e più pagine. Lo stile di questo lavoro è quale deve essere, chiaro, metodico e corretto; circostanza tanto più notevole in quanto che l'autore è tedesco d' origine. Egli annuncia nella sua prefazione che si prepara a pubblicare un altro lavoro sui Pirenei, nel quale si adopererà a far conoscere la natura animata, e sopra tutto gli abitanti di quelle montagne, i quali vi hanno una lingua, una fisionomia, un carattere e degli usi affatto particolari. Noi non possiamo abbastanza animarlo ad adempiere la sua promessa. Il piacere e l'interesse col quale abbiamo letto il suo libro ci assicura abbastanza del profitto che saremo per cogliere dal lavoro che sta preparando pel pubblico. Il candore ch'ei mostra in tutte le sue descrizioni, indicando le anomalie che hanno spesso sconvolte le sue prime opinioni intorno la giacitura delle rocce, annuncia un uomo che ama la verità. Si potranno dunque a buon diritto aspettare da lui intorno agli alpigiani de' Pirenei descrizioni più esatte e più fedeli di quelle di certi viaggiatori che pretendono giudicar le nazioni (come M. Ravul Rochette e qualche altro parlando degli Svizzeri) senza aver soggiornato fra esse e traversando solamente alla sfuggita il loro paese.

L. R.

BIBLIOGRAFIA.

ARITMETICA. MATEMATICA ELEMENTARE,
PURA ED APPLICATA.

ARITHMÉTIQUE usuelle et du commerce, ou Cours d'arithmétique théorique et pratique, par M. G. F. Olivier Bachelier ès sciences. Paris, 1823, Colas et Verdière, in 12.°

(Quest'aritmetica è stata composta per la gioventù; l'ordine, la semplicità e la chiarezza sono le qualità che l'autore ha cercato di darle.)

Cours pratique et théorique d'arithmétique, d'après la méthode de Pestalozzi, avec des modifications etc., par L. D. Rivail, disciple de Pestalozzi. Paris, 1824, Pillet aîné, vol. 2, in 12.°, prezzo fr. 6.

Arithmétique des campagnes à l'usage des écoles primaires, par Auguste Moulton. Ouvrage adopté par le conseil de l'instruction publique pour l'enseignement dans les écoles primaires. Paris, 1823, Bachelier, in 12.°, di pag. 116, prezzo fr. 1.

(Ambedue queste opere elementari sono molto commendate dai giornali stranieri.)

Traité d'arithmétique algébrique contenant toutes les questions d'arithmétique et d'algèbre exigées pour le Baccalauréat ès lettres et ès sciences, par M. Tisserand etc. Paris, chez l'auteur, in 8.°, prezzo fr. 5.

(Quest'opera che si può riguardare come una nuova edizione dell'*Arithmétique algébrique* dello stesso autore è il 1.° volume del corso completo che l'autore dee pubblicare per agevolare lo studio delle scienze ai candidati delle università e de' licei.)

The Philosophy of Arithmetic. La filosofia dell'aritmetica, o Veduta progressiva della teorica e della pratica del calcolo, con tavole per la moltiplica de' numeri dall'uno fino al

mille, del prof. Leslie. Edimburgo e Londra, Longman, in 8.°, prezzo 9 scellini.

(Quest'opera è stata tradotta in tedesco, ed ha avuto grande successo. Alla presente seconda edizione si sono aggiunti de' nuovi ragguagli concernenti l'istoria de' numeri e molte tavole utilissime per facilitare i calcoli.)

Grundliche Anleitung zum schriftlichen Rechnen etc. Principj di calcolo ad uso delle scuole e de' particolari. Fogl. 23, in 8.°, prezzo fior. 1, kar. 45.

(Opera utile alle scuole e alle persone che vogliono imparare l'aritmetica e perfezionarsi nel calcolo senza il soccorso del maestro.)

A system of algebraic geometry etc. Geometria algebrica del rev. Denis Lardener. Londra, 1823, in 8.°

(L'autore si è proposto di riunire in questo primo volume le proprietà più curiose delle curve piane tanto algebriche, che trascendenti. Il secondo conterrà la geometria delle superficie curve e delle curve a doppia curva.)

Traité de mécanique céleste par M. le marquis de Laplace. Paris, 1823, Bachelier, t. 4.° ed ultimo, in 4.°

(L'autore avea annunciato che terminerebbe la sua opera con una notizia storica de' lavori de' geometri sulla meccanica celeste, e mantiene la sua parola.)

Astronomisches Jahrbuch für das Jahr 1824. Annuario astronomico pel 1824, di M. Bode. Berlin, vol. 1.°, in 8.°, di pag. 264.

(Si stampa a Berlino sotto gli auspici dell'Accademia reale.)

Annalen der Sternwarte in Wien. Annali dell'osservatorio di Vienna, di J. J. Littrow, direttore dell'osservatorio, professore d'astronomia, membro delle accademie di Pietroburgo e di Casan ecc.

(Questa raccolta è pubblicata per ordine di S. M. l'Imperatore d'Austria ed a spese del tesoro pubblico.)

The nautical almanac. Almanacco nautico ed effemeridi astronomiche per l'anno 1824. Londra, John Murray, in 4.°

(Quest'opera è pubblicata per ordine de' Commissarij delle longitudini.)

GEOLOGIA E MINERALOGIA.

Dissertation sur le déluge universel, ou Introduction à la géognosie de notre planète, par F. Chabrier. Montpellier, 1823, in 8.°, di pag. 132.

(Vi sono delle idee bizzarre, ma ingegnose in questa Dissertazione dove l'urto di una cometa contro un corpo planetario forma la base del sistema.)

De Apenninorum constitutione geognostica Commentatio. Auctore M. Hausmann. Götting, 1823, in 4.°

(Memoria interessante pei naturalisti Italiani.)

Neue Beyträge zur Geschichte der rheinischen Vulcane. Nuove Memorie intorno all'istoria de' vulcani estinti dell'Eifel e del Basso Reno, per Steininger. Magonza, 1821, vol. 2, in 8.°

(Lo stesso autore ha pubblicata un'opera pregevole sui vulcani dell'Anvergne.)

Charakteristik der Felsarten. Trattato delle rocce, di Léonhard. Parte prima. Heidelberg, 1823, in 8.°, di pag. 230.

(Opera classica.)

Grundriss der Mineralogie etc. Sistema di mineralogia di Feder. Mohs. Parte prima. Dresda, 1822, Arnold, in 8.°, di pag. 604, con 5 tavole.

(Noi abbiamo data un'idea abbastanza estesa di questo sistema nella nostra Biblioteca, vedi tom. 22.°, pag. 106 e 231.)

Systematische Uebersicht der Litteratur für Mineralogie. Rassegna sistematica delle opere sulla mineralogia e i lavori delle miniere. Freyberg, di pag. 348, prezzo gr. 21.

(Un'opera di questo genere mancava, e se ne deve ringraziare il consigliere delle miniere Freiesleben a Freyberg.)

Geognostisch-bergmännische Karte der Umgegend von Freiberg. Carta geognostica e mineralogica de' contorni di Freiberg in Sassonia, disegnata dietro i principj di Lehmann per W. Shippan e Hajek. Dresda, 1824.

Das Gebürge in Rheinland Westphalen etc. Descrizione mineralogica e geologica delle montagne della Vestfalia, di J. Nöggerath. Bonn, 1824, tom. 3, in 8.º

(Sono tre i volumi usciti finora. Il presente contiene 19 Memorie geognostiche ed archeologiche sulle montagne della Vestfalia con varie carte in nero e colorate. Gli autori di dette Memorie sono i seguenti: Nees d'Esenbeck, von Hövel, von Dechen, Becher, von Oyenhausen, Schneider, Leopold, von Buch, Hönighause etc.)

FISICA E CHIMICA.

Meteorological Essays and Observations. Saggi ed osservazioni meteorologiche di Fred. Daniell. F. M. S. Londra, 1823.

(Quest' opera contiene molti saggi sopra diversi punti principali della meteorologia e molti registri d'osservazioni fatti in diversi climi.)

Handbuch der Meteorologie. Manuale della meteorologia dedicato agli amici delle scienze naturali, del D. K. W. Kastner. Erlangen, vol. 1.º, in 8.º, prezzo fior. 3, kr. 48.

(Libro raccomandevole tanto per la massa delle osservazioni che si legano al complesso della scienza, che per la chiarezza de' principj e il sistema luminoso secondo il quale sono esposti.)

Recherches chimiques sur les corps gras d'origine animale, par M. Chevreul. Paris, Lévrault, in 8.º, di pag. 448. Récréations chimiques avec un précis élémentaire de chimie, par J. Charl. Herpin. Paris, 1824, Audot, vol. 2, in 8.º

(È una riproduzione con qualche cambiamento dell' opera di Acum, alla quale si fa il rimprovero di avere tra le ricreazioni comprese le fabbricazioni delle polveri fulminanti ed altre operazioni pericolose, senza neppure avere bene indicate le precauzioni da usarsi; di maniera che un tal libro nelle mani de' poco esperti e de' dilettanti può produrre delle conseguenze funeste. Quanto al *précis élémentaire*, la sua soverchia brevità lo rende poco utile anche alle persone di mondo. Tale è il giudizio che si fa di quest' opera nel Bulletin del Bar. di Ferrussac.)

MEDICINA, CHIRURGIA E FISILOGIA.

The study of medicine etc. Lo studio della medicina, di John Mason Good, membro del collegio R^l de' medici di Londra. Ivi, 1823, Baldwin, vol. 4, in 8.°, prezzo lire sterl. 3 e scellini 4.

(I giornali danno un giudizio favorevolissimo di questa opera e la dicono piena di viste chiare e filosofiche, di molta erudizione e d'indagini ed anche scritta elegantemente. Non è una compilazione, ma un'opera che imprime ai principj in essa sviluppati dell'interesse e dell'originalità.)

Recherches expérimentales sur les propriétés et les fonctions du système nerveux dans les animaux vertébrés, par M. P. Flourens. Paris, 1824, Crevot, in 8.°, di pag. 331, prezzo fr. 6.

(La natura e l'importanza del subbietto trattato in quest'opera richiama l'attenzione de' fisiologi, de' naturalisti, de' filosofi e degli uomini eziandio di mondo.)

Traité des convulsions chez les femmes enceintes, en travail et en couches etc., par Antoine Miquel. Paris, 1824, Gabon, in 8.°, di pag. 164, prezzo fr. 1, cent. 50.

(Questa Memoria è divisa in quattro capitoli: 1.° delle convulsioni in generale; 2.° *idem* durante la gravidanza; 3.° *idem* nel travaglio del parto; 4.° *idem* dopo il parto. Essa fu premiata dalla Società di medicina di Parigi.)

Waarnemingen gedaan met hat sulfus de quinine (in olandese), cioè Sperienze fatte col solfato di chinina per H. a Roy e B. Bernard, membri dell'Istituto delle scienze ne' Paesi Bassi. Amsterdam, 1822, in 8.°

(Queste esperienze provano i buoni effetti del nuovo rimedio nelle febbri intermittenti.)

Tractatus de rubeola exponens illius signa et decursum, genesin, exitum curamque. Auct. O. Gallisch. Vienne, 1823, in 8.°

Ueber die Holzsäure und ihren Werth, cioè Sull'acido lignoso e i suoi buoni effetti, per Gius. Berres. Vienna, 1823, Vallishauser, in 8.°, prezzo fior. 1, kr. 45.

(Quest'opera è divisa in due parti, una teorica, l'altra pratica. È un trattato completo su tale materia.)

NOTIZIE LETTERARIE, INVENZIONI E SCOPERTE.

IL sig. D. Francesco Sartori, I. R. segretario, reggente e prefetto dell'ufficio centrale di censura in Vienna, invita con una circolare tutti i dotti della Monarchia Austriaca a mandargli i materiali occorrenti per la compilazione di una Biografia degli uomini illustri tanto morti dopo il 1800, che viventi.

Concia delle pelli. Un chimico inglese ha trovato un nuovo processo più sollecito e più vantaggioso per la conciatura de' pellami, e ne ha ceduto a una compagnia il suo metodo per una somma di 15,000 lire sterline e una pensione vitalizia di 1100 di dette lire all'anno.

Il signor Tom. White ha comunicato alla società d'incoraggiamento di Londra che la cortecia di larice può essere buon succedaneo a quella di quercia per lo stesso uso.

Surrogato della cocciniglia. Nelle pianure dell'Ukrania cresce una pianta chiamata *polygonum minus* che si raccoglie alla fine di luglio e si svelle colle sue radici, ripiene di una specie di vermi di forma ovale, i quali s'induriscono tosto al contatto dell'aria. Si mettono nell'acqua alla quale si aggiugne un po' di allume ed essa diventa in poco tempo del più bello colore scarlatto. Le donne cosacche lo vendono a' mercanti russi e se ne servono esse pure come belletto, e per tingere in rosso il filo e le loro stoffe.

Il sig. Perkins inglese ha inventato un fucile a vapore che ha tirato fino 240 palle per minuto e con una forza tale che dopo aver traversato un asse di un pollice di grossezza, urtando contro una placca di ferro si schiacciavano fortemente.

Maniera di nutrire i vitelli senza latte. Colla vista di economizzare il latte molti industriosi agricoltori hanno studiato in Inghilterra di nutrire i vitelli con una decozione di fieno. Si versa dell'acqua bollente, in quella quantità che può essere bevuta da un vitello, sopra un po' di fieno posto in un mastello. Vi si mischia sulle prime una piccola quantità di latte, che poi si va a poco a poco diminuendo fino a che il vitello beve il puro decotto solamente. Sono molti i vantaggi che emergono da questo metodo quando sia usato da diligenti agricoltori, ed esso può divenire importante in un paese come il Milanese, dove il latte è un oggetto tanto interessante pel commercio de' burri e de' formaggi. Il compilatore di questo Giornale lo ha praticato con vantaggio nelle sue terre, ed ha potuto con questo metodo profittare a un tempo del latte ed allevare anche un vitello sino all'età di 40 giorni. Il residuo di fieno che ha servito per la decozione non è perduto, perchè viene mangiato avidamente dalla vacca. Questo metodo viene erroneamente attribuito agl'Inglesi se vogliamo credere alla *Biblioth. phys. econom.*, secondo la quale è *ab immemorabili* usato nei cantoni di Vosges, del Jura, delle Alpi, ecc.

Rimedio contro gl'insetti. Un coltivatore dell'America settentrionale ha fatto l'utile esperienza ed ha trovato che l'acqua nella quale sono stati cotti de' pomi di terra serve di preservativo contro gl'insetti nocivi alle piante, lorchè si versa o sopra le loro foglie o sopra i loro semi. Con questo mezzo, che bisogna ripeter sovente, si distruggono tutti gl'insetti, quelli non solo che sono sbucciati dall'uovo, ma quelli ancora che sono da nascere (Land Wirth. Zeitung, marzo 1823, p. 64.

Preservativo contro i sorci. Invitiamo i nostri lettori a fare la prova del preservativo che siamo per indicare e che abbiamo trovato in un articolo che trascriviamo da un giornale inglese che ci fu mandato non ha guari, e intitolato: *The weekly Register*. « Il sig. Maedonald di Scalpa (nelle Ebridi) avendo per qualche tempo sofferti molti danni pei sorci, pose nel centro, nella cima e nel fondo, e intorno ai suoi mucchi di grano tre o quattro pianticelle di menta selvatica aventi le loro foglie, e non ebbe più

nulla a soffrire dai sorci. Fece la stessa prova co' suoi formaggi ed altri oggetti che prima erano bersaglio dell'ingordigia de' sorci e li trovò sempre illesi. Se ciò è vero bisogna conchiudere che i sorci abbiano una forte antipatia coll'odore della menta. Varrebbe la pena di provare a spargere poche gocce di olio di menta piperita sopra o intorno agli oggetti che si vogliono preservare. »

Nuovo metodo di fare la gelatina di frutta. Spremi il succo delle frutta che vuoi adoperare, aggiungi la proporzione di zucchero conveniente e rimescola il tutto finchè lo zucchero sia interamente disciolto. Ponilo in vasi, ed in ventiquattr' ore avrà presa la dovuta consistenza. Con questo metodo è evitato il disturbo di far bollire la mistura, e la gelatina ritiene più schietto e più vergine il sapore del frutto. Si usi solamente la precauzione di rimescolare fino a che sia affatto sciolto lo zucchero, e sia questo del più fino (Artic. tolto dallo stesso giornale inglese).

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, dei professori Pietro CONFIGLIACHI e Gaspare BRUGNATELLI di Pavia, bimestre 2.º

PARTE PRIMA.

DELLE rocce che si vedono incluse nel grès rosso e nel calcare alpino dell' Alto Bellunese, di T. A. Catullo. — De quibusdam plantis Italiæ, decas septima, del professore G. Moretti. — Continuazione del tentativo diretto ad illustrare la sinonimia delle specie del genere *Saxifraga* indigene del suolo italiano, del prof. G. Moretti. — Descrizione orittognostica di alcuni pezzi di granito e di lava rinvenuti presso la cima dell'Etna, del dottor Carlo Gemellaro. — Sopra la doppia fecondazione d'un pesce, articolo comunicato dal dottor Giuseppe Bergamaschi. — Descrizione di un pesce raro dell'Adriatico, con osservazioni ed aggiunte all'Adriatica ittiologia, di G. D. Nardo. — Nota sopra un'eruzione di un vulcano fangoso della Sicilia. — Sulla produzione artificiale dei minerali cristallizzati, di E. Mitscherlich. — Sopra una nuova amalgama per la costruzione degli specchi, estratto di una Memoria di F. Lancellotti. — Sulla causa dell'attività di certe sostanze metalliche in determinare le combinazioni gaseose, di A. Fusinieri. —

Lettera del sig. *Brocchi* al sig. dottor Francesco Testa di Vicenza. — Articolo di lettera del medesimo sig. *Brocchi* al sig. prof. G. Moretti. — Conghietture sulla proprietà che possiedono alcune sostanze e specialmente il platino di facilitare la combinazione del gas idrogeno coll'ossigene, di Angelo *Bellani*.

PARTE SECONDA.

I. Progressi delle scienze naturali. Ristretto delle cose trattate nelle radunanze dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano. — Maniera di tagliare l'acciajo col ferro dolce. — Nuovi acidi fulminanti scoperti dal sig. *Liebig*.

II. Libri nuovi. Entomographie de la Russie et genres des insectes, par Gotthelf *Fischer*. Vol. 1.^o — Questioni sul magnetismo, del cav. Leopoldo *Nobili*.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arculico di Roma, quaderno 63.^o

SCIENZE. Considerazioni medico-pratiche sull'uso dell'aconito napello, del prof. V. L. *Brera*. — Della slogosi nelle febbri intermittenti perniciose, lettera di Francesco *Puccinotti*. — De antagonismo et de metaschematismo per pustulationem artificialem excitato, dissertatio inanguralis F. *Cortese*. — Sull'annotazione di Vincenzo *Ottaviani* alla lettera di Francesco Puccinotti al prof. Tommasini direttore della clinica medica nell'Università di Bologna, osservazioni di Gregorio *Ricardi*.

LETTERATURA. Floronia, tragedia di Clemente *Micara*. — Codicis theodosiani fragmenta inedita ex codice palimpsesto bibliothecæ R. taurinensis athenei in lucem protulit atque illustravit Amedeus *Peyron*. — Sulle cave di granito di S. Reparata in Sardegna, lettera del cav. di S. *Quintino*. — Le egloghe pescatorie di A. S. Sannazaro, recate in versi italiani da L. *Biondi*.

BELLE ARTI. Osservazioni all'articolo di F. *Timotèi Salvetti* intorno la patria dell'architetto Bramante.

VARIETÀ. Per l'esaltazione al pontificato di Leone XII, orazione del conte abate Vincenzo *Cicognara*. — Versi per

le nozze Sampieri e Beccadelli. — *Inscriptiones pro exequiis Victorii Emmanuelis regis*, auctore Carolo *Bouche-rono*. — Poesie di Salvatore *Scuderi*. — Le vite di Cornelio Nipote dal conte Antonio *Saffi* volgarizzate. — Lettera dell' abate *Retit Rudel* sulle nouracche. — Errata-corrige al capitolo in morte di Vittorio Emanuele di L. *Biondi*. — Saggio di congetture sulla grande iscrizione etrusca scoperta nel 1822, e collocata in Perugia nel gabinetto d' antichità, proposto da G. B. *Vermiglioli*. — Errata-corrige alle varianti della celebre canzone provenzale *Autresi* ecc. — Epigrafe sepolcrale latina di Michele *Ferruzzi*. — Lettere del conte Giulio *Perticari*, edizione di Napoli. — Nuove iscrizioni d' Egitto. — Aggiunta alla Necrologia dell' anno 1823. — Osservazioni meteorologiche ed idrauliche di marzo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Degl' insetti nocivi all' uomo, alle bestie, all' agricoltura, alle ortaglie, ecc. coi mezzi che impiegar si debbono per distruggerli o tenerli lontani, e rimediare a' mali che possono aver cagionato. Opera compilata da Antonio ASCONA, con quattro tavole in rame. — Milano, 1824, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 12.º, di pag. 143. Lir. 2. 50 ital.

Degl' insetti nocivi all' uomo, alle bestie, all' agricoltura, alle ortaglie, ecc. coi mezzi che impiegar si debbono per distruggerli o tenerli lontani, e rimediare a' mali che possono aver cagionato. Opera di G. BAYLE-BARELLE, già p. p. di agraria nell' I. R. Università di Pavia, riprodotta da A. Ascona, con quattro tavole in rame. — Milano, 1824, dalla tipografia di Felice Rusconi, in 12.º, di pag. 143. Lir. 2. 50 ital., colle tavole colorate lir. 2. 75.

ABBIAMO qui posti alla distesa questi due titoli per avvertire il pubblico di un aneddoto scandaloso che non

è il primo, nè sarà l'ultimo nella storia della Bibliografia, o per meglio dire della pirateria letteraria. Il signor Ascona si presentò allo stampatore Rusconi con un manoscritto chiedendone un prezzo. Questi accettò l'opera e la pagò. Prima di stamparla lo stampatore e l'autore cercarono un mecenate a cui dedicarla, e lo trovarono nella persona di un letterato benemerito per molte opere di economia agraria e di mineralogia che ebbero un esito felicissimo e ben meritato. Non fu guari pubblicato il volume che confrontandolo coll'operetta del prof. Bayle-Barelle inserita nel *Giornale della Società d'incoraggiamento nell'anno 1809* si trovò che il sig. Ascona non avea fatto che copiar fedelmente dalla prima all'ultima riga quell'operetta. Per ripiegare nel miglior modo allo scandalo si cambiò il frontispizio e si tolse la dedica, e il signor Ascona da autore o compilatore diventò semplicemente editore!!!

La Memoria del prof. Bayle-Barelle è utile; e se mai ottenesse l'onore di una seconda edizione, consigliamo lo stampatore di farsi carico di alcune osservazioni che furono fatte a questa Memoria in quel tempo da uno scrittore Bolognese, che al momento non ben ricordiamo, ma che furono trovate giuste e giudiziose dallo stesso autore, e che per conseguenza potrebbero aggingner pregio alla sua impresa tipografica.

Farmacopea economica ad uso dell'opera pia di San Pietro Martire presso Barlassina, compilata sulle norme della Farmacopea de' Poveri precedentemente impiegata nel L. P. suddetto. — Milano, 1824, dalla tipografia e libreria Manini, in 8.º, di pagine 178.

Questo libro è diviso in due parti. Nella prima si comprendono i medicamenti naturali o somministrati dal commercio; nella seconda contiensi la descrizione de' medicamenti preparati. Fra i semplici e i naturali cercò l'autore di scegliere le sostanze meno costose ed i processi meno complicati.

Enciclopedia domestica, o Raccolta di ricette, istruzioni e metodi concernenti le arti, i mestieri, l'economia rurale e domestica, ed applicabili a tutti gli stati ed in tutte le occorrenze della vita, ecc.
— Milano, 1824, per P. E. Giusti. Volume II.

Del primo volume di quest' opera abbiain già dato conto nel nostro fascicolo del p.^o p.^o marzo a car. 399. Il volume presente abbraccia le lettere C-D, e contiene 597 paragrafi. Gli articoli più importanti sono quelli che riguardano la caccia ed ogni maniera d'uccellare; — il governo de' canarini; — il governo de' cani da caccia; — tutto ciò che s'appartiene alla cura de' capelli, cioè l'arte del parrucchiere; — le malattie de' cavalli; — la distruzione de' cimici; — la fabbricazione e gli usi diversi del cioccolato; — la maniera di far le varie qualità di colla; — i metodi per la fabbricazione ed applicazione de' colori tanto a olio, quanto a tempera; — la concia delle pelli; — la conservazione dei denti; — i processi per purgare i luoghi infetti; — la distillazione, — e la doratura.

Lo stile con cui sono distesi tutti questi e gli altri articoli è conforme a quello usato nel volume antecedente, cioè per lo più elegante, sempre corretto, e specialmente notabile per la proprietà de' termini tecnici e familiari; sicchè sempre più ci confermiamo nell'opinione che un sì fatto lavoro abbia molto a giovare dal lato della favella, che è la parte che vi commendiamo. Ma perchè non mai si pretende da noi che altri riposi sopra le nostre semplici asserzioni, sottoporremo quì appresso al giudizio de' lettori un pajo di paragrafi, non già trascelti a bello studio, ma cavati a caso in aprendo il libro; e sono i seguenti:

« *Dell'uccellare alle fraschette, o, come altri dicono, al fantoccio.* — Il fantoccio è un grosso ramo lungo sei piedi, ed aguzzato da basso per poterlo ficcare in terra. L'uccellatore lo rimonda delle verghette, avendo cura di lasciarvi certi piccoli mozziconi, i quali son destinati a servir come di maschio ad alcuni pezzetti di ramo di sambuco, a cui si è cavata la midolla, e dove lievemente s'inseriscono le paniuzze. — Prima che sorga il sole, dee l'uccellatore eleggere buon passo, come a dir canapai, verzieri e luoghi simili, e quivi piantare il fantoccio,

ponendovi in distanza di otto o dieci passi alcune gabbie con dentro uccelli di varie specie, come a dir fringuelli, capinere, calderngi, ecc.

» *Dell'uccellare al palmone.* — Questa caccia consiste in ciò, che l'uccellatore, nascosto in un capannuccio di frasche, invita col fischio i differenti versi degli uccelli per attirarli sovrà un albero, i cui rami sono irti di paniuzze. La stagione più acconcia è di settembre e d'ottobre; e i luoghi più a proposito sono, per esempio, un bosco ceduo di bella crescenza, od un terreno basso non molto lontano da qualche vigna, o ruscello, o stagno, o da macchie di rovo o di spin bianco. Questa maniera d'uccellare, come già si vede, non differisce gran fatto da quella al fantoccio ed alle frascchette.

» L'albero che si trasceglie per farne il palmone, vuol essere da altri alberi molto di lungi, avere i rami corti e diritti, e non sorgere troppo alto: le querce meritano la preferenza. Si recidono tutti i rami inutili, cominciando dall'alto, non altro lasciandovi che quelli che fanno di bisogno, e si tagliano in modo che l'albero pigli la forma come d'un bicchiere: ne' detti rami, ad ogni tre pollici, si fanno alcune tacche profonde intorno a due o tre linee, nelle quali si ficcano lievemente le paniuzze dal lato che a bella posta si lasciò senza vischio.

» Intorno al piè del palmone si costruisce un capannuccio, dove si sta occulto l'uccellatore. Questo capannuccio è fatto in gran parte co' rami levati all'albero, e con frasche per coprirlo. Debbe avere cinque piedi almanco d'altezza, e sorgere in forma di cupolino. Vi si lasciano due o tre aperture; e si cavano intorno certi vialetti, in numero di dieci o dodici, lunghi trenta o quaranta passi, e che mettono tutti al palmone. Si puliscono bene questi vialetti, e vi si ficcano delle verghe piegate in arco, nelle quali si fanno delle intaccature, dove si pongono altre paniuzze in direzione orizzontale.

» Questa caccia si fa la mattina, al levar del sole, e il dopo pranzo quasi in sul tramontare. L'uccellatore, nascosto che si è nel capannuccio, comincia a soffiare in una foglia d'èllera (nella quale si dee fare un forellino, levandone la parte di mezzo assai accosto al picciuolo); per imitare il grido d'un uccelletto che chiami gli altri in soccorso. — Vi sono però ancora altre maniere di

zufolare. — Subito che l'uccellatore ha zufolato, gli uccelletti, come i pettirossi, i codirossi, le pispole ed altri, vengono a volo, si posano sulle paninze, e con esse cascano in terra. Ancora col fischio si può imitare la civetta: e giova pure far stridere alcuno degli uccelli presi; il che ne attira degli altri: per esempio il fringuello, stridendo, attira i tordi; il merlo le gazze; la gazza i corvi e le piche.

„ Al levare ed al tramontare del sole si sogliono pigliar gli uccelletti più saporiti, come a dir tordi sasselli, o malvizzi che se li chiamino, ciuciallegre, passerì, capinere, scriccioli, ed altri parecchi, tutti eccellenti così arrosto, come in fricassea.

„ Sull'imbrunire si pigliano i gusi e le civette, contrafacendo il sorcio. Ancora si pigliano, al levare ed al tramontare del sole, falchetti, sparvieri, smerli, smerigli, nibbi e poànc. Nel raccogliere gli uccelli rapaci, bisogna guardarsi bene da' loro artigli; la più spedita è d'accopparli. Le piche, le gazze, i merli sono i più difficili a raccogliere quando son caduti in terra.

„ V'ha degli uccelli che non si lasciano pigliare al palmo; tali sono i colombacci, le tortore, gli stornelli, i montanelli, i cardellini; a' quali si vogliono aggiugnere tutti gli uccelli che non vanno alla brocca, siccome le starne, le quaglie, le accegge. „

Memoria intorno agli aerostati in occasione di pubblico esperimento di madamigella Elisa Garnerin.
— Milano, 1824, dalla stamperia Rivolta, in 16.^o
Opuscolo di pag. 36, con una tavola in rame.

Questo è l'opuscolo al quale si è fatta allusione nella nota sotto all'articolo intorno al volo aerostatico di madamigella Garnerin inserito nel tom. XXXIII, pag. 276 della nostra Biblioteca. Pareva che l'anonimo accusato giustamente di plagio, dovesse nascondersi e star cheto e far velo con una mano al rossore del volto; ma l'amor proprio offeso non offre sempre i migliori consigli, e indusse il nostro anonimo a stampare una *Recriminazione* condita di contumelie e di personalità nella gazzetta Ticinese (supplem.^o n.^o 16.). Abbiám saputo di poi che l'anonimo è un pedagogo che si è fatto compatire in pubblico un'altra

volta mischiandosi di paragrardini e di elettricità senza punto intendere la materia.

I pedagoghi sono uomini utilissimi, e vanno incoraggiati massimamente quando sono saggi, prudenti e modesti; ma quando poi la voglion fare da corvi vestiti delle penne del pavone, è giusto trattarli come insegna la favoletta di Esopo. Veniamo alla *Recriminazione*.

Egli comincia con un tratto da giocolare facendo furbescamente sparire nella citazione del nostro articolo una parola, dalla quale tutta dipende la verità ed esattezza della nostra proposizione. Infatti noi non abbiamo detto che *tutto quell'opuscolo sia una traduzione dell'articolo francese*, ma bensì una traduzione mutilata, il che significa una traduzione a salti, omettendo quà e colà paragrafi e periodi, e invertendo l'ordine ancor delle pagine, come fa appunto chi impasticcia materiali altrui per darsi l'aria di autore originale.

Qualche volta l'Anonimo pone nelle note della sua traduzione ciò che è nel testo dell'originale, e qualche volta fa tutto il contrario. La pagina per esempio che comincia *Prima di costruire un pallone*, nel francese è collocata nel testo, e nel testo è parimente collocato anche tutto il periodo che comincia con *Questo calcolo però ecc.* che l'Anonimo ha posto in forma di nota. La quale nota (vedi malizietta dell'amor proprio) formando una seconda proposizione che modifica l'asserzione generale premessa poc'anzi, sembra proprio un'ispirazione emanata dal cervello dell'Anonimo in quel momento!!

Stando ai detti dello stesso Anonimo *due terzi del suo opuscolo non contengono nemmeno un periodo che abbia relazione coll'accennato articolo*. Si noti anche quì il giuoco di mano. Egli non osa dire aperta la bugia, ma non vuole dire la verità. Ei dovea dire, un terzo è preso di pianta dall'accennato articolo, gli altri due terzi furono raccolti dai tali e tali libri. Così è difatti. L'opuscolo è di 30 pagine (toltane l'introduzione e il frontispizio) e dieci buone pagine sono letteralmente e ligiamente tradotte dal *Dictionnaire technologique*.

Raccogliere in poche pagine ciò che fu detto da molti è lavoro lodevolissimo, ma l'appropriarsi i pensieri e perfino le parole di un libro, e voler far credere che siensi compendiate molte notizie tolte da giornali letterarj e libri

scientifici per compilare una *Memoria intorno agli aerostati in occasione ecc.* è appunto ciò che noi chiamiamo vanità, o almeno impostura libraria.

Le cose di fatto, dice l'Anonimo, non si possono nè alterare, nè immaginare. Ne conveniamo. Si possono bensì riferire con parole proprie senza ripetere precisamente le altrui; e quando si copiano le pagine intere di un libro, la tipografia, non che la creanza e la buona fede insegnano di contrassegnarle colle virgolette, che mostrano a un tempo la lealtà e la modestia dello scrittore.

Tutte queste riflessioni possono parere *futilità* all'Anonimo, ma non a chi compila un giornale letterario che si fa obbligo principalmente di prevenire le accuse ingiuste degli stranieri. L'autore francese vive tuttavia in Parigi. Che cosa avrà detto se mai gli capitò innanzi il meschino opuscolo che porta l'ambizioso titolo di *Memoria intorno agli aerostati in occasione ecc.*? — Egli si sarà per lo meno, come Pyron, levato il cappello tante volte quante erano le pagine di sua conoscenza per salutarle. Dopo la nostra nota, se non è salvo l'onore dell'Anonimo, è salvo almeno il nostro; e l'autore francese potrà bensì accusar lui di plagio, ma non ischernire la nazione e la Biblioteca Italiana come troppo facili ad essere sopraffatte da queste letterarie imposture.

I Fasti della Chiesa nelle vite de' Santi in ciascun giorno dell'anno, opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame. — Milano, 1824, dalla tipografia di Angelo Bonfanti, cont. de' Fiori chiari, n.º 1896, in 8.º Vol. I.º Prezzo cent. 16 ital. al foglio, e cent. 25 ciascun rame.

Cosa ben aggradevole è per noi l'annunziare che nella colta Milano, in questa metropoli che oggimai supera ogni altra d'Italia nella moltitudine di tipografiche produzioni in ogni genere, trovasi pure una società di dotte e pie persone, il cui scopo è quello di pubblicare le gesta degli eroi della santa nostra religione, accoppiandole con quella divina morale che sola formare può il buon suddito, il buon cittadino, l'uomo veramente onesto. Abbiamo divisato di scrivere le memorie di que' santi uomini, che nel

corso della vita mortale furono colle lor geste di specchio e di lume altrui, e che anche di poi che nel seno della beata eternità cinsero la fronte di celesti corone, colla memoria loro a seguirli amorosamente ne chiamano. Al qual intento ci siamo prefissi, per quanto dalle deboli nostre forze ne sarà conceduto, di servire al maggior trionfo della Chiesa di Dio, all' edificazione de' buoni fedeli, all' istruzione degli idioti, all' incoraggiamento de' timidi, offrendo quasi in figura e in azione la fede nella sua purezza, le verità cattoliche nel più vivo splendore, le virtù cristiane nella più schietta loro semplicità. Così gli autori di quest' opera danno principio alla loro prefazione. E noi non possiamo che applaudire a cotali sentimenti, ed a ciò che quindi vengono egliino esponendo intorno al trionfo dei martiri, alla vita austera e penitente dei monaci e degli anacoreti, alla saggezza di tanti pontefici, vescovi e sacerdoti, ed alle sublimi virtù di tanti altri uomini, che ora risplendono di perpetua gloria nel cielo e ne' fasti della Chiesa. Bene si apposero altresì gli autori col premettere le norme cui si attenne la Chiesa nel procacciarsi gli autentici atti de' santi, e le canoniche prescrizioni onde sceglierne i veri dagli apocrifi o supposti: mercè delle quali premesse i lettori vengono con acconcia e dilettevole erudizione disposti a prestare pienissima fede alle Memorie che de' Cristiani eroi verranno esponendosi.

De' moltissimi santi che dalla Chiesa si venerano in ciascun giorno dell' anno, ed in varie parti del mondo, gli autori hanno creduto bene di scegliere quelli soltanto, che o per la condizione, o per le virtù, o per la grande venerazione in cui tenuti sono dalla cristianità tutta possono essere proposti come i migliori modelli ad ogni cristiano che ami di confortare lo spirito con salutifere meditazioni. Ogni giorno comprende la vita di due ed anche più santi, oltre l' esposizione de' divini misterj, che dalla Chiesa vengono celebrati nelle solennità del Signore e della Vergine madre. E siccome non ci ha alcuno che non ami anche di vedere le immagini de' famosi uomini sottoposte all' occhio; così gli autori si avvisarono saggiamente di corredare l' opera loro con figure relative alle vite de' santi, ed alle feste di ciascun giorno.

Il fascicolo che abbiamo sott' occhio, e che riguarda il primo giorno dell' anno, contiene la Circoncisione di

nostro Signore e le vite di S. Fulgenzio e di santa Eufrosina, oltre la rimembranza di varj altri santi, che in questo giorno vengono dalla Chiesa celebrati. Al discorso intorno alla Circoncisione si dà opportunamente principio con un confronto tra le licenziose costumanze, colle quali i gentili celebravano il primo giorno dell' anno, e le salutevoli istituzioni a noi trasmesse dalla divina rivelazione e dalla Chiesa tuttora solennemente ricordate: *Felici noi* (così gli autori si esprimono) *che la Chiesa cattolica piena di mansuetudine, modestia ed umiltà, caritatevolmente ne invita a ben altri gaudii e tripudii, rammemorandoci l'infinito amore che Gesù Cristo si è degnato in questo giorno mostrarci col versare le primizie del prezioso suo sangue per la nostra salvezza! Per amor nostro si è fatto uomo nel verginal seno di Maria santissima; per amor nostro volle nascere in una miserabile capanna, e per amor nostro si è assoggettato al ritaglio per così assicurarci che in più matura età avrebbe sparso tutto il sangue offrendosi all'eterno Padre per noi sul patibolo della Croce.* Vanno quindi gli autori a mano a mano scorrendo eruditamente su questa solennità, di cui espongono l'origine e il senso mistico, e chiudono il loro ragionamento con ottimi ricordi dedotti dalle epistole di S. Paolo e adatti ad ispirare nell'animo de' lettori il fervore per la vangelica morale.

Questo fascicolo è corredato di tre incisioni. La prima, che è premessa al frontispizio dell'opera, contiene la testa del Salvatore, ed è fatta sulla bella e rarissima stampa, che il Morghen, col disegno dell'illustre pittore Bossi intagliò della preziosa testa, che come opera o studio del grande Leonardo si conserva nel Museo Trivulziano. La seconda rappresenta la Circoncisione di Cristo, tratta da una bella ed affettuosa composizione di Giro Fero. Nella terza, tratta da una dipintura del Valesio, è rappresentato S. Fulgenzio vescovo di Ruspa, che nella povera sua cella scrive i suoi trattati contra gli eretici. Queste incisioni sono tali che possono sottoporsi anche allo sguardo delle anime più innocenti; e tali ci sembrano ancora i racconti e tutte l'espressioni del testo, scevero dalle inezie e dalle superstiziose credenze, ma ad un tempo castigatissimo e quale debb'essere uno scritto destinato all'edificazione ed al pascuolo de' veri Cristiani. Pregio singolare, che non sempre s'incontra nelle opere di questa natura! Meritano dunque

d'essere incoraggiati gli autori. Noi teniamo anzi per certo ch'eglino continueranno con uguale spirito; e perciò noi anderemo annunziando gli altri fascicoli di mano in mano che verranno pubblicati.

Ci è giunto in questo momento il fascicolo II che contiene i giorni 2, 3, 4 e 5 di gennajo, e le vite de' Santi Martiniano, Bladulfo, Macario, Genoveffa, Ponziano, Tito discepolo di S. Paolo, Simeone Stilita, Edoardo re d'Inghilterra ed altri: è corredato di tre incisioni.

Storia della Svizzera, dai primi tempi sino ai dì nostri, tratta dal Muller, dal Mallet, dal Simondi e da altri scrittori, per cura di Davide BERTOLOTTI, in continuazione al Compendio della Storia universale del sig. conte di Segur. — Milano, 1823, tipografia di Commercio, tomi 3, in 18.^o

Storia della Persia, dalla conquista degli Arabi fino ai tempi presenti, scritta in inglese dal cav. Gio. Malcolm, compendiata in italiano per cura di Davide BERTOLOTTI, in continuazione ecc. — Ivi, 1823 e 1824, tomi 3, in 8.^o

Compendio della storia di Spagna dai primi tempi sino all'avvenimento di Ferdinando VII al trono. Opera spagnuola del sig. Ascargorta, tradotta per cura di Davide BERTOLOTTI. — Ivi, 1824, vol. 6.

Il sig. Stella premuroso di supplire col miglior modo possibile al Compendio storico di tutte le nazioni e di tutti i tempi, che l'illustre conte di Segur non ha sinora condotto al termine desiderato, seppe opportunamente adoperare le meglio esercitate penne della nostra colta città, e soddisfare in tal guisa non meno ai proprj impegni, che all'impazienza de' suoi molti associati. Vedemmo quindi le storie dell'America, della Gran Brettagna, della Casa d'Austria e dell'Impero Ottomano, le quali, benchè non dettate con quella magica arte che tanto distingue le produzioni letterarie di quel chiaro francese, pure hanno egregiamente riempiti que' vuoti, e talune con successo fors'anco superiore alla comune aspettazione. Ecco ora tre altri vuoti con pari felicità levati dalla serie storica che resta ancora a percorrere.

La diligenza del sig. Bertolotti nello scegliere le più lodevoli fonti, onde attingere cotesti compendj, e il suo criterio nell'esposizione de' fatti, e lo stile suo generalmente corretto, rapido e chiaro, rendono assai pregevoli queste compilazioni, delle quali non sarebbe possibile offerire verun estratto, nè secondo la nostra opinione opportuno, perchè son esse stesse ridotte ai punti essenziali e più rimarchevoli, e perchè non possono rigorosamente chiamarsi opere originali, come l'autor medesimo non lascia di accennare così nel titolo, che nelle prefazioni. Dicendo adunque che sono entrambe raccomandabili per merito intrinseco, e degne di chi le ha scritte, stimiamo di averne pronunziato un sufficiente giudizio.

Lettera del dottor DE FILIPPI diretta all' Estensore degli Annali della medicina fisiologico-patologica. — Milano, Gio. Silvestri, in 3.º, cent. 60 ital.

In mezzo alle vivaci discussioni polemiche l'autore di questa lettera ha emesso varj importanti pensieri che tendono a chiarire la teoria del dualismo vitale, stata forse un po' troppo laconicamente esposta nel suo nuovo saggio analitico sull' infiammazione. Noi pertiamo opinione che questo nuovo opuscolo non sarà discaro a chiunque si trova possessore del predetto Saggio analitico, ma non vorremmo che l'autore si ristasse dal lodevole suo divisamento di rendere di pubblico diritto le sue massime fisiologiche, che noi riguardiamo come la base dell' edificio scientifico che si è proposto d'innalzare.

Codex medicamentarius europæus, sive formulæ medicamentorum compositorum quæ in officinis pharmaceuticis Europæ prostant. — Mediolani, MDCCCXXIII, excudebat Societas typographica classicorum Italiciæ scriptorum. Sumptibus editoris, in 12.º Prezzo per gli associati a tutta la raccolta, cent. 25 ital. al foglio: le farmacopee separate si vendono con qualche aumento.

Questa raccolta delle più stimate farmacopee d'Europa che vide non ha gran tempo la luce in Germania, ove
Bibl. Ital. T. XXXIV.

riscosse la generale approvazione, viene ora riprodotta quì in Milano col mezzo di una ristampa. Di essa ne sono già usciti tre volumi, il primo de' quali, compreso sotto il nome di *Pharmacopœa Britannica*, contiene le più recenti farmacopee dei Collegi reali dei medici di Londra, d'Edimburgo e di Dublino; il secondo ed il terzo corrispondono ai primi due della *Pharmacopœa Batava*, la quale sarà completa con un altro volume: essa è in ciò sopra le altre pregevolissima, che va corredata di note ed aggiunte medico-farmaceutiche sommamente importanti, per cui a giusto diritto se le può dare il titolo di generale; ella presenta inoltre le tavole de' pesi, la scala dei più usati termometri, il modello degl' igrometri e degli strumenti relativi alle preparazioni farmaceutiche, ed infine contiene le tavole de' nomi dell' arte paragonati a quelli di altre farmacopee, ed il prospetto delle piante velenose di cui si fa uso in medicina, e che crescono spontanee in Europa. Succederanno a queste tutte l'altre farmacopee, adottate ne' paesi principali del nostro continente.

Da ciò chiaramente apparisce di quanta utilità ed importanza sia per esser quest'opera a chi desidera di confrontare gli usi, le dosi ed il modo di agire dei rimedj che si usano nelle diverse regioni d'Europa; di considerare i varj metodi di preparazione de' medicinali e di sperimentare le diverse loro combinazioni; quindi noi non possiamo che raccomandarla caldamente a chi si dedica allo studio ed all'esercizio della medicina, della chirurgia e della chimica farmaceutica. La sufficiente nitidezza e correzione della stampa, non che la tenuità del prezzo, agguingon pregio a questa interessante raccolta.

Pensieri della baronessa di Staël scelti dalle sue opere e tradotti per cura del cav. Giovanni TAMASSIA. — Bergamo, 1824, stamperia Mazzoleni, in 16.°, di pag. 229, col ritratto della Baronessa inciso in rame. Lir. 3 austriache.

Questi pensieri formano un volumetto in buona carta e bei caratteri da potere stare con onore tra le mani a un tempo del filosofo e del damerino. Il traduttore per dare loro un qualche ordine gli ha divisi in tre classi, ponendo nella prima tutti quei passi che si riferiscono alle

passioni, nella seconda le cose che hanno più relazione colla *morale*, e nella terza quelle che concernono più d'avvicino le *lettere*. Il Ricoglitore vi premette pochi cenni di prefazione ch'ei chiude con questo voto onestissimo e lo-devolissimo pel fine cui mira. « Desidero, dic' egli, che questi *pensieri* rechino a' miei lettori altrettanto diletto, quanto io ne provai nella scelta, nella disposizione e nel volgarizzamento di essi. Ma più ancora desidero, che il calore con che la Staël si è espressa, ogni qualvolta i sublimi o delicati sentimenti, le belle azioni, i conforti delle lettere e della pace domestica furono tema alle sue eloquenti parole, penetri e si diffonda nell'animo specialmente di ogni giovin lettore, e in lui faccia germogliar più vivaci i semi della virtù. È questo, a mio avviso, il voto più salutare, che l'uomo indirizzar possa a' suoi simili: è questo il fine precipuo della sapienza; se la virtù è l'albero fortunato sotto le cui ombre soltanto ci è dato di godere, per quanto l'umana condizione il comporta, giorni riposati e felici. »

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

Il Mentore della gioventù militare ecc., di Ferdinando Argenti. Milano, Vincenzo Ferrario, in 8.°, di pag. 342, Lir. 3 ital.

Repertorio scelto ad uso dei teatri italiani, di Gaetano Barbieri. Tomo 7.° Milano, Nervetti e C., in 12.°, di pag. 374. Lir. 2. 47 ital.

Elementi di mineralogia compendiosamente tradotti ed aumentati di nuove scoperte e di un ragionamento sulle classificazioni, di Brochant. Milano, Giovanni Silvestri. Vol. 2, in 8.°, di pag. 600. Lir. 7. 50 ital.

I paragrafi del codice civile generale della Monarchia austriaca messi in armonia tra di loro ed in riscontro da Giuseppe Antonio Castelli G. C. Vol. 1.° Milano, Motta, in 8.°, di pag. 312. Lir. 3 ital.

Compendio della storia delle crociate, con l'aggiunta di alcune riflessioni sulle medesime. Milano, Omobono Mainini, in 18.°, di pag. 144. Cent. 60 ital.

Biblioteca storica di tutte le nazioni. Vol. 51.°, 1.° della Storia della casa d'Austria da Rodolfo di Habsburgo fino

- alla morte di Leopoldo II, di Guglielmo *Coxe*. In 8.°, di pag. 580. Lir. 5. 58 italiane. — Vol. 52.°, 1.° della Storia del regno dell'imperatore Carlo V, di Guglielmo *Roberston*: traduzione dall'inglese di A. C. Milano, Nicolò Bettoni, di pag. 446. Lir. 4. 74. ital.
- Memoria su d'una gravidanza susseguita da anassarca felicemente guarita colla siringa, di Giuseppe *De Felici*. Milano, Rivolta, di pag. 55, in 8.° Lir. 1. 60 ital.
- Elementi di storia degli Stati di Europa ad uso delle scuole pei ginnasj della Lombardia, parte terza. Milano, I. R. Stamperia, in 12.°, di pag. 226. Lir. 1 italiana.
- Corso di storia generale antica e moderna, dell'abate *Millot*. Vol. 6.° Storia antica. Milano, Bettoni, di pag. 400, in 8.° Lir. 2. 25 ital.
- Aristodemo, tragedia di Vincenzo *Monti*. Milano, Motta, di pag. 94, in 18.° Cent. 29 ital.
- Della storia politica dell'Europa nel medio evo, di Gio. *Muller*. Milano, Vincenzo Ferrario, di pag. 69, in 8.° Lir. 1 ital.
- Catechismo di economia politica ecc., di Gio. Batt. *Say*: traduzione dal francese. Milano, Silvestri, di pag. 168, in 18.° Lir. 1. 25 ital.
- Viaggio da Milano alla Provenza francese per la strada di terra passando da Genova, Mentone e Nizza, di G. P. Milano, Stanislao Brambilla, di pag. 100, in 8.°, con 3 rami. Lir. 2 ital.
- Collezione dei Classici metafisici. Vol. 38.° e 39.°, 4.° e 5.° del sistema intellettuale dell'universo, di Ridolfo *Cudworth*; compendiato e tradotto or per la prima volta in lingua italiana dal marchese Luigi *Benedetti*. — Pavia, Pietro Bizzoni. In 12.° Lir. 2 ital. al vol.
- Collezione delle opere classiche italiane del secolo XVIII. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Vol. 90.° e 91.°, 7.° e 8.° della storia della letteratura italiana di Girolamo *Tiraboschi*, in 8.°
- Opere di Torquato *Tasso*. Vol. 3.° contenente i discorsi del poema eroico e le lettere poetiche dello stesso e d'altri particolarmente intorno alla Gerusalemme. — Milano, dalla Società suddetta, in 8.°
- Viaggio di Policeto a Roma, del barone Alessandro di *Theis* (Opera che fa seguito al viaggio di Anacarsi in Grecia). Traduzione dal francese corredata di note per

- cura di Davide *Bertolotti*. Tomo 3.^o — Milano, coi tipi dei fratelli Sonzogno, in 16.^o Lir. 2. 50 ital.
- Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, ossia scoperta del campo di P. C. Scipione, delle vestigia del ponte sul Ticino, del sito della battaglia e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti, del prof. Gio. Batt. *Giani*. — Milano, dall' I. R. stamperia, di pagine 224, in 8.^o, con 10 tavole in rame. Lir. 6 anst.
- L' amore divino, canzone di Torquato *Tasso*. Treviso, Francesco Andreola, di pag. 6, in 8.^o
- Catalogo de' vegetabili esistenti nel giardino e vivai di casa Saccomani di Oderzo. Venezia, Francesco Andreola, di pag. 34, in 8.^o
- Nuovi elementi di anatomia ad uso delle scuole, di Floriano *Caldani*. Tomo 1.^o Venezia, Giuseppe Picotti, di pag. 424, in 8.^o Lir. 4. 80 anstr.
- Memoria medico-politica del dott. *Sette* sulle maniere di conservare la salute dopo le grandiose inondazioni. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 32, in 8.^o
- Poesie inedite di Gasparo *Leonarducci* a Giuseppe Trevisanato. Venezia, Curti, di pag. 14, in 8.^o
- Regolamento della banca di assicurazione per la vita degli animali bovini. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 8, in 8.^o
- Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico, del prete Francesco *Fontanella*. Venezia, Molinari, di pag. 143, in 8.^o Lir. 4. 75 austr.

Incisioni.

- Biblioteca classico-pittorica. Fascicoli 19.^o, 20.^o e 21.^o Milano, presso Pietro e Giuseppe Vallardi. Lir. 2 al fascicolo.
- Carte geografiche*. La confederazione Svizzera e il Regno di Francia. Milano, presso Carlo Rossari. Cent. 48 ital. ciascuna.
- La Certosa di Pavia. Fascicolo 7.^o. Milano, presso i fratelli Durelli. Lir. 4 ital.
- Il ratto delle Sabine. Nicola *Poussin* inventò, Vitale *Sala* disegnò, Angelo *Biasioli* incise. Milano, presso L. V. Pozzi. Lir. 5 ital.
- Elementi di disegno copiati dall' esemplare del Volpato e Morgheii di Roma. Tav. 13, 17 al 22 e 29. Venezia,

presso Annibale Rocco. Cent. 57 austr. per ciascuna tavola.

Pianta della R. città di Venezia, di Gio. Battista Paganuzzi. Foglio 3.°, con spiegazione. Venezia, presso l'autore. Lir. 3. 45 austr.

PIEMONTE.

M. Tullii Ciceronis Opera ex recensione Christ. Godofr. Schützii, additis commentariis. Tomus secundus. — Augustæ Taurinorum, 1824, ex typis viduæ Pomba et filiorum, in 8.º

Questo secondo volume delle opere ciceroniane della sempre più bella e commendevole edizione dei librai Pomba di Torino, contiene il seguito delle opere rettoriche. Trovansi da prima i prolegomeni dello Schütz premessi al libro dell' *Oratore*, nei quali si parla del confronto fatto da alcuni dello stile dei dialoghi di *Cicerone* con quelli di *Platone*, e non retto si mostra il giudizio di coloro che l'oratore romano tristo imitatore supposero del greco filosofo. Trattasi pure dell'ottima scelta fatta da *Cicerone* degli interlocutori de' suoi dialoghi, e delle ragioni che lo mossero ad introdurre *Crasso* ed *Antonio*. Si fa vedere per ultimo, che in tutti questi libri è sparso un colore gratissimo di urbanità; che l'austerità delle confutazioni o delle riprensioni è sovente temperata dalle piacevolezze e dalle facezie; che varj colori sono sparsi nel ragionamento a norma della diversità delle materie, e che grandissima venustà di elocuzione trovasi specialmente ne' poemi da *Cicerone* premessi ai suoi libri.

Segue una prefazione brevissima dello Schütz, nella quale si descrivono i tre codici della biblioteca di Wolfenbüttel dalla quale tratte furono in gran parte le varianti; ci duole soltanto che tra le edizioni consultate si nominino quelle del *Vittorio*, del *Lambino*, del *Grutero*, del *Gronovio*, dell' *Ernesti*, dell' *Olivet* e del *Lallemand*, e non si citino le più antiche italiane, vedendosi menzionata come la più antica quella pubblicata in Germania nel 1497.

Il volume contiene quindi per intero i tre libri di *Cicerone* dell' *Oratore*, preceduti da copiosi sommarj, e accompagnati da perpetue note, dalle quali chiaramente

emerge, quanto migliorato sia in questa edizione il testo in confronto dell' Ernestina. Da una tavola finale delle note abbreviate si raccoglie che oltre i tre codici già nominati, collazionati dall' *Heusinger*, si è pure emendato dallo *Schütz* il testo su i codici palatini, su quelli di Londra, di Oxford e di Cambridge, e su quelli di Erlanga; e strano sembra che non si sia chiesto il soccorso di altri codici italiani, dai quali pure qualche importante lezione avrebbero potuto ricavare gli editori torinesi.

STATI PONTIFICI.

Flora romana D. Joannis Francisci MARATTI Abbatis Vallumbrosani opus postumum nunc primum in lucem editum. — Romæ, 1822-, typis Joseph Salviucci, vol. 2, in 8.º, di pag. 415 e 544.

Egli è di rado che le opere postume contribuiscano all' onore e alla fama dell' autore, e se Virgilio Marone ordinò nel suo testamento che fosse abbruciata l' Eneide, ne avrà saputo il perchè. L' abate Francesco Maratti era un valentissimo botanico, ma non potè egli stesso dare l' ultima mano a tempo al suo lavoro per produrlo al pubblico colle stampe. Esso era però abbastanza bene disposto per ciò, e fortunatamente capitò in buone mani, e meritava che il pubblico non ne fosse defraudato. È frutto di una lunga carriera e delle diligenti escursioni fatte nell' agro romano dall' autore che occupava il posto di professore di botanica nell' Università pontificia di Roma. Sono già molti anni che i manoscritti giacciono inediti nelle mani dell' editore, e giova credere che se l' autore avesse potuto presiedere alla stampa l' avrebbe purgata di qualche menda, cioè avrebbe tolte dal numero delle piante quì enumerate come indigene dell' agro romano, alcune poche coltivate bensì ne' giardini di Roma e de' contorni, ma proprie e nate di paesi e di climi diversi. I progressi rapidi che fa la scienza di Flora anche fra noi hanno per una parte nociuto a un' opera che riposò più di dieci anni nella bottega dell' editore, ma dall' altra parte ha portato un nuovo soccorso a que' naturalisti e dilettanti di botanica che si occupano della compilazione di una flora italiana tanto desiderata.

Memoria sull' idrofobia, di Agostino CAPPELLO, dottore in medicina, letta nell' Accademia de' Lincei il 31 luglio 1823, estratta dal Giornale Arcadico, tomo XX, parte II. — Roma, nella stamperia di Giuseppe Salviucci, con facoltà, in 8.º, di pag. 54.

Premesse le principali opinioni dei medici sì moderni che antichi intorno alla storia, natura, sede, cause, sintomi, diagnosi, prognosi, cura e stato patologico dei morti d' idrofobia, l' autore espone d' avere inutilmente tentato lo sperimento onde avverare se il pus vaccino e la rogna canina bastassero a neutralizzare il virus idrofobico, ed a preservare dall' idrofobia, poichè nè il cane scabbioso a cui egli innestò il virus idrofobico colla bava di un cane morto idrofobo, come neppure il gatto a cui fu parimente innestata la bava dello stesso cane, mista a fresco pus vaccino, ne vennero preservati, ed ambi morirono d' idrofobia; il primo ventotto giorni dopo l' innesto, ed il secondo quindici giorni dopo.

Nè valsero il cauterio attuale, nè le mignatte alla parte affetta, nè l' uso generoso dell' acido muriatico ossigenato, sì per bocca, come pure in bagnuoli, a prevenir l' idrofobia in un giovinetto di ventiquattro anni (1), che quattro mesi e mezzo dopo la morsicatura gli si sviluppò, tornati essendo parimente infruttuosi e l' olio di ricino, e le mignatte, e la belladonna, e il salasso al deliquio, e le fregagioni mercuriali, e l' oppio, e il castoreo amministrati a malattia appena sviluppata (2).

Egli è inoltre d' opinione con Bader che la rabbia, dopo il suo primo passaggio in un altro animale, non esclude le specie dello stesso genere canis, più non conserva la sua forza venefica, ma rimane del tutto distrutta, non riproducibile quindi come riproduconsi le malattie contagiose.

(1) Questa cura preventiva non fu istituita che cinquantasette giorni dopo la morsicatura, tempo in cui erasi già manifestata la rabbia in un bue stato morsicato contemporaneamente a questo giovinetto.

(2) In un altro caso d' idrofobia sviluppatasi in un giovinotto in conseguenza di morsicatura di cane preso da rabbia, ed in cui furono parimente inutili i rimedj apprestati, l' autore non vide nè al frenulo della lingua, nè in alcuna delle parti circonvicine eruzione od alterazione di sorte alcuna.

Convalida il signor Cappello questa sua opinione con una serie d'osservazioni d'uomini e d'animali, a cui il terzo passaggio della contagiosa azione della rabbia divenne innocuo; e dopo aver fatto un confronto fra l'andamento delle malattie contagiose e la rabbia canina, e dopo averne mostrata la differenza, addomanda: *sarebbe dunque la rabbia quell'anello medio che divide la catena de' contagi da quella de' veleni propriamente detti?*

Fra le tante cagioni per cui si crede comunemente dai medici svilupparsi l'idrofobia spontanea, l'autore, dietro le più mature riflessioni, è indotto a riconoscerne una esclusivamente, la quale, a parer suo, debb'esser la medesima ovunque si manifesti la rabbia essenziale. Non l'ira sfrenata, non i cibi calidi, non le carni fradice, non la privazione di libertà, nè la soverchia fatica, non la soppressa traspirazione, nè la varietà di temperatura, *ma il massimo e reiterato eccitamento venereo non soddisfatto, coll'istinto portato per quell'oggetto al più alto grado sembra l'assoluta cagione di quest'orribilissimo male.*

Passa egli poscia a dipingere lo stato di orgasmo e di esaltamento in cui trovasi un cane compreso da intenso non soddisfatto estro venereo, e, per rafforzare la sua opinione, chiama in soccorso la notomia comparata. « Gli » animali carnivori, dic'egli, sono privi dei ricettacoli » seminali, onde non può separarsi il prolifico umore » senza il carnale concubito. Gli onnivori, all'incontro, » essendo forniti dellé vescichette seminali, ricevono ivi » l'unior segregato, il quale può essere non solo rias- » sorbito, ma ejaculato anche senza coito, per una qua- » lunque fisica o morale potenza. Ciò non succedendo nei » carnivori, il latice vitale vien dunque richiamato inces- » santemente negli arricciati vasi spermatici dall'ardente » non appagata libidine, accresciuta anzi dalla potente » istintiva reazione, e nel cane per l'olfattoria sensa- » zione raddoppiata oltre modo. In questi perciò, supe- » riormente a qualunque specie carnivora, sì altamente » salirà la vitalità dell'organo sessuale, che sconcertan- » dosi, nè potendosi sempre riordinare le funzioni gene- » rative, notabile perversimento ivi produrrassi, corri- » spondente alla violenza delle indicate cause, da svolgere » per un processo di chimica animale un principio sui

„ *generis* sommamente venefico, che, per l' *intima rela-*
 „ *zione* fra le parti genitali e i sistemi vocale e deglutorio,
 „ esercita in questi la sua elettiva azione morbosa. Per
 „ la quale insorge tosto, ed intensamente vi si mantiene,
 „ una spasmodica costrizione nervosa, che per la coor-
 „ dinata vitale armonia rendesi poscia universale. Il locale
 „ patologico irritamento richiama gli umori da tutte le
 „ parti nelle glandule salivari, sulle quali, pe' noti rap-
 „ porti coll'organo generatore, pe' nervi che vengon loro
 „ forniti dal sistema della vita animale, e per l'impedita
 „ deglutizione infine, riconcentrasi l'idrofobico veleno (1).
 „ Il perchè tanto nocivo diviene il fluido salivale, pro-
 „ ducendo, in chi per innesto o per morso sorbi l'atomo
 „ il più impercettibile, quell'orribile morbo, il quale per
 „ maraviglioso ordine di natura si arresta, nè più si pro-
 „ paga, e ciò per la plausibile ragione che non venne
 „ esso preceduto da quel cocentissimo patema d'animo
 „ che squilibrio indusse nei sistemi sensorio e sessuale:
 „ mentre vogliono essere *inseparabili le innormalità di quei*
 „ *due sistemi* per lo sviluppo della spontanea idrofobia nel
 „ genere *canis*. „

Conchiude quindi, che, se fondate fossero, come sem-
 bra, le esposte circostanze, e quindi bene avverate, la
 sola energica mano de' Governi potrebbe apprestar rime-
 dio a siffatto male. Sarebb'esso d'obbligare i proprie-
 tarj dei cani, laddove non è rara la ricorrenza di questo
 male, a tener parità di maschi e femmine, o prendere
 altrettali misure, mercè delle quali potessero i cani, in
 luogo racchiuso, per quanto è possibile, soddisfare all'uopo
 il venereo appetito. Se questa e non altra fosse l'assoluta
 cagione della rabbia, non per questo, dic'egli, scomparirebbe
 l'idrofobia dalla superficie della terra; ma siccome il cane
 per le sue qualità psicologiche, e per l'odorato, vi è il
 più soggetto, per cui può dirsi senza esitanza che di cento
 arrabbiati spontaneamente, novanta sono cani, ne emer-
 gerebbe quindi, se non l'intero, almeno il quasi totale
 annientamento del più formidabile morbo che si conosca.

(1) È egli poi provato a non dubitarne che sia negli organi salivari ove si forma o concentra il veleno idrofobico? V'hanno taluni che, appoggiati ai ragionamenti ed alle necroscopie, si sono decisi per la negativa.

Quantunque l'opinione del sig. Cappello sulla causa della rabbia ne' carnivori sia già stata emessa da Giovanni Hildenbrant, e da P. F. Rosero, a noi pure, come a molti altri, sembra ch'essa abbia un cotal po' dell'ipotetico, e che meriti grandemente d'essere convalidata da ulteriori osservazioni. Dubitiamo se que' cani, presi da rabbia spontanea, e di cui egli ne riferisce la storia, fossero in caldo a un grado tale da far isviluppare così terribile malattia, poichè la pittura loro non combina con quella ch'egli ne fa poscia del cane compreso da intenso e non soddisfatto estro venereo.

Importantissima è poi la deduzione dell'autore, che la rabbia, dopo il suo primo passaggio in un altro animale, non escluse le specie dello stesso genere *canis*, più non conserva la sua forza venefica, ma rimane del tutto distrutta, non riproducibile quindi come riproduconsi le malattie contagiose; ed ove essa venisse appoggiata ad ulteriori osservazioni ed esperimenti, siamo certi che sarebbe ferace di utilissimi risultamenti. Noi pure incliniamo alla stessa sua opinione, poichè, se fosse altrimenti, ben maggiore dovrebbe essere il numero di coloro che muojono d'idrofobia. Un fatto però che sparge qualche dubbio si è lo sperimento istituito il diciannove giugno 1823 nell'Hôtel-Dieu di Parigi, dai signori Magendie e Breschet. Presero essi la saliva di un uomo intaccato da rabbia, di cui ne morì alcuni minuti dopo, e con un pezzo di pannilino la trasportarono venti passi lontano dall'infermo, e la inocularono a due robusti cani; l'un d'essi diventò arrabbiato il ventisette luglio, e ne morsicò altri due, uno dei quali era in piena rabbia il ventisei di agosto. Preghiamo quindi il signor Cappello a proseguire nelle utili e lodevoli sue ricerche onde convalidare queste sue opinioni, e acciò svaniscano que' molti dubbj in cui tuttora è involta questa sì orribile malattia.

CORRISPONDENZA.

Squarcio di lettera del sig. ROSINA di Milano a un suo amico, intorno ai prodotti mineralogici della Valseriana e Valcamonica.

..... **P**OICHÈ molto impegno dimostrate sull'esito delle mie ricerche, e moltissimo amore portate a tutto quello che concerne le arti utili, così io mi compiaccio di qui unirvi un estratto delle mie osservazioni su quanto ho rinvenuto di più rimarchevole nella mia rapidissima escursione sulle più alte regioni della provincia bergamasca.

Le montagne che fiancheggiano l'alta e bassa Valseriana, e quelle della Valcamonica da me percorse nello scorso dicembre offrono nel complesso loro il più dilettevole campo alle osservazioni geologiche, e trovansi oltremodo doviziose di molti e differenti fossili: esse sono anche delle più atte a dare chiarissime spiegazioni, e presentano in pari tempo al viaggiatore naturalista oggetti di profonda meditazione; la natura e la disposizione di quei monti è stata osservata da parecchi geologi, ed in particolare dal sig. Brocchi, dal professore Majroni, e non ha guari dal cavaliere Bossi, il quale sta preparando una descrizione geologica della provincia di Bergamo. Toccherò solamente di volo alcuni oggetti che interessano l'economia, la meccanica e la storia naturale.

Un pezzo di mandibola che ho rinvenuto nel 1819 nella lignite di Valgandino, provincia bergamasca, fu già da me citato nella mia Memoria sulle terre refrattarie del regno Lombardo-Veneto onorata dalle regie stampe nell'anno 1822. Nel dicembre scorso riportai pure di là un altro pezzo da me trovato di quella lignite, o di quel *braunkohle* con numero tre denti uniti, intieri, anneriti alquanto dal bitume, ma ben marcati e di forme così poco comuni, che a malgrado d'aver attentamente esaminato l'opera del celebre Cuvier e di più altri naturalisti,

non mi fu fin ora possibile di rintracciare dati sufficienti onde mettermi in istato di offrirne una precisa determinazione.

Del resto la forma di questi denti, il maggiore de' quali non supera l'altezza di mezzo pollice, non potrebbe meglio assomigliarsi che all'ugna bifida dei ruminanti; di modo che ogni dente sembra appunto l'estremità della zampa di un capretto; colla differenza poi che la porzione estrema delle due parti dell'ugna è qui collegata in un pezzo solo da un eccesso di smalto, il quale sporge anche all'infuori, formando pure esteriormente alla corona del dente un orlo rotondato, più grosso là dove le due parti della supposta ugnna si combaciano. Questi denti poi non sono gran fatto più larghi che alti; trovansi di eguale grossezza; non hanno radice, e veggonsi a ciascuno due intoppature coniche o imbutiformi assai profonde, evasate sulla corona, e sembra che debbano ascriversi appunto a qualche ruminante di piccola mole, e forse giovanissimo.

I minerali che ho raccolti sono i seguenti:

Pirite sulfurea comune, *Schwefel Eisenkies* di Haussman.

Pirite sulfurea radiata, *Strahliger Wasser-Eisenkies*.

Manganese spatico, *Braunspath-Braunkalk-Polytyp*.

Ferro spatico, *Eisenspath-Eisenkalk Polytyp*.

Ferro petroso argilloso, *Rother Thoneisenstein-Eisenoxyd*.

Ferro speculare, *Eisenglanz-Blunstein-Eisenoxyd*.

Pirite arsenicale, *Arsenik-Eisenkies*.

Steatite o lardite, *Speckstein*.

Tormalina, *Edler Turmalin*.

Schisto coticolare, *Grauwakenschiefer*.

Arenaria	$\left\{ \begin{array}{l} \text{a grana minutissima.} \\ \text{a grana fina discernibile.} \\ \text{a grana grossa.} \end{array} \right\}$	<i>Grauwake.</i>
rossa		

Granito sienitico, *Syenit-Granit*.

Marmo marnoso mandorlato, *Kalkstein (Mandelförmiger) marble*.

Alabastrite o volpinita bianca aventurina, *Anydoit mit Quarz-Volpinit-Quarz haltige Vulpinit-Anydoit*.

Volpinita colorata o solfato anidro di calce, *Quarz oder kieselhaltige Gyps-Vulpinit*.

Vernicolite, *Muschelkalk*.

Oltre a sì utili prodotti la natura ha fondato in quelle montagne dei tesori inesauribili a sussidio dell'uomo industriale,

Le miniere di ferro della Valle Bondione, quelle della Valle di Scalve, e quelle della Valcamonica che si lavorano con intelligenza, occupano una quantità grande di operaj, per cui col commercio del prodotto in ghisa, in ferro ed in acciaio si mettono in circolazione vistose somme, e molte famiglie si sono fatte agiate; ma l'attività però di questi lavori ha portato di conseguente il quasi totale esaurimento di quelle già ricche selve, senza mai porre pensiero alla coltivazione ed al mantenimento loro, di modo che parte di quei forni fusorj non vanno tutto l'anno per la mancanza del combustibile. Altri forni vengono alimentati dal combustibile, che con grave dispendio si trae dal di fuori; per cui oltre le somme che escono, i prodotti s'incariscono oltremodo, e l'aumento progressivo del loro prezzo obbligherà finalmente gl'intraprenditori a desistere da una così utile speculazione, tanto più che da altre parti comincia già ad introdursi in Italia un tal prodotto ad un prezzo minore.

Sei sono, per quanto potei rilevare, i forni da fusione in Valcamonica atti a dare del ferro; cinque in Valle di Scalve, e questi offrono un ferro riducibile in discreto acciaio; due forni in Val Bondione, i quali danno ancora una ghisa eccellente per cilindri ed altre manifatture, ed è anche la materia in quei dintorni che dà un acciaio preferibile a quello di Valle di Scalve.

Il sig. Bernardino Milesi di Gromo, in Valseriana, è proprietario e direttore di una fabbrica d'acciajo, che per la sua buona qualità ha servito per assai tempo, siccome ei mi disse, all'uso dell'I. R. Zecca di Milano, oltre allo smercio attivo che tutt'ora ne fa tanto in Italia, quanto in altre regioni. Reca meraviglia che anche nel centro di quei giganteschi monti si trovino degli uomini forniti di lumi naturali i quali fanno fiorire le arti e la meccanica. Il sig. Milesi che si distingue in questa parte, merita onorevole menzione per essersi senza la scorta dell'istruzione, e senza mai aver veduto altri stabilimenti, studiato di fabbricare dei cilindri in ferro crudo durissimi ed atti a ridurre in lastre l'acciajo ed il ferro, i quali cilindri sono del peso non minore di due a tre quintali. E mirabile pure l'osservare con quanta esattezza egli li lavori facendoli girare orizzontalmente con una mola di psammite (grauwache) che si muove contemporaneamente

ed in diversa direzione, di modo che dopo d'aver levato in tal maniera ai cilindri le piccole scabrosità, li lavora con maestria al tornio; è altresì commendevole quest'uomo per aver inventato un edificio che vien mosso da una piccola colonna d'acqua, composto di un maglio, di una ruota grande di arenaria (sandstein) per arrotare il ferro e l'acciajo, di un tornio per lisciare i cilindri ed altri oggetti di grossa mole, e della ruota psammitica per levigare i cilindri, e finalmente del meccanismo che lega due cilindri da cui si traggono l'acciajo ed il ferro ridotti in lastre; e tutte queste macchine vanno a vicenda ed anche simultaneamente ecc.

Lettera seconda del sig. avvocato Domenico BERRA al Direttore della Biblioteca Italiana sull'origine delle marcite, in risposta a quella pubblicata dal signor conte Gaetano Maggi nell'antecedente quaderno pagina 133 di questa stessa Biblioteca.

La lettera del sig. conte Gaetano Maggi inserita nel quaderno C, aprile, della Biblioteca Italiana riproducendo la quistione sull'origine delle *marcite*, e per meglio dire, se i Bresciani abbiano conosciuto cotesta coltivazione prima dei Milanesi, mi obbliga a pregarla di pubblicare anche questa mia risposta. So benissimo che il friggere e rifriggere un argomento di poca importanza debbe riescire non di troppo aggradevole alla maggior parte de' leggitori della Biblioteca Italiana: tuttavia m'incoraggisce il riflettere che chi è posto nella necessità di difendersi può sperare d'essere accolto con qualche riguardo.

Fatto questo po' di preambolo, vengo a dirittura alla lettera del sig. Maggi, il quale per non disputar vagamente ha trovato necessario di premettere due cose. « L'una, « ch'egli parla della *marcentazione* di quei tempi in generale e non attesa qualche rarissima eccezione che per « avventura essere vi potesse. L'altra, che per prato « a *marcita* o *marcentato* (che anche nel vocabolario bresciano sono sinonimi) (1) intende un prato reso in

(1) Leggesi quì che i vocaboli a *marcita* o *marcentato* anche nel vocabolario bresciano sono sinonimi. Nella lettera prima inserita nel quaderno 95, novembre, leggesi a p. 282 noi infatti non

„ qualunque siasi modo egualmente declive, sul quale si
 „ faccia di continuo e per ogni dove scorrere equabil-
 „ mente l'acqua per cinque e più mesi dell'anno, e ciò
 „ a fine di procacciarsi erbe e fieni precoci ed abbondanti. „

Premessa questa definizione, che dee servire di base alla quistione presente per darci qualche idea della loro *marcentazione*, principia egli dal farci osservare „ che non
 „ trovandosi i Bresciani in circostanze sì favorevoli quanto
 „ i Milanesi, furono essi costretti a dare a questo coltiva-
 „ mento una direzione più economica. Sebbene però la
 „ forma de' loro prati sia molto lontana dalla perfezione
 „ di quella de' Milanesi, non lascia di richiedere un' eguale
 „ industria, ed apportare una grande utilità a' loro pro-
 „ prietarj. Infatti i migliori danno quattro buone tagliate
 „ di fieno, oltre l'abbondante erba che cresce in ottobre
 „ e novembre (ove però si dia loro l'acqua dopo il mese
 „ di settenbre), *che o si fa pascolare, o più spesso si lascia*
 „ *marcire sul fondo. A questi prati poi non si dà concime*
 „ *di sorte alcuna, perlochè attesa la scarsezza che noi ab-*
 „ *biamo di questa materia si rendono ricercatissimi. Le erbe*
 „ *vi maturano anche troppo presto essendo in alcuni luoghi*
 „ *forzati a falciarle nel mese d'aprile. Se si facessero man-*
 „ *giar fresche si potrebbero dare alle bestie in marzo. Tali*
 „ sono i migliori nostri prati *marcentati*. „

Lo sieno pure, sig. Conte, ma questa non è la nostra quistione, questo non è parlare della *marcentazione di quei tempi* come si è ella prefisso in principio. Sarà vero tutto quello che dice, ma quì trattasi di provare *con ragioni, con fatti, con documenti*, come egli stesso vuole che si faccia (1) che all'epoca del 1531 si conoscesse già l'arte di *marcire*, o per lo meno che col mezzo dell'irrigazione *jemale*, infino a que' tempi le erbe maturassero anche troppo presto da potersi a volontà falciare ancor in marzo. In vece però di andar rintracciando delle ragioni convincenti che potessero servire di sostegno alla sua opinione, e che fossero in qualche modo opportune a superare coteste

diciamo nè *marcire*, nè *marcita*, nè *prato marcitorio*, ma bensì *marsentà*, *marsentat* ecc., vocaboli che sembrano troppo differenti da' Milanesi per crederli derivati da quel dialetto. Combini il sig. Maggi queste due osservazioni, ch'io confesso di non essere al caso di farlo.

(1) Vedi la sua prima lettera. Bibl. Ital., quad. 95, p. 280.

difficoltà, di cui pare ne senta tutto il peso, non avendo documenti positivi per comprovare che sino dalla metà circa del secolo XVI i Bresciani *marcissero* i loro prati, si limita a dirci che lo ha almeno dimostrato in quel medesimo modo in cui io stesso ho dimostrato contro l'opinione di molti miei compatrioti, che le *marcite* milanesi esistessero fino dall'anno 1566, cioè con un passo ed alcuni vocaboli di un vecchio instrumento (1).

Benissimo, sia come più aggrada al sig. Maggi; non s'abbia dunque riguardo alcuno che l'instrumento da me citato parli di un prato situato in Vicoboldone, paese appunto vicino alle migliori *marcite* milanesi; non s'abbia riguardo che cotesto prato fosse bagnato colle acque della Vettabbia, che ragion vuole che si ritenga che essendo esse pregne di particelle fecondanti abbiano contribuito di molto allo scoprimento dell'arte del *marcire*; e non s'abbia finalmente riguardo che trattasi di un prato non molto lontano da Milano, dove con mille documenti può provarsi che i Monaci Certosini sino dal finire del secolo XVI possedevano nel Carpianese una quantità di prati a *marcita* ridotti a un dipresso come lo sono presentemente. Quindi ritengasi pure che siccome dalle isolate espressioni cavate dall'instrumento di Federico Capitanio 16 aprile 1531, prodotto dal sig. Maggi, non può dedursi che a quell'epoca i Bresciani conoscessero l'arte di *marcire*, quelle pure scritte nell'instrumento de Tesserì non provino che fino dal 1566 l'arte suddetta fosse conosciuta da' Milanesi. Di grazia, quale sarà la conseguenza di questo suo argomentare? Se non se che persistendo egli nella sua opinione che i Bresciani sieno stati i primi a trovare l'arte di *marcire* i prati, sarà mestieri ch'egli si procuri altri documenti più convincenti che lo provino, e che sieno anteriori all'epoca del finire del secolo XVI.

Parlando poi in generale delle espressioni isolate che trovansi sparse quà e colà nelle vecchie carte, s'egli è vero ch'esse servono talvolta a rischiarare gli usi di un

(1) Allude qui il sig. Maggi al passo dell'instrumento de Tesserì citato da me alla pag. 21 del libro *De' prati a marcita del basso Milanese*: Item jus irrigandi dictam partem terræ ex et de aquis Vettabiæ omnibus singulis quindecim diebus semel, et jus dictum pratum *marcendi* ex et de dictis aquis omni anno juxta solitum.

paese di que' tempi allorchando la storia patria tace, egli è altresì verissimo che dove essa all'incontro ne ha fatto positivamente menzione, è d'uopo per conoscere il preciso significato di cotali espressioni mettersi d'accordo colla medesima in modo che le espressioni isolate suddette si adoperino come sussidiarie in mancanza di migliori nozioni, non mai sieno trascinate ad abbattere l'autorità più solenne della storia.

Applicando siffatti principj al caso nostro, la differenza che passa fra i due documenti soprallegati è, che d'intorno all'epoca indicata nell'istrumento del de Tesserì non trovandosi alcuno scrittore, nè agronomo, nè storico, il quale parlando dell'agricoltura nostra abbia fatto qualche cenno dell'uso delle acque *jemali* di que' tempi, non è per niente irragionevole il dare alle espressioni che in esso si leggono quel significato, che combina onninamente col complesso delle circostanze. All'incontro per la spiegazione di quelle altre citate nell'istrumento 1531 abbiamo M. Agostino Gallo, scrittore bresciano, il quale fioriva per l'appunto in quell'epoca, e che ha scritto delle cose le più minute riguardanti l'agricoltura della propria contrada. Dalla storia agronomica di questo autore debbesi dunque ricavare cosa a que' tempi significassero le parole *marcentando*, *marcentaverit*, *marcentrationem* che veggonsi nominati nell'allegato istrumento. Non potendo il mio avversario non convenire su di questo principio, si è buttato al partito di contorcere il significato letterale delle parole e delle frasi di Agostino Gallo per fargli dire a favore della sua opinione quello che realmente non ha mai sognato di dire, ciò che sarà mia cura il fare che appaja manifestamente.

Prima però di farmi a combattere gli argomenti desunti dal sig. Conte da una diversa interpretazione data ai modi di dire dell'agronomo bresciano, gioverà il premettere che per togliere qualunque frivola discussione che per avventura potesse nascere dalla disparità delle edizioni, dietro l'avvertimento datomi dallo stesso, che la più diligente ed accurata è la Bresciana del 1775, me la sono procurata, ed a questa sola intendo riportarmi in ogni mia citazione.

Alcuni vocaboli di una lingua benchè si possa in essa riscontrare molta analogia, tuttavia sovente significano in un paese una cosa determinata, quando in un altro hanno

tutt'altro significato; anzi non è del tutto strano l'osservare che quel medesimo vocabolo che anticamente esprimeva una data idea, siasi poi coll'andar de' tempi usato nel paese istesso per ispiegare idee tutt'affatto differenti. Di fatto qual maraviglia può egli eccitare il sapere che il vocabolo *marcentare* o *marcentazione* abbia potuto nei tempi trapassati significare in bocca de' Bresciani diversamente da quello che significa presentemente, e così pure che il nostro *marcire* o *marcita* in epoca molto lontana tutt'altra cosa esprimesse, che il far crescere le erbe nei prati col mezzo dell'irrigazione *jemale*?

Ai tempi di Agostino Gallo, ossia all'epoca dell'istruimento citato dal sig. Maggi, la parola *marcentare* non poteva aver altro significato di quello di concimare i prati col mezzo delle acque, le quali dall'ottobre al febbrajo faceansi a tal uopo scorrere di continuo sopra i prati e campi. E tanto è ciò vero, che il detto autore non solo nel passo da me citato (1) nella lettera inserita nel quaderno 96 della Biblioteca italiana, ma in tutti gli altri luoghi ove parla di cotesta irrigazione raccomanda sempre con uniformità di *redabolare* (2), ossia di raschiare i *fondi di que' vasi* (fossati) *con diversi istromenti, acciocchè elle costorbide ed accompagnate da una infinità di foglie ingrassino quei campi così prutati*, ossia la cotica del prato. Dico collo stesso Gallo la cotica del prato (3), giacchè se in esso vi fosse stato dell'erba l'autore bresciano, ch'era pratico agricoltore, non avrebbe mai suggerito d'intorbidare le acque, sapendosi per esperienza che quel sedimento coll'attaccarsi tenacemente alle erbe sarebbe stato di grave nocimento a quel bestiame che le avessero mangiate o verdi o secche. Per questo motivo non si troverà che il Gallo suggerisca di *redabolare* i fossati dall'aprile al settembre.

“ Ma qui diventa importantissimo l'osservare, dice il signor Maggi, che sotto il mese di ottobre della XVII giornata annoverando il Gallo le opere rurali così si esprime ”: *Non mancando di far correre le acque sopra*

(1) Vedi pag. 33 dell'edizione 1775.

(2) Veggasi la pag. 228 dove si spiega essere il *redabolo* un raschiatojo di ferro, col quale si smovevano i sedimenti delle acque ne' fondi de' fossi.

(3) Veggasi la nota alla pag. 227.

i prati vecchi. « E che per conseguenza a cinque mesi, » e non a soli quattro estende lo stesso Gallo l'irrigazione jemale de' prati. »

Ma a che proposito, dico io, tutto questo? quì non trovo niente d'importante per la quistione nostra il dover rimarcare, che l'irrigazione jemale fosse piuttosto di quattro che di cinque mesi. Trovo bensì importantissimo, signor Conte, l'osservare che il passo dell'autore sia stato mutilato ficcando un punto ove non v'è nè manco una virgola, per chiudere un periodo che non è finito e che non parla che di alcuni casi speciali, i quali non essendo che semplici eccezioni mi determinarono a non parlarne, segnando l'esempio dell'istesso Gallo nel passo quì sopra citato p. 33.

E d'uopo dunque sapere che l'autore in questo luogo dice così: *Non mancando di far correre le acque sopra i prati vecchi (quando però non sono pascolati da' bestiami), redabolando con più sorte d'istrumenti acciocchè le grasse che si trovano sopra quei fondi corrano colle foglie che cadono dagli alberi; perciocchè quanto più si fa questo modo, tanto maggiormente s'ingrassano quei prati; sarebbe forse spiaciuto al sig. Maggi il vedere quì come in tanti altri luoghi evidentemente indicato l'unico motivo, per cui si facevano a que' tempi scorrere di continuo le acque sopra i prati?*

Cotal modo d'ingrassare i prati col farvi scorrere sopra le acque torbide cessava in febbrajo, e in tutta l'opera dell'Agostino Gallo slido il sig. Conte a trovarmi un passo solo, dal quale si possa dedurre che cotale adacquamento si protraesse più oltre, come lo sfido altresì a trovarmi un passo da dove risulti, che dai prati marcentati si procacciassero erbe o fieni precoci, o che le erbe si falciassero in aprile (esclusa l'erba medica). Troverà bene il sig. Conte che in aprile i prati si adacquavano ogni otto dì (1), e che l'operazione di segare i fieni veniva eseguita nel mese di maggio (2), ciò che si vede comunemente anche a' di nostri rapporto a que' prati che non sono stati marcenti. Ma non troverà mai che l'acqua si cacciasse addosso

(1) Pag. 405.

(2) Pag. 406: *taglia anco i prati, e la medica quando son maturi.*

ai prati nel mese di marzo. In cotale mese disseccata la cotica, e reso il terreno consistente dai venti che soffiano comunemente in questa stagione, dice il Gallo, che l'agricoltore era impiegato a *condurre le curreture de' fossi e degli adacquatorj sopra i prati, spianandoli di anno in anno più che può, poiche rendono maggior copia di fieni quanto più piani e comodi per adacquareli* (1), ciò che aveva già avvertito altresì laddove parlò d'altri modi d'ingrassare i campi e i prati (2).

Si è ben accorto il sig. Maggi che quando si dovesse ritenere che nel mese di marzo non fosse continuato l'adacquamento d'inverno sopra i prati, questa circostanza basterebbe da per sè sola a distruggere qualunque supposizione che a quei tempi fosse conosciuta l'arte del *marcire*. Per la qual cosa contro l'autorità del più pratico agronomo, e del più classico scrittore che abbiano i Bresciani intorno alla loro agricoltura pretende provare, che l'irrigazione jemale comprendesse infino d'allora anche il mese di marzo, appoggiandosi ad una pergamena di famiglia. La quale pergamena datata dall'anno 1549 parla di una convenzione, in forza della quale il « magnifico signor Scipione de Maggi per ottenere il permesso di far passare certa sua acqua sopra il fiume Biocco e lungo un campo di ragione di G. B. Ustiano, dovette accordare a questo undici ore dell'acqua stessa ogni settimana, principiando dal mese d'aprile a tutto settembre », che comprende per l'appunto tutto quello spazio di tempo, nel quale in ogni paese irriguo praticasi l'adacquamento de' prati nella state. Di niuna utilità dunque poteva essere al detto Ustiano l'uso delle undici ore d'acqua dall'ottobre all'aprile, giacchè dovendosi nel verno per ingrassarli farvele scorrere sopra di continuo, nè l'una, nè l'altra parte avrebbe potuto goderne con profitto, anche giusta il parere del Gallo (3).

(1) Vedi pag. 403.

(2) Vedi pag. 32.

(3) Vedi p. 33, avvertendo ancora a non far correre l'acqua sopra ai prati vecchi quando sono gli eccessivi freddi, se ella non ha da continuare, perciocchè quando mancasse quella cotica paurebbe molto pel gelo. Si osservi che non dice quell'erba.

Perchè dunque il magnifico sig. Maggi aveva l'uso di tutta l'acqua per sei mesi continui, essendo ciò dell'interesse delle due parti contraenti, sarà provato ch'egli si servisse delle medesime anche nel mese di marzo? Anzi basterà il sapere che il detto sig. Maggi avesse il diritto di poter adacquare per sei mesi continui, per provare contra l'opinione del Gallo che l'irrigazione *jemale* si estendesse anche al mese di marzo in tutta la Bresciana? Non è egli cotesto modo di argomentare piuttosto una convincentissima prova essere giustissima la massima esposta dallo stesso sig. Conte sul principio della sua lettera *che l'esperienza fa conoscere che se in siffatte disparità di pareri nasce l'impegno di voler ad ogni modo sostenere il proprio assunto non la si finisce più?*

Che realmente poi le acque si facessero andare a quei tempi sopra i prati all'oggetto solo d'ingrassare, credetti di poterlo dimostrare più convincentemente facendo osservare, sempre coll'autorità del Gallo, che s'ingrassavano allora anche i campi e perfino le biade. Di fatto dopo avere egli alla pag. 32 esposto molti differenti modi per ingrassare i prati e i campi in generale, alla pag. 38 annovera dieci altre fogge per letaminare i campi, delle quali il quinto è che essendo il terreno leggiero si faccia andare di continuo al febbrajo dell'acqua buona sopra la biada almeno per dieci giorni; perciocchè vi gioverà come s'ella fosse letame (1). Anche questo precetto del Gallo non garba del tutto al sig. Maggi, anzi sarebbe tentato di riderne se la sua autorità non fosse di troppo peso (2); avendo però scoperto fortunatamente che nella mia risposta stava scritto *biade* e non *biada* come si legge nel testo,

(1) Vedi pag. 38.

(2) Affinchè il sig. Maggi non si trattenga dal ridere per il solo rispetto al suo compatriota, cito quì un passo analogo del Crescenzi; che può servire a spiegare altre cose a proposito della nostra quistione; e questa è la cagione perchè le acque pure, e che corrono con impeto fanno le terre che bagnano sterili, ma quelle de' laghi e delle paludi le fanno grasse, e massimamente quando crescono per gran piove; per la qual cosa escono dal letto loro, entrano ne' campi siccome il Nilo il quale cresce per le piove, che sotto l'equinoziale discendono, le quali calde ed umide ed imperciò ottimamente bagnano i seminati di quelli d' Egitto.

si dà pace riflettendo che « una sola lettera alterata basta » talvolta per istravolgere il senso di un argomento; » e siccome i Bresciani col vocabolo *biada* intendono l'avena, così piace a lui di dedurre da ciò che l'insegnamento del Gallo debbasi riferire alla sola *biada* bresciana. Ma, con licenza del sig. Conte, v'era mo proprio quì la necessità di scambiare il senso di questo passo del suo compatriota, e col parere di uno de' più vevoli agronomi viventi del paese fare che l'*avena*, che comunemente si semina in primavera, venisse seminata espressamente prima del verno, e fosse poi anco in cotale stagione adacquata? vi voleva mo tanto l'ascrivere il cambiamento della lettera *a* in *e* ad un errore di stampa, ad uno sbaglio involontario? Che ne' campi di cui parla il Gallo vi si trovasse seminata dell'*avena* o *biada* in lingua bresciana, ovvero del frumento, della segale, ed altre biade che si seminano in autunno, proverebbe forse ciò non essere questo un modo indicato dallo stesso autore, col quale si usava allora cominciare i campi, che formava l'unico scopo che mi era prefisso citando questo passo? Cosa risponderà poi il signor Conte s'io gli dirò che quì trattando il Gallo del modo d'ingrassare i campi in generale, il vocabolo *biada*, sebbene usato in singolare, è d'uopo che esprima precisamente qualunque sorta di grano che si semina avanti l'inverno? Che il mio dire s'accordi col fatto basta solo il riflettere che se il vocabolo *biada* dovesse interpretarsi come pretende il sig. Conte, il modo indicato quì non potrebbe del certo servire per *beneficiare ogni terreno* come ivi dice l'autore, ma sarebbe soltanto applicabile a quel campo ove si supponesse seminata la *vena*; la quale secondo lo stesso si semina in primavera (1). Il Gallo poi

(1) Vedi pag. 29 = *e letamatolo bene* (il campo) sia seminato di vecchia e vene per metà, nella terza aratura fatta al principio di marzo. = Alla pag. 402, parlando del mese di marzo. Poi ara la terza volta nel principio di questo mese i terreni ben letamati e vi semina le *vene* solo da maturare, ed anco ne semina con le vecchie con pasture. Alla pag. 31 dove insegna il modo di fare i prati = Bisogna primamente nel verno eguagliarlo bene, indi fatte tutte le arature ed erpicature seminarlo di *vene* pur senza solchi maestrali . . . Non mancando mai a letamare quel prato ogni anno, e massimamente quando non vi è acqua per adacquarle, ma avendola passato il primo anno sia cacciata

allorchè parla di grani adopera indistintamente il vocabolo *biade*, e *biada* in singolare. Per convincersi il sig. Conte non avea che a sconcertarsi un pochino scorrendo coll'occhio un po' più in su nella stessa pagina, ove sta scritto il passo riportato, ed avrebbe veduto poche righe sopra = *seminerà il frumento o altra biada* = *sinchè si semina di biada* = *vi si può sicuramente seminare ogni biada*; foggia di dire che vedesi usata nell'opera suddetta in molti altri luoghi (1).

Per mostrare poi che anche le espressioni che si leggevano nell'istrumento 16 aprile 1531, citato dal mio avversario in appoggio della sua opinione, combinavano a confermare che il vocabolo *marcentare* doveva esprimere a que' tempi l'azione di concimare, e che collo stesso metodo s'ingrassavano tanto i prati, quanto i campi, ho citato quelle parole precise della convenzione, dalle quali potevasi tuttocìò ragionevolmente dedurre; e siccome ognuno vede che la nostra quistione non s'aggravava sull'adacquamento *estivo* espresso colla parola *irrigaverit*, così omettendola a bella posta come inutile ho trascritto solo *quando marcentaverit ejus possessionem et bona*, ciò che bastava, a mio credere, a mettere d'accordo il dire del Gallo coll'istrumento medesimo, dal quale si rilevava apertamente che la marcentazione non era limitata ai soli prati. Ma chi avrebbe mai potuto immaginare che mi si dovesse fare un'accusa d'aver mutilato questo passo per *confondere e stravolgere tutto il senso di quel periodo*? La parola irrigazione e marcentazione non ispiega forse anco a parere del sig. Maggi *due operazioni al tutto diverse*? Non ha egli nella sua prima lettera messo in corsivo soltanto i vocaboli *marcentando*, *marcentaverit*, *marcentrationem* che sono l'oggetto della disputa? Ma sarebbe un perditempo il trattenersi più oltre su di una quistione di sì poca importanza al soggetto nostro; chi però desiderasse di conoscere le ragioni per le quali si vuole quì confuso e stravolto,

addosso tutto il verno; perciocchè a questo modo si farà sempre più grasso, più spesso e più abbondante di erbe. Non sarebbe stato quì il luogo opportuno d'aggiungervi e più PRECOCI?

(1) Pag. 28. *Quando un campo ha fatto un sol frumento, o altra BIADA grossa.* = Pag. 37. *Seminandovi il frumento o altra BIADA.* = Pag. 38. *Può sicuramente seminare ogni BIADA.* = Pag. 410. *Seminarli allora di quella BIADA che gli piace, ecc.*

tutto il senso di quel periodo legga la lettera del signor Maggi alla p. 137 e ne resterà perfettamente persuaso.

Non bastandomi nella mia risposta d'aver provato che l'adacquamento *jenale* non era a' tempi andati praticato da' Bresciani che al solo oggetto d'ingrassare, e che i prati si segavano in maggio e non prima; e d'averlo provato colla positiva dichiarazione del *maestro dell'agricoltura bresciana* (1), per maggiormente convalidare il mio assunto ho creduto aggiungere altri argomenti dedotti da diversi precetti sparsi nell'opera del Gallo. Per la qual cosa trovando ch'egli dove parla di terreno irriguo servesi sempre delle seguenti espressioni = *Possessione ben eguale e ben quadrata* (2) = *che il prato bisogna eguagliarlo bene* (3) = *sta bene uguale e piano* (4) = *il prato d'erba medica deve essere ben piano senza solchi maestrali* (5) = *i prati debbonsi spianare di anno in anno più che si può*, perchè rendono maggior copia di fieni quanto più sono piani, ecc., frasi tutte in opposizione a quella china tanto

(1) Vedi pag. VII e pag. 510. *Dalle notizie istoriche intorno alla persona dell'autore risulta che lo stesso da' primi anni della gioventù sino a' settanta applicò all'agricoltura tutti i suoi pensieri, e a questa attese con tanta assiduità, che di quante cose egli ha scritto poche sono quelle che non sieno state fatte colle proprie mani, e fatte fare a conto suo e vedute fare da altri o accertato da uomini degni di fede.* Come risulta pure dal suo proemio inserito alla pag. 413 della sua opera egli conosceva benissimo ogni parte anco la più remota del territorio Bresciano. Malgrado però tutte coteste sue cognizioni, il sig. Maggi potrebbe indicare alcune circostanze, le quali darebbero motivo a credere che forse non conoscesse appieno le più recenti *accurate pratiche e diligenze introdotte nei luoghi delle migliori marcite, come sono per esempio quelle del comune di S. Alessandro, ond'ebbe appunto origine la presente disquisizione.* Cotale ignoranza potrebbe dirsi imperdonabile per M. Agostino Gallo, dappoichè tale comune di S. Alessandro è situato a sole due miglia circa dalla città di Brescia, nella quale egli visse e morì. Se la gloria dell'agronomo Bresciano non verrà oscurata da tali circostanze, sarà merito del sig. Maggi per aver creduto bene di non pubblicarle. Veggasi Bibl. Ital. quaderno C, p. 140.

(2) Pag. 6.

(3) Pag. 31.

(4) Pag. 34.

(5) Pag. 41.

necessaria per un prato a *marcita*, ho fatto osservare a questo proposito che anche la forma de' prati d'allora era più che bastante a persuadere chiunque ha qualche cognizione dell'arte del *marcire*, che le acque vi si facevano scorrere non per ottenere delle erbe precoci, ma bensì semplicemente per ingrassarli; anzi l'irrigazione più naturale per i prati piani essendo quella che si ottiene in molti paesi anche a' dì nostri innondandoli; così mi parve di poter dire che i prati bresciani all'epoca del Gallo si bagnassero *probabilmente* per innondazione.

A questa mia opinione contrasta molto fortemente quella del sig. Maggi; il quale non può trovar ragionevole che le parole *ben eguali e piani* s'abbiano ad interpretare con sommo rigore nel solo senso di orizzontali, trattandosi di uno scrittore che assai poco sapea di lingua; siccome poi in sei differenti luoghi il Gallo dice appunto ed insegna a far correre l'acque sui prati, così divien manifesto, che per *eguali e piani* l'autore intese dire senza ineguaglianze, senza luoghi elevati o depressi non giammai orizzontali; e il sostenere diversamente è lo stesso che servirsi di troppo studiate interpretazioni più atte a confondere che a scoprire la verità.

Riguardo all'espressione *far correre le acque sopra i prati*, la quale serve pel sig. Maggi a dare quell'interpretazione che più gli comoda a' vocaboli *uguali, piani*, potrei prendermi la libertà di fargli rimarcare che nell'opera del Gallo veggonsi indistintamente usate altre frasi del certo non troppo favorevoli alla sua interpretazione, come per esempio = l'acqua sia cacciata addosso tutto il verno (1) = si faccia andare di continuo dell'acqua buona sopra la biada (2) = sollecitarla spesso (3) = innanzi che vi ponga l'acqua addosso (4) = far andare le acque sopra i prati (5) = solleciti le acque sopra i prati (6) e simili altri modi che si potrebbero raccogliere dall'opera suddetta.

Siccome però il ritenere il significato letterale tanto delle une quanto delle altre espressioni quì usate dal Gallo parlando dell'adacquamento potrebbe riescire fallace, ora che

(1) Pag. 31.

(2) Pag. 38.

(3) Pag. 47.

(4) Pag. 66.

(5) Pag. 400.

(6) Pag. 401.

siano avvertiti che *lo stesso sa poco di lingua*; così sarà il meglio, a mio avviso, il tentare di scoprire dall'autore medesimo quale fosse il senso reale che ha inteso di attribuire egli stesso alle sopra allegate espressioni.

Che i vocaboli *eguali, piani, spianare, eguagliare* vogliano dire in bocca del Gallo appunto quello che letteralmente esprimono nella lingua italiana, cioè un campo *orizzontale* e non *declive*, è tanto verissimo che laddove egli parla del ben arare si esprime in tal modo « Non solamente » la terra vuol essere minutamente aperta, e fondata benissimo coll' aratro, ma bisogna ancora che sia bene » *spianata*, ben nettata e ben ingrassata, perciocchè essendo fatta ben *eguale*, oltrechè la pioggia e l'adacquare » non la danneggiano nel condurre i grassumi altrove; » il sole parimente, il caldo, il freddo ed i venti maggiormente la bonificano (1). » Nè mi dica, sig. Conte, che questo precetto è soltanto applicabile al *campo* e non al *prato*, giacchè gli risponderebbe il Gallo (2) « Che » siccome ogni campo ancorchè non s'adacqui sta bene » uguale e piano, maggiormente questo conviene ad ogni » *prato* e specialmente quando s'adacqua. » E di fatto se lo scopo principale del fare scorrere sui prati le acque nel verno era quello d'ingrassarli col sedimento delle acque stesse intorbidate di tempo in tempo, chi è che non vede che per ottenere il meglio cotale scopo era mestieri che facessero ogni sforzo per ridurli sempre più *piani ed eguali*? Laonde a proposito insegna il Gallo alla pag. 34, che per eguagliare bene un prato non solo era necessario *empiere le vallette*, ma bisognava altresì abbassare ogni dosso, ossia ogni elevatezza spianando così qualunque parte declive che in esso vi fosse.

Quando poi oggidì venga dai Bresciani trascurato di pigliarsi per modello il loro classico agronomo, e non si spianino di anno in anno più che si può que' prati che si *marcentano ai quali* sento che non si dà *concime di sorte alcuna*; mi si permetta di dire che se l'agricoltura bresciana in molte cose, giusta l'opinione del sig. Maggi, era per lo addietro più accurata ed industriosa della presente, lo era specialmente in questo ramo di coltivazione.

(1) Vedi pag. 220.

(2) Pag. 34.

Se lo scopo dei coltivatori milanesi fosse stato quello soltanto di concimare i loro prati a *marcita*, non già d'impedire col movimento dell'acque il gelo, tanto dannoso al crescere delle erbe, non avrebbero dato ad essi il pendio che sono stati obbligati a dare a' prati, pendio che li sottopone ad un dispendio molto considerevole riguardo al concime (1).

Ma è inutile il buttar parole più oltre su di questo particolare quando il tutto debbe apparire più evidentemente da un altro passo, dal quale altresì dovrà risultare cosa intendesse l'autore colla frase far correr l'acqua sopra i prati.

Non vi sarà del certo alcuno, il quale per quanto sia digiuno di cose d'agricoltura non sappia che le risaje sono campi piani senza alcuna china, bagnati per innondazione per lo spazio di alcuni mesi. Ciò pertanto ritenuto, veggiamo se dove il nostro autore parla della coltivazione de' risi vi fosse mai bastevolmente di che dedurre anche in cotesto luogo, cosa abbia inteso servendosi delle suddette espressioni: "Seminando (il riso), è l'agronomo bresciano
" che parla, nei campi detti, tanto più ne producono quanto
" sono più potenti que' terreni, i quali vogliono eziandio
" manco acqua dei deboli e leggieri, la quale non può
" giovar loro se non sono ben *uguali*, o almeno non sia
" sostenuta cogli argini " il qual modo di dire significa chiarissimo, che quando il campo non fosse stato bene uguale era mestieri supplirvi con degli arginetti, lo che appare anche meglio sei linee più sotto "avendo
" però fatti prima gli arginetti per lungo e per traverso
" spessi, e lontani l'un dall'altro quanto più o meno
" quel campo è *piano*. Cosa che ogni esperto agricoltore
" vede con l'acqua che di luogo in luogo gli mostra a
" qual modo vi vanno fatti tutti quelli che vi bisognano.
" Ed oltrechè egli è diligente nel lasciarla di quadro in
" quadro non più alta di due dita coll' *innondarli* ugual-
" mente tutti, fa anco ch'ella non *cessi di correre* (eccetto
" in alcuni casi che vi dirò) finchè son maturi i risi, ed
" anco non manca di *sollecitarla* spesso ecc. (2)". Qui si

(1) I prati bagnati dall'acqua della Vettabbia vicino a Milano possono dirsi la sola eccezione di questa regola.

(2) Vedi pag. 47.

leggono dunque i vocaboli *uguale* e *piano* per significare l'opposto del *declive*; come si vedono usati indistintamente i modi di dire *far correre l'acqua e sollecitarla spesso* nell'identico significato che vengono usati laddove parla del modo di *marcentare* i prati, ossia d'ingrassarli coll'adacquamento *jemale*; e che colla parola *correre* null'altro ha inteso significare se non se o quel movimento che fa l'acqua prima d'aver innondato il luogo destinato ad essere adacquato, ovvero il traboccare che fa passando da un luogo che ha già allagato a un luogo più depresso.

L'innondare poi che leggesi quì sopra, e che viene ripetuto alla pag. 66, due volte, alla pag. 230, ed un'altra alla pag. 231, senza parlare *della terra annegata dalle acque* alla pag. 232 basterà ad avvertire il signor Conte di aver esso confidato di troppo nella sua memoria, allorchè nell'epilogo della sua lettera parlando di Agostino Gallo accertò *che non vi fosse di allagamento ed innondazione nemmeno una parola in tutta la sua opera* (1). A cotesta osservazione ne avrei qualche altra d'aggiungere, come sarebbe a dire che l'opinione mia sull'adacquamento per innondazione è stata espressa nella mia lettera colle frasi = se non erro = per quanto è possibile conghietturare da un frammento = prati probabilmente bagnati per innondazione = le quali tutte non sembrandomi che indicassero un'ostinata volontà di sostenerla non davangli alcun diritto di chiamarla *una troppo esagerata proposizione* (2); come altresì che non ho mai sognato di scrivere che la marcentazione bresciana di que' tempi fosse una cosa *oltre modo rozza ed informe*. Siccome però siffatti modi in nulla influir possonò sulla decisione del vero punto fra noi discusso, così io mi asterrò da ogni ulteriore rimarco anche per non abusare soverchiamente della pazienza dei leggitori, al cui ingenuo ed imparziale giudizio con fiducia m'abbandono, parendomi essersi già anche di troppo occupato il pubblico con questa discussione intorno a cui certamente per parte mia non spenderò più una parola.

(1) Vedi Bibl. Ital., quaderno C, pag. 140.

(2) Idem. pag. 137.

ANNUNZI.

Dei parafulmini.

L'UTILITA' dei parafulmini venne confermata sino al momento del loro nascere; ma l'esperienza fece in seguito svanire ogni dubbio e rese evidenti i vantaggi che ne derivarono dalla loro attivazione, allora quando sieno posti in opera da persone fornite di cognizioni teorico-pratiche per assicurarne l'efficacia.

Il meccanico Luigi Marelli è artista pratico, assai istruito in tale materia, e conoscitore di tutte le cautele dettate dalla teorica e dall'esperienza per erigere i parafulmini. Il medesimo ha già fornito di questi stromenti preservatori della più terribile delle meteore gli edifizj più grandiosi di questa città, non che molti altri fabbricati pubblici e privati di Milano e della provincia. Il signor Marelli abita nel locale dell'I. R. Liceo di S. Alessandro in questa città. Egli fabbrica anche termometri, igrometri, elettrometri, macchine pneumatiche, cannocchiali e molti altri stromenti fisici.

NB. Un parafulmine consistente in una spranga con una punta di rame dorata, in una treccia a due fili di rame del diametro di 6 milimetri per ciascuno e della lunghezza di 30 braccia milanesi (pari a metri 17,85), e in diverse altre cose accessorie, costa in totalità lir. 93 italiane; coll'avvertenza che qualora si volesse allungare la treccia per adattarla a un edificio di maggiore altezza costerà lir. 2. 20 per ogni metro.

Patenti o privilegi esclusivi concessi nell'impero austriaco nel corrente anno 1824.

A Maurizio Schwarz, di Vienna, pel miglioramento concernente la fabbricazione dell'acquavite colla feccia della birra, mediante qualunque apparato.

A Domenico Comini di Villa Nuova di Gavardo, pel miglioramento della macchina da innaspere la seta.

A C. Mandellino di Milano, per l'invenzione di fabbricare ogni qualità di carta dalla pianta del lino e dalla stoppa,

non che dai ritagli de' cappellai, come pure di fabbricare dagli stracci di lana pecorile una qualità di cartoni particolarmente utili a far delle suole. Dalla pianta del lino esso fabbrica una qualità finissima di carta da lettere e da tappezzerie conservando il color naturale della pianta, non che una carta lucida ad imitazione della cinese.

Ad Angelo *Osio* di Milano, pel ritrovamento di fabbricare della carta e dei cartoni dalla paglia, dalla pianta di lino, dal muschio palustre e dalle foglie, adoperando soltanto la calce.

A Gio. Eab. *Uffenheimer*, di Vienna, per l'invenzione di una nuova macchina per tagliare gli stracci, la quale è di poco dispendio e diminuisce la scossa degli edificj.

Ad Enrico *Dingler*, di Vienna, pel miglioramento di tutti gli utensili di metallo fuso, che richiede un alto grado di temperatura, la quale si ottiene mediante un metodo della decomposizione dell'acqua a guisa cinese, ciò che si può effettuare col mezzo di un apparecchio applicabile a tutte le specie di forni da fusione.

A Maria Giuseppe *Valier*, di Vienna, per l'invenzione di busti e cinture da donna, di metallo, di corteccia di paglia, di ossa di balena, ecc.

Ad Alberto *Strauss*, di Vienna, per la scoperta consistente nel procurare, mediante un apparecchio facile, alle stoffe di seta e di cotone tinte, sieno consumate o sporche, come anche agli abiti, il loro colore naturale bianco, senza danneggiare la stoffa medesima.

Ad Antonio *Lüversorger*, di Vienna, per l'invenzione diversa dall'antecedente già privilegiata, di navigare sui fiumi tanto in su quanto in giù, senza forza tecnica e senza il fuoco (la quale ultima è anche applicabile in caso di necessità o trascuranza).

Ad Antonio *Vietti*, di Pavia, per l'invenzione di una acqua purificante e di una macchina per lavare, col di cui uso si può far senza del sapone, adoperandosi pochissima quantità di cenere.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera

M A G G I O 1824.

MATTINA.						SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
	poll. lin.	°				poll. lin.	°				
1	27 10,7	+12,0	O	Sereno.		27 9,5	+19,0	NE	Ser. nuv.		
2	27 8,2	+12,5	E	Temp. piogg.		27 6,5	+14,5	S	Temp. piogg.		
3	27 6,0	+ 9,5	E	Nuvolo.		27 7,1	+14,4	O	Nuv. sereno.		
4	27 8,0	+ 9,0	N	Piogg. ... nuv.		27 9,5	+12,0	NO	Nuv. sereno.		
5	27 10,7	+ 7,6	N	Sereno.		27 10,8	+15,0	SO	Sereno.		
6	27 11,4	+10,0	NO	Ser. nebbioso.		27 10,6	+16,8	S	Ser. neb. nuv.		
7	27 10,3	+11,3	O	Nuv. nebb.		27 9,5	+16,7	NE	Ser. neb. nuv.		
8	27 9,3	+11,5	E	Nuv. ser.		27 10,8	+14,7	E	Ser. nuv. ser.		
9	27 11,7	+10,0	N	Sereno.		27 11,8	+17,0	O	Sereno.		
10	27 11,8	+11,5	N	Ser. nuv.		27 10,0	+18,0	S	Sereno.		
11	27 9,6	+13,5	NE	Nuv. neb. ser.		27 8,8	+18,8	SO	Sereno.		
12	27 8,6	+11,0	NNO	Neb. nuv. ser.		27 8,2	+17,8	N	Ser. neb. ser.		
13	27 8,0	+14,0	O	Neb. nuv. rot.		27 7,2	+17,8	N	Nebb. nuv.		
14	27 6,8	+13,5	E	Piov. ... nuv.		27 6,3	+16,0	E	Nuv. piovoso		
15	27 6,0	+12,0	NE	Nuv. ser.		27 5,7	+17,7	S	Sereno.		
16	27 7,0	+ 8,0	O	Sereno.		27 8,0	+17,2	SO*	Ser. vario.		
17	27 8,4	+10,0	NO	Ser. nebb.		27 8,5	+16,8	O	Ser. ... temp		
18	27 9,2	+11,0	E	Nu. neb. rot. se.		27 8,7	+16,0	S	Ser. nuv. piov.		
19	27 9,0	+ 9,0	N	Sereno.		27 8,2	+16,5	SO	Sereno.		
20	27 8,5	+10,8	NO	Sereno.		27 9,0	+17,0	S	Nuv. rott. ser.		
21	27 9,0	+12,8	NE	Nuv. rotto.		27 8,3	+15,0	E	Nuv. pioggia		
22	27 7,8	+11,0	E	Nuv. pioggia.		27 7,0	+16,0	E	Nuv. rot. neb.		
23	27 7,0	+11,6	SO	Nuv. ser.		27 6,8	+17,0	S*	Ser. nuv.		
24	27 6,3	+12,0	SO	Nuv. piovoso.		27 7,0	+13,0	NO*	Tem. nu. piov.		
25	27 8,5	+ 8,0	O	Sereno.		27 10,4	+17,0	G... S	Sereno.		
26	27 11,6	+ 9,0	NO	Ser. nuv. ser.		28 0,0	+16,5	SO	Sereno.		
27	28 2,0	+10,0	NE	Sereno.		28 1,0	+18,5	O..N*	Ser. nuv. ser.		
28	28 1,2	+11,8	N	Sereno.		28 0,5	+20,5	N	Sereno.		
29	28 0,3	+12,0	SO	Sereno.		27 10,3	+19,5	O	Ser. nuv. nel		
30	27 10,0	+13,5	NE	Nuvolo.		27 9,7	+18,8	E	Ser. nuv. nel		
31	27 9,6	+13,0	S	Sereno.		27 8,6	+19,0	O	Sereno.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,0 Altezza mass. del term. + 20,5
 minima » 27 » 5,7 minima + 7,6
 media » 27 » 9,17 media + 13,9
 Quantità della pioggia lin. 27,24.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1824.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Codice diplomatico Colombo-Americano, ossia raccolta di documenti originali ed inediti spettanti a Cristoforo Colombo, alla scoperta ed al governo dell'America pubblicato per ordine degli illustrissimi Decurioni della città di Genova. — Genova, 1823, stamperia Ponthenier, in 4.º. Lir. 15 ital.

COMINCEREMO dall' esporre brevemente la storia di questo codice, del quale gli eruditi attendevano ansiosamente la pubblicazione. Questo codice in pergamena in forma di foglio piccolo, legato in cordovano con due mappette d'argento per parte, e contenente molte lettere e molti documenti, dei quali si dirà in appresso, con altro codice affatto simile era stato mandato dal Colombo per mezzo di Francesco de Rivarolo al suo confidente Nicolò Oderigo, incaricandolo di riporli in quel luogo che egli giudicasse più sicuro. L' Oderigo ritenne in sua casa i due codici, ad uno dei quali, che è quello ora pubblicato, furono unite due lettere originali di Cristoforo a Nicolò, e la lettera autentica di Filippo II ad Ottaviano Oderigo eletto doge della

repubblica. Altro *Oderigo*, cioè *Lorenzo*, nel 1670 donò l'uno e l'altro codice alla patria, e ne fu ringraziato; ma nelle vicende degli ultimi tempi violati furono gli archivj segreti del governo, e uno dei due codici fu trasportato a Parigi, donde recuperato non erasi sino al cominciare dell'anno 1821. Perduto credevasi l'altro esemplare, ma alla morte del senatore *Michel Angelo Cambiaso* comparve il codice dei privilegi del *Colombo* tra i suoi libri proposti alla pubblica vendita, e il corpo Decurionale non solo ottenne che la vendita si sospendesse, ma dopo il trasporto che ne fu fatto ai regj archivj di Torino, conseguì pure il possedimento dell'originale, del quale in Torino si ritenne soltanto una copia esattissima, e quel codice preziosissimo fu riposto in un monumento nel quale conservare si potesse con sicurezza e decoro per decreto del Consiglio della città, il quale ordinò pure che tradotto fosse e pubblicato il codice, il che ora si è eseguito.

Il monumento disegnato dall'architetto *Barabini* e lavorato dallo scultore *Peschiera*, vedesi litograficamente impresso alla fine del volume; esso consiste in un torso di colonna che sostiene una base con basso rilievo, su la quale è collocato il busto dello scopritore dell'America. La iscrizione non inelegante, dettata dallo stesso editore del codice *D. Spotorno*, indica che nelle lettere riposte in quel monumento, *Colombo* dichiara egli stesso la sua patria. Alla edizione del codice si premette una introduzione, nella quale quel monumento e la edizione medesima dall'autorità pubblica ordinata, si paragona colla pittura della strepitosa vittoria di *Milziade* sui Persiani decretata dagli Ateniesi. Si propone quindi l'autore di ragionare di questo codice, delle cagioni che mossero *Colombo* a mandarne copia ai suoi compatriotti, delle vicende che fino a quest'ora ne ritardarono la pubblicazione, e delle cure adoperate tanto nel testo per darne la vera

lezione, quanto nel recarlo fedelmente in lingua italiana.

La parte tuttavia più importante di questa introduzione è una succinta narrazione della storia dell'eroe. Cinque opinioni si accennano esistenti intorno alla patria di quell'uomo immortale, quattro però delle quali potrebbero ritenersi in conto di sogni: tale è quella di chi lo vorrebbe modanese, quella di chi lo crede oriundo di Cosseria, quella di chi lo vuole piacentino, e quella pure che nato lo suppone in Cuccaro castello del Monferrato. Già riconosciuti eransi prevalenti i monumenti e le argomentazioni dei Genovesi, o di coloro che Genovese lo asserivano, e queste ora sono luminosamente confermate colla pubblicazione del codice diplomatico.

Stabilita l'origine genovese di *Colombo* e la sua nascita in quella città, benchè incerto sia in qual parte della città stessa sortisse i natali, passa l'autore della introduzione a fissare l'anno della nascita nel 1446 o 1447. Il primo fu *Cristoforo* dei tre fratelli nati da *Domenico Colombo*, povero lanajuolo e da certa *Susanna*, dal *Casoni* detta di *Fontana rossa*. Egli esercitò per qualche tempo col fratello *Bartolomeo* l'arte paterna, scardassando la lana; ma difficilmente possiamo ammettere che altro non imparasse se non che leggere e scrivere e i primi elementi del conteggiare, e che postosi in età di 14 anni a navigare, scorresse tutto il Levante, divenisse in breve capitano di una nave da guerra, poi comandasse in età di circa 30 anni un'armata di navi e galee genovesi, e passasse quindi a grandi imprese nell'Oceano, senza avere da prima acquistato fondate cognizioni della geografia, della cosmografia, fors' anche dell'astronomia e della nautica, giacchè prove luminose ne diede coll'uso dell'astrolabio e coll'avvedersi delle declinazioni dell'ago magnetico dal polo. Nè potrebbe per avventura asserirsi che egli avesse col

navigare acquistate siffatte cognizioni, perchè mentre assai difficile sarebbe riuscito lo addottrinarsi nelle scienze e nelle arti in mezzo a lunghi e disastrosi viaggi; non si sarebbe ad un giovane poco maggiore di 20 anni e non profondamente istruito, affidato il governo di una nave da guerra in soccorso di *Renato d'Angiò*, nè molto meno il comando di una flotta nel Levante. Troppo rapido ci pare adunque questo passaggio dalla cardatura della lana ad una attiva navigazione in lontani paesi, non mai più interrotta, e non possiamo rinunziare all'opinione confermata da alcuni documenti e dai fatti medesimi del *Colombo*, che egli a qualche scuola d'Italia, e forse a quella più vicina di Pavia attiguesse gli elementi di quelle scienze, delle quali sviluppò la maggiore perizia nelle gloriose sue imprese.

Espone l'autore le cagioni per le quali il *Colombo* verso l'anno 1476 lasciò il servizio della patria e si ridusse nel Portogallo, famoso già per l'ardire de' suoi navigatori, ed ospizio di tutti gli Italiani avidi di gloria o di ricchezze. Di là partì *Colombo* per un viaggio fino al grado 73 di latitudine settentrionale; andò nella Guinea e nelle isole dell'Oceano possedute dai Portoghesi, nei quali viaggi potè bensì erudirsi nella cosmografia, ma non acquistare que' lumi che invano avrebbe tentato di procacciarsi senza una preventiva istruzione elementare; e tornato in Lisbona, sposò la figliuola di certo *Pelestrello*, del quale alcuni fecero un navigatore, e il *Barros* lo asserì soltanto governatore dell'isola di Porto Santo, che popolata aveva.

Volgeva intanto nell'animo il *Colombo* il maraviglioso disegno di tentare l'Oceano verso l'occidente, affine o di scoprire nuove terre, o di giugnere ai lidi orientali dell'Asia, e in questo luogo l'autore espone le ragioni che determinare potevano al glorioso ardimento, nel che meritevole lo crediamo certamente di lode, trovando quegli

argomenti plausibili; ma non possiamo tuttavia dissimulare, che egli ha forse troppo leggermente accennato, senza farne il conto dovuto, i suggerimenti procurati al *Colombo* dal fiorentino *Paolo Toscanelli*.

Enumera quindi lo *Spotorno* le nazioni alle quali il *Colombo* propose il suo disegno, onde ottenere navi e soldati, e parlando particolarmente dei sovrani, ai quali fu quell'offerta comunicata, crede che disporre si debbano nella serie seguente: Francia, Inghilterra e Portogallo, incerto rimanendo tuttora in quale anno venisse a proporre la famosa scoperta ai Genovesi. Riuscite essendo inutili e quasi anche nocive per la mala fede di quella corte, le trattative del *Colombo* coi Portoghesi, si volse egli alla Spagna, e non allettato da lusinghiere speranze, spedì *Bartolomeo* suo fratello in Inghilterra, e deliberò di passare egli stesso in Francia; ma un frate che in cura aveva il di lui figliuolo *Diego*, lo dissuase, e rinnovate avendo le negoziazioni colla corte di Madrid, ottenne finalmente che date gli fossero alcune navi e conceduti i privilegi che ai navigatori in lontane regioni, o piuttosto agli scopritori, si accordavano. Partì quindi il *Colombo* da Palos il giorno 3 agosto del 1492, e dopo molte traversie, che quasi lo esposero a cadere vittima del malcontento de' suoi medesimi marinai, giunse a scoprire l'isola, che fu poi detta di San Salvatore, e colà venne riconosciuto dai suoi come ammiraglio dell'Oceano, vicerè e governatore dell'isola, e della terra ferma non ancora scoperta.

Note sono le scoperte successive delle isole della Concezione, Ferdinandina, Isabella, Giovanna, S. Nicolò, e quella della grande isola di Haiti, detta poi la Spagnuola, ed ora di S. Domingo. Note sono parimente le avversità dall'ammiraglio incontrate; l'edificazione da lui fatta del piccolo forte di Natale, che in breve poi rimase distrutto; la diserzione di un capitano, che poscia tornò ad

unirsi alla piccola flotta; la partenza di *Colombo* dalle isole, e le orribili procelle dalle quali fu accompagnato nel suo ritorno alla Spagna. Il *Colombo* bene accolto da que' monarchi, e munito di più considerabile armamento, torna di nuovo nell' America, scuopre l' isola nominata Domenica, scuopre Maria Galante, la Guadalupa, la Giamaica, Antigoa, S. Croce ed altre isole abitate dai Caribi; e distrutto trovando il forte da prima fabbricato, passa ad erigerne un altro nell' Isabella. Le successive imprese di *Colombo*, le sedizioni dei nuovi coloni da esso compresse, il di lui viaggio alle miniere dei monti detti Cibao, la di lui navigazione all' isola di Cuba, e la ricognizione fatta di gran parte di quelle coste collo scoprimento di moltissime isolette; il di lui ritorno alla Spagnuola, ove trovò il fratello *Bartolomeo*; la scomunica imprudentemente contra di esso lanciata da un capo di missionarj; le iniquità de' primi coloni che a voto mandavano tutte le sagge disposizioni dell' ammiraglio, ed il secondo ritorno del *Colombo* nella Spagna, sono dallo storico acconciamente descritte. La corte di Spagna però già trovavasi mal disposta per le lagnanze dei sediziosi; e quì comincia la storia ad essere rischiarata dai documenti del codice, nei quali si vede, che l' eroe chiedeva la conferma dei suoi privilegi; che ottenne una dichiarazione relativa alla percezione di un ottavo su gli armamenti e di un decimo sopra il prodotto dei paesi nuovamente scoperti, al che attendere dovevano i deputati de' sovrani unitamente ai suoi; che al *Colombo* fu consegnato un regolamento sopra i coloni, le eredità, i tributi e la zecca che stabilire dovevasi nella Spagnuola; che un bando fu pubblicato per moderare il prezzo eccessivo delle derrate che per il nuovo mondo si comperavano; che si stabilì la spedizione alle isole di alcuni frati, medici, farmacisti, botanici e sonatori di musicali stromenti; che fu rievocata una regia

patente, colla quale a qualunque Spagnuolo permettevansi di andare a nuove scoperte, e d'impossessarsi delle terre trovate; che dichiarati furono esenti da qualunque gabella o dogana le mercatanzie caricate nella Spagna per servizio delle colonie; che fatalmente si spedirono per decreto della corte al nuovo mondo i malfattori dannati a pene capitali; che all'ammiraglio fu accordata la facoltà di ripartire nella Spagnuola i terreni e le acque; che a *Bartolomeo Colombo* fu inviata la patente di prefetto delle Indie; che finalmente conceduto essendosi a *Cristoforo* ed alla sua discendenza il titolo di *don*, accordato gli fu con nuovo decreto di potere istituire uno o più maggioraschi. Nuove sono in gran parte queste notizie, e delle ultime si serve l'autore della introduzione per confutare l'opinione di coloro, che signore di Cuccaro vorrebbero *Colombo*, mostrando che alcuna nobiltà di famiglia egli non aveva; che alcuna non se ne accenna nelle regie patenti, e che per usare del titolo di *don* ebb'egli bisogno di uno speciale decreto.

Nulla di nuovo troviamo nel terzo viaggio di *Colombo*, nel quale egli scoprì la Trinità ed altre isole; e forse qualche maggiore dichiarazione per parte del biografo meritava la scoperta del continente in quel viaggio eseguita, che origine fu poi di lunghissime controversie, in forza delle quali il nuovo mondo tutt'altro nome sortì da quello del glorioso suo scopritore.

Luttuose sono le pagine successive della storia dell'eroe, attraversato continuamente nelle sue operazioni dalla malvagità, dall'ingiustizia, dall'ingratitudine più orribile de' suoi compagni medesimi, perseguitato dai ministri, e accusato di continuo presso il monarca. Il più ardito navigatore adunque, e quello che acquistato aveva un nuovo mondo alla Spagna, viene condotto dall'America fino nel porto di Cadice prigioniero; e liberato d'ordine dei sovrani, non ottiene se non che dolci parole,

e una dichiarazione che alcune restituzioni accordandogli, contraria si mostra ai suoi privilegi e ai suoi diritti. Allora fu che egli cadde nella povertà e nel disprezzo; allora fu che volse ancora lo sguardo alla patria, e che ad *Oderigo* mandò le copie dei privilegi ottenuti, a perenne memoria delle sue imprese.

Si risolvette tuttavia la corte di spedirlo di nuovo in America, e da un documento di questo codice impariamo, che il quarto viaggio fu ordinato con espressa condizione che nell'andare alle Indie Occidentali non toccasse la Spagnuola, e soltanto nel ritorno potesse alcun poco trattenervisi. Le circostanze di quel viaggio sono abbastanza note per lo racconto degli storici, e per una lettera del *Colombo* medesimo pubblicata dal *Morelli*, e riprodotta dal *Bossi*. In quel viaggio *Colombo* toccò il Brasile; trovò uno stretto in fondo del gran golfo, ora detto del Messico; sostenere dovette orribili tempeste, e per malattia fu in pericolo della vita; tentò la fondazione di una colonia in Beragua; predisse l'eclisse lunare agli Indiani, che le vettovaglie ai suoi seguaci negavano, e che atterriti da quel fenomeno ne recarono in copia; lottare dovette più volte coi coloni congiurati, e finalmente tornò nella Spagna, non senza che a S. Domingo tolto gli fosse il capo de' congiurati che conduceva prigioniero. Morta era la regina *Isabella*; *Ferdinando* non amorevolmente disposto mostravasi verso l'eroe, e meditava di annullarne i privilegi; il *Colombo*, oppresso da tanta ingratitudine, dalle fatiche sostenute e dalle malattie, cessò di vivere in Vagliadolid nel giorno 20 di maggio dell'anno 1506. *Ferdinando*, dice l'autore, che non invidiava la virtù degli estinti, onorò quel grand' uomo di un epitafio in lingua spagnuola, nel quale in barbaro metro si dice che *Colombo* un nuovo mondo diede ai sovrani di Castiglia e di Leone.

Passa l'autore a ragionare delle vicende della famiglia del *Colombo*, e della contesa asprissima che suscitossi, allorchè spenta fu la linea retta mascolina di *Cristoforo*. Mentre la successione disputavasi tra una sorella di *Diego* morta nel 1578, tre figliuole di altro *Diego*, un *Cristoforo* spurio, e certo *Bernardo Colombo* di Cogoleto, insorse anche *Baldassare Colombo* de' signori di Cuccaro, che viveva in Genova, e che tra i suoi antenati contava un *Domenico*; andò nel Monferrato, formò un albero genealogico condotto fino dal secolo X, sostenne per gran tempo la lite, finchè condannato essendò dai tribunali, i quali preferirono *Isabella Colombo*, figlinola di *Diego* padre di *Luigi*, morì nella Spagna, nè il di lui figliuolo riuscì a far credere, che grandiosa somma ricavata avesse per composizione della parte avversaria.

Le ultime pagine di questa storia versano su i testamenti e su i codicilli del *Colombo*, alcuni dei quali provano colle di lui parole medesime ch'egli era nato in Genova; si rammenta pure quel codicillo fatto all'uso militare e scritto in una pagina bianca di un officiuolo della B. V. ad esso donato dal papa *Alessandro VI*, del quale più volte si è fatto menzione negli ultimi scritti intorno al *Colombo*. L'autore dell'introduzione difende ottimamente nella pag. LXVI la genuinità di quel donativo; ma ci duole di vedere in quella pagina medesima per errore tipografico scambiato *Alessandro VI* in *Alessandro IV*, il quale errore non è stato in fine del libro corretto. Inutile sarebbe anche a nostro avviso il ricercare il significato delle sigle apposte a quel codicillo, che s'incontrano in fine di alcune lettere del codice; e per dire il vero, non siamo punto contenti dell'interpretazione dall'autore proposta, che non ha alcun ragionevole fondamento, e meno ancora ci appaga il confronto da esso fatto di quelle sigle col *Clameur de Haro*, che è una formola legale riferibile ad un bando,

e col *FERT* che era forse il motto di qualche antica insegna.

Il ritratto di *Cristoforo*, che ben delineato ed intagliato a granito dal sordo muto *Castelli*, vedesi in fronte a questo volume, non è altra cosa se non che l'effigie tratta dal busto scolpito dal *Peschiera* per il monumento del codice. Questa effigie fu dallo scultore modellata, non a capriccio, non su la scorta di alcuno degli antichi ritratti, ma su la scorta bensì delle parole di scrittori accurati, che vissero con quell'uomo incomparabile. Lodiamo l'avviso dell'autore conforme a quello del conte *Perticari*, che *le parole dipingono quanto le linee dei disegnatori*; e siamo ben d'accordo con esso che pigliare non si dovesse per modello un busto dipinto in tavola di un *Colombo* di Cuccaro; che quello del *de Bry* non si assomigli nè a quello del *Mugnoz*, nè a quello del *Bullard*, nè a quello di Cuccaro; ma in tanta disparità di lineamenti crediamo ancora più genuino quello del *de Bry*, che ricevuta aveva quell'immagine dipinta, proveniente dalla Spagna.

L'editore del codice si stende altresì a giustificare l'iscrizione apposta al monumento, nella quale si dice che *Colombo* egli stesso manifesta la sua patria. Noi non lo seguiremo in questa esposizione renduta ormai inutile, e solo osserveremo ch'egli non trascura di assicurare colle più valide prove anche la genuinità del codice medesimo, riguardato per conseguenza dai Genovesi e dalla pubblica autorità come grandissimo tesoro. Annunzia l'autore per ultimo, che la sua traduzione è letterale, e priva di ornamenti, e che il codice è stato da esso ricopiato scrupolosamente, eccetto che nella punteggiatura, ritenuto avendo l'avviso del *Muratori*, che nelle memorie antiche meglio è non discostarsi dalla lezione del manoscritto, eccetto che nelle frasi riconosciute come errori grossolani dei copisti.

Dopo l'introduzione trovasi una lettera di *Filippo II* re di Spagna, colla quale quel monarca

si rallegra con *Ottaviano Oderigo* creato doge della repubblica; segue poscia il codice diplomatico, il di cui titolo nell'originale medesimo è il seguente: *Lettere, privilegi, cedole ed altre scritture di don Cristoforo Colon ammirante maggiore del mare Oceano, vicerè e governatore delle isole e terra ferma*. Comincia esso coll'atto di presentazione dei documenti inseriti fatta agli alcadi ordinarj di Siviglia per rogito di *Martino Rodriguez*, pubblico notajo della città medesima.

I documenti sono in numero di quarantatrè, dei quali, o almeno dei principali di essi, accenneremo il contenuto. Il primo è il privilegio dell'ammiragliato maggiore di Castiglia, ad esempio del quale sono accordati i privilegi dell'ammiragliato delle Indie al *Colombo* nel secondo documento e nel terzo. Il quarto è una cedola di grazia portante che dal profitto delle Indie per tre anni, si cavi prima l'ottavo che il decimo a favore dell'ammiraglio. Nel quinto gli si accorda che nominare egli possa una persona che invigili al negozio delle Indie, unitamente a quelle postevi dai sovrani; nei tre seguenti si contengono istruzioni su le cose che fare si debbono nelle isole, su le cose che debbono essere colà condotte, e su i prezzi ai quali le dette cose debbono comperarsi.

Accordato avevano imprudentemente i sovrani della Spagna licenze di andare a nuove scoperte; ma queste nel nono documento veggonsi revocate, in quanto possono essere di danno all'ammiraglio. Il decimo e l'undecimo contengono ordini dati ai doganieri, decimatori, gabellieri ed altri soprintendenti, affinchè non esigessero alcuna gabella per le Indie. Forieri di gravissimi danni sono i tre documenti che segnano, in uno dei quali si accorda perdono generale ai delinquenti che andranno a servire nella Spagnuola, in altro si ordina alle corti di giustizia che i rei relegghino nell'isola

Spagnuola, in altro al governatore di Siviglia che all'ammiraglio consegnì i carcerati.

Seguono tre cedole, nelle quali si accorda all'ammiraglio di noleggiare navigli; si concede ad esso una tratta di molte moggia di grano per le Indie, e si ordina che gli sia dato in copia il privilegio dell'ammiragliato. Così pure ne' tre seguenti diplomi si concede all'ammiraglio licenza di arruolare alcuni soldati; si ordina che pagati sieno dal tesoro delle Indie; si dispone che all'ammiraglio sieno soddisfatti alcuni debiti, e gli si accorda di pigliare a soldo maggior numero di gente, qualora gli piaccia. Nel diploma sotto il numero 22 si concede all'ammiraglio la facoltà di dare e di ripartire nelle Indie terreni ai coloni; nel 23 gli si conferma per grazia il governo delle Indie; nel 24 gli si commette di pagare la gente assoldata con quello che si troverà avere alle Indie; nel 25 si ordina che l'ammiraglio ed il vescovo pongano nella Spagna, come loro sarà possibile, una tassa alle provvigioni che condurre si debbono alle Indie, e nel 26 si ordina che gli Spagnuoli delle Indie ubbidiscano all'ammiraglio, come a vicerè e governatore, ed eseguiscano appunto i di lui comandi.

Dopo una lettera del capitanato generale all'ammiraglio, seguono due cedole, nelle quali all'ammiraglio si concede che possa deputare persona che sigilli le lettere e ch'egli proponga a sua elezione tutte e tre le persone primarie del governo. Colla lettera sotto il numero 30 si concede la facoltà all'ammiraglio d'istituire uno o due maggioraschi.

I documenti che seguono mostrano l'intorbidamento degli affari delle Indie. In una cedola di messaggio sotto il numero 31, s'ingigne all'ammiraglio di venire alla corte; con altra cedola di messaggio gli s'invia la copia di un libro sopra la partizione delle terre reclamata dai Portoghesi; con altra gli s'ingigne, che tosto invii nella Spagna *Bernardo* di Pisa. Con altra cedola però sotto il

numero 34, i sovrani promettono grazie grandi all'ammiraglio per le sue fatiche, ed a questo documento veggonsi dall'editore apposte alcune brevi note, tratte dalle storie di don *Ferdinando*.

Dopo una lettera all'ammiraglio ed al vescovo *Fonseca* intorno ad armare navigli, trovasi sotto il numero 36 la copia di una bolla di *Alessandro VI* data il giorno 4 di maggio dell'anno 1493, nella quale quel papa tirando o sia *marcando*, come scrive l'editore, una linea dal polo artico all'antartico, la quale linea sia distante 100 leghe dalle isole Azore e di Capo Verde, dona ed assegna tutti i paesi situati al di là di detta linea ai monarchi della Spagna, a condizione che mandino dei sacerdoti ad ammaestrare i nativi di quelle regioni nella santa fede di Cristo. Non avvi documento di questo più strano e più curioso a leggersi, e nel codice trovansi alcune varianti non ispregevoli. Quella famosa linea di *demarcazione*, dice l'editore, diede alla Spagna un imperio assai più vasto di quello che sette secoli di guerra dato avevano a Roma.

Trovansi quindi una *declaratoria* portata da *Carvajales*, nella quale i sovrani comandano che all'ammiraglio ed a' suoi fratelli sieno restituiti i loro beni, ed una cedola per il commendatore di *Lares*, perchè coi suddetti si venga a trattato ed a convenzione. Ad un luogotenente, di cui non si conosce nè il luogo, nè il nome, trovandosi mostruosamente abbreviato, si ordina nel documento 39 che dia conto della spesa e del guadagno delle mercatanzie e dei riscatti.

Una lettera di messaggio dell'anno 1502 ingiunge all'ammiraglio di partire senza dilazione per fare nuove scoperte; ma dopo questo documento trovasi una dichiarazione delle parti spettanti all'ammiraglio delle Indie, la quale contrasta colla *declaratoria* dei sovrani già menzionata. Segue altra dichiarazione di quello che all'ammiraglio appartiene in virtù della capitolazione fatta coi sovrani.

Importantissimo è l'ultimo documento sotto il numero 43, che è la copia della lettera scritta dall'ammiraglio alla nutrice del principe don *Giovanni*, allorchè veniva prigionie dalle Indie. A questa pure veggonsi aggiunte alcune note per la maggior parte storiche, le quali servono a rischiarimento del testo. Già si era veduta questa lettera tradotta in italiano, ma vi si trovavano varie lacune, e forse la traduzione non era in ogni sua parte esatta.

Noteremo di passaggio che i documenti 11 e 12 veggonsi collocati nell'indice l'uno e l'altro alla pag. 133, mentre il secondo doveva esserlo alla pag. 143; che il documento che doveva essere collocato sotto il num. xxxii, lo fu invece sotto il num. xxxiii; e che quindi si annotarono erroneamente gli altri in appresso; più ancora, che il documento xxxv, il quale doveva essere rubricato xxxiv nell'originale, lo fu nella traduzione col num. xxxviii, benchè il seguente lo fosse ancora per isbaglio col num. xxxvi, vedendosi sotto il xxxvii la bolla di *Alessandro VI*, che dovrebbe collocarsi sotto il num. xxxvi. Nasce quindi l'equivoco che là dove i documenti essere non dovrebbero in tutto se non che soli 43, come si legge nell'indice, la lettera famosa alla nutrice di don *Giovanni* trovasi invece sotto il numero xliv che non dovrebbe esistere.

Dopo que' documenti registrati, veggonsi ancora tre lettere; due autografe di *Cristoforo Colombo* all'ambasciatore *Nicolò Oderigo*, ed una copia di lettera scritta dal magistrato di *S. Giorgio* al *Colombo*, al piede della quale sono pure notate alcune varietà di lezioni, che si trovano nel codice. Nella prima lettera del *Colombo* all'*Oderigo*, del 20 marzo 1502, l'ammiraglio dice di essere pronto alla partenza con molto corredo, e fa menzione di certo *Girolamo da Santo Stefano*, che forse voleva con esso associarsi, e si unì poi con *Girolamo Adorno*, come si raccoglie dalla relazione dei di lui

viaggi inserita nella raccolta del *Ramusio*. Nella seconda data da Siviglia il 27 dicembre 1504, annuncia il *Colombo* di essere di ritorno; parla del codice spedito col mezzo di *Francesco di Rivarolo*, da esso descritto tal quale in oggi si ritrova; si lagna dei signori di *S. Giorgio* che non gli risposero, e sebbene accenni la lettera ricevuta dal re e dalla regina, che trovasi nel libro *de' privilegi*, nota che don *Diego* non era stato restituito nei suoi possedimenti, come si era promesso. La lettera del magistrato di *S. Giorgio* al *Colombo* porta la data del 1502 agli 8 di dicembre, e forse giunta non era alle mani del *Colombo* medesimo, giacchè in essa si loda l'ammiraglio perchè *affezionato a quella sua originaria patria, alla quale mostra portare singolarissimo amore e carità*. Informato si fa vedere il magistrato dell'ordine dato dall'ammiraglio a don *Diego*, che colla decima di ogni sua rendita annuale dovesse in Genova provvedere al sollievo delle gabelle del grano e vino ed altre vettovaglie. Gli si rendono adunque le grazie più distinte, e nuove lodi gli si danno per avere colla sua industria, animosità e prudenza, trovata tanta parte di questa terra e del globo del mondo inferiore, quanta in addietro non si conosceva. Per ultimo promette il magistrato di conservare sempre grandissima affezione al di lui figliuolo *Diego*, giacchè la patria piglia la sua parte ai fatti ed alle glorie dello scopritore del nuovo mondo; ed accenna il libro dei privilegi portato o mostrato da *Nicolò Oderigo*, del che pure rende grazie immortali; e questo maggiormente ci conferma nell'avviso, che giunta non fosse quella risposta al *Colombo*, il quale ancora nel 1504 lagnavasi della discortesia dei signori di *S. Giorgio*.

A questo volume si aggiungono i saggi del carattere del *Colombo*, cioè il *fac simile* delle due lettere all' *Oderigo*, eseguito nella litografia *Gervasoni e C.* Segue la delineazione del monumento del

quale già abbiamo parlato, e per ultimo trovasi lo stemma del *Colombo*. I due campi superiori contengono le armi dei regni di Castiglia e di Leone; i due inferiori sono relativi ai meriti dell'ammiraglio, e in uno si veggono cinque ancore, indizio della flotta e del comando al *Colombo* attribuito; nell'altro si vede un mare tutto sparso di isole, che denotano la grandiosa scoperta. Questa delineazione ci richiama al pensiero quelle che si trovavano nell'antichissima edizione fatta in Roma di una lettera del *Colombo* ai re di Spagna, che è stata riprodotta colle figure medesime dal cav. *Bossi*, e ci conferma sempre più nell'idea, che dal *Colombo* stesso fossero originariamente abbozzati quei rozzi disegni, giacchè ripetuti veggonsi nello stemma che ad esso la corte concedette in quell'epoca medesima, appoggiandosi essi probabilmente alle delineazioni che egli stesso aveva trasmesse.

Questo codice diplomatico debb'essere accolto col maggiore interesse da tutti i letterati dell'Europa, poichè rischiara uno dei punti più importanti della storia; e più ancora debb'esserlo dai Genovesi, a favore dei quali decide la controversia da tanto tempo pendente su la patria dello scopritore di un nuovo emisfero.

Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe BARETTI, con nuove Memorie della sua vita. — Milano, 1822 e 1823, Bianchi, tomi 2, in 8.º

Ecco un di que' libri, la cui lettura, per quanto si ripeta, non arriva ad istancare giammai, anzi riesce quasi sempre nuova e piacevole, sia per la verità e schiettezza con che è scritto, sia per quello incantesimo di stile che seduce, strascina ed abbaglia, e che non è insegnato nè dall' arte, nè dalla dottrina, ma dettato dalla natura e dal buon senso, senza pretensione e senza sbellettamenti. Rari sono gli scrittori, che, al pari del Baretti, uniscano a molto criterio ed a vasto sapere una gagliardia di mente e di cuore, alla quale ogni umano riguardo sacrifichino, a costo pur anco della propria fortuna e tranquillità. Ma rari pur sono, anzi rarissimi, quelli che al par di lui saranno sempre avidamente letti e studiati da coloro, che il vero e il bello nelle lettere preferiscono a tutto. L'Italia e l'Inghilterra conservano ancora parecchi individui che conobbero ed ammirarono personalmente il Baretti, benchè già corra il trentesimosesto anno da che finì di vivere; e l'animosa sua voce risuona tuttora in quegli ampj depositi dello scibile umano, che diconsi biblioteche, e ne' gabinetti de' letterati, e la scioperatezza, o la timidezza, o l'adulazione, o l'error ne rimprovera, spesso con rigore forse soverchio, ma sempre con apertissimo desiderio di giovare. Senza quell' asprezza natia, senza quella inesorabilità di giudizio, senza quella tenacità di proposito, che costituiscono il carattere letterario del Baretti, nè le opere sue avrebbero alzato tanto grido in Europa, nè il suo nome rimarrebbe tanto rispettato fra i dotti. Noi vedemmo negli scorsi anni

riprodursi dai torchi nostri varj lavori di lui, compresavi pure la Frusta letteraria, che è tra quelli che il fecer più celebre. Savio divisamento pertanto fu quello del barone Pietro Custodi di pubblicar ora, non solo alcune cose che rimanevano inedite di cotanto scrittore, ma eziandio alcune poche delle edite, ma veramente scelte. Il giudizio dell' editore è sicuramente più severo del nostro, forse perchè noi consideriamo nel Baretti un precursore nella professione che esercitiamo ed un modello, di cui però non imitiamo il cinismo e la mordacità, e che può valerci di scusa, ove talvolta sembrassimo troppo austeri ed esigenti.

Nella breve sua prefazione l' editore accenna le varie fonti, dalle quali ha potuto raccogliere gli *scritti inediti*, e le notizie di famiglia del Baretti, e le diligenze ulteriori per esso fatte, dalle quali sembra sperare un sì felice esito, da indurlo ad una nuova più copiosa edizione di questi *scritti scelti*, ove la presente si vegga aggradita; e dà conto del metodo da lui in questa tenuto, e della qualità delle *Memorie* che vi sono premesse. Noi d' ogni cosa ragguaglieremo, principiando appunto dalle *Memorie*.

Quattro scrittori hanno preceduto il barone Custodi nella biografia del Baretti, cioè il conte Mazzucchelli ne' suoi *Scrittori d' Italia*, le cui notizie non oltrepassano l' anno 1754; il conte Franchi di Pont nel tomo VII della *Biblioteca oltramontana*, la cui narrazione è sovente inesatta e notevole per *essenziali omissioni*; il Ginguenè con l' articolo inserito nella *Biographie universelle*; e il barone Camillo Ugoni nel primo volume della *Letteratura italiana della seconda metà del secolo XVIII*; il primo assai superficialmente, il secondo assai brevemente, ma con *rapida e giudiziosa disinvoltura*. Ma il signor Custodi ha preso a tessere un nuovo lavoro sopra elementi originali, avendo avuto sott' occhi tutte le opere del Baretti (salvo tre opuscoli) e più di

quattrocento sue lettere confidenziali ed inedite, ed ha quindi potuto rettificare molte circostanze della vita di lui, e di nuove scoprirne. Eccone quindi l'estratto.

Giuseppe Marc' Antonio Baretti nacque il 25 di aprile 1719 in Torino da Luca, che ivi era architetto; la sua famiglia discendeva dai marchesi del Carretto, ond'è che talvolta Giuseppe ne assunse il cognome, e ne mostrò vanità. Volevasi dapprima farne un prete, ma la natura sua vi si oppose; voleva farsene un architetto, ma una miopia abituale fin dalla nascita lo vietò; si pensò dunque a farlo legale, ma la lingua latina con ferreo metodo insegnatagli da un pedante gli ne fece perder l'affetto, ond'è che *si avvolse in uno studio tumultuario e indigesto di belle lettere*. Andò alla scuola fiorente del Tagliazucchi, e volle impararvi la lingua greca, ma il padre nel distolse. Venuto a contesa con persona di alta dignità che visitava familiarmente la sua matrigna, dovette ricoverarsi presso suo zio Gio. Battista, che dimorava in Guastalla, avendo poco più di sedici anni. Ivi lo zio lo impiegò con profitto nel negozio Sanguinetti, ove conobbe Carlo Cantoni, colto letterato, il quale nella poesia lo ammaestrò, e i pregi della lingua italiana gli fece gustare, e l'amicizia gli procurò di Vettor Vettori, mantovano, anch'esso poeta di vaglia. Dopo due anni e più andò il Baretti a Venezia, ove contrasse amicizia col veneto *Addisson*, come il sig. Custodi lo chiama, cioè col conte Gaspare Gozzi; vagò poi qualche tempo, e venuto a Milano divenne confidente del dottor Giammaria Bicetti, che gli procurò la conoscenza de' dotti di quel tempo che componevano l'accademia de' Trasformati, ed ivi rimase tre anni *tra le festevoli brigate e l'indefesso proseguimento de' proprj studj*, e tradusse in verso sciolto i tre libri degli Amori, e quello dei Rimedj d'amore di Ovidio, che vennero stampati ne' volumi 29 e 30 della

Raccolta de' poeti latini volgarizzati. Mortogli il padre e passata la matrigna a seconde nozze, tornò in Piemonte ov' era nel 1742, ed ottenne l'anno seguente l'impiego provvisorio di custode de' magazzini delle fortificazioni di Cuneo, che durò sino al 1745, nel qual anno passò a Torino, indi a Venezia, donde nel 1747 restituissi a Torino; e quì cominciò allora a spiegarsi in lui *quella dispettosa filosofia, che si svolge negli uomini di merito, allorchè sono per troppo lungo tempo bersagliati dalla fortuna, e che costituì poi uno de' lineamenti più rimarchevoli del suo carattere nell'età matura*. Noi ripetiamo volentieri le parole del dotto biografo, quando il possiamo acconciamente. In questi dodici anni successivi alla sua fuga da Torino il *Baretti* cominciò ad acquistar nome per varie sue poesie, massimamente piacevoli, a cagion delle quali venne ascritto alle accademie de' Trasformati di Milano e de' Granelleschi di Venezia, tra le rime de' quali trovansi perciò rammentato più volte il suo nome. Poetò anche in istil serio con lode, e ridusse in versi sciolti le tragedie di *Corneille*, ma poco felicemente, com' egli stesso dappoi confessò. Allora pur cominciarono le letterarie sue gare. La prima fu con un prete da Este, il dottor *Biagio Schiavo*; vecchio presuntuoso e litigatore, a cagion di un sonetto, e la sostenne con tre lettere da lui staminate, che sono *mordacissime e piene di sale*. La seconda ebbe un più serio argomento, un più potente avversario ed una più fatal conseguenza, e nacque dall'aver egli il Baretti con un *Primo cicalamento* posta in ridicolo la ciurmeria del dottor Giuseppe Bartoli, professore di belle lettere a Torino, che avea tolto ad esporre la *Vera spiegazione* del Ditico Quiriniano. Questa gara fu per costargli una perpetua prigione, se non avesse saputo difendersene, ma gli levò ogni speranza di ottenere un impiego in patria, ch'era lo scopo cui con ogni studio aspirava.

L'occasione di poter essere impiegato nella direzione del teatro italiano di Londra, avvalorata dagli studj già da lui fatti della lingua e letteratura inglese, lo indussero a portarsi colà nel febbrajo del 1751, e rimanervi più di nove anni. Apertavi anche scuola di lingua italiana, potè vivervi senza stento. Coltivò al tempo stesso la lingua del luogo, e la francese, e la spagnuola, e seppe scrivere in esse, e pubblicare di là a pochi anni varie operette, al merito delle quali riuscì superiore di molto il Dizionario inglese-italiano, che stampò nel 1760. Tornò verso la fine di quest'anno in Italia, e non trovando in patria lusinga d'impiego, venne a Milano, ove lo invitaron gli amici, che perciò lo introdussero presso il conte di Firmian, ministro plenipotenziario imperiale. Non so con quanta giustizia il sig. Custodi in questo luogo dica di questo ministro, che *si era prodotto come il mecenate de' buoni studj e degli studiosi, nè l'esperienza avea avuto per anco bastante luogo di chiarire che questa pregevole qualità dovea essere in lui circoscritta alle officiose accoglienze, e all'ammasso indigesto di una biblioteca e di una galleria* (pag. 85); so che tutti i monumenti letterarj di Lombardia di quell'epoca, e di quindici e più anni consecutivi ci rappresentano il conte di Firmian qual uno dei più sinceri ed appassionati favoreggiatori d'ogni specie di merito e di bello e util talento; e so che a togliere questa fama a tant'uomo non basteranno le testè riportate parole, che abbisognerebbero di lungo commentario per ben sostenerle.

Ivi il Baretti pose in ordine il ragguaglio del suo ultimo viaggio, in lettere famigliari scritte a' suoi fratelli, il primo tomo delle quali fu impresso nella state del 1762. Ma sembrando al ministro di Portogallo in Italia che le cose dette della increanza e poca ospitalità di alcuni della plebe portoghese offendesse l'intera nazione, e fattane lagnanza al conte di Firmian, questi sospender fece il

proseguimento della stampa di esse lettere. La qual circostanza e gl' inutili tentativi per ottenere un impiego disgustaron Baretti del soggiorno di Milano, che con quel di Venezia cambiò sul finire del 1762. Là pure dovette levare dalle sue lettere tutto ciò che riferivasi al governo di Portogallo, e appena potè stamparne il secondo volume, di quattro che erano originariamente. Ma là pose mano la prima volta a quel caldo giornale, che intitolò la *Frusta letteraria*, mascherandosi sotto il nome di *Aristarco Scannabue*. In quest' occasione cadde in acconcio al sig. Custodi di esporre l'aneddoto col quale è provato che il Cesarotti tradusse Ossian senza sapere un jota della lingua inglese, e di conchiuderne che il suo nome è da aggiungersi al catalogo degli illustri traduttori che ignoravano la lingua de' loro originali, e di cui ha dottamente trattato il Valentini nella dissertazione che premise alla sua accurata traduzione del Giulio Cesare di Shakespeare, senza contare un nome chiarissimo de' nostri giorni, ch' esimia lode acquistossi per un simile lavoro sul maggior poeta dell' antichità. Lo spirito del Baretti è sì insinuante, che se ne veggon le tracce in quanti per amor del vero lo studiano.

I guai che il Baretti ebbe in Torino per aver detto che il Bartoli era un pedante, e quelli che ebbe in Milano per aver notato di screanzata la plebe portoghese, dovette soffrire a Venezia per avere scritto nel secondo numero della *Frusta* alcune gaje parole sulle frivolezze erudite in cui si perdono gli antiquarj, parole che il marchese Tanucci, ministro di stato in Napoli e presidente dell' accademia Ercolana stimò dirette a porre in ridicolo gli scavi di Ercolano, e gli studj che ne derivavano. Riporta in questo luogo l' editore due lettere del Baretti, con le quali, e più con l' elogio al primo volume delle pitture d' Ercolano, che pose nel nono foglio della *Frusta*, riuscì a spegnere questo fuoco. Ma tutto ciò è un nonnulla

• a confronto degli sdegni letterarj ch'egli destò contro di sè da tutte le parti d'Italia con quel suo terribil giornale, e con que' colpi che spietatamente, e per lo più a buon diritto, menava addosso agli scrittori; tra' quali i religiosi, più che nessun altro, si risentirono, e tra questi principalmente il P. Buonafede. La soppressione però di quel foglio, avvenuta ne' primi mesi del 1765, fu opera del magistrato di Venezia, cui troppo spiacque l'aver veduto trattato il Bembo da povero poeta. *Vedete!* disse il Baretti in una sua lettera: *A' gentiluomini Veneziani non bisogna dare del povero poeta, nè anche dugent' anni dopo che sono morti.* Questo frizzo; che oggi può ripetersi impunemente, merita d'essere conservato.

La guerra, mossagli poscia dal P. Buonafede, autore del *Bue Pedagogo*, e la risposta del Baretti, e le conseguenze che ne derivarono, sono assai diligentemente al suo solito descritte dal sig. Custodi. In Ancona, dove si rifugiò, stampò il Baretti la sua risposta sotto forma di proseguimento alla Frusta letteraria, di cui compie i numeri dal foglio 26 al 33, con la data di Trento, come avevano quella di Roveredo gli antecedenti stampati a Venezia. Nel febbrajo del 1766 andò a Livorno per quindi passare a Marsiglia, e di là per la via di Francia tornarsene a Londra, ma giunto a Genova, fu astretto rimanervi sei mesi, tanto per penuria di danaro, quanto per la difficoltà di ottener passaporto per Lisbona, dove, non che ne' stati Sardi; era egli creduto autore di un nuovo libro in favore de' Gesuiti, e contro il re ed il ministero di Portogallo, perchè chi lo scrisse o chi lo divulgò, assunse il suo nome. A questi impicci si aggiunse anche il furto del suo miglior abito, e quel che è peggio una fiera malattia, cosicchè non potè partirsi per Nizza che dopo la metà d'agosto. Di là finalmente dopo sei anni di assenza si restituì a Londra, vi ritrovò gli antichi amici, primo tra

i quali era il celebre Johnson, e vi ricuperò la pristina calma. Alcune superficiali *Lettere dall'Italia* che Samuele Sharp indi a poco stampò, gli offerirono argomento di un altro libro, che scrisse egli pure in lingua inglese, intitolato: *Ragguaglio dei modi e costumi d'Italia* (che vedemmo, ora son sei anni, tradotto da Girolamo Pozzoli e impresso in Milano col titolo: *Gl' Italiani, o sia Relazione*, ecc.). Questo libro gli eccitò qualche nemico nella sua patria, dove il barone Giuseppe Vernazza volle con nessuna sua lode combatterlo; ma ebbe l'onore di due copiose edizioni in Londra, e di una in Dublin in brevissimo tempo, gli produsse 200 lire sterline, lo fece aggregare nel 1767 alla real Società degli Antiquarj, e fu cagione che nel dicembre del 1768 venisse eletto segretario della nuova Accademia reale delle belle arti per la corrispondenza straniera.

Una grave sciagura di ben altro genere che letterario gli accadde la sera del 6 di ottobre 1769. Assalito da un branco di prostitute, da cui gli fu difficile di sottrarsi, e quindi da tre de' loro seguaci, che il percossero con violenza, e il gittarono a terra, e forse l'avrebbero ucciso, gli riuscì difendersi con un piccolo coltello con lama d'argento, che teneva per mondar frutta, e sì lo adoperò sopra uno massimamente, ch'era più accanito in offenderlo, che tre ferite gli diede, una delle quali mortale, che dopo due giorni gli tolse la vita. Ritiratosi Baretti in una bottega, e consegnatosi al commissario del quartiere, venne condotto in prigione, donde indi a poco lo trassero i suoi coacademici, mercè la cauzione di due mila lire sterline. Portata la causa al tribunal competente, recusò egli il patrocinio degli avvocati, e il privilegio che sei giudici fossero stranieri com'egli, e volle difendersi da sè. La conclusione di questa eloquente arringa è quì riferita. Il giurì lo assolvette dall'assassinio e dall'omicidio imputatogli,

e volle che nella sentenza s'inserisse la sua difesa. *Quando l'onorata sentenza fu pronunziata, tre mila astanti battettero le mani d'applauso*; così l'editore.

Il sig. Custodi segue descrivendo con squisita diligenza la vita privata e letteraria del Baretti in codest'epoca, traendone le sicure notizie dalle lettere di lui stesso, e correggendo, come gli avvenne di far più volte, l'antecessore biografo conte Franchi, che in molti sbagli è caduto. Varj viaggi andò facendo nelle Fiandre, in Ispagna, in Francia e di nuovo in Italia, dove fu ben accolto due volte in Torino dal real principe di Savoia; passò in Genova l'inverno del 1770-1771 presso il doge Negroni suo amicissimo; scorre poi la Toscana, e assai fermossi in Bologna, restituendosi a Londra sul finir dell'aprile. Due altri viaggi in Francia eseguì nell'autunno del 1775 e nella seguente primavera insieme alla famiglia Thrale, di cui ammaestrava la figlia primogenita. I lavori d'ingegno che in questo decennio condusse a termine sono quì pure menzionati con opportunissime osservazioni; e noi ci riserberemo a conoscerli insieme a tutti gli altri suoi scritti, quando ne daremo la serie. Ma il soggiorno di Londra cominciò ad essergli grave e dispiacevole quando per propria trascuratezza perdette l'appoggio della ricca famiglia Thrale, e quando insorsero le famose contese tra l'Inghilterra e l'America. Aspirava egli a tornare in patria, ove lusingavasi di un impiego, mercè la protezione del real principe. I suoi bisogni divenivano ogni dì più stringenti, e in vano ricorse ai fratelli per esserne sollevato. Tre sue lettere ad essi dal 1776 al 1780 sono quì riportate, che spargono gran lume sulla angustiata sua situazione. Fortunatamente poté ajutarsi con la ristampa del dizionario inglese e italiano, e del dizionario inglese e spagnuolo, e con altri suoi libri, anche nuovi che quì l'editore va accennando coi debiti schiarimenti. Per ultimo nel 1782 dal re d'Inghilterra ottenne una pensioncella

di ottanta lire sterline ; e fece stretta amicizia col sig. Barwell, che parimente gli riuscì utilissima, cosicchè il pensiero di venire a finir la sua vita in Italia lo abbandonò interamente. Continuò quindi nella sua robusta vecchiezza, e ne' graditi suoi studj, sino al giorno 5 di maggio del 1789, in cui un accesso di podagra, o, com' altri vuole, una febbre biliosa lo estinse in età d'anni 70 e giorni 10.

Le sue qualità fisiche, morali e letterarie vengono dal sig. Custodi con gran verità e con bell'ordine esposte, e noi dobbiamo sapergli buon grado delle prove per lui somministrate, che cotesto sì temuto e sì temibil Baretti, di cui tanto male da alcuni dello irascibile ceto degli scrittori si volle dire, e fors'anco si dice, fu il più buono e schietto omaccione del mondo, salvo che non sapeva ingozzare giammai una sentenza, che a lui paresse fondata sul vero, quand' anche avesse ad offender-sene o l'orgogliosa ignoranza de' grandi (pag. 84), o il tenerissimo amor proprio de' letterati. Un saggio di questa preziosa sua qualità (giacchè ai dì nostri non vi ha più dubbio che alcun se ne offenda) presenteremo fra poco ai leggitori. Adesso ci sembra e giusto ed utile, e molto per l'italiana letteratura onorevole, l'offerir loro il catalogo cronologico delle sue opere, ridotto ai semplici titoli, o poco più.

1. Orazioni e Poesie recitate in una pubblica radunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell' Arciduca d'Austria. Milano, 1741, in 4.°
2. Stanze al P. Serafino Bianchi. Cuneo, 1744, in 12.°
3. Lettere ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del dott. Biagio Schiavo da Este. (Lugano) Settembre, 1747, in 4.°
4. Poesie diverse scritte dal 1741 al 1747, sparse per varie raccolte, che il sig. Custodi accenna sotto questo numero, come sotto il numero VII ne accenna più altre posteriori.

5. Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani con l'originale a fronte. Venezia, 1747-1748, tomi IV, in 4.°
6. Primo cicalamento sopra le cinque lettere del signor Giuseppe Bartoli intorno al libro che avrà per titolo: La vera spiegazione del Dittico Quiriniano. (Lugano) Gennajo, 1758, in 8.°
7. Le piacevoli poesie. Torino, 1750 e 1764, in 8.°
8. Fetonte sulle rive del Po; componimento drammatico. Torino, 1750, in 4.°
9. Nelle nozze del sig. conte di Pertengo, canzoni quattro. Torino, 1750.
10. Dei rimedj d'Amore d'Ovidio, volgarizzati. Milano, 1752, in 4.°
11. Li tre libri degli Amori d'Ovidio volgarizzati. Milano, 1754, in 4.°
12. Projet pour avoir un opera Italien a Londres. Londres, 1753, in 8.°
13. La voix de la Discorde, ou la Bataille des violons. Histoire, etc. Londres, 1753, in 8.°
14. A Dissertation upon the Italian Poets, etc. London, 1753, in 8.°
15. The Italian Library, etc. London, 1757, in 8.°
16. Dissertation on the Italian Poetry. London, 1757, in 8.°
17. Introduction to the Italian Language. London, 1757, in 8.°
18. A Dictionary of the English and Italian Languages. London, 1760, volumi 2, in 4.°
19. Lettere famigliari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni ed Amedeo. Milano, 1762, tom. 1.° Venezia, 1763, tom. 2.°, in 8.°
20. La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue. Giornale cominciato nel 1763, finito nel 1765. I primi 25 numeri stampati a Venezia con data di Roveredo; gli altri 8 in Ancona con la data di Trento, in 4.° Ristampata a Carpi nel 1799, ed a Milano nel 1804.
21. An Account of the manners and customs of Italy, etc. London, 1768, in 4.°, e 1769, volumi 2, in 8.° Fu tradotto in francese da Freville, e stampato a Parigi nel 1773 col titolo: Les Italiens, ou mœurs et coutumes d'Italie, vol. 2, in 8.° Fu poi tradotto

- in italiano dal Pozzoli, e stampato in Milano nel 1818, in 8.°
22. A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France. London, 1770, vol. 2, in 4.°, oltre due altre edizioni dello stess' anno in 4 volumi in 8.°, l' una pure di Londra, l' altra di Dublino. Tradotta in francese da Rieu, e pubblicata in Amsterdam, 1777, volumi 4 in 12.°
 23. Scelta di passi tratti da varj autori Inglesi, Francesi, Italiani e Spagnuoli, ognuno tradotto in tre delle suddette lingue, per uso di chi ne studia alcuna. Londra, 1772, in 8.°
 24. Prefazione all' edizione di tutte le opere di Nic. Macchiavelli fatta a Londra nel 1772, in 4.° Altre prefazioni fece il Baretti ad altre opere classiche stampate in Londra, che l' editore ha indicate.
 25. Easy Phraseology for the use of young Ladies who intend to learn the colloquid part of the Italian language. London, 1775, in 8.°
 26. Discours sur Shakspeare et sur monsieur de Voltaire. Londres et Paris, 1777, in 8.° Fu questo tradotto in italiano dal Pozzoli e stampato in Milano nel 1820.
 27. A guide through the Royal Academie. London, 1777, in 4.°
 28. The Carmen Secular of Horace. (London), 1777, in 4.°
 29. Spanisch and English Dictionary, etc. London, 1778, vol. 2, in 4.°, e Lyon, 1786, e di nuovo London, 1794 e 1800, sempre in due tomi in 4.°
 30. Delle arti del disegno, discorso del cav. Giosuè Reynolds, presidente della R. Accademia di Londra, ecc. trasportati dall' inglese in italiano. Livorno (con data di Firenze), 1778, in 8.°
 31. Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana. Londra, 1779, tom. 2, in 8.°
 32. Dissertazione indirizzata alla R. Accademia di Madrid. Londra, 1784, in fol. È scritta in lingua spagnuola, ma l' editore ne ignora il vero titolo.
 33. Speeches to John Boyle about his edition of don Quixote, together with some account of Spanish Literature. London, 1786, in 8.°

34. Quattro Epistole (in verso martelliano, senza luogo, nè anno, nè stampatore, ma a Londra 1787), in 8.°
35. On Signora Piozzi publication of Dr. Johnson's Letters. Sono tre invettive stampate nell'*European Magazine and London Review* del 1788.

Sopra ciascuna di queste opere il sig. Custodi sparge tutti que' lumi che convengono acciò sia bene conosciuta, ovvero dal catalogo rimanda i lettori alle *Memorie della vita*, nelle quali ha potuto parlarne con maggiore estensione. Tutto codesto lavoro dell'editore è fatto con tal diligenza da non desiderarsene una maggiore; e con quella giustezza di criterio, cui è forza di aderire. Gli sbagli di vario genere del conte Franchi, che primo scrisse la vita del Baretti, vi sono frequentemente avvertiti. Le prove de' fatti procedono per lo più dalla medesima penna del Baretti, del quale si citano molti tratti per la maggior parte inediti. Il vero e intrinseco merito delle opere di lui vi è desunto ed avvertito, sì dietro il giudizio de' dotti e degli spassionati, come dalla natura e qualità stessa dell'opera. Ciò che vi è detto intorno alla *Frusta letteraria*, e intorno ai due *Dizionarj* delle lingue inglese e spagnuola, che sono le produzioni più celebri di questo grande scrittore, ben manifesta il gusto e il diritto sentire del dotto biografo. Egli par tuttavia che dove avrebbe potuto cogliere l'occasione di meglio difendere il Goldoni e l'Algarotti, e massimamente il Verri, e più ancora il Beccaria, che sì da vicino ci spettano, in vece ne adotti quelle severe sentenze che il Baretti nei tempi della sua maggior foga inesorabilmente pronunziò. Di che solamente, noi Lombardi a lui Lombardo, osiamo fargli piccola colpa.

Sin quì sia detto del sig. Custodi. In altro articolo parleremo degli *Scritti scelti* del Baretti da lui pubblicati.

La Divina Commedia di Dante ALIGHIERI giusta la lezione del Codice Bartoliniano. — Udine, 1823, pei fratelli Mattiuzzi. Vol. 2, in 8.° In Milano si vende da Antonio Tenenti in contrada di Santa Margherita e da altri librai. — Articolo 2.° (Vedi il 1.° in questo tomo alla pag. 173.)

CAP. 3.°, v. 30. La Crusca: *Come la rena quando il turbo spira*. Il testo udinese: *come l'arena quando a turbo spira*; e secondo quello che vediamo notato in tutti i testi riscontrati col Bartoliniano è scritto *arena* e *a turbo*. Che *rena* siasi introdotto per fallo de' copiatori sotto dettatura, i quali non udendo distinguersi da chi dettava l'*a* appartenente all'articolo dall'*a* perfinente al nome, come si ragiona nella nota, non lo negherà chi abbia dritta di giudizio. Che poi sia meglio detto *quando a turbo spira*, che non *quando il turbo spira*, a ciò non si arrenderà sì facilmente il sentimento di tutti i lettori. Non sarebbe sì facile il confutare le prove che giustificano il testo udinese; ma l'impressione abituale dell'animo che lo spirare sia proprietà del turbine e non dell'arena ci tiene incerti sulla preferenza da darsi alla variante de' citati testi.

V.° 58. La Crusca: *Guardai e vidi l'ombra di colui*. Il testo udinese: *Vidi e conobbi l'ombra di colui*. La differenza dal *guardare* al *vedere* è dimostrata nella nota. Si giustifica ad evidenza il *vidi e conobbi*, e come che non vi fosse scritta alcuna giustificazione, tanto rapida è l'impressione che col mezzo del senso riceve l'intelletto per questi due verbi, che appena percepita la lezione udinese è dall'intimo sentimento istantaneamente approvata.

V.° 114 *il Ramo rende alla terra tutte le sue spoglie*. Così la Crusca. Ma il testo udinese: *Vede alla*

terra, ecc. Filosofica è la lezione degli Accademici, più poetica l'altra. Il Tasso conobbe quest'ultima e la propose « per modello di quelle traslazioni dalle cose animate alle inanimate, che gio- » vano a destare la commozion degli affetti. » Ci sottoscriviamo a quanto si dice nella chiosa, cioè che Dante ne' suoi manoscritti possa aver esposto in due modi il pensiero. Laonde a noi piace il trovare nell'edizione udinese ambedue queste diverse lezioni.

Nel capitolo 4, v. 2 duro ci sembra al primo udirlo il vocabolo *trono* per *tuono*. Si cerca *trono* nell'onomatopea volgare, supponendo nata questa voce « da quell'immenso ed aspro fragore che » colpisce l'orecchio, mentre il fulmine piomba » e stordisce la persona vicina; onde venne *intro- » nare* ». Non si può scartare nè la parola, nè la nota giustificativa subito che non si voglia dire essere errore di penna *trono* non solamente a questo luogo, ma eziandio all'altro del capitolo 21 del Paradiso, v. 12, in cui tutti i codici e le stampe leggono: *fronda che trono scoscende*.

Più renitenti ci mostreremo a quel cangiamento del *tuono* (v. 9) della lezione comune nel *torno* del testo udinese, per *dintorno contorno*. Ottimi testi hanno veramente la predetta lezione: Eccone la terzina: *Vero è che in su la proda mi trovai — Della valle d'abisso dolorosa, — Che torno accoglie d'infiniti guai*. Nella nota campeggiano parecchie ragioni desunte per etimologia da lingue straniere, colle quali si tenta di spiegare *torno* per *giro circuito*. Ma il verso che succede ci sembra decidere la questione: *Oscura, profonda era e nebulosa*, ecc. Tutte queste circostanze della valle non domandano elle che si legga *tuono*?

V.º 26. La Crusca: *Non avea pianto, ma che di sospiri*. Il Bart. *Non avea pianto o mal*, ecc. Noi non intendiamo di rifiutare questa variante; però avremmo desiderato che nell'esame fatto sui codici

fosse stata notata anco l'altra variante, che noi consultando alcuno dei medesimi vi abbiamo ravvisato. Noi dunque leggemmo in più d'un testo: *Non avea pianto mai che di sospiri*. Se prendasi il *che* per *fuorchè*, il *mai* è un riempitivo che dà maggior forza al concetto.

Al v. 94 descrive Dante la comparsa de' più grandi poeti dell'antichità, e colla Crusca si legge: *Così vidi adunar la bella scola — Di quel Signor dell'altissimo canto — Che sovra gli altri come aquila vola*. Il Bartol. *Di quei Signor dell'altissimo canto — Che sopra gli altri*, ecc. Copiosissimo è il numero de' testi che concordano coll'udinese, e fino la stampa fiorentina del Giunta 1506 legge allo stesso modo. La preferenza datasi a questa lezione fa gridar molti, ai quali sembra che in tal maniera si voglia torre il primato ad Omero: poichè secondo questa lezione, il *vola sopra gli altri* dee riferirsi al canto, non al greco cantore. Nella nota sono presentite le opposizioni e confutate non solo col documento dei codici, ma eziandio con ragioni dedotte dal contesto dei versi. Ecco la sostanza del discorso. Omero fu già nominato per *poeta sovrano* al v. 88: Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano non si chiamano *signori dell'altissimo canto*, perchè siano superiori ad Omero, ma perchè in quella *scola*, spiegata per *congregazione d'uomini*, sono adunati i capi principali della più alta poesia, dovendosi chiamare Omero padre dell'epica, della tragica, della comica (perchè si trovano ne' poemi omerici rappresentati gli uomini di tutte le condizioni), Orazio della satirica, Ovidio della favolosa (per le sue Metamorfosi), Lucano della grave e pensata. Virgilio poi è quello da cui deve apprendersi sopra ogni altra cosa lo stile. Tutti questi generi è chiaro aver Dante voluto riunire nel soggetto da lui trattato, il quale ha dell'epico, del tragico, del comico, del satirico, del mitologico, del grave e sentenzioso, il tutto collo stile

virgiliano abbellito. Fra i documenti riportati nella nota il più valido ci è paruto quello che fu tratto dai versi latini di Dante: *Gaudeo commemorans cantus merito dominorum Illius altisoni, qui cunctis prominet, et qui More aquilæ cunctus alios super evolat omnes.* Il *dominorum* svolge affatto il nodo della questione.

Cap. 5, v. 72. La Crusca: *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.* Il Bart. *Pietà mi giunse.* Può stare l'una e l'altra lezione, quantunque nella nota si mostri di preferire la bartoliniana. Nè si creda di aver vinta la causa perchè ne' versi latini sta scritto: *Percutit attonitum pietas*, nella supposizione che *percutit* corrisponda al *giunse*; che anzi tutti devono sentire maggiore affinità del *percutit* col *vinse*: e maggiore è certamente sull'animo l'effetto poetico della comune lezione.

V.° 96. La Crusca: *Mentrechè il vento, come fa, si tace.* Il Bart. *ci tace.* E una differenza da non valutarsi in un colloquio tanto patetico, quale è quello di Francesca da Rimini.

V.° 107. La Crusca: *Caina attende.* Il Bart. *Cain.* Si annota che in quasi tutti i codici è scritto *Cain*. Anche questo è uno dei casi in cui i copiatori sotto dettatura udendo pronunziare *Caina attende* non seppero distinguere i due *aa*, e perciò scrissero *Cain*, sicchè volendo anche ritenersi questa lezione converrebbe scrivere *Cain' attende*, e in tal guisa la lezione non sarebbe diversa dalla comune se non per la maniera di scriverla. Oltre di che non era forse da interrogarsi il testo latino? *Suppliciis cruciat meritis inferna Caina*: nè da questa sentenza può esservi appellazione.

Cap. 6, v. 18. La Crusca: *Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra.* Il testo udinese: *et ingoja et isquatra.* Chi fa di tali opere è Cerbero. Non si possono rifiutare le seguenti ragioni della nota: « Se si vuole che quel mostro cavasse anche la » pelle colle unghie, ciò è espresso dal verbo *graf-* » *fiare*, dopo del quale lo *scuojare* sarebbe solamente

» un' amplificazione inutile dell' immagine. Nè si
 » dica che *ingoja* prima di *squatra* non troppo ac-
 » conciamente risiede, perchè tutte queste azioni
 » sono continue in Cerbero, nè si può ben dire
 » quale sia quella che preceda e quella che se-
 » gua. » Noi ricorreremo al testo latino: *Discepiit
 miserat deglutit dissipat umbras*; ciò che stabilisce la
 vittoria al codice bartoliniano.

Cap. 7, v. 6. La Crusca: *Non ti terrà lo scender
 questa roccia*. Il Bart. *Non ci torrà*. Grandi fautori
 ha questa lezione, il Lombardi e il Monti: Chi
 volesse opporsi avrebbe l'appoggio del testo lati-
 no: *nam tibi vires Quæ tibi sunt ullæ, descensum
 hunc non retinebunt*.

V.º 33. La Crusca: *Gridandosi anche loro ontoso
 metro*. Il Bart. *Gridando sempre in loro*, ecc. L'ul-
 tima è lezione più naturale: e chi nol sente?

V.º 60. La Crusca: *Qual' ella sia parole non ci
 appulcro*. Il Bart. *parlare non ci pulcro*. La lezione
 e la nota nel testo italiano ci piacciono meno della
 lezione e della nota del testo latino; anzi par male
 che per troppo amore al codice Bartoliniano non
 sia stata inserita nell'italiano la variante di qual-
 che altro buon manoscritto, per esempio *parlare
 non è pulcro*, che è la pretta latina: *nec pulchrum
 hic dicere nunc est Quale sit id bellum*.

Nel cap. 8 troviamo alcune varietà di lettura
 che migliorano l'armonia dei versi, come al v. 24.
Tal fecesi Flegiàs nell'ira accolta, invece di *Tal si
 fè Flegiàs*, ecc. *Uscitene, gridò, qui è l'entrata* (v. 81)
 in luogo di *Uscite, ci gridò*, ecc. In oltre siamo d'ac-
 cordo colla nota 5 al v. 29, dove si sostiene la di-
 stinzione già segnata dal Tassoni fra *segare* e *secare*,
 onde si legge nel Bart. *Secando se ne va l'antica
 prora Dell'acqua*, ecc. mentre la Crusca scrive
segando. Parecchie varianti degne di osservazione
 scorgiamo nel capitolo 9; ma ci dichiariamo a buon
 conto contrarj a quella del verso 10. *Io vidi come ben
 ci ricoperse Il cominciar coll' aliro che poi venne*. La

Crusca altrimenti: *I' vidi ben sì com' ei ricoperse* ecc. Anche senza aspettare il giudizio del lettore, come si professa nella nota, si dovea sopprimere la lezione bartoliniana, essendo fuor di dubbio tale il senso dell'intera terzina: *Io ho veduto bene, come egli abbia ricoperto il cominciar coll' altro che venne dopo, e m' accorsi dalle parole ch' erano diverse dalle prime*: onde *ben* è da applicarsi al *vidi*, non al *ricoperse* che si riferisce a Virgilio; perchè se questo ultimo avesse ricoperto bene il cominciar dell' altro non avrebbe detto Dante subito dopo: *Ma nondimén paura il suo dir dienne*, con quel che segue.

Al v. 45 in luogo di *Erine* leggiamo *Trine* nel testo udinese. *Guarda, mi disse, le feroci Trine*: e si riportano autorità di commentatori che spiegano: *feroces ternas, tres scilicet furias*; e si giustifica la parola con Virgilio, il quale dice che la notte *Uno eodemque tulit partu, paribusque revinxit Serpentum spiris, ventosasque addidit alas*. Al primo sentire, per la consuetudine di chiamar le Furie col nome di *Erinni*, ci arrendiamo più facilmente alla lezione della Crusca, senza meravigliarci che il creator della lingua l'abbia usato in plurale con una sola *n*: tuttavia quel vocabolo *Trine*, a cui dà lume l'attributo di *feroci* presenta una triplice immagine fortemente dantesca; di maniera che restiamo indecisi sulla preferenza da darsi o alla comune, o alla udinese lezione.

V.º 53. La Crusca: *Dicevan tutte*, parlando delle Furie. Il Bart. *Gridavan*, e notasi che delle Furie è proprio piuttosto il gridare che il dire.

Eccoci intanto al verso 70 di questo capitolo, dove riconfermata vediamo la lezione *porta fori*, diversa dalla comune *porta i fiori*. E noto che Dante quì rappresenta un vento Impetuoso per gli avversi ardori, *Che fier la selva e senza alcun rattento Li rami schianta, abbatte e porta fori*. Così il Bartoliniano. Ciò che può rendere più efficace la lezione *porta fuori* è la conosciuta proprietà del turbine

di schiantare, di abbattere e di trasportare ne' suoi ravvolgimenti ogni cosa. E naturalissimo, che i primi ad essere distrutti in tanto disordine sieno i fiori come oggetti i più fragili. Se Dante avesse scritto *porta i fiori* sarebbe da dirsi che l'Ariosto fosse più vero e più espressivo di lui, quando disse: *Ma ecco intanto uscire una tempesta Che struggea i fiori ed abbattea le piante.*

Al v. 113 vi sono alcune riflessioni ed autorità istoriche sul nome *Carnaro* a preferenza di *Quarnaro*, lezione comune. L'etimologia lo trae da *Carnarium* lat., e quindi è ragionevole l'attenersi al codice Bartoliniano.

Le buone lezioni del cap. 10 sono: *Di quella patria nobile natio* (v.º 26) in luogo di quello della Crusca: *Di quella nobil patria natìo*. Ci guadagna il verso. *M'avevan di costui già detto il nome* (v.º 65): La Crusca: *letto il nome*. Notisi che nel verso antecedente è scritto: *Le sue parole*; onde pare che stia meglio *detto* che *letto*. V.º 94. La Crusca: *Deh se riposi mai vostra semenza*: Il testo udinese: *Deh se riposi omai* ecc. Nella nota si giustifica in tal modo la variante bartoliniana: « *L' omai* è forse » mola deprecativa, e vuol dire: così finalmente » abbia pace la vostra discendenza. » Noi siamo persuasi, che col *mai* non apparisca sì chiaro il concetto.

V.º 129. La Crusca: *E ora attendi qui, e drizzò'l dito*. Il Bartoliniano: *Et ora attendi a cui dirizzo il dito*. Se non altro in quest'ultima è migliorato il verso. Le altre lezioni sono di poca conseguenza, anzi era da omettersi, come degna di restare nell'oscurità quella del verso 44: *Non l' il celai, ma tutto li l'apersi*, per *Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi*; essendochè la differenza non istà che nel modo di pronunziare. A che pro lo scrupoleggiare per essere fedeli ad una lettura sì disgustosa?

Cap. 11, v. 32. Il Bart.: *Far forza, dico in loro et in lor cose*. La Crusca *in se, et in lor cose*. Nella

nota non si spende alcuna parola inutile, essendovi un solo cenno contro il Biagioli, il qual comentatore malamente sostiene che il verso della Crusca riesca più armonico dell' altro già accettato dal Lombardi.

V.° 37. *omicidi* invece di *omicide* della volgata non ci garba punto. In singolare si dice *omicida*, e quindi il plurale chiama *omicide*: *omicidi* viene da *omicidio*. Bellissima all' incontro è la variante *incida* a paragone di *uccida*. Parli il poeta: *Questo modo di retro par che incida Pur lo vincol d' amor*. La Crusca: *Par che uccida* ecc. Quantunque le due voci riconoscano la stessa origine, nondimeno col tempo acquistarono un diverso significato; e il dir per traslato *uccidere il vincolo*, è assai men naturale che non il dire *incidere tagliare*.

V.° 69. La Crusca: *Questo baratro e il popol che 'l possiede*. Il Bart.: *Questo baratro e il popol che possede*. E da valutarsi non poco la variante *che possede* in luogo di *che il possiede*. Si dimostra nella nota che il popolo è posseduto dal baratro, e non il baratro dal popolo, e non v' è opposizione, perchè non i dannati sono i padroni dell' inferno, ma l' inferno è possessore di quelli.

V.° 90. *La Divina giustizia li martelli*. Il Bartoliniano: *divina vendetta* ecc. Per l' uso quasi promiscuo fatto nei libri sacri di *giustizia* e di *vendetta divina*, e per l' uso che ne fece Dante medesimo crediamo essere indifferente lo scegliere l' una a paragone dell' altra lezione.

Cap. 12, v. 49. La Crusca: *O cieca cupidigia, o ira folle*. Il Bartol.: *O cieca cupidigia e ria e folle*. Restiamo soddisfatti di quanto troviamo scritto nel fine della nota: quelli che scrivono, e limano le cose loro « conosceranno subito, che tutte queste » lezioni possono essere di proprietà dell' autore. »

V.° 102. La Crusca: *alte strida*. Il Bartol. *acri strida*. Dante può aver detto *acri*, e volendo sostenere questa variante era da notarsi, che *acro* e

acra usò egli stesso in altri luoghi. *Non ruggiò sì, nè si mostrò acra Tarpea*, ecc. Purgatorio cap. 9, v. 136. *Che pur per taglio m'era paruto acro*. Purg. cap. 31, v. 3. Se si vuol leggere *acri strida* deve intendersi *crucciate, sdegnose*.

V.° 124 *si faceva basso Quel sangue sì, che copria pur li piedi*. Il Bartoliniano ed altri testi sostituiscono *cocca e copria*; e nella nota si giustifica la sostituzione col rammentare che Dante parla di sopra della *riviera bollente del sangue*, della *proda del bollor vermiglio* e dei *bolliti*.

Cap. 13, v. 43. La Crusca: *Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue*. Il Bartoliniano: *Si della scheggia rotta uscieno insieme* ecc. Stiamo colla Crusca, essendo inutile l'aggiunto di *rotta* alla *scheggia*.

V.° 63. La Crusca: *Sclama Pietro dalle Vigne segretario di Federico imperatore: Fede portai al glorioso uffizio Tanto ch'io ne perdei le vene e' polsi*. Così la Crusca. E il testo udinese: *li sensi e i polsi*. Nella nota si accennano altre varie lezioni, cioè *sonni e polsi*, e *seuni e polsi*; ma la più propria ci sembra quella del Bartoliniano.

V.° 151. La Crusca: *P' fe' giubbetto a me delle mie case*. Il testo udinese: *Io fei gibetto* ecc. Si annota sotto che « mal si prende *giubbetto* per *forca*, poi » chè si confonde con *giubbetto* veste stretta che » copre il busto ». La derivazione dal francese *gibet* favorisce la variante bartoliniana.

Cap. 14, v. 39. La Crusca: *com' esca Sotto focile a doppiar lo dolore*. Il testo udinese: *Sotto il focile, a raddoppiar dolore*. Per la ragione espressa altra volta in questo giornale, ove fu scartata la lezione del cap. 33 dell' Inf., v. 58. *Ambo le man per lo dolor mi morsi*, come quella, di cui era fama che appartenesse al codice Bartoliniano, per la stessa ragione appunto commendiamo la presente, come più naturale ed espressiva di quella della Crusca.

Veniamo ora ad una lezione, su cui sappiamo esser divise le opinioni dei letterati, ed è al v. 48. Presentisi intera l'immagine del poeta: *Chi è quel grande, che non par che curi L'incendio, e giace dispettoso e torto Sì che la pioggia non par che 'l maturi.* Il testo udinese coi più antichi codici e colle prime edizioni legge: *marturi*. E difesa nella sottoposta nota con argomenti filologici questa variante. Si parla di Capaneo precipitato all' Inferno dai fulmini di Giove; e si vuole esprimere la sua superbia indomabile anche dalla pioggia del fuoco che cade continuamente sopra di lui. Se leggete questa terzina ad un uomo intelligente dell'artificio poetico, egli saprà difendervi il *maturi*, come traslazione presa dalle frutta, che per maturezza si ammolliano: se la leggete a chi non ha altra base da giudicare che il sentimento, si fermerà a chiedervi la spiegazione di questo *maturi*; ma se sostituirete *marturi* non vi sarà chi non sia colpito dall'evidenza di tale immagine. In poche parole se amiamo la semplicità del sublime dobbiamo attenerci al testo udinese, se ricerchiamo una maggiore eleganza dobbiamo star colla Crusca. In noi però dura sempre il pensiero che *maturi* sia opera dei copiatori.

Cap. 15, v. 2. *E il fumo del ruscel di sopra aduggia Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.* Così la Crusca. Ma nel testo udinese, omissa l'*e*, si legge: *Sì, che dal fuoco salva l'acqua gli argini.* Si sostiene nella nota che l'acqua non è salvata dal fuoco, il qual senso si trae dalla lezione della Crusca per causa della copulativa *e*; ma che gli argini in grazia dell'acqua sono salvati dal fuoco: con tale spiegazione apparisce più ragionevole la variante udinese.

V.° 29. La Crusca: *E chinando la mano alla sua faccia.* E il testo udinese: *E chinando la mia alla sua faccia.* Narra Dante che quest'atto egli fece incontrando ser Bruonetto. Il cav. Monti approva

l'ultima lezione, giudicandola più bella, più affettuosa, più naturale dell'altra. Inoltre afferma che il *chinar la mano* è atto superbo, sconvenevole a Dante discepolo verso Brunetto maestro, ma il *chinar la faccia* è atto d'amore e di tenera riverenza.

Al v. 39 incontriamo una variante bellissima. Maestro Brunetto ama di parlare col suo discepolo; ma vuol parlar camminando, perchè la pena di quei dannati, in compagnia de' quali ei procedeva, diventava maggiore, se alcuno si fosse fermato un solo momento in disparte; la qual pena era di doversene stare giacente per cent'anni senza poter più muoversi, per quanto il peccatore fosse tormentato dal fuoco. *O figliuol, disse, qual di questa greggia S'arresta punto, giace poi cent'anni Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.* Questa è lettura fatta sopra la Crusca; ma nel testo udinese si legge invece *senza rittarsi, quando il foco il feggia.* Non si può negare che per trovar tollerabile la lezione della Crusca non sia d'uopo lo stiracchiare il concetto. Bisogna dare al verbo un significato stranissimo, e spiegare *arrostarsi* per volgersi in quà e in là dimenandosi colle gambe e colle braccia; e chi leggesse *rostarsi* converrebbe prenderlo per isventolarsi, e d'una passare in un'altra sempre dal male al peggio. All'opposto il senso del testo udinese è di tutta evidenza. Ognuno intende esser castigo di quella torma di dannati per un istante di sviamento il dover giacersi cent'anni in mezzo al fuoco senza speranza di sorgere in piedi. Chiunque leggerà la nota giustificativa di questa variante troverà a proposito l'osservazione, che siccome si dice in italiano *rizzare* e *rizzarsi* si può dire anche convenientemente *rittare* e *rittarsi*, da *ritto*, che viene dal latino *rectus*.

Cap. 16, v. 3. Per la differenza della voce *arnie* usata dalla Crusca da *arne* del Bartoliniano, sottolizzando col Castelvetro sulla radice della parola si pretende che debba leggersi *arne* come derivante

da *arma* latino. A che pro il dicervellarsi per investigare l'origine d'una parola, quando già si conviene da tutti pienamente sul significato della medesima? Ormai s'usa scrivere *arnie*, e lo scrissero del paro gli antichi, dunque non istiamo a cercar novità. Che se si tratti di cose nuove accettiamole solamente quando sentiamo che migliorano l'espressione degli affetti, e s'abbia l'esempio al v. 28.

Jacopo Rusticucci (uno dei tre che si partirono da una torma che passava per andar dietro a Virgilio e a Dante) chiede oon linguaggio patetico a Dante, che gli dica il suo nome; e secondo il testo udinese egli comincia con questa esclamazione: *Deh! se miseria d'esto loco sollo Rende in dispetto noi e nostri preghi*. La Crusca invece: *E se miseria*. Conveniamo che l'*e* sia modo freddo; e affettuosissimo il *Deh*. E per ragione della più viva pittura, ci piace meglio leggere col testo udinese (v. 30) che avea costui *tinto l'aspetto*, che non colla Crusca *tristo l'aspetto*, perchè dicendo Jacopo che temeva d'esserli dispettoso col suo aspetto, ciò si esprime meglio col *tinto*, che non col *tristo*.

Non così proni ci sentiamo per la lezione udinese del v. 74. *La gente nuova, e i subiti guadagni, Orgoglio e dismisura hanno ingradata Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni*. Al detto v. 74 la Crusca: *han generata*. Non diciamo che meriti totale riprovazione la variante udinese, anzi amiamo che sia conosciuta. Volendo difenderla si avrebbe un qualche appoggio in Dante medesimo, Parad. cap. 29, v. 130. *Questa natura sì oltre s'ingrada*. Quì l'*ingrada* varrebbe sollevata agli alti gradi e dignità dello Stato, come si spiega nella nota. Noi però che vogliamo sempre prima d'ogn'altra cosa interrogare il sentimento ci troviamo più soddisfatti dalla naturalezza della comune lezione,

Al cap. 17, v. 12 Dante descrive Gerione mostruosa fiera, che avea la faccia d'uomo, e se

stiamo colla Crusca di *serpente tutto l'altro fusto*; al qual *fusto* nel testo udinese si aggiunge la lettera *r* e si legge *frusto*; e si prova nella nota che questa sia la stessa voce latina *frustum* significante *pezzo*. La variante ci sembra buona. Ma quelle genti meste che piangeano, e che *Di qua di là s'accorrien colle mani* (v. 47), come legge il citato testo, mentre differentemente nella Crusca si dice che *soccorrèn colle mani*, faranno mormorare i grammatici, i quali affermeranno che si può dire *accorrere*, e non *accorrersi*; se non che Dante fu prima dei grammatici. E se noi passiamo sopra all'*accorrien*, non passiamo senza scagliarci contro quel *boe*, invece di *bue* del verso 75, come che suoni col latino *bos*; nella stessa guisa che non la perdoniamo alla Crusca di scrivere *unghia smorte* (v. 86); per lo che diremo: corregge col Bartoliniano *unghie*. Ma ciò che giunge opportunamente a raddolcire l'orecchio si è una bellissima lezione del v. 95. Dante, già montato tremando sulle spallacce della fiera, rammenta che Virgilio l'avea sovvenuto in altra difficile occasione. La Crusca legge: *Ma esso che altra volta mi sovvenne Ad alto forte*. Nel testo udinese e in altri citati nella nota si trova *ad altro, forte* ecc. Vedgiamo poi che giudiziosamente dopo *altro* fu posta una virgola, e così il significato di *altro* è *altra cosa*; e *forte* risultando avverbio, è perciò tolto ogni impedimento alla chiarezza del concetto.

V.° 124. La Crusca: *E udi' poi che non l'udia davanti, Lo scendere e il girar per li gran mali* ecc. (Parla Gerione che discende al basso): e il testo udinese: *E vidi poi, che nol vedeà davanti* ecc. Lo *scendere* e il *girare* si vede più facilmente che non si senta.

Al v. 128 invece di *logoro* (stromento di cuojo e di penne per uccellare) il testo udinese ha *ludoro*. Si afferma nella nota che la voce è veneziana, e si sostiene con documenti tratti dal latino, che la sua origine è *ludicrum*. Non possiamo assicurare

che la sentano bene i Toscani, ai quali è imputato di aver alterata la voce. Eglino si giustificheranno col dire che *logoro* viene dal latino *lorum* (striscia di cuojo), essendovi nel volgare la sola giunta della sillaba *go*. Per altro comunemente si dirà che *logoro* sostantivo fa equivoco con *logoro* addiettivo, che vale *lacerato*, consumato.

Cap. 18. Siamo a Malebolge, e comincia il testo udinese dal variare il v. 6. *Di cui suo loco dicerà l'ordigno*; mentre nella Crusca si legge: *conterà l'ordigno*. Piace anche al Monti la lezione *dicerà*, e basti. In seguito la Crusca al v. 7: *Quel cinghio che rimane adunque è tondo Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa dura, Et ha distinto in dieci valli il fondo*. Il testo udinese: *Quel cinghio che rimane adunque tondo, Tra'l pozzo e'l piè dell'alta ripa dura* ecc. Il senso è assai diverso in quest'ultima lettura. Riportisi la spiegazione della nota: « *adun-* » *que quel cinghio, che rimane tondo, dura* (cioè si » estende) *tra il pozzo e il piè dell'alta ripa. Dura* » (segue la nota) non è qui nome aggiunto, ma » è del verbo *durare* nel significato di estendersi, » del che ne sono addotti esempi anco dalla Cru- » sca. Con ciò si leva l'inutile epiteto di *dura* dato » alla ripa. » Quantunque Dante abbia dato altrove l'epiteto di *dure* alle ripe e alle rocce, nondimeno non è da rifiutarsi una lettura di miglior senso, dovendosi osservare che quì la ripa non avrebbe il solo epiteto di *dura*, ma eziandio di *alta*.

V.º 10. La Crusca: *Quale, dove per guardia delle mura Più e più fossi cingon li castelli, La parte dov' e' son rendon sicura, Tale imagine* ecc. Tutti i testi riscontrati coll' udinese: *La parte dove son rende figura*. Il verso che seguita: *Tale immagine quivi facean quelli*, basterebbe a far giudicare vera la lezione *rende figura*. Cui è dato di sentire la maggior convenienza della comparazione l'ammette di subito.

V.º 43. La Crusca: *a figurarlo gli occhi affissi*. Il testo udinese: *i piedi affissi*. E vero che il Lombardi difende questa variante; e si può difenderla spiegando (come nella nota) *mi sono fermato a guardarlo*, tanto più che nel verso susseguente si narra: *E il dolce duca meco si ristette*. Ancor migliore stimiamo la lezione *attendi*, in cambio della comune *attenti* (v. 75), in senso di *stare attento*, e conveniente riputiamo lo *scaccia* del verso 81, in luogo di *schiaaccia* della volgata. La sferza adoperata sul di retro dei dannati facea l'uffizio di spingerli innanzi, non già di *schiaaccarli*.

Nel cap. 19, v. 4 comincia a disgustarci quel verbo *avolterare* per *adulterare*, in onta dei codici tutti e di Dante stesso, se mai l'avesse usato. È riportata nella nota l'autorità del Bottari; ma il seguire il Bottari (almeno a questo luogo) è uno scappar dalla luce per seppellirsi nelle tenebre. Nell'*Errata* che comparve alla luce dopo la pubblicazione dell'opera, abbiamo veduto cancellato un periodo nel quale era sfuggito dalla penna il dubbio che *adulterare* non fosse nel latino. Noi avremmo cancellata oltre a questo l'intera nota.

Sottigliezze inutili sono *de' piedi* per *di li piedi* (v. 23), *incese* per *accese* (v. 25), *roggia* per *rossa* (v. 33), ed altre che trascuriamo di nominare.

Più naturale poi ci apparisce la lezione udinese del v. 64. *Perchè lo spirto storse allora i piedi*, che non quella della Crusca che legge: *tutti storse i piedi*.

Il cap. 20 ci compensa di qualche dissonanza dall'antecedente; e valga quello che sa valere la voce *litanie*; ma certo suona meglio al nostro orecchio di *letàne* che s'ha nella volgata. Più consoni al vero e alla retta misura del verso è il dire col testo udinese (v. 30): *Che al giudizio divin passion comporta*, che non colla Crusca *passion porta*; più intelligibile *Tirolli* (v. 63) che non *Tiralli*, e omai consentita dai buoni critici si è la lettura della

seguinte terzina (v. 64): *Per mille fonti e più, credo, si bagna, Tra Garda e Val Camonica, Pennino Dell'acqua che nel detto lago stagna.* La Crusca invece malamente: *Tra Garda, e Valcamonica, e Apennino,* intendendo quì Dante di nominare non gli Apennini, ma le alpi Pennine che sono tutt'altra cosa, come ognun sa.

Al v. 105. La Crusca: *Che solo a ciò la mia mente risiede.* Il testo udinese: *risiede* e vale *mira*. *Risiedere* per *rimirare*, *fare attenzione*, dice graziosamente il cav. Monti, non può piacere che ai matti.

Cap. 21. Continúa il miglioramento di alcune voci, come *arsenal* (v. 7) in luogo del toscano *arzanà*; ed ottimo senso traluce dal v. 78 in cui il diavolo Malacoda venendo contro Virgilio, che avea passato il ponticello gli dice: *che t'approda?* cioè (come si spiega nella nota) *qual cagione ti ha qui fatto approdare?*

V.° 135. La Crusca: *Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.* Il testo udinese: *lassi dolenti*. Perfettissima correzione, autenticata nella nota coll'esempio del v. 78 del cap. 17 pur dell'Inferno: *Tornàmi indietro dalle anime lasse*: e, aggiungeremo noi, con l'altro esempio del cap. 32, v. 20: *tu calchi colle piante Le teste de' fratei miseri lassi.*

Cap. 22, v. 6. La Crusca: *Ferir torneamenti, e correr giostra.* Più semplicemente e più chiaramente il testo udinese: *E far torneamenti* ecc. Al v. 10 in luogo di *centnamella* (strumento musico da suonar con la bocca) si legge: *cannamella* da *canna*; nè possiamo disapprovarlo.

V.° 52. La Crusca: *Poi fui famiglia del buon re Tebaldo.* Parla colui che fece baratteria in casa di quel buon re. Il testo udinese: *Poi fui famiglio* ecc. e la reputiamo la vera lezione. V.° 124. La Crusca: *ciascun di colpo fu compunto*: L'udinese: *di colpa*. Esser compunto di colpo vale di botto, immantinente. Dall'altra parte di colpa vale accusarsi dell'errore.

Così nella nota. E pare in fatti che legghi meglio col contesto de' versi che seguono.

V.° 136. La Crusca: *E come il barattier fu disparito Così volse gli artigli al suo compagno*. Il testo udinese legge *dipartito*; ed è giustamente notato: « che se il barattiere fosse sparito dagli occhi non » sarebbero state visibili le sue azioni. »

V.° 142. Cadono due demonj nello stagno bollente, e colla lezione della Crusca *Lo caldo schermidor subito fue*, mentre col testo udinese *Lo caldo fu sghermitore*, ben diverso da *schermitore*, su di che rimettiamo i lettori alla chiosa del Monti che vi è sottoposta.

Cap. 23, v. 22. La Crusca: *io ho pavento*. L'udinese *io pavento*: la differenza sta dal nome al verbo; ma il senso è il medesimo. V.° 63. La Crusca: *Che per li monaci in Colonia fassi*. Il testo udinese: *Che a Coligui per li monaci fassi*. Rettificazione di senso e di verso. V.° 77. La comune lezione: *tenete i piedi*: l'udinese *fermate*. Forse la prima è più poetica. Altre lezioni vi sono in questo capitolo, ma non di grave momento pel senso.

Al v. 134 si narra d'un sasso, *che dalla gran cerchia Si move, e varca tutti i vallon feri; Salvo che questo è rotto ecc.* Il testo udinese: *Salvo che a questo è rotto ecc.* L'alterazione che si trova nel Bartoliniano non suona bene, e inceppa il pensiero; nè sappiamo come ci stia appiccata una nota del Monti che non si riferisce punto alla detta variante. In fine del capitolo sono riportati in nota tre versi intrusi in un testo del Seminario di Padova.

Cap. 24. Al verso 28 gli Accademici scrissero *rouchione*, ed è giustamente osservato che dee scriversi, come nel Bartoliniano, *rocchione*. Ma andando innanzi ci si presenta una variante, che ci fa un momento arrestare per fissarvi sopra ben gli occhi; ed è al v. 33: *Potevam su montar di clappa in clappa*. La Crusca: *di chiappa in chiappa*. Nella nota si giustifica la voce *clappa* come derivante dal

friulano *clap*, che significa *sasso*, *pietra*. Non contrastiamo sull'origine del vocabolo; ma ci sembra duro il pronunziar *clappa* in luogo di *chiappa*, come durissimo sarebbe il dir *claro* in cambio di *chiaro*. Per altro la derivazione di *chiappa* da *clap* e da *clappa* essendo probabilissima, sussiste la spiegazione del Buti che di *chiappa* in *chiappa* voglia dire di *pietra* in *pietra*, e svanisce l'interpretazione degli Accademici, che *chiappa* si dica per *cosa comoda da potersi chiappare*, quasi derivante dal latino *capio*. In qualche luogo d'Italia *chiappe* si dicono appunto quelle lastre di pietra che si cavano dalle montagne.

Al v. 87 secondo la Crusca la Libia produce *centri con ansesibena*, ed era da prevedersi che l'udinese si uniformava a tutti i testi corretti, nei quali sta scritto *cencri* (serpenti), lezione generalmente riconosciuta per vera.

Ci spiace il leggere nel testo udinese zoppicante il verso 129: *Ch' io lo vidi omo di sangue e di crucci*. Meglio se ne va quello della Crusca: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci*. E noi pensiamo che Dante per *nomo di sangue e di corrucci* intenda d'indole terribilmente collerica e crudele. Poche varietà di rilievo ci somministra il cap. 25. Al v. 6 legge la Crusca: *io non vo' che più diche*: l'udinese omette l'*io*, e ciò è approvato dal Monti che nota: « quando noi vogliamo negare con fretta e » con impeto, la natura stessa c' insegna a dire » rapidamente *non voglio, non posso, ecc.* » Al v. 8 leggiamo *ribattendo*; e nella Crusca *ribadendo* da *ribadire*. Stantechè *ribadire* viene da *ribattere* va bene tener *ribattendo* come lezione più semplice e intesa da tutta l'Italia senza bisogno d'impararla dal vocabolario della Crusca.

V.º 144. La Crusca: *e qui mi scusi La novità, se fior la lingua abborra*. La lezione udinese è *penna*, ed è sotto notato che Dante scrive, e non parla. Nè pure il cap. 26 non porge alcuna variazione

importante di senso; ma il cap. 27 ci arresta quasi al primo entrare con un mutamento che impegna la riflessione. Ulisse e Diomede, dopo d'aver parlato della fiamma in cui stavano rinchiusi, furono licenziati da Virgilio; e già se n'andavano, quando la fiamma stessa proruppe: *O tu, a cui io drizzo La voce, che parlavi mo, lombardo, Dicendo, issa ten' va più non t' aizzo* ecc. Questa è lettura della Crusca. Leggasi ora il testo udinese. *O tu, a cui io drizzo La voce, che parlavi mo, Lombardo, Dicendo: statti o va, più non t' attizzo*. Ammettendo questa lettura, Virgilio non parla in lingua lombarda, ma è un uomo lombardo che parla italiano, e dice: *Statti o va*, invece d' *issa* (ora). Le ragioni sviluppate nella nota, per dimostrare che la voce *issa* non è lombarda, sono convincenti; ma posto che resti provato che quel Lombardo sia nome, sotto cui s'intenda Virgilio non istarebbe male l' *issa*. Diciamo che non istarebbe male, ma non diciamo che suoni meglio dell' altro modo *statti o va*, perchè questo è generalmente inteso, senza bisogno d' alcuna chiosa. *Attizzo* poi in cambio dell' *aizzo* è più conveniente al soggetto della fiamma.

Passiamo al verso 64. La Crusca: *Ma perciocchè giammai di questo fondo Non ritornò alcun* ecc. Il testo udinese: *non tornò vivo alcun*. Osserva il Monti: « l' assoluto *non ritornò alcun* esclude l' appa- » zione dei morti, che nel sistema teologico è ar- » ticolo di fede, e al poetico giova mirabilmente. » Dunque *non tornò vivo alcun* è migliore lezione, » e il verso se ne fa più bello. »

Al v. 90 si legge *del Soldano*, e la Crusca *di Soldano*, al v. 102 la Crusca *Penestrino*, il Bartoliniano *Palestrino* ecc.

Al cap. 28, v. 10 si legge *Romani*, e non *Trojani* come la Crusca; e tutto il contesto della narrazione dimostra che nella volgata v'è fallo di storia. Giovi il dire che Dante accenna quì la battaglia di Caune.

Al v. 22 v' ha una variante che ci sembra pur giusta. *Giù veggia per mezzul fendere o lulla, Com' io vidi un, così non ti pertugia.* La Crusca ha *perdere*. Per *veggia* s' intende botte, per *mezzul* la dogia di mezzo, per *lulla* una delle doglie laterali a quella. Il poeta fa paragone tra la botte e un dannato fesso dal mento in giù: dunque v' è maggior convenienza di comparazione col *fendere*.

Si riscontrano alcune altre buone lezioni nel corso di questo capitolo, per esempio al v. 79 *vascello* invece di *vasello* parlandosi d' una nave; *macerati* (v. 80), che vuol dire *consumati*, in luogo di *mazzerati* che significa *gettati in mare in un sacco legato con una pietra grande* ecc.

Ma il lume della variante del v. 134 è tale da illanguidire quello di tutte le altre. Questa desiderata lezione sperde finalmente ogni dubbio intorno all' errore storico attribuito a Dante dai letterati francesi. *Io son Beltram del Bornio, quelli che al re giovane diedi i mal conforti*, ove nella Crusca e negli altri testi si legge: *Che diedi al re Giovanni i ma' conforti*. Per mancanza di conoscenza di corretti manoscritti si dovette seguire la Crusca, e interpretare alla meglio questo luogo, dichiarando il poeta scevro dal fallo che gli si voleva imputare. Questo è quanto intese di fare alcun valoroso nostro critico fino dai primi tempi della pubblicazione della Biblioteca Italiana. E ch' esso abbia fatto bene a difender Dante non vi sarà chi lo neghi. Se poi i ragionamenti e le notizie storiche esposte nel commento del testo udinese prevalgono a quanto prima d' ora è stato scritto in tale argomento, noi non saremo passionati per le cose nostre a segno di contraddirlo. Noi anzi confesseremo che il testo udinese, specialmente per questa lezione acquista gran merito presso Dante. Non termineremo però questo capitolo con pienezza di lode, sentendoci astretti a notare un' aspra voce

del verso 117, ed è *asbergo* invece di *osbergo* od *usbergo* alle quali è ormai abituato l'orecchio.

Cap. 29, v. 12. La Crusca: *Ed altro è da veder che tu non credi*. Il Bartol. colla Nidobeatina: *che tu non vedi*. Osservà il Lombardi che oltre la maggiore naturalezza di questa lezione si trova in quella della Crusca il difetto di tre rime con due parole di senso uguale, giacchè il verso ottavo finisce parimente col *credi*.

Parecchie varietà migliorano alcuni versi di questo capitolo, come nel 36 il Bartoliniano: *Et in ciò m' ha fatt' elli a se più pio*, diversamente dalla Crusca ove si legge: *Et in ciò m' ha e' fatto a se più pio*. V.º 54. *E allor fu la mia vista assai più viva*. La Crusca: *E allor fu la mia vista più viva ecc.*

Sterili minuzie sono dall'altro canto *marcide membre* (v. 51) anzichè *marcite*, *poggiati* (v. 73) in cambio di *appoggiati* ecc. Ma ci rappacificiamo subito per la variante del v. 77: odasi la Crusca: *E non vidi giammai menare stregghia A ragazzo aspettato da Signorso*. Il testo udinese: *Da ragazzo aspettato dal Signorso*. Si avverte nella nota: « La » stregghia è essa adoperata da taluno intorno al » ragazzo, o è il ragazzo che adopera la stregghia » per ripulire i cavalli? »

Finalmente il testo udinese (v. 132) scrive la voce *abbagliato*, come attributo del senno di Caccia d'Asciano, mentre la Crusca intende che *Abbagliato* sia nome proprio. Finchè non parli meglio la storia noi staremo col testo udinese.

Cap. 30, v. 5. Benchè quella strana inusitata voce *muglie* ci ricordi esser questa la prima derivazione dal latino *mulier*, come ci avvisa la nota, nondimeno noi ameremmo meglio di vederla nell'errata. Alcune varietà di lezione ravvisiamo in questo capitolo; ma non tali che rendano necessario l'abbandonar la volgata; anzi diremo che al v. 51 una ve n' ha che sente tanto del metafisico da doversi escludere affatto dalla poesia. Eccola:

Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaja Tronca dall'altro che l'omo ha forcuto. Così il Bartoliniano. E la Crusca: *Tronca dal lato che l'omo ha forcuto.* Si vuole che lato significhi assolutamente fianco, e che non si possa dir lato a quel resto che ha l'uomo dall'anguinaja in giù.

Noi troviamo all'opposto che *altro* fa quì la figura di un addiettivo sospeso, finchè la mente non si sforzi a creargli un sostantivo, a cui poterlo appoggiare. Aggiungiamo che *lato* può intendersi metaforicamente per una parte qualunque. Ove si trovi naturalezza perchè mai si vuol cercare d'introdurvi il difficile? Perchè non aver sempre in vista di scegliere quelle lezioni che rendono più intelligibile il testo, come ci accade di lodare quì subito la variante del v. 79 *Dentro c'è l'una già ecc.*, ove la Crusca contro l'autorità di più d'un testo serba il modo anticato *Dentro ee l'una già?* Semplice del paro è il senso del v. 123: *E a te sia ria la sete onde ti crepa, Disse il greco, la lingua, e l'acqua marcia Che il ventre innanzi gli occhi si t'assiepa.* Colla sola diversità che si scorge nella Crusca, la quale ha *ti s'assiepa*, si sente alterata la semplicità del concetto.

Cap. 31, v. 19. La Crusca: *Poco portai in là alta la testa, Che mi parve veder molte alte torri.* Il testo udinese: *volta la testa.* Questa lezione è lodata dal Monti dicendo, che *alta la testa* accanto ad *alte torri* diventa vizioso.

V.° 66. La Crusca: *Dal luogo in giù, dov' uom s'affibbia il manto.* Il Bartol. *Dal collo in giù, dove s'affibbia il manto.* Crediamo noi ambedue le lezioni derivate dall'autore; ci atterremo però a quella della Crusca, come più poetica. Ma un mutamento di gravissimo peso sta nel v. 132. Leggono tutti i testi: *Ond' Ercole sentì già grande stretta;* e il Bartoliniano: *Ond' ei d' Ercol sentì la grande stretta.* È descritto Anteo che s'abbassa e prende Virgilio a mezza vita. E in fatti, essendo vero, a quanto ci narrano

i poeti, che Ercole ha dato ad Anteo *la grande stretta* che lo fece morire, è da dirsi che esatta non era la comune lezione, e che invece si dee seguire quella del codice Bartoliniano; ciò che nella nota, colla scorta di Lucano, ad evidenza trovasi dimostrato.

Alcune lezioni che migliorano l'espressione e l'armonia si riscontrano nel capitolo 32, ed anche ve n'ha di quelle che rettificano i vocaboli, come *Danubia* invece di *Danoja* al v. 26 da *Danubius*. Ma stravagante riesce quel *cocciaro* (v. 51) per *cozzaro*; e se anche ci si provasse che derivi da *cocio* o da *cutio*, per questo noi non cangeremo di sentimento.

Siamo giunti al capitolo 33, e tacendo d'alcune piccole differenze di lettura, sulle quali si può sentire pro e contro, ci portiamo diritto al verso 75, come quello che ci esprime l'ultimo tratto della pittura straordinariamente tragica del conte Ugolino, e che nel testo udinese porge un senso molto vario dagli altri. Di questa mutazione del luogo più sublime che vantar possa la poesia da Omero fino a noi, si parlò anco prima della pubblicazione del Dante udinese; ma per mala intelligenza fu ripetuta ed eziandio riportata la variante nel nostro giornale con alterazione sensibile dal modo con cui comparisce stampata. Narrato il fine del figliuolo Gaddo prosegue il conte: *Quivi morì: e come tu mi vedi, Vid' io cascar li tre ad uno ad uno Tra il quinto dì e il sesto; ond' io mi diedi Già cieco a brancolar sovra ciascuno, e tre dì li chiamai dacchè fur morti; Poichè il dolor potè più che il digiuno. La volgata: Poscia, più che'l dolor, potè'l digiuno.*

Si afferma nella nota che il Monti sente per la lezione bartoliniana. Un padre ripone in questo disperato dolore la cagione unica d'aver potuto vivere nove giorni senza nutrimento di cibo: è questo un estendere il patetico a quell'estremo confine a cui può spingerlo l'umana natura. Dall'altro

canto il far sentire la lotta terribile fra il dolore e la fame, finchè il dolore sia costretto di cedere, è un segnarci l'estremo punto a cui possa arrivare il sublime.

Il contrasto di queste due lezioni ci dà a pensare in modo che non discendiamo ad altre particolarità di questo e del seguente capitolo, e toccando solamente come assai più pittoresca la lezione del verso 77, là dove Ugolino, finito il lugubre racconto, *Riprese il teschio misero co' denti Che forar' l'osso* (la Crusca: *che furo all'osso*) *come d'un can forti*, noi chiudiamo l'esame della prima cantica.

Aggiugneremo quì che l'uno dei due Codici, già da noi rammentati, dell'I. R. Biblioteca di Milano è scritto con un carattere molto somigliante a quello del *fac simile* bartoliniano, con cui sono anzi quasi identiche alcune lettere, e ch'esso ha pure delle varianti conforme a questo, sebbene in altre se ne allontani.

Saggio fisiologico sulla facoltà di sentire dell' uomo per servire d' introduzione alla scienza ideologica del cav. TAMASSIA. — Bergamo, 1823, dalla stamperia Mazzoleni, in 8.º

LA linea di separazione con che l' errore, il pregiudizio, o l' autorità negli andati tempi infelicitissimi per la filosofia teneva divisi i metafisici e gl' ideologisti dai cultori delle scienze fisiche e mediche, ha certamente impedito da una parte che penetrando ben addentro lo spirito di osservazione nell' umana natura, dietro il conoscimento della nostra fisica costituzione, facesse avanzar, quanto potea, la scienza dell' uomo; ma dall' altra parte è innegabile che la smania soverchia di volere spiegare tutti i fenomeni più singolari dell' intelletto per mezzo del meccanismo delle fibre, e colle sole leggi dell' organizzazione, ci portò all' altro inconveniente di spargere la filosofia di assurdi, ritornandola per una via ben più pericolosa ed obliqua a quelle tenebre e a quelle incertezze da cui tentavasi ritrarla; sicchè riesce tuttavia un problema per chi conosca un po' la storia filosofica de' secoli passati, quanto abbia giovato sin ora lo studio dell' uomo fisico a quello dell' uomo morale ed intellettuale, non già per errore di sistema o di metodo, ma per abuso di principj e di conseguenze.

Ad onta di ciò nella fiducia che la insistenza sulle nozioni fisiche debba contribuire al progredimento delle ideologiche e delle morali, manifestiamo tutto il nostro contento perchè il Tamassia nell' abbondanza di libri simili al suo abbia tentato un Saggio fisiologico sulla facoltà di sentire, che torni a pro nostro nell' analisi delle idee e delle mentali funzioni; il che però non toglie, nè

l'autore stesso il consentirebbe, dacchè si è esposto al giudizio del pubblico, che non abbiasi a dire imparzialmente e colla dovuta moderazione tutto quel che sentiamo di codesto suo libro, di mano in mano che si verranno succintamente esponendo le idee principali in esso contenute.

La facoltà di sentire « È la facoltà di cui gode » l'uomo di accorgersi delle impressioni che pro- » va, sia dai corpi circostanti, sia da qualche parte » di lui medesimo. I diversi atti della sensibilità » portano il nome di *sensazioni*: essa risiede nel » cervello, nella midolla spinale e nei nervi, ed » è dipendente dal complesso della nostra organiz- » zazione; quindi è impossibile istituirne l'analisi » senza considerare anche le cagioni indirette della » sensibilità.

» Il corpo umano è diviso in altrettante parti » distinte, ciascuna delle quali risulta di fibre coor- » dinate, ossia organi per formare un aggregato » tutto armonico che produce il fenomeno della » vita, ossia al dire d'un esimio fisiologo, il *com- » plesso delle funzioni che resistono alla morte*, le » quali funzioni altre sono *assimilatrici*, la di cui » causa è la *forza vitale*, il *principio vitale*, ed al- » tre di sensibilità *organica*.

» Gli organi poi di questo tutto armonico, o » della macchina umana sono il *tessuto cellulare*, » le *membrane*, le *ossa*, le *cartilagini*, i *nervi*, i » *muscoli*, i *tendini*, i *visceri*, i *vasi sanguigni*, i » *linfatici*, le *glandule conglomerate* e le *conglobate*. » Il tessuto cellulare è come la matrice degli altri » solidi organici, e la sostanza cerebrale è la sola » in cui fin ora non se ne sia trovato vestigio al- » cuno. I muscoli per la singolare proprietà di » contrarsi e di estendersi a seconda degli eccita- » menti che dai nervi ricevono producono tutti i » movimenti; sono assai deboli nelle donne, onde » la loro tendenza alle occupazioni sedentarie, la » precoc vecchiezza pel soverchio loro movimento,

» ed il sentimento abituale di debolezza per attirarsi l'attenzione altrui. Tutti questi organi poi per la loro originaria costituzione formano i diversi temperamenti, che sono sei, il sanguigno, il flemmatico o pituitoso, il bilioso, il melanconico ed il nervoso o muscolare, secondo la maggior energia dei nervi sui muscoli, o dei muscoli sopra i nervi.

» Il cervello, che è l'organo della facoltà di sentire, il centro di tutte le sensazioni, risulta di sostanza corticale e midollare, si divide in tre parti, nella midolla oblungata, nel cervelletto che è l'organo dell'istinto amoroso secondo il Gall, e nel cervello grande che ha la forma di un'ovoide divisa in due emisferi sparsi nella superficie di rilievi e d'infossamenti, ma non composto però d'organi distinti, come vogliono dei moderni fisiologi.

» I nervi altro organo della sensibilità, composti di sottilissimi filamenti, si diramano in dodici paia al cervello per formare i sensi, e si propagano all'organo encefalico per trasmettergli le impressioni esterne non come corde vibranti, ma per mezzo di qualche fluido sottilissimo, siccome poi con altri piccioli sistemi derivanti dal nervo *gran simpatico*, da cui traggono forza gli organi delle funzioni digestive ed assimilatrici, procurano a questi organi una sensibilità tutta loro propria.

» In fine gli organi che sono formati da questi nervi, e per di cui mezzo la facoltà di sentire riceve le sue sensazioni, sono il *senso della vista*, che vede i corpi diritti e semplici, mentre sulla retina e sugli occhi la loro immagine è rovesciata e doppia, il *senso dell'udito* che accoglie le impressioni dei suoni e dei tuoni musicali, il *senso dell'odorato* che ha le sensazioni degli odori per mezzo delle particelle odorifere che si svolgono nel calore, o per l'umidità

/

» dell' atmosfera, il *senso del gusto* che ha le sensazioni dei sapori, ed in fine del *senso del tatto* per cui si conosce il calore, la solidità, la forma, e molte altre qualità dei corpi, che è il più generale di tutti, onde gli altri non sono che varietà e modificazioni (1). »

Fin qui, come ben vedesi, il Tamassia ha esposta qual sia la struttura e il meccanismo della facoltà di sentire, enumerando e descrivendo tutti gli organi del corpo umano per far conoscer quelli che direttamente concorrono a formarla; ma possiamo noi soscrivere a tutte le sue opinioni, e ritenere abbastanza rigoroso il suo metodo per la maniera di trattar l'argomento?

Prima di tutto gran dubbio ne sorge nell'animo ch' ei potesse sì da lungi prender le mosse per isvilupparlo. Il Tamassia si è assunto di dare un Saggio fisiologico della facoltà di sentire come necessaria introduzione all'ideologia (2); pare adunque impertinente al suo scopo il dilungarsi, siccome ei fa nella descrizione delle funzioni di tutte le parti solide e fluide del corpo umano, per venire a discorrere degli organi diretti e principali della medesima; nè a ciò la necessità può averlo indotto, poichè altri somministrarono un' adeguata idea della sensibilità, e di tutta la sua meccanica e fisiologica struttura, senza che da sì lontana origine prendessero incominciamento; ma di così lieve arbitrio noi non vogliam fargli colpa, mentre l'attenzione nostra a considerare le sue idee deve essere intenta. — In oltre come mai egli ammette siccome esimia la definizione del fenomeno *della vita pel complesso delle funzioni che resistono alla morte* se in ciò si ha tutt' al più un giro vizioso di parole, un vuoto di senso e di idee per qualsivoglia spiegazione o significanza, e se dopo le

(1) Dalla pag. 9 alla 37.

(2) Ved. la prefazione.

tanto celebrate dottrine sull' *eccitabilità*, sull' *eccitamento* e sulla *vitalità* di Brown, di Tommasini e di tutte le mediche scuole si giace tuttavia ravvolto, siccome forse il sarà sempre, nelle tenebre dell' ignoranza l' inconcepibile mistero della nostra esistenza (1).

Ma si venga a cose di maggior rilievo. Il Tamassia, per quanto si è detto, vuole che non siasi sin ora rinvenuta traccia del tessuto cellulare nella sostanza cerebrale, che i muscoli per la loro irritabilità unita all' azione dei nervi siano la causa dei movimenti, che oltre le quattro specie dei temperamenti all' antichità pur noti, ve ne siano altre due, quelle cioè di *nervoso* e *muscoloso*; che i nervi trasportino le sensazioni al cervello per mezzo d' un fluido sottilissimo, e non già delle vibrazioni, ma sì fatte proposizioni o non sono abbastanza certe e provate per prestarvi intera fede, o almeno a dubbj moltissimi vanno soggette.

Il tessuto cellulare da Boerhave, Bergen, Haller, Hunter, De Felici sino a Mascagni e a Malacarne fu considerato siccome il principio, la base, l' elemento dell' organizzazione, l' involucro e l' inviluppo di tutti gli organi, senza esser mai interrotto nelle sue cellule, e mostrandosi ora più o meno sensibile secondo la quantità dello spazio che esiste tra gli organi: ora come mai potea asserir francamente il Tamassia che di questo tessuto non siasi mai rinvenuta orma nella sostanza del cervello, mentre è la base, l' origine, l' elemento, o almeno l' involucro del cervello medesimo? La

(1) Non è meglio definita, nè conosciuta la vita per ciò che leggesi in un' opera di recente scrittore per altro stimabilissimo dicendo « que la vie consiste essentiellement en ce que les corps » organisés sont tous pendant un temps déterminé des centes que pénètrent des substances étrangères qu'ils s'appro- » prient et desquelles en sortent d'autres qui leur deviennent » étrangères » *Elémens d'anatomie générale*, par P. A. Bécclard d'Angers. Paris, 1823.

sola osservazione che la natura opera sempre con semplicità e con economia di mezzi dovea far sospettar del contrario, quando per le ultime esperienze di Home, di Bauer, di Edwards e di Béclard non si fosse scoperto che il tessuto cellulare tiene riunite le fibrille e le mollecule dei nervi, e che la sostanza midollare, centro del sistema nervoso, è composta pur essa di fibre formate da serie lineari di globetti, che senza un qualche tessuto non possono tenersi congiunti. Ecco quanto abbiasi a dubitare di quello che in modo assoluto il Tamassia viene asseverando.

Che si dirà poi dell'irritabilità muscolare e dell'azione dei nervi come causa dei movimenti, se essa è impossibile a determinarsi siccome qualsivoglia altra che produca le funzioni organiche; se i movimenti del corpo non solo si fecer dipendere dall'irritabilità di Haller, ma anco dall'azione propria dei nervi nella scuola di Sthaal, dall'azione del sangue e dalla forza di coesione dei muscoli; se piuttosto che l'irritabilità, il Gallien, il Sympson, e il Whylt riconobber ne' muscoli una forza tonica tutta indipendente dalla vita; se il Rulando e il Flounens pretesero che il cervelletto sia l'organo il quale comunica ai muscoli il principio motore, è il Faville, il Pinel e il Dugés che il movimento volontario abbia la sua sede nella sostanza midollare? Tutte queste cose che noi leggemmo nell'opera già citata del Béclard fanno fede assai, che il Tamassia non fu abbastanza accurato per appurare il vero o il più probabile in ordine alle questioni che ha esposte e trattate.

D'altronde se noi non siamo così irragionevoli o così stravaganti per negare col Magendie tutto quello che i fisiologi e gli anatomici affermano intorno alla struttura dei nervi, perchè essi risultan veramente della stessa composizione del cervello, ed altro non sono che filamenti midollari senza elasticità e senza contrazione, non possiam però

consentire senza offesa del vero che il trasporto delle lor sensazioni al cervello avvenga per mezzo di un fluido, come pur vuole il Tamassia, poichè quanto sono ipotetiche e insussistenti le famose opinioni *del moto ondulatorio e delle vibrazioni dell'irritazione delle papille nervee del processo chimico nell'azione nervosa di Reil, degli spiriti animali di moltissimi altri, e del movimento mollecolare della sostanza nervosa di Darwin*, altrettanto si ha per incerta e vacillante quella del fluido, o *nervoso*, o *galvanico*, o *magnetico*, o *elettrico* di Reil, di Aldini, di Humboldt e di Cuvier, perchè è gratuita e misteriosa tuttavia l'esistenza di questo fluido, sconosciuto affatto il suo modo di agire in relazione del fenomeno delle sensazioni, e inesplicabile sempre il fatto che dovrebbe dimostrare; per il che ognun di noi avrebbe amato meglio che il Tamassia asseverando meno e non più di quello che da altri non siasi fatto, non affermasse siccome certo e conosciuto quello che è arcano, e non venne ancora spiegato.

Per ultimo ponendo mente alla distinzione dei due temperamenti *nervoso* e *muscoloso* noi non possiamo a meno di giudicarla se non viziosa, almeno inutile, perchè si confonde il primo col *sanguigno*, ed il secondo col *bilioso*, che ha per carattere distintivo una densa e forte muscolatura, e parlando col moderno linguaggio collo *stenico-eccitabile* e collo *stenico-eccitabile-festinante*, nel quale linguaggio trovansi maggior verità e precisione anche d'idee che non sia in quello del Tamassia e degli antichi, essendo tal distinzione di temperamenti dedotta non dai fluidi o dai solidi, ma dal grado di energia e di forza degli uni e degli altri, ossia dall'intera natura fisica dell'uomo.

Dopo aver dimostrato il Tamassia in che consista la facoltà di sentire, e quali siano i suoi organi, passa a ragionare *dei varj gradi di vivacità, di memoria e di corrispondenza degli organi della facoltà*

di sentire, delle sensazioni interne, dell' istinto e delle facoltà intellettuali come fonte ultima di sensibilità, ed infino delle vicendevoli influenze dei sensi esterni ed interni e del cervello, del grado diverso delle sensazioni secondo le loro diverse sorgenti, del problema se il cervello sia la sede delle passioni e di alcune leggi importanti della facoltà di sentire, considerate nell' abitudine, nel sonno e nei sogni; cosicchè in compendio ristrette tutte le idee del Tamassia sviluppate nel suo libro riduconsi alle seguenti: « 1.° che » la facoltà di sentire è quella per cui ci accor- » giamo delle impressioni degli oggetti; 2.° che la » causa materiale di essa risiede nel sistema ner- » voso, ossia nel cervello e nella midolla spinale; » 3.° che il cervello è il centro di tutte le sensa- » zioni, in cui vestono la natura di giudizj e di » volizioni; 4.° che tutte le sensazioni procedono » da tre sorgenti, dai sensi esterni, dai sensi in- » terni e dall' organo cerebrale che abbraccia le » facoltà intellettuali della memoria, del giudizio » e della facoltà, le quali sono modi della facoltà » di sentire; 5.° che tutte queste specie di sensa- » zioni sono tra di loro in reciproco rapporto ed » influenza, ma di sovente nel grado di forza e » di persistenza; 6.° che le affezioni istintive e le » passioni sebbene provocate dai sensi esterni, de- » rivano dalle facoltà intellettuali sentite special- » mente dall' organo cerebrale; 7.° che tre sono » le leggi fondamentali della facoltà di sentire, l' as- » sociazione, causa di molti errori e di pazzia, » l' abitudine e la facilità e rapidità, ossia le ri- » cordanze, i giudizj e le analoghe determinazioni; » 8.° che le sensazioni s' inaridiscono nel sonno, » in cui l' organo cerebrale ed alcune facoltà si » rallentano, e sono del tutto inattive (1).

(1) Ved. il cap. XI, pag. 130.

Molte e molte sarebbero le osservazioni a farsi per contraddire a tante opinioni falsissime che si comprendono nella sola enunciazione di queste idee; ma noi ci limitiamo alle più rilevanti per confutarle; il che non dee parer grave all'autore, mentre più che le sue, le altrui opinioni per tal modo vengono ad essere rigettate.

E prima di tutto ne è d'uopo avvertire che se il Cabanis e il De-Stutt-Tracy sono meritamente stimati filosofi chiarissimi, l'uno per aver aperta novella strada alla moderna filosofia col soccorso delle mediche e fisiologiche investigazioni, l'altro per aver ridotta a più utile scopo la scienza dell'uomo creando la ideologia, non è perciò che non abbiano a ravvisarsi nelle opere loro degli errori e delle dottrine, a cui il prestigio soltanto dell'autorità e la forza della prevenzione possono condurre.

In quanto alla vivacità, alla memoria e alla corrispondenza degli organi della facoltà di sentire, che il Tamassia spiega con osservazioni *letteralmente tratte dalla storia fisiologica delle sensazioni di Cabanis* (1), chi può mai convenire seco lui che i sensi abbiano propriamente memoria, quantunque sia indubitato che in essi si rinventa un grado di maggiore o minor vivacità per la qualità delle impressioni, ed una reciproca influenza per l'uso e pei bisogni cui sono destinati? Non è il tatto che acquista memoria, quanto l'immaginazione e la vista, allorchè lo scultore giudica meglio della bellezza delle forme colla mano, che coll'occhio: non è il gusto che sia sfuggibile nelle ricordanze, perchè le sue impressioni succedonsi tumultuarie ed impetuose, immischiandosi il sentimento dello stomaco che impedisce all'attenzione di fermarsi sopra di esse; non è l'odorato che abbia poca memoria, perchè le sue impressioni sono forti, ed hanno poca sostanza, e non è infine nella vista e nell'udito più

(1) Lo dice l'autore alla nota 1.

precisa e più durevole la memoria, perchè l'orecchio, onde s'impara a parlare, si ferma sopra ogni impressione particolare, onde risolverla ne' suoi elementi, ricomporla e paragonarla, e perchè l'occhio non è colpito da impressioni fortuite, ma che può riprendere a suo talento, considerare e scegliere (1); poichè in siffatto linguaggio, o v'è una improprietà singolare di esprimersi, ovvero un complesso d'idee talmente fallaci ed erronee, che è impossibile piegar la mente ad approvarle.

I sensi, siccome parti elementari della facoltà di sentire, non possono, parlando esattamente ed a rigor logico, avere nè in sè, nè rapporto alle vere ed immediate loro funzioni alcuna memoria, mentre questa facoltà esiste ed agisce separatamente e distintamente da essi, richiamando le sensazioni che ne furono prodotte senza l'azione de' medesimi, è molte volte attiva, e non sempre meccanica, siccome allorquando è volontaria, laddove i sensi non sono che stromenti passivi dell'impressione degli oggetti, e riposti interamente nella fisica nostra organizzazione: queste riflessioni provano manifestamente quanto sia improprio il linguaggio, e quanto sia falso il giudicare che i sensi abbiano memoria, e che questa facoltà ad essi variamente appartenga. Ma v'ha di più: il cieco scultore Ganimasius che cita il Tamassia, se avrà sentite meglio col tatto le scabrezze del marmo, avrà riprodotte poi le belle forme nelle sue sculture per la memoria di questo senso? Questa memoria non esiste nel tatto, e quand'anche vi fosse esistita, senza il genio dell'arte, e senza la mente creatrice sarebbero stati inutili tutti gli sforzi di un senso cieco, e solo perfetto nel sentire per l'esercizio e per la necessità. Il gusto poi e l'odorato se non hanno che poca memoria, ciò non dipende

(1) Ved. pag. 80, 82, 85 e seguenti.

dall'essere le impressioni dell'uno tumultuarie ed impetuose, e quelle dell'altro forti e di poca sostanza, ma dalla somma variabilità di tali sensazioni che seguendo tutti i minimi e rapidi cangiamenti della maniera di esistere del nostro fisico sempre mutabile e vario, tolgono alla memoria di poterle fedelmente ed identicamente richiamare, siccome fa di molte altre: è finalmente strano e ridicolo il dire che l'orecchio con cui s'impara il linguaggio (sconosciuto per altro agli animali, sebbene dello stesso organo dotati), ed anche l'occhio posseggano moltissima memoria, perchè possono risolvere, paragonare, ricomporre e scegliere le rispettive loro impressioni, mentre così pensando è d'uopo supporre in essi la *sintesi* e l'*analisi*, che sono le funzioni più elevate e sublimi del nostro intelletto per consenso di tutti gl'ideologisti, e quelle che formano veramente l'ammirazione del meccanismo singolare delle mentali funzioni; ma tutti questi errori e queste assurdità sono inevitabili conseguenze allorchè vogliasi stabilire il principio del Cabanis e di molti altri filosofi, che l'uomo è tutto sentire, e che il cervello è l'organo, o a dir meglio la causa efficiente di qualunque pensiero, di qualunque giudizio o raziocinio; principio che noi avrem campo altrove di confutare.

In quanto alle sensazioni *interne ed all'istinto*, se non può negarsi che l'istinto esista, e che per mezzo degli organi della respirazione, della digestione e della circolazione si producano in noi delle sensazioni d'un genere diverso delle esterne, siccome sono appunto i bisogni della fame, della venere e della simpatia, non si può di buon grado però ammettere che tali interne sensazioni prendano il nome di passioni, allorchè divengano dominanti, e si cangino in abitudine, cosicchè l'ira, la gelosia, l'orgoglio, l'emulazione e l'avarizia abbiano il loro germe nascosto nell'istinto, quantunque occasionalmente eccitate e promosse dai sensi esterni,

e si convertano in vere passioni, allorchè dietro l'impressione, propagata dal cervello ad altri visceri in un modo misterioso e sconosciuto, siccome pensa il Bichat, questi reagiscono sul cervello medesimo (1); giacchè codeste passioni ben analizzate e conosciute nella loro origine e natura, non presentano delle relazioni coll'istinto; se non in quanto per esso s'intenda lo stato fisico, il temperamento, l'età ed il sesso, e l'organizzazione, nè consistere possano nella supposta reazione dei visceri interni sull'organo cerebrale del Bichat, avendo il loro eccitamento, la loro esistenza e formazione dall'azione degli oggetti esteriori, dalle sensazioni esterne, dai pensieri e dalle idee primitive o richiamate ed associate, e dalla forza del piacere e del dolore, per la qual cosa ci sembrano assai differenti le sensazioni interne, di cui ragiona il Tamassia, dalle passioni, perchè possano avere una fonte comune, ed essere insieme confuse.

In quanto poi alle facoltà intellettuali, ossia alla memoria, al giudizio ed alla volontà, sarà vero che esse altro non siano che i più maravigliosi fenomeni della sensibilità? potrà dirsi che elleno non abbiano a risguardarsi siccome facoltà distinte dalla sensibilità, ma che siano invece tante modificazioni della medesima, siccome vollero già l'Elvezio, il Condillac ed ultimamente il conte De-Stutt-Tracy, perchè in ultima analisi la memoria sente le sensazioni passate, il giudizio, le relazioni tra le diverse sensazioni, e la volontà, i desiderj e le passioni? (2).

Noi siamo ben lontani dal non professare stima e rispetto per le opinioni del De-Stutt-Tracy, e di quelli che le seguono, ma più forti di questi sentimenti, allorchè si tratta di difendere il vero, non

(1) Pag. 98 e 100.

(2) Pag. 104 e 108.

possiamo a meno di non rifiutarle, sostenendo invece che la memoria, il giudizio e la volontà non possono essere tante modificazioni o fenomeni della sensibilità, nè per sè stesse, nè per gli atti che essenzialmente le costituiscono, nè per i prodotti che ne risultano, nè infine per il disordine e per la confusione che in siffatto modo verrebbe a portarsi alla giusta ed attenta analisi delle medesime. Ov'è mai infatti che la sensibilità si modifichi nella memoria quando si richiamano le sensazioni passate? Il sentire è inseparabile da un'impressione attuale, dunque quando si ricorda non si sente; le sensazioni sebbene vivamente richiamate fanno una impressione sempre minore delle presenti, dunque è segno che la sensibilità quanto opera su queste, altrettanto non agisce sopra di quelle; d'altronde se la memoria fosse una vera modificazione della sensibilità, perchè avrebbe un accorgimento, una coscienza delle sensazioni tutta differente da quella che si ravvisa nella sensibilità, onde il Tracy dovette dire che il ricordarsi è *sentire di sentire*? perchè l'una potrebbe essere talvolta attiva, siccome lo è nel *rappell volontaire* dei filosofi Francesi e nella scuola scozzese, e l'altra costantemente passiva? Perchè la modificazione riuscirebbe essenzialmente diversa dalla facoltà modificatrice, e l'effetto tanto dissimile dalla sua causa? Ciò prova pertanto che la memoria è tutt'altro che modificazione della facoltà di sentire. Altrettanto e con maggior evidenza e franchezza si può dimostrare del giudizio e della volontà: il primo riponendosi per sua natura nel confronto di due o più idee, di due o più sensazioni, e nella deduzione di una terza, non può essere un modo di sentire, poichè limitato alle sole sensazioni, queste sarebbero sempre identiche ed eguali, nè potendosi mai ravvicinare, confrontare o riunire sarebbe impossibile di svolgerle in una terza tutta nuova e da prima non conosciuta che costituisce l'essenza del giudizio: e

poi quale rapporto d'identità o di semplice rassomiglianza scorgesi mai tra i giudizj e tra le sensazioni? eppure gli uni e le altre si vorrebbero prodotte dalla sola facoltà di sentire! La seconda poi, ossia la volontà sentendo i desiderj e le passioni, quantunque abbia eccitamento ad agire dai motivi esterni di piacere e di dolore, ossia dalla sensibilità, pure non può dirsi che sia un modo della sensibilità stessa, perchè questa eccita e muove quella senza però crearla o produrla; se non che ad escludere l'opinione contraria basterebbe il solo osservare, che la volontà non può essere una modificazione di una facoltà assolutamente passiva, quando essa è sempre spontanea ed energica per prevalere sopra la forza delle sensazioni stesse, o almeno per agire in un modo diverso dalle medesime. Per tutto ciò mentre persistiamo nel distinguere la memoria, il giudizio e la volontà dalla facoltà di sentire, osiam dire che questa distinzione è necessaria a farsi non solo perchè l'analisi di noi stessi la richiede; ma perchè anche sia tolto l'adito a quelle maligne induzioni, con cui molti filosofi travisarono la vera natura dell'essere pensante; sicchè se il Tamassia volesse pur dichiararla *meramente arbitraria*; noi diremo che ciò devesi intendere soltanto per riguardo al numero e alla denominazione delle nostre facoltà, ma non mai per quello che spetta a non confonderle in quegli atti che sono tra di loro essenzialmente e cotanto differenti.

Per quello poi che si riferisce alle vicendevoli influenze dei sensi interni ed esterni, e del cervello, e del grado diverso, e di forza, e di persistenza che debbe venirne alle rispettive sensazioni, anche in ciò non possiam accordarci col Tamassia di distinguere una triplice separata sorgente di sensazioni negli organi *interni*, cioè negli *esterni* e nel *cervello*, perchè il sistema nervoso considerato siccome veicolo di sensazioni, è fisiologicamente unico e conspirante, perchè non si hanno

vere sensazioni se non quando le impressioni vengano portate dalle estremità nervose al cervello, e perchè il cervello o non ha sensazioni proprie e primitive senza ricorrere alle ipotesi delle sognate e misteriose sue reazioni, ovvero queste assolutamente si confondono colle esterne o colle interne. Del resto è indubitato che v'è una reciproca influenza fra questi tre sistemi, e che le sensazioni esterne estendonsi a tutti i nervi, mentre quelle dell'organo cerebrale dipendono dalle esterne.

Rispetto finalmente alle due ultime materie del libro del Tamassia, l'una intorno al problema se il cervello sia la sede delle passioni di cui il filosofo non dubita, l'altra sulle leggi della sensibilità, ci accade di osservare primieramente, che se il Tamassia adduce gravi ragioni per confermar siffatta opinione intorno alla sede delle passioni, corre però rischio di contraddizione avendole dichiarate dapprima istintive, e derivanti dai visceri interni; secondariamente che se egli parlò acconciamente delle leggi dell'associazione e dell'abitudine delle sensazioni, non riuscì però ad ispiegar egualmente quella della loro intermittenza nel *sonno* e nei *sogni*, perchè, giusta le idee del Cabanis, del primo non diede che una incompleta definizione chiamandolo *il riposo degli organi esterni e dei moti volontari*, mentre lo è più delle facoltà intellettuali e delle idee, e perchè dei secondi falsamente disse che non sono altro che impressioni o sensazioni dell'organo cerebrale, laddove per chi è giusto apprezzatore ed amatore del vero, ingenuamente si confessa che cotali fenomeni sono tuttavia ignoti e misteriosi ad onta delle pompose spiegazioni del Cabanis, e delle gravi congetture del Cullen, del Gall e dello Spurzheim.

E dopo tutto quello che sinora s'è discusso e ragionato intorno al Saggio del Tamassia, potrà egli gloriarsi di aver seguite le altrui orme così d'avvicino? e potrà egli chiamar ottima la guida che lo

direbbe in tutto il corso del suo libro (1)? Noi ne dubitiamo assai, ma più di noi ne dubiteranno que' leggitori, i quali recandosi a somma premura la scientifica nostra gloria, vorrebber torre gl' Italiani alla vergogna di seguitare gli altrui errori, tornando la lor mente ai sublimi concepimenti, onde sepperò illustrarsi ne' secoli trapassati. Sorga adunque un così nobile desiderio nell' animo di tutti, e s' interroghi una volta quel genio creatore che improntò d'originalità la filosofia del Telesio e del Cardano anche in mezzo alla barbarie Aristotelica, se aspiriamo a serbar eterna la fama di quel sapere, che siccome eredità ricchissima ci venne tramandata.

(1) Ved. pag. 130.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Descrizione ed uso de' nuovi stromenti chirurgici di Paolo ASSALINI, con XII tavole incise in rame. Vol. 1.^o — Palermo, 1824, dalla tipografia di Baldanza, di pag. 266. Prezzo it. lir. 5.

Un ben acconcio stromento rende più facile ogni operazione, e contribuisce al felice successo di essa.

Stevenson su la cateratta. Sez. VII.

I. Della forbice e delle pinzette.

ALLORQUANDO l'autore cominciò a fare le ordinarie medicazioni negli spedali, s' accorse più d' una volta, che passando dall' uno all' altro letto colla forbice e le pinzette alla mano, o l' uno o l' altro di codesti stromenti facilmente smarrivasi pel letto dell' infermo. Ond' evitare un tale inconveniente, pensò di riunirli ambidue in un solo, il quale ha la figura di un' ordinaria forbice chirurgica, se non che, per una terza parte delle sue lame fino alla punta, termina a foggia delle ordinarie pinzette.

Quando questo stromento è chiuso, presenta al chirurgo una *tasta*, o *sonda piena*, i cui lati essendo solcati, formano due guide per servire al bisturi in varie operazioni; di queste guide, una termina aperta come le ordinarie; l' altra termina a fondo cieco.

Gli apici poi delle due aste dello stromento, essendo nella loro parte interna leggermente solcati per la lunghezza di quattro linee, al bisogno possono diventar portaghi.

Questo stromento, che in sè ne riunisce sei, non soddisfa che imperfettamente allo scopo che si otterrebbe da ciascun d' essi preso isolatamente. Egli altro non è che

una mediocre pinzetta, un' imperfetta forbice, una cattiva tenta, un inutile porta-aghi. L' inconveniente, che ha indotto il sig. Assalini a riunire tutti questi stromenti in uno solo, è, a parer nostro, di sì lieve importanza, e tale da non contrabbilanciare nè anche di una millesima parte gl' inconvenienti che ne derivano dall' uso di lui.

II. Della forbice e de' bistori.

Ad oggetto di minorare il numero degli stromenti per le medicazioni ordinarie, nella forbice a punta acuta ha fatto costruire il chiodo, che unisce le due lame, in modo da potersi queste separare. Quando in questa forbice retta le lame sono disgiunte, allora esse divengòno due *bistori*, de' quali l' uno è a punta acuta, e l' altro bottonato.

Anche quì l' autore, volendo fare della forbice anche due *bistori*, ha finito per darci nè buoni *bistori*, nè buone forbici, poichè la congiunzione, essendo mobile, non può avere quella fermezza e stabilità che si richiede, perchè, come forbice, faccia un taglio netto e facile. Ognuno poi vede, anche appena iniziato in chirurgia, quale diversità sotto ogni rapporto vi passi tra il tutto insieme di una lama di *bistori*, e quello di una forbice.

III. Della tenta a dardo per le contro-aperture.

Colla mira di eseguir facilmente, senza pericolo, e con ispeditezza le contro-aperture, e per non accrescere poi il numero degli stromenti, l' autore fece costruire un catetere da donna, aperto nell' apice, come la tenta a dardo di *Frate Cosimo*; cambiò l' ordinario manderino in un' asta più consistente, più elastica e più lunga del catetere, avente una scanalatura nella parte concava; ed all' estremità superiore la fece armare di un dardo d' acciaio della forma di un' prisma triangolare. Quest' asta può essere di un pezzo solo, ovvero divisa in due parti, unite a vite, onde poterla più facilmente collocare nella ferriera. All' estremità del catetere v' ha un occhiello, che serve a far passare un setone, quando questo sia giudicato indispensabile. L' autore trovò utilissimo questo stromento anche nel caso di dover dare uscita a corpi stranieri arrestati presso la cute, e in vicinanza di parti nobili, e facili ad essere ferite.

L'utilità di questo stromento viene dal sig. Assalini convalidata col riferire il caso del maresciallo Lannes. Trattavasi di estrarre una palla da schioppo, che, colpita la regione parietale destra, andò a fermarsi alla parte media della regione laterale destra del collo, senza che desse segno di sua presenza nè all'occhio, nè al tatto. Erano già scorsi diciassette giorni, e tanta era l'irritazione prodotta dalla palla, che già cominciava a manifestarsi il trismo. Convocata una consulta, si determinò l'estrazione del corpo straniero; e l'autore, all'uopo del suo stromento, estrasse la palla colla massima prontezza, non senza soddisfazione dell'infermo, nè senza ammirazione degli astanti e degli stessi suoi colleghi.

Ingegnoso ed utile ci sembra questo stromento, e potrebbe, a nostro avviso, meritarsi un posto nell'armamentario chirurgico.

IV. Del doppio uncino a molla per legare le arterie senza ajutante, e per afferrare i piccioli corpi che debbono estirparsi per mezzo della recisione.

Biasima il sig. Assalini le pinzette e l'uncino, stromenti coi quali si usa comunemente di afferrar le arterie per legarle, ed adduce che col primo stromento si può, invece dell'arteria, prendere la sua guaina cellulare, motivo per cui la legatura non abbraccia che questa, rimanendo indietro e libero il vaso. Un tale inconveniente è grandissimo, dice egli, poichè, se il vaso è considerevole, formasi allora all'estremità del vaso legato un vero sacco aneurismatico che può dar luogo ad una emorragia fatale, principalmente sur un campo di battaglia. Alcuni chirurghi, per evitare un simile disastro, introducono una branca della pinzetta nell'apertura dell'arteria, ed afferrano un lato di essa, ed anche quì l'autore ha veduto l'imbarazzo degli ajutanti per istrigner nel nodo il lato dell'arteria rimasto libero. Un tale inconveniente accade a parer suo anche usando dell'uncino di Bromfield, quando però il cerusico non volesse trapassare entrambi i lati collo stromento. Convalida l'autore la sua asserzione citando la pratica di Darbois, il quale, convinto di questa verità, afferra in pari tempo i due lati dell'arteria con due pinzette; nè altrimenti (egli dice) operano i suoi alunni.

Consiste questo stromento in due aste d'acciajo di diversa lunghezza, le quali nella loro estremità superiore finiscono ad uncino, e sono articolate insieme alle loro metà. Una molla di moderata forza tien combaciate le punte degli uncini, ed al disopra della loro articolazione avvi una vite di pressione che impedisce il loro incrocicchiamiento.

Ingegnosa parimente è l'invenzione di questo stromento; ma l'autore fa un quadro un po' troppo caricato dell'inconvenienti che risultano dall'uso delle pinzette e dell'uncino semplice. Quante volte si attribuisce ad imperfezione dello stromento ciò che è colpa di chi lo maneggia! Abbiamo veduto far uso innumerevoli volte dell'uncino, e ce ne siamo noi pure serviti le centinaja di volte senza alcun sinistro accidente. Che poi si possa da solo legare con lo stromento del signor Assalini un'arteria *colla massima facilità e prontezza*, questo è ciò che non crediamo; non tutti avranno certamente l'abilità e la destrezza del suo inventore. Ma che diremo noi della pratica di Dubois? Ella è così inutile ed imbarazzante, che non merita d'essere confutata.

V. Del premi-arterie per fare l'operazione dell'aneurisma senza legatura.

Il timore di un'emorragia secondaria al cadere della legatura fece sì che l'autore cercasse di trovare un mezzo onde ottenere l'obliterazione dell'arteria senza il pericoloso metodo dell'allacciatura. Fissò la sua attenzione sul *presse-artère* di Deschamps, ma l'inconveniente di un'emorragia secondaria, accaduta al povero infermo su cui lo stesso inventore la prima volta sperimentò il suo stromento, gli fece sospettare che i fili, i quali reagiscono su quello stromento, avessero rotta l'arteria medesima. Egli quindi si propose di curare le aneurisme colla sola compressione esterna fatta da un torcolare da lui appositamente costruito; e se essa riuscisse inutile, di trovare il mezzo come ottenere la obliterazione dell'arteria evitando i fili e le allacciature d'ogni sorta.

Per soddisfare alla prima di queste due indicazioni, fin dall'anno 1809 fece costruire un *collare* compressore, munito di due cuscinetti, uno durissimo per agire sul tragitto dell'arteria, l'altro molle da applicarsi alla parte

opposta del membro, affine di scemare gl'incomodi della reazione dello stromento. Questo collare non è diverso da quello dei preti, è di cartone, internamente guernito di pelle. Una vite di pressione, la quale agisce sulla parete del collare espressamente ingrossata, spinge verso il centro il cuscinetto che deve agire sul tragitto dell'arteria. Questo stromento, egli dice, oltre ad essere facile a costruirsi, rimane senza difficoltà a sito, e non imbarazza l'infermo come fanno diversi altri apparecchi a tal uopo inventati. Egli vide un soldato guarito di un'estesa aneurisma alla parte media del femore mediante questo stromento, la cui azione fu per più settimane sostenuta dall'infermo sotto il ligamento del Poparzio.

Il sig. Assalini si dichiara contrario al metodo dell'allacciatura temporaria, quale suole usarsi dal professore Scarpa; primo, perchè il nastrino, restando quattro giorni continui a contatto dell'arteria in tutta quella parte di essa ove non si può sottoporre alcun guancialetto, debbe promuovere il processo ulcerativo e la successiva rottura dell'arteria; secondariamente, perchè penetrando sino al fondo della ferita con istromenti per tagliare la legatura sul cilindretto, quattro giorni dopo l'operazione, egli è esporre l'infermo a nuovi accidenti, e ad inevitabili ed estese suppurazioni. Questi timori, egli continua, sono stati confermati da recentissimi reiterati funestissimi casi pratici; e se qualche infermo ebbe la sorte di non morire di emorragia, o di tetano, o di consecutive suppurazioni, questo metodo di operare non lascia però di essere complicato, azzardoso e di difficile esecuzione per chi non ha la mano esperta del suo inventore. L'autore biasima altresì la legatura permanente, ed opina che legando l'arteria denudata dalla cellulare, e lasciando il laccio finchè cada spontaneamente, cioè dopo aver reciso il vaso, non si può evitare un'emorragia secondaria quando la legatura trovasi presso l'origine di qualche grosso ramo arterioso. Il sangue continuando a scorrere ed a circolare pel tronco principale presso il luogo della legatura, deve necessariamente impedire la formazione del coagolo, non che il processo dell'infiammazione adesiva, per cui, quando il filo giunge a penetrare nell'interno del vaso, diviene inevitabile l'uscita del sangue. I frequenti casi di emorragie secondarie che si rimproverano alla

legatura a nudo, soprattutto ne' casi di aneurisma al poplite, militano contro questo metodo. Che se l'infermo sia di età avanzata, e predomini in lui una diatesi aneurismatica, od una discrasia umorale, i rischi d'incorrere in un' emorragia secondaria crescono, come confessa lo stesso Vaccà (*).

Consiste il *premi-arterie* in una tanaglietta formata di due spatole o lame di avorio, articolate a cerniera nel loro mezzo, e munito di una molla d'acciajo, la quale, agendo con moderata forza sulle aste, serve a tener avvicinate le due estremità de' cucchiaj. Una vite di pressione e di richiamo è destinata ad avvicinare, ovvero ad allontanare fra loro le estremità delle aste. Nella loro parte interna, gli apici de' cucchiaj sono solcati come le pinzette per le medicazioni ordinarie (2).

Scoperta l'arteria, e separatala dalla vena e dal nervo, senza però staccarla, nè isolarla di sotto, si avanzano su di essa i cucchiaj sufficientemente scostati fra loro per abbracciarla in tutto il suo diametro; lasciando poi agire la molla, ed abbandonando lo stromento, i cucchiaj, serrandosi sui lati dell'arteria, intercetteranno il passaggio del sangue.

Che se la molla dello stromento non bastasse a mantenere a contatto le pareti interne, e che il sangue continuasse a passare nel sacco aneurismatico, allora l'operatore ricorrerà alla vite di pressione (3). Si unirà la ferita per prima intenzione, avendo cura di prima circondar di filacce le pareti del compressore che resta fuori della ferita, e il tutto sarà mantenuto a sito da una

(1) Nel caso che l'allacciatura cada vicino ad un grosso ramo laterale, oppure che l'individuo sia vecchio ed affetto da diatesi aneurismatica, o da discrasia umorale, portiamo opinione che assai probabilmente andranno falliti tutti i metodi, non eccettuato tampoco il suo *premi-arterie*.

(2) Se avvi uno stromento che più a questo si assomigli, egli è certamente la molletta di Percy, di cui servivasene per lo stesso oggetto.

(3) Ancorchè bastasse la sola pressione della molla a por argine al corso del sangue, chi mai si fiderà in lei sola se essa non fu bastante, in un caso che or ora vedremo, di resistere all'urto del sangue, per cui, dopo trentasei ore, si dovette continuarla per altre sessanta colla precauzione di serrar la vite?

fasciatura a più capi, avvertendo che nulla preme sullo strumento. D'ordinario egli lo lascia in posto per trentasei ore, nel qual tempo fa fare all'operato un salasso, gli raccomanda una rigorosa dieta e somma quiete, e gli amministra bevande acidulate.

Il mio *premi-arterie*, prosegue il sig. Assalini, mentre intercetta il corso del sangue, preme sui lati del canale come premerebbero due dita, la qual pressione è sufficiente a promuovere la formazione del coagolo, l'infiammazione adesiva, e l'effusione di quella linfa coagulabile del sangue per cui si chiude l'arteria. Questa chiusura trovai già fatta ventiquattro od al più trentasei ore dopo l'operazione, in modo tale, che lo stromento si può levare, prevenendosi così la gangrena, e quindi la rottura dell'arteria. Egli riferisce poi la storia di una guarigione d'aneurisma poplitea mediante il suo stromento, ed eseguita dal professor Monteggia, in cui il *premi-arterie* fu levato trentasei ore dopo senza che ne conseguisse accidente di sorta, per cui l'operato uscì dallo spedale il vigesimo secondo giorno dall'operazione perfettamente ristabilito (1).

(1) Questa osservazione è riportata per esteso dal sig. Assalini nel suo *Manuale di chirurgia*. Essa però non concorda pienamente con quanto si asserisce nell'opera che abbiamo sotto gli occhi. Qui si dice che lo stromento fu levato al Nicolini *trentasei ore dopo aver portato colla sola pressione a contatto le pareti interne della crural superficiale al terzo superiore*. Là si riferisce che « trentasei ore dopo, il tumore pulsava in tutta » la sua estensione, benchè leggermente. Attribuii, egli conti- » nua, codeste pulsazioni all'accresciuta valida azione dell'ar- » teria femorale ed al sangue, che, spinto con maggior forza, » superava la reazione della molla del compressore. Siccome » la febbre diminuiva, ed i battiti erano fatti più deboli, così » credei di poter stringere il compressore avanzando la vite » di pressione a fine di portare le pareti dell'arteria a più mu- » tuo contatto, a sospendere la pulsazione del tumore: ciò » ch'ebbe luogo immediatamente il quinto giorno, cioè » sessant'ore dopo la totale chiusura del lume dell'arteria, » giudicai aderenti le pareti di quel vaso, quindi o inutile, » o dannosa la continuazione della presenza dello stromento, e » fu convenuto di togliere la compressione senza levare il *pre- » mi-arterie* di sito, affine di poter nuovamente ricorrere ad esso » in caso di bisogno . . . Il giorno dopo il compressore fu » estratto. »

Difende l'autore il suo strumento dall'imputazione fattagli dal Monteggia di aver forse pesato sulla sottoposta vena femorale in un caso d'operazione d'aneurisma, per cui ne avvenne la rottura della suddetta vena, e ne dà colpa all'ajutante dell'operatore, il quale, ond'evitare che il *premi-arterie* venisse a staccarsi, serrò le fasce su di esso oltre il bisogno, in modo che la vena, verisimilmente urtata dall'apice di uno de' cucchiaj, si ruppe nella parte sua anteriore ed interna.

Egli adduce inoltre altri suffragj ed altre osservazioni in favore del suo strumento, fra le quali una in cui, compresso il vaso con un *premi-arterie* di tartaruga, questo fe' da principio a dovere il suo ufficio, per cui non fu d'uopo di serrar la vite, ma ammolitasi poscia pel calore la sostanza di cui lo strumento era composto, si vide alla mattina del secondo giorno pulsare di bel nuovo il tumore, motivo per cui, levato lo strumento, si vide che i cucchiaj del compressore eransi piegati infuori. In mancanza di un altro *premi-arterie*, dovette l'operatore (signor Manzella) allacciar l'arteria col filo.

Da questa importantissima osservazione, egli dice, ne risultano le seguenti verità: 1.° La mediocrissima compressione, prodotta dall'azione della molla sulle laminette del *premi-arterie* di tartaruga, fu sufficiente per mettere e mantenere a contatto le pareti di una delle arterie di maggior calibro di un uomo robusto e giovine per lo spazio di sedici ore; 2.° Quelli di tartaruga, come quelli di corno di bue sono soggetti a piegarsi, quindi non bastano soli per ottenere la chiusura delle arterie, poichè il calorico del sangue ammolisce i cucchiaj, e si piegano prima d'aver eccitato il processo adesivo; 3.° Quelli di ebano e d'avorio, non piegandosi, possono servire a compiere la cura delle aneurisme degli arti; 4.° Quelli di metallo sono preferibili e per la loro solidità e per la loro azione atta ad eccitare con maggior prontezza l'indispensabile processo infiammatorio adesivo; 5.° L'azione dei *premi-arterie* metallici, applicati sulle pareti de' vasi arteriosi per lo spazio di trentasei ore, non rompe nè esulcera le pareti dell'arteria, come fanno tutte le legature; verità dimostrata da incontrastabili fatti; 6.° Questo strumento può diventar utile anche nelle ferite accompagnate da emorragia, come risulta dal caso che vien riferito di

ferita all' antibraccio con offesa delle arterie radiale ed ulnare, in cui quest' ultima fu serrata con lo stromento.

Di un altro premi-arterie colle branche a prisma triangolare.

Allorché il sig. Assalini lesse l'opera di Jones, rimase pienamente convinto dalla ragione e dai fatti, che nella cura dell' aneurisma si dovesse valutare moltissimo l'effusione della linfa coagulabile, la quale, spandendosi per cicatrizzare la ferita e la rottura delle tuniche, favorisce la chiusura dell'arteria; ma trovò che operando sul cadavere, non era difficile il serrare un filo sull'arteria e rompere le due tuniche interne; ma che sull'uomo vivente questa operazione diventa complicata, ed espone le parti a gravi contusioni e stirature (1); quindi egli non pensò a prevalersene sull'uomo vivo. Allorché poi nell'anno 1814 fu a Londra, e ch'ebbe trovati fra quegli illustri chirurghi di molti partigiani del metodo di Jones, pensò di far cambiare la forma de' cucchiaj ad uno de' suoi *premi-arterie* d'acciajo, dando ad essi la figura di prismi triangolari. Ecco com'egli fa: separata l'arteria dalla vena e dal nervo, prende lo stromento, e scostate le branche, le fa avanzare sui lati dell'arteria a sufficiente profondità, indi fa agire la vite di pressione tanto quanto richiedesi per rompere le due tuniche interne. Dopo aver operato sopra l'arteria nell'indicato modo, riporta lo stromento stesso un poco più basso, oppure superiormente due o tre linee al più, e rompe le tuniche interne dell'arteria stessa in un secondo luogo. Ciò fatto, applica nell'intervallo il *premi-arterie* a cucchiaj piani d'avorio o di ebano, o di metallo, indi riunisce la ferita. Dopo dodici ore, cioè pria che incominci il processo adesivo delle pareti della ferita, toglie anche il *premi-arterie* a cucchiaj piani, e riunisce la ferita in tutta la sua estensione. Operando in tal modo, ottiensì la totale e stabile chiusura dell'arteria.

Questo stromento può anche, a parer suo, produrre lo stesso effetto della tanaglia del Dupuytren per la cura

(1) Anche qui il quadro è un po' troppo caricato. Non v'è mestieri di gran forza per recidere le interne tuniche di un'arteria con una legatura rotonda e sottile, nè si espongono le parti a gravi contusioni e stirature più di quello che si farebbe servendosi di una legatura che non le rompe.

dell'ano artificiale, giacchè la pressione che esercita lo stromento di quel celebre chirurgo francese, non è diversa da quella della sua tanaglietta, la quale, se fosse corta, si potrà far costruire più lunga.

Speriamo che il valente professore non vorrà adontarsi per le obbiezioni che abbiamo fatte agli stromenti ch'ei seppe sì ingegnosamente inventare, poichè non isceman punto la stima ch'egli si è procacciato fra noi e fra le estere nazioni. Non vennero esse dettate da voglia di mal dire, o da malignità, ma bensì per quel desiderio che nutriamo ardentissimo dei progressi dell'arte che professiamo; e sebbene l'osservazione e il raziocinio ci facciano inclinare a dar la preferenza, nell'operazione dell'aneurisma, alla legatura semplice ed immediata, assecondando con ogni mezzo possibile la più pronta riunione della ferita, siamo ciò non pertanto d'avviso che il suo stromento possa diventare utilissimo, ove ulteriori sperimenti ne convalidino l'efficacia e la superiorità.

Non si può negare che il *premi-arterie* non presenti dei vantaggi: 1.° perchè con esso si accorcia l'operazione, non dovendosi isolar l'arteria anche di sotto per farvi passar ago o specillo; 2.° perchè con questo stromento si può stringere comodamente un'arteria anche ad una grande profondità, ciò che stentatamente si fa anche cogli stromenti a tal uopo inventati; 3.° perchè l'ulcerazione è più tarda a comparire; 4.° perchè lo si può levare con tutta sicurezza e facilità sì tosto che si è certi che l'obliterazione abbia avuto luogo, e liberar la ferita ed il vaso da ogni corpo straniero; ma a fronte di questi si pongano: 1.° Gli inconvenienti che possono risultare da un grosso e duro corpo straniero nella ferita (chè tale certamente egli è a paragone di una semplice legatura); 2.° dalla pressione ch'ei può esercitare sulle parti sottoposte, e principalmente sulla vena femorale, pressione a cui non sempre e sicuramente vi si può andare incontro colle precauzioni suggerite dal suo inventore; 3.° perchè si perde l'importantissimo vantaggio dell'immediata e totale riunione della ferita, vantaggio che, a parer nostro, ha gran parte nel buon esito dell'operazione. Consta in oltre dagli sperimenti, che col metodo di Jones, l'obliterazione dell'arteria è più pronta che non coll'uso del compressore. La linfa plastica poi circondando per buon tratto anche esternamente l'arteria

legata, coadjuva non poco l'interno coalito; ciò che non si ottiene coll'uso del compressore, come viene ad evidenza dimostrato dagli sperimenti di Peçot.

Non possiamo seco lui convenire che il tener compressa un'arteria per ventiquattro o trentasei ore basti sempre ed indistintamente in tutti gl'individui ad obliterarla fermamente, potendo la costituzione individuale, od altra causa, accelerare o ritardare siffatto processo. Scarpa, che ha sì ben meritato della chirurgia in questo ramo di patologia, non toglie la legatura che al terzo e al quarto giorno, e, in certi casi, fin anco al quinto ed al sesto; Vaccà dice, che l'obliterazione di un'arteria non si fa sempre con leggi invariabili, benchè sempre per grumi e per aderenze, e non si effettua sempre in un numero determinato di ore. Travers legò la femorale per aneurisma al poplite; sciolse il laccio ventisette ore dopo, e non sentivasi pulsazione, ma essa ricomparve alla sera. Pecheremmo di prolissità se volessimo addur altri casi in prova di quanto asseriamo.

Abbenchè poi l'arteria si chiuda sotto l'azione del compressore, non si dimostra con ciò ch'essa non si ulceri. Le pareti di essa, siccome solido vivo, debbono certamente risentirsene dalla pressione del compressore, e l'azione di lui debbe agire sull'esterna parete, ed ulcerarla più o meno profondamente, a norma del maggior o minor grado di pressione, e del tempo che vi sta applicato, e se, come consta dall'osservazione dello stesso signor Assalini, il semplice urto del *premi-arterie* sulla vena femorale ha fatto sì che la si ulcerasse, a maggior diritto si dovrà credere che ciò debba intervenire alle pareti di un'arteria, poste sotto l'immediata e valida azione del compressore. Inoltre, se una legatura non serrata, come abbiamo dagli sperimenti di Dupuytren e di Beclard, finisce per ulcerare e rompere l'arteria come la serrata, ragion vuole che anche collo stromento in questione le pareti di essa debbano venirne intaccate.

In quanto poi a quella sua foggia di operare con cui si rompono le interne tuniche dell'arteria, opiniamo ch'ella sia mal sicura e complicata. Il nostro raziocinio c'induce a credere che, così operando, venga l'arteria tanto scoperta, contusa e maltrattata, da rendere, se non certa, almeno assai probabile l'emorragia secondaria.

(Sarà continuato.)

Breve comento a una Nota che riguarda la gabella delle sementi oleifere nella Tariffa generale del Regno Lombardo-Veneto.

NELL'opuscolo testè pubblicato dal sig. Mondellino milanese, intitolato *Relazione del nuovo Trebbiatojo per i cereali, e segnatamente pel riso, ecc.* (Milano dalla tipografia de' fratelli Sonzogno, 1823, di pag. 24, in 8.°) trovasi sotto la pag. 7 e seguente una nota concepita in questi termini:

« Esaminata ben attentamente da me la *Tariffa generale delle dogane* compilata dal sig. Giuseppe Pecoroni, assessore alla Direzione generale delle dogane, e pubblicata in Milano nel 1822, non vi rinvenni accennata la *linosa*, ossia semente di lino, il *ravettone*, la *canevosa* e simili, rimarcandosi nella medesima tariffa solamente gli olj della suindicata specie e quello d'olive. Cercando schiarimenti su cotale mancanza mi fu risposto che non trovansi infatti nominati in detta *Tariffa generale* essi articoli, ma che si è creduto opportuno di tenere i medesimi annoverati nella classe dei *medicinali*, siccome le sementi d'ortaglia, tintoria, bosco, prato, ecc. col pagamento d'introduzione di poche lir. 1. 39 ital. per ogni quintale metrico.

« Non fu per verità di mite mia sorpresa codesta sì incoerente applicazione, potendosi per altro sperare che tosto venuta a cognizione del paterno nostro Governo, saprà questo riparare a sì enorme danno col non permettere l'introduzione nei nostri Stati di ogni seme oleifero, e coll'aumentare in modo il dazio d'importazione degli olj comuni da non temere in verun caso che l'estero abbia per questa derrata ad appropiarsi dell'oro nostro, tanto più che il nostro paese, oltre il proprio consumo, può fornire i vicini esteri mercati a vantaggio immenso dell'agricoltura e dello Stato. Eppure sarebbe questa una di quelle *nuove industrie agrarie*, di cui tanto parla il celebre fu conte Dandolo a supplemento dell'impotenza per estrarre all'estero le esuberanti nostre granaglie. »

Nel render conto del trebbiatojo del sig. Mondellino noi abbiamo raccolto dal suo opuscolo quelle notizie solamente che avevano stretta relazione col soggetto (Vedi Bibl. Ital., tom. XXXIV, pag. 68); ma fin d'allora notammo questi due paragrafi siccome quelli che meritavano qualche riflessione. Non ci contentammo di dati superficiali, ma volemmo attingere a fonti sicure onde meglio conoscere la verità, e riservammo un loco distinto a questo argomento.

Or sappia il sig. Mondellino che i semi di lino, di ravettone e simili piante oleifere che si ricavano dal suolo Lombardo non bastano a provvedere ai bisogni di consumazione non solamente delle arti, ma neppure del minuto popolo. Più di 20 mila quintali appunto di detti semi s'introducono ogni anno dall'estero per impiegarli nella fabbricazione dell'olio, e quindi animare tante macchine quante ne occorrono per siffatto uso.

Anche sotto la vecchia tariffa era favorita la introduzione di questi semi considerati come prodotto brutto o materia prima che anima un ramo della nostra industria, e come prodotto indispensabile, al quale non poteva supplire la nostra agricoltura. Non pare dunque che sia conveniente il proibire o inceppare con aggravj l'importazione di detti semi, ma che sia stato saviamente determinato dalla *Tariffa generale* il leggiero tributo di lir. 1. 60 ital. al quintale, tributo tuttavia maggiore di quello ch'era imposto dalla vecchia tariffa, e che consisteva in 12 centesimi solamente.

Nè gioverebbe aggravare il dazio d'entrata degli olj comuni di più di quello che trovasi determinato dalla tariffa attuale, poichè essa è già forte abbastanza montando a lir. 13 39 3 per quintale, quando nella tariffa italiana non era caricato che di lir. 4. 71 per quintale. Una diminuzione di dazio per l'olio accrescerebbe l'importazione di questo e diminuirebbe quella de' semi oleiferi con danno della nostra industria senza alcun compenso nel nostro risparmio. L'importazione annua degli olj estratti dai semi di lino, di ravettone, di noce, ecc. ammonta a circa cento quintali, i quali confrontati coi ventimila introdotti de' semi diversi provano di quanto venga nudrita l'industria lombarda nella fabbricazione di siffatti olj. Ben diversa all'incontro sta la cosa per rispetto alla importazione dell'olio d'ulivo che monta ogni

anno alla quantità di 16 in 17 mila quintali, per cui vedesi quanto passivo sia il nostro stato in questo ramo di commercio, al cui prodotto si ricusà la situazione troppo settentrionale del nostro regno, essendo affatto insufficienti al nostro consumo le accidentali e privilegiate situazioni di alcune colline poste al meriggio sul lago maggiore, di Como, di Garda, ecc. che appena somministrano ulivi al consumo delle rispettive provincie.

Da questi pochi fatti, della cui esattezza ci facciamo mallevadori, comprendesi come gli uomini anche meglio intenzionati giudichino a torto le misure dei governi, per pronunciare sulle quali bisognerebbe aver tutti i lumi e tutte le cognizioni e tutti i risultati di fatto che può ottenere solamente colui che trovasi nel maneggio degli affari, e può all'occasione consultare tutti i libri de' diversi dicasteri amministrativi.

Osservazioni sopra il celebre stabilimento d'Aversa nel regno di Napoli e sopra molti altri spedali d'Italia destinati alla reclusione e cura de' pazzi, con alcune considerazioni sopra i perfezionamenti di che sembra suscettivo questo genere di stabilimenti. Opera del dott. Domenico GUALANDI, medico direttore dei dementi nell'Ospedale di S. Orsola in Bologna, ecc., con due tavole in foglio. — Bologna, 1323, tipografia Masi, di pag. 230 e x di prefazione, in 8.º

RECATO essendosi l'autore per occasione presentatagli all'ospedale de' pazzi di Aversa, non trascurò di tutto minutamente osservare, e di acquistare colla propria ispezione il diritto di pronunziare un equo giudizio su quello stabilimento; molte notizie si procurò altresì dal dottore *Francesco Ramolini*, che per munificenza della sua sovrana, l'arciduchessa *Maria Luigia* di Parma, trattenuto erasi circa sette anni in Aversa, onde informarsi dei metodi di cura e di tutte le cose concernenti quel famoso spedale.

Nel capitolo I espone l'autore la descrizione dello stabilimento di Aversa nella sua parte materiale; egli ne ha quindi presentata nella prima tavola aggiunta a questo volume la pianta topografica, dalla quale si scorge che lo stabilimento è una specie di quadrilungo, la di cui fronte principale è collocata in uno de' suoi due lati minori, rivolto verso il Nord Est. Vi si vede una piazzetta di fronte alla casa, alla chiesa ed al giardino; vi si vede una facciata di aspetto sufficientemente bello, con alcune rozze pitture e due ordini di finestre, delle quali le superiori sono velate da fiorami di latta a guisa di coda da pavone; ed havvi una serie di pilastri con cancelli di ferro, che lasciano vedere i compartimenti di un giardino all'olandese. Alte mura chiudono tutto all'intorno tanto il detto giardino, quanto un orto assai vasto, e nella parte interna sono dipinte, e rappresentano diverse vedute di paesi. Una specie di vestibolo mette alla chiesa, che è un parallelogrammo rettangolo con tre cappelle, diviso da un parapetto di legno che vieta l'ingresso allo

spazio nel quale ascoltano la messa gl'impiegati e le donne dello stabilimento; havvi un organo con un'orchestra, ove stanno i sonatori ed i cantanti. I pazzi hanno un ingresso separato alla chiesa, e innanzi alla fronte dello spedale è situata la porta principale. Per mezzo di un atrio ornato di busti e di statue si passa ad una sala recentemente fabbricata, forse per trattenimento de' forestieri; si entra quindi in un cortile quadrato, intorno al quale gira un portico tutto dipinto, e da un camerone, che altre volte era una sagrestia monastica, si passa ad altre camere, in una delle quali si è formato un tempio da collocarvi busti o statue, delle divinità che hanno relazione colla pazzia. In altra è collocata una piccola stamperia colle casse dei caratteri ed un torchio; trovasi quindi la camera de' bagni, detta *sala di Diana*; trovasi un corridojo pel quale passare si potrebbe in altro cortile, poi un corridojo coperto, che guida ad un cortile più ampio del primo, in parte ridotto a giardino all'uso olandese. Altre camere terrene servono di officina al calzolajo dello stabilimento, di sala anatomica, di magazzini, di pollajo e di officina del barbiere; un vasto camerone serve al riparo de' pazzi che si trovassero nel cortile in caso di pioggia; non lontana è la cucina comune, dalla quale si entra nel refettorio de' nobili o de' pazzi che pagano pensione, e finalmente trovasi una porta che conduce al teatro, dal quale si può uscire nell'orto coltivato ad erbaggi, con viti ed alberi fruttiferi.

Una grande scala conduce al piano superiore, nel quale trovasi un lungo corridojo suddiviso, e colà sono situate le guardarobe, alcune stanze destinate a contenere pazzi, una camera così detta *oscura* e la cucina del prefetto maggiore. Veggonsi poscia la spezieria e la *gran sala degli spettacoli*, nella quale trovansi alcuni strumenti musicali, un'orchestra, un teatro di burattini, ed un busto del re, corteggiato da Minerva, dal tempo e da un genio. Altre camere contengono diversi trastulli, capannelle di carta, lanterne magiche, barchette ecc., altre servono pei convalescenti, e un corridojo ineguale guida ad undici altre camere inservienti alla contabilità, alla prefettura maggiore, a dispense, a contenere telai, alla libreria del direttore, all'abitazione di questo ed al custode della guardaroba ecc. In faccia alla spezieria veggonsi diverse altre

camere, una delle quali montata a guisa di corpo di guardia con fucili e sciabole di legno e berrette di cartone, altra destinata allo stanipatore, altre ai prefetti, altre a diversi pazzi. Un nuovo corridojo in gran parte oscuro, dà accesso pure a camere che servono di ricovero ai pazzi ed agli inservienti. Un viottolo tortuoso, stretto ed oscuro, all'estremità del corridojo accennato, mette pure a diverse camere occupate da' pazzi, la descrizione delle quali non fa certamente onore allo stabilimento. Tornando verso lo scalone, si veggono le camere che sembrano, ma non sono, destinate alla guardia de' medici e de' chirurghi, ed altre si trovano scendendo lo scalone medesimo, altre in un corridojo opposto, dove una ve n'ha destinata per la guardia di notte; altre camere per uso de' pazzi sono situate in un corridojo parallelo ad uno de' lati della chiesa. Verso la facciata dello stabilimento in una sala conservansi varie casse orizzontali, in un camerino tre congegni, che tutti servono di mezzi di repressione, orizzontale le prime, verticale i secondi. Sparse sono in diversi luoghi alcune profumiere, e alcuni pazzi sono anche collocati in una specie di terzo piano, denominato *i cancelli*, i quali però non sembrano tenuti con molta cura, non giacendo che sopra paglioni senza fusto, ed anche sulla paglia trita e sudicia.

Si espongono nel cap. II alcune notizie intorno al regolamento di quell'ospizio, al numero de' pazzi che esso contiene, e ad altre cose che lo riguardano. Quell'ospizio, unito ad altri due, uno dei quali è situato dentro la città, l'altro più distante per uso delle donne, che all'autore non fu concesso di visitare, conteneva, allorchè egli fu in Aversa, 457 pazzi, cioè 269 uomini e 158 donne, non trovandosi nel locale descritto della Maddalena, se non che 187 dei primi, 10 delle seconde. Tra questi non fu dato all'autore di distinguere i maniaci, i melancolici, gli stupidi, i convalescenti, gl'incurabili, gl'individui sottoposti ad altre malattie, non essendo gli ammalati divisi in classi, e reputandosi forse da quel direttore la confusione delle diverse categorie vantaggiosa alla cura morale, il che è assai problematico, per non dire stravagante. I pazzi tenuti a pensione erano al numero di 30 incirca; gli altri tutti mantenuti dal governo; e una distinzione passava certamente tra gli uni e gli altri, perchè i primi

erano meglio alloggiati e nutriti, tenuti i secondi nella condizione de' poveri. I primi venivano ricevuti previa domanda fatta al direttore, i secondi con rescritto del pubblico ministero; le pensioni però non erano eguali, ma dai sei ducati mensuali passavano fino a sessanta. Non si ammettevano domestici o infermieri stranieri, ma quelli soltanto dello stabilimento destinati dal direttore. I pazzi ammessi a pensione vestivano a loro piacere; gli altri non avendo abiti propri, ricevevano una specie di uniforme militare bianco e turchino. Mentre i primi mangiavano tre volte al giorno, gli altri non ricevevano giornalmente che once 21 di pane bruno, una minestra e 4 once di carne. I pensionati non possono tuttavia godere di una camera appartata, ma per la ristrettezza del luogo debbono abitarla in società con altri. Tutti i pazzi tranquilli, tanto della prima, quanto della seconda classe, debbono ad un' ora di giorno in circa trasferirsi in un cortile, in cui rimangono tutta la giornata, ad eccezione della state, in cui vanno nelle loro camere a riposare un' ora dopo il pranzo.

Non sembra che l'autore sia rimasto molto soddisfatto della nettezza interna delle camere, massime di quelle destinate ai mantenuti dal governo; vide egli i pavimenti sporchi, i pagliericci neri, mancanti per lo più di materassi e di lenzuola, e coperti da misere schiavine, i letti in gran parte situati sul nudo pavimento; le camere dei pensionati sono guernite a spese di coloro che le abitano, e neppure in queste si ha molta cura della mondezzezza.

Nella maggior parte del tempo sono i pazzi abbandonati a loro medesimi, nè havvi alcun orario stampato, se non che fisse sono le ore del levarsi, del coricarsi, del pranzo e della cena. Que' pazzi adunque passeggiano pei luoghi aperti, e nella domenica e giovedì i più quieti per due ore passano nel giardino, ove danzano al suono della banda. Alcuni giuocano al bigliardo, altri tra i più tranquilli o tra i cronici imparano a cantare per servizio della chiesa, o anche per uso del teatro, e a suonare talvolta ancora per riempitivo della banda. Due cronici occupati erano nella stamperia, dove imprimevansi alcuni inviti sacri, ed un romanzo tradotto dal francese da un pazzo; la maggior parte degli altri era perfettamente oziosa. Nella sera non solo non si accorda lume ad alcuno, ma non si

illuminano nè pure i cortili e i corridoj , cosicchè regnano dappertutto tenebre profonde ; non si accorda nè pure fuoco nell' inverno , e solo tre piccoli bracieri sono collocati in una camera accanto al refettorio.

Non vide l' autore alcun metodo regolare di cura , e nè pure una tabella in cui s' indicasse l' andamento della pazzia di ciascuno , e la serie de' mezzi di guarigione adoperati. Non si prescrivono medicine se non in caso di gravi fenomeni morbosi , e se la cura esige molto tempo , il pazzo si lascia nel letto trascurato dai medici e si abbandona alla natura. Al più si prescrive qualche purgante o qualche salasso. Pei maniaci o affetti da convulsioni , si praticano il bagno freddo , il bagno a sorpresa , la macchina rotatoria e la camera oscura ; gli altri si curano solo , o piuttosto si divagano col passeggio interno o cogli altri divertimenti , ai quali il direttore dà il nome di *cura morale*. Almeno in questo entrasse anche la cura della nettezza personale ! ma l' autore ebbe motivo di dubitare del contrario , e non vide nè pure che si procurasse la necessaria ventilazione ai dormitorj ed alle camere , s'indicie in gran parte e mancanti di luce.

Non lo seguiremo nella disamina ch' egli fa delle diverse parti componenti la cura morale , che da quel direttore si fanno consistere nell' occupazione , nella distrazione , nella repressione e nel particolare trattamento. Quasi nulla è l' occupazione ; monotoni troppo e sovente noiosi sono i mezzi di distrazione , dei quali il più lodevole è forse la danza e la musica , e specialmente la banda militare eseguita nelle parti primarie dagl' inservienti , nelle seconde dai reclusi. Nè occupazioni , nè distrazioni opportune possono dirsi i bassi servigi della casa affidati ad alcuni dei pazzi più tranquilli. Il particolare trattamento non può suppersi , ove non avvi metodo di cura stabilito per ciascun individuo : rimangono adunque i soli mezzi di repressione , i quali consistono nella reclusione forzata e nel letto orizzontale e verticale di forza , del quale l' autore asserisce di non avere veduto giammai mezzo più aspro e più inumano. Ad alcuni si amministra anche la doccia fissa sul capo ; altri si collocano nel bagno freddo in alcuni tini di terra cotta , che non si mantengono netti ; ad altri si danno i bagni per sorpresa , e l' infermo trabocca in un foro profondo quanto è un uomo di mezzana

statura, camminando sopra una stuoja che lo ricopre. Tristo mezzo di repressione è pure la macchina rotatoria, colla quale si fa girare su di un perno una spranga, che porta sospesa una rozza scranna, in cui si pone il malato, tanto più che la rotazione viene eseguita a mano con moto irregolare e non graduato. La camera oscura è una cameretta priva di finestre colle mura annerite, rivestite però di cuscini imbottiti di paglia, e con un telaio in alto fisso al muro con una pelle tesa, che battuto manda un romore, atto a spaventare ed a deprimere la soverchia energia del pazzo. Havvi pure un lungo cilindro diviso internamente in cellette a spirale, entro il quale rotolando alcuni sassolini, simulano il rumore della pioggia dirotta e della grandine. L'autore sarebbe tentato di approvare il mezzo repressivo della camera oscura, qualora ne fosse tolta la rozzezza, e fosse la medesima costruita colle regole dell' arte.

Si duole egli però, che nello stabilimento non si faccia alcuna visita regolare e periodica dei malati; che non vi sia alcuna guardia fissa, alcuna vigilanza, e nè pure alcuna residenza dei medici; che gl' inservienti sieno troppo scarsi di numero, non avendone egli veduto che otto o nove al più per 187 individui; che quegli inservienti medesimi sieno rozzi, non educati e non istruiti nel loro mestiere, e piuttosto si direbbono carcerieri o aguzzini che non infermieri. Si duole altresì che i medici non sieno se non che in numero di tre, dei quali uno risiede a Napoli, e gli altri due fanno piuttosto l' ufficio di custodi che di medici; uno ne trovò egli tuttavia ben fornito di cognizioni, e l' altro pure riconobbe medico assai valente; ma si avvide che non era in potere loro il fare quello che sarebbe stato allo stabilimento convenevole. La spezieria era, dic' egli, una mostra di spezieria senza medicamenti, nè speciali; non eravi nè pure un sacerdote addetto alla casa, e che nella medesima abitasse; un solo cappellano veniva a celebrare la domenica, e un maestro di musica interveniva ogni giorno affine di dirigere la banda e l' orchestra.

Non parleremo dei fondi assegnati allo stabilimento, e passeremo di volo al cap. III, in cui, premesse alcune riflessioni su le cose esposte, si porta un giudizio imparziale intorno allo stabilimento, ed al genere di cura che

vi s'impiega. Ci sembra per verità, che l'autore a buon diritto asserisca l'ospedale di Aversa ben lontano dal meritare la grande fama, che sul conto del medesimo si è sparsa in Europa. Chi ha visitato quello stabilimento può rendere facilmente ragione del contrasto che si trova tra l'esame imparziale fatto dall'autore e i pomposi articoli che si lessero nei giornali non solo del regno delle Due Sicilie, ma di Milano, di Torino e della Francia. Non si mostra d'ordinario quell'ospizio se non con grandissima gelosia; non si permette ad alcuno straniero di visitare le officine e molto meno le camere dei malati, se non che di alcuno dei più agiati che pagano pensione considerabile. Si conduce con molta officiosità il forestiero nel cortile, nella camera de' ginocchi e de' trastulli, nella stamperia, nella sala del bigliardo e nel giardino; gli si mostra uno che coltiva la terra, altro che esercita qualche mestiere, altri che ginocano a scacchi o ad altri giuochi, altri che si prestano ai bassi servigi della cucina; in quel frattempo si fa sentire la banda, s'intuona da alcuno una canzone, altri al suono della banda danzano regolarmente; e questi, si dice allo straniero, sono tutti pazzi, questi sono i pazzi di Aversa! In siffatto modo fuggono alla vista di tutti le sudicerie, le crudeltà, i disordini e tutto quello che maggiormente affligge l'umanità; e così si propagano gli errori intorno a quello stabilimento.

L'autore, forse con troppa severità, ha espressa la mancanza ed il bisogno che in Italia da lungo tempo si provava di un buono stabilimento; ma egli ha temperato questa sua censura, accennando gli sforzi fatti da alcun tempo per migliorare gli antichi ospizj, e lodando in una nota lo spedale detto di *Bonifacio* in Firenze, già da gran tempo migliorato. Loda altresì alcune qualità personali dell'attuale direttore *Linguiti*, che vissuto lungamente in un chiostro, fornito non è certamente di cognizioni mediche, ma ha sempre desiderato il bene, e forse affine di trasfondere negli altri una specie d'entusiasmo, credette opportuno di occuparsi più dell'apparente che del sostanziale, e tutto si diede a promuovere que' mezzi, coi quali agli occhi de' meno istruiti si poteva far comparire più vantaggioso lo stabilimento. Se questo artificio è innocente agli occhi dell'autore, non lo è certamente ai nostri quello di adoperarsi, perchè tutti i giornali parlino con iperbole

dei maravigliosi successi da esso ottenuti. Non è quindi maraviglia, se gli stranieri inesperti, non curandosi, o impediti essendo di penetrare al di là della cortecchia nell' esame delle cose all' ospizio appartenenti, ricevuti con ufficiosità tra i busti di *Erasmus*, di *Socrate*, di *Minerva*, dell' *Allegrezza* ecc., e invitati a leggere le più pompose iscrizioni, vedendo una stamperia, il teatro, la sala di Diana, l' orto, il giardino, l' eleganza di alcune parti dell' edificio (benchè forse non abbastanza solide per la custodia de' pazzi), udendo la musica o la lettura di qualche verso, visitando la libreria e l' appartamento del direttore, e la camera ove sono ben disposti i fucili e le altre armi di legno, finalmente la chiesa; partano non solo ben soddisfatti di quello che hanno veduto, ma sorpresi ancora d' ammirazione del regolamento e del sistema dell' ospizio. Non così avviene dei nazionali e dei cittadini di Aversa stessa, che molte imperfezioni e molti inconvenienti riconoscono nel governo di quella casa.

Parlando di questi inconvenienti, l' autore annovera principalmente la troppo scarsa autorità de' medici, che non solo limitati sono nella prescrizione dei rimedj, e nella dietetica, ma non hanno nè pure la facoltà di disporre di una coperta o di un lenzuolo, mentre il direttore soggiorna di frequente in Napoli o ad una sua villa; annovera altresì la mancanza di ben regolato regime, ed anche di qualunque registro nel trattamento de' pazzi; l' uso di mescolare pazzi con pazzi, uomini talvolta con donne, furienti con pacifici; la cattiva costruzione di quasi tutte le camere, sporche, non aereate e mal chiuse; l' orridezza del luogo destinato nel terzo piano all' imprigionamento de' furiosi, custoditi da un solo pazzo tranquillo o piuttosto ebete. In quell' orribile soggiorno un pazzo furioso, forse per la fame, cavò gli occhi quattr' anni sono ad un suo compagno, e divorò in ambe le proprie mani i polpastrelli delle dita. Censura parimente l' autore i frequenti terrazzi, ai quali si passa per finestroni non muniti di ferriate; alcune finestre laterali ad un andito dietro la cantoria della chiesa, alte quanto un uomo ed aperte; una scala segreta oscura, precipitosa e senza difesa, che mette al piano inferiore; finalmente le vasche, i pozzi ed altri scavi, ove i maniaci possono facilmente precipitarsi; uno difatto cadde nel 1821 dalla scala e si ruppe una coscia. Per ultimo

passa anche a censurare l'amministrazione e specialmente l'inutilità di alcuni ornamenti, del teatro, delle feste, dei fiorami superflui, ma anche pericolosi apposti alle finestre, e fino dei ritratti che ad alcuni pazzi possono riuscire pericolosi.

Nel IV cap. propone l'autore le sue riflessioni sopra alcuni spedali italiani da esso visitati. Sono questi il piccolo spedale di Napoli, nominato *Casorio*, quello di S. Spirito di Roma, quello di Siena, l'ospitale Bonifacio di Firenze, e la Fregonaja di Lucca. Il primo di quegli ospizj non è propriamente che un ricovero aperto da un chirurgo ad otto o dieci pazzi, e questi vi sono trattati con molta umanità, non trovandosi il padrone in grado di ricevere maniaci o furiosi. Meschino trovò l'A. il locale dell'ospedale di Roma, che però è vastissimo; ma troppo piccole forse ravvisò le camere dei furienti, e poco regolari trovò i metodi di cura colà stabiliti; lodò tuttavia l'umanità degl'inservienti, e sufficiente riconobbe il vitto. Gajo ed elegante nominò egli l'ospedale di Siena, e ne lodò la nettezza, benchè il locale sia ristretto e non vi abbiano nè teatri, nè giardini. Separati sono gli uomini dalle donne, divisi gli spazj e i corridoj da cancelli graziosi di ferro, che non presentano l'idea di prigione; ciascuna camera ha un finestrino a poca altezza verso il corridojo, per mezzo del quale si può fornire il cibo al pazzo senza entrare, e così parimente senza entrare, si chiudono le imposte della finestra maggiore. Ingegnosissimi sono gli usci e le serrature, e lo è pure il modo in cui si tolgono ogni mattina dalla camera le immondezze. Una camera di ricreazione serve al radunamento de' pazzi tranquilli, che si occupano sovente in qualche lavoro, e grandissima lode ha dato l'autore alla camera de' bagni ed alla cucina. Molto non si estende egli a descrivere l'ospitale Bonifacio, già conosciuto per molte relazioni stampate in tutta l'Europa, ma ne loda però grandemente la decenza in generale, il trattamento umano, il vitto sufficiente e la circolazione dell'acqua che a piacere si fa scorrere intorno alle pareti. Loda egli pure la bella e vasta fabbrica della Fregonaja di Lucca, la cura che vi si ha della nettezza, l'umanità dei modi che si usano cogl'infermi. Per ultimo egli parla dello spedale di Sant' Orsola confidato alle di lui cure, che

migliorato avrebbe maggiormente, se mezzi più copiosi fossero stati in suo potere. Egli si limita dunque a descrivere la fabbrica e le sue diverse destinazioni, tra le quali l'ultima è quella di ricevere i dementi. Vedesi però che molta cura si ha della loro nettezza e della loro sicurezza personale contra tutti i pericoli; che tutti i camerini, assai belli, hanno un solo letto per ciascuno; che muniti sono di sportelli per accrescere la ventilazione e sorvegliare i pazzi; che praticate vi sono per l'inverno le necessarie stufe, ben difese da un cancello di legno; che si tiene un registro dell'andamento della malattia, e che vietati sono i mezzi generali di repressione, non ammettendosi che l'uso della solita camiciuola di forza, e un trattamento correzionale di vitto. Uniti allo spedale sono due prati inservienti al passeggio, ed ottimo ci sembra il regolamento interno ed anche l'economico.

Il cap. V. ed ultimo contiene alcune considerazioni sopra quello che essere dovrebbe un buono spedale di pazzi, onde acconciamente servisse allo scopo al quale è destinato. Vorrebbe l'autore, che un ospedale de' pazzi non fosse molto grande; che fosse separato dall'abitato; che divisi fossero i furienti o queruli dai tranquilli, per la qual cosa addita alcuni mezzi onde rendere più facile la separazione, e specialmente le così dette *altane* nelle diverse camere; loda le sedie volanti come modo prezioso per la rapidità del servizio da un piano all'altro; brama poste fuori della fabbrica le porte d'ingresso e di sortita pei furiosi; indica le proporzioni colle quali costruite vorrebbe le cellette, e in esse collocate le finestre per evitare il pericolo che i pazzi vi si appicchino; insinua che i letti sieno fissi immobilmente, e su quelli egualmente fissati i pagliericci e i materassi; insinua la convenienza di porre in ciascuna camera qualche sedile, però di legno murato, come murata debb'essere la cassa ad uso di latrina, della di cui nettezza si è particolarmente occupato; chiede che le porte d'ingresso si chindano dall'infuori all'intentro, e si aprano in senso inverso, non senza un finestrino dell'apertura di mezzo piede quadrato, che pure debb'essere chiuso con sicurezza. Rignardo al vitto, vorrebbe egli che i più tranquilli mangiassero in refettorio comune con piatto, scodella, cucchiajo e forchetta ottusa di leguo o d'osso; e non accordando il

coltello, vorrebbe che loro si somministrassero i cibi trinciati ed il pane in fette, e che essi bevessero in ciottole d'osso o di terra; i meno tranquilli mangiare dovrebbero nelle loro camere, ed avere un assistente in tempo della refezione. Il vestiario de' pazzi vorrebbe pure l'autore analogo a quello al quale essi sono abituati, qualora però questo non desti in essi reminiscenze pericolose.

Passa quindi a descrivere il metodo migliore di classificare i pazzi; lasciando egli da parte i furiosi che non dovrebbero essere ricevuti se non in case destinate a quell'uopo, li divide in tre classi; cioè dei curabili, dei convalescenti e degl' incurabili; i curabili poi e gl' incurabili suddivide in sudici, maligni, melanconici, stupidi e comuni, alle quali classi altra ne vorrebbe aggiugnere detta *di osservazione*, che comprenderebbe que' pazzi, de' quali si teme il passaggio o il ritorno al furorè. *Sudici* chiama egli coloro che tendono a distruggere la nettezza o in loro stessi o negli altri, o nella loro abitazione, e questi egli propone di collocare nelle camere più salubri e più ventilate, in letti ben inverniciati e pertugiati al disotto, nei quali si alterni o si rinnovi ogni giorno la paglia; propone ove occorra la tosatura in tutte le parti del corpo, il vestiario più robusto, più semplice, e quindi sovente alternato, e l'uso giornaliero del bagno. *Maligni* egli chiama quelli che per qualche riguardo confinano colla classe de' furienti e tendono a nuocere a sè stessi o agli altri, o pure riescono incomodi con ciarle o querimonie. Questi egli vorrebbe separati dagli altri in camere robustamente guardate, e di continuo sorvegliati. *Melanconici* crede egli coloro che hanno una tendenza all' inerzia, e questi non meno che gli *stupidi* vorrebbe forzare ad una vita attiva, applicandoli a qualche lavoro o a qualche esercizio, o spingendoli se non altro al passeggio; per questi suggerisce i moti vivi, se non pure violenti, le gagliarde impressioni, e tutti i mezzi che stancano la fibra, o che la eccitano al lavoro. A questi assegna le camere più illuminate, e più spaziose e ventilate, masserizie confacenti alla loro condizione, e tutto il trattamento più analogo all' ordinario loro modo di vivere. Poco può dirsi degli altri pazzi non appartenenti alle classi indicate; debbono questi essere disposti in modo che la vicinanza degli uni agli altri non generi disordine; debbono, per quanto è possibile,

occuparsi o divertirsi. I convalescenti debbono separarsi dagli altri pazzi, ed ottima cosa sarebbe se trasportare si potessero in altro edificio, accostumarsi a poco a poco a passeggiate sociali fuori dello stabilimento, e così gradatamente rimettersi nella società dei sani. Anche per gli incurabili bramerebbe egli uno stabilimento separato, o almeno la situazione in un braccio separato dell' edificio. Passa poi egli pure a ragionare del regolamento che introdurre si dovrebbe tanto per lo ricevimento de' malati, quanto per la storia delle malattie, per le tabelle giornaliere, pei quadri mensuali ecc. Le ultime pagine sono consacrate ad indicare le qualità, di cui essere dovrebbe fornito un medico direttore, ed anche qualunque medico o chirurgo assistente. Parla pure in quel luogo degl' infermieri e degl' inservienti; parla della dieta, e quindi della cura dei pazzi propriamente detta, dei bagni per immersione caldi, tepidi o freddi, di quelli per sorpresa, e anche accompagnati da docce, dei vaporosi, dei secchi, fatti a semplici esalazioni calde, di quelli d' acqua semplice o medicata. Scendendo quindi ai mezzi repressorj che non riescono ad offendere, nè a cagionare dolore, propone un nuovo artificio ch' egli ha rappresentato nelle figure 1 e 2 della sua seconda tavola; una macchinetta semplicissima per la docciaatura, pure delineata nella figura 2; una macchina rotatoria migliorata, una camiciuola così detta di forza, della quale ha variate le forme, riprovando la cintura repressiva di *Hallaran*, e a questa sostituendo una specie di corsetto; propone altresì guanti imbottiti, e raccomanda l' uso dei mezzi di distrazione, dei divertimenti di qualunque genere, e de' mezzi di divagamento consistenti negli utili lavori.

Un' appendice vedesi aggiunta a queste osservazioni; ma noi ci asterremo dal parlarne distintamente, perchè vi si trattano più che altro materie di controversia. Il primo paragrafo contiene alcune riflessioni sopra un articolo del giornale di Napoli del 6 maggio 1823, nel quale certamente contengonsi grandissime esagerazioni; il secondo presenta alcune considerazioni critiche sopra certe asserzioni del dottore *Valentin*, il quale un viaggio medico in Italia stampò, or sono due anni, in Nancy, e che sembra essere stato malamente informato del regime osservato nell' ospedale di Aversa. Il terzo articolo è una lettera di

quattro celebri professori bolognesi, i quali visitato avendo essi pure l'ospedale di Aversa dopo il ritorno dell'autore, hanno manifestato intorno al medesimo un parere conforme al suo. Il volume è compiuto da una spiegazione distinta di tutte le figure delineate nella tavola II, e riferibili presso che tutte ai mezzi più innocui di repressione.

Un bellissimo articolo intorno alla mania, che fa parte del trattato delle malattie del sistema nervoso dell'inglese *Prichard*, vediamo analizzato nel vol. XXX degli Annali universali di medicina che si pubblicano in Milano: in esso si tratta a lungo delle definizioni della pazzia, dei fenomeni che la mania sovente annunziano, dei caratteri mentali di questa malattia, delle diverse sue forme, della patologia del cervello nella mania, della etiologia, specialmente della mania del puerperio e dell'allattazione; poi della mania enterica e della sua cura, della mania epatica, di quella causata da malattia cerebrale indotta dall'operazione di agenti nocivi sul cervello o sul sistema nervoso, cioè o da ingiurie meccaniche, o da cagioni fisiche, o da emozioni mentali, che portano ancora il nome di *cagioni morali*. Parlando di questo genere d'insania, nota l'autore d'accordo col *Gualandi*, che la cura morale ne è ora da tutti ben intesa; che nell'Inghilterra non si sono adottati altre volte metodi crudeli se non che per negligenza o indifferenza; che però s'incontrano talvolta spiriti cotanto indocili, che richieggono misure severe, affine di vincere la violenza mentale. Il *Gualandi* non potrà leggere senza compiacenza le seguenti parole dello scrittore inglese, applicabili in alcun modo al sistema del *Linguiti*. " La maggior parte de' prodigj che si sono spacciati di recente " dai direttori di certi stabilimenti intorno alla cura morale dei pazzi, non che alla grande umanità di alcuni " pratici, io credo avere tratta l'origine da motivi che " si possono facilmente indovinare, e che sventuratamente " sono pur troppo comuni. "

Abbiamo pure sott'occhio una Memoria del sig. *Desportes* su lo stato e su la cura de' pazzi negli ospizj civili di Parigi, nella quale vediamo molte dottrine, che servono a rischiarare o a confermare le massime esposte dal *Gualandi*. Anche quello scrittore declama contra la riunione nel medesimo stabilimento di alienati o pazzi curabili e incurabili;

indispensabile egli crede il preparare locali, nei quali alla medicina si procuri tutta l'estensione necessaria affine di classificare metodicamente i pazzi sotto cura, ed evitare il contatto loro, essenzialmente nocivo, cogl' incurabili. Questi però rimarrebbero anch'essi sotto la cura dei medici degli ospizj, e così si avrebbe una doppia guarentigia nel caso della loro interdizione. Fino dal principio di questo secolo negli spedali di Parigi, tolti essendosi i ferri e gli altri metodi crudeli di repressione, ed essendosi rese più ventilate le celle, si trovò necessario di classificare i malati, e quindi si divisero le diverse categorie di pazzi; il *Desportes* non dissimula perciò che tuttora nell'ospizio di Bicêtre si trovano molti camerini cattivi, che forse il numero ognora crescente dei pazzi obbliga a conservare; alcune nuove costruzioni altresì destinate in ajuto alla medicina, sono state invase dalla moltitudine de' pazzi. A ciascuno di essi tuttavia è assegnato un letto particolare; le abitazioni sono in generale più salubri, e vi si sono aggiunti bagni e vasti passeggi. Si è ora riposta ogni cura nel favorire per quanto è possibile la classificazione degl' infermi secondo il genere di pazzia, il grado d'intensità, le malattie eventuali ed i progressi verso la guarigione. Ai malati si accorda la massima libertà, conciliabile colla sicurezza, e si sono introdotti infermieri di tempra dolce e di maniere cortesi. Ad alcuno non è permesso il far vedere a chicchessia i pazzi, ma i filantropi e i forestieri che lo desiderano, sono accompagnati dal medico o dal direttore, il che sarebbe pure desiderabile che si facesse in Aversa.

Oltre i metodi curativi di dolcezza e di benevolenza, si è anche riconosciuta la felice influenza del lavoro; ma il *Desportes* si lagna, che troppo piccole sieno le officine, e i lavori non abbastanza variati e numerosi. Egli è d'avviso che l'ozio opprime gl' infermi, e generi un'apatia che forse aggrava la loro alienazione.

Non riprova egli l'uso della macchina rotatoria e del bagno d'immersione o di sorpresa; raccomanda più di tutto l'introduzione di guochi capaci a procurare ai pazzi un esercizio alquanto faticoso, come quelli dell'anello, dell'altalena, della palla-corda, ecc. Egli riconosce tuttavia, che a Parigi ed in tutta la Francia, la cura della

alienazione mentale possiede tuttora mezzi imperfetti, come imperfetti sono quelli, che si posseggono dai medici delle altre nazioni, non eccettuata l' Inghilterra.

Possiamo congratularci colla patria nostra, nella quale oltre l'antico grandioso spedale de' pazzi eretto a pubblico beneficio, si sono ancora aperti al ricovero degli alienati alcuni privati stabilimenti, nei quali, e in quelli specialmente del dottor Lombardi, della vedova Dufour, e nella Villa Montebruni, si sono introdotti tutti i mezzi curativi suggeriti dalla medicina e dalla filantropia, e quelli che maggiormente commendati veggonsi nelle opere sopracitate.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher etc. ossia Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna dati in luce dal Direttore Giuseppe PRECHTL, I. R. attuale consigliere della reggenza e membro di più società letterarie. T. IV. — Vienna, 1823, presso Carlo Gerold, in 8.º, con tavole.

Breve descrizione del gabinetto dei prodotti delle fabbriche nazionali annesso all' I. R. Istituto politecnico, di Carlo KARMARSCH, assistente alla cattedra di tecnologia (Estratto).

INTRODUZIONE.

COLLA erezione del gabinetto si sovvenne a tutti i bisogni, e si soddisfece a tutti i desiderj tanto dei fabbricatori e venditori che dei compratori: la sua organizzazione fu la seguente:

1.º Lo scopo del gabinetto debb'esser quello di presentare lo stato attuale di tutte le arti utili, non che l'andamento successivo verso la perfezione, al qual uopo contien esso tutte le mostre delle fabbriche nazionali ed alcune delle forestiere per rilevarne la differenza.

2.º Siffatta raccolta non contiene che le mostre le più ragguardevoli e scelte.

3.º Tutto è fondato sulla scelta dei pezzi i più caratteristici.

4.° In tale raccolta dee a prima vista riconoscersi ciò che di più compinto e più eccellente fu eseguito ad ogni epoca, per cui ciò che non può servire di mostra o di maestria, o singolarità nel metodo di fabbricazione non vi può aver luogo.

5.° I prodotti delle arti liberali non appartengono a questo gabinetto.

6.° La disposizione del gabinetto siegue essenzialmente l'ordine col quale viene trattata la tecnologia empirica.

7.° La continuazione delle mostre di un dato ramo di fabbricazione si eseguisce coll'ordine cronologico; ogni pezzo perciò indica l'anno, e il nome del fabbricatore e della fabbrica.

8.° Per coadjuvare alla tecnologia istruttiva, ogni ramo di fabbricazione incomincia per serie dal materiale greggio, e, passando pei miglioramenti, arriva alle mostre le più perfette.

9.° Non si ammettono nella continuazione cronologica se non se que' prodotti che diversificano dagli antecedenti, onde non caricare di doppietti la raccolta: non si mancherà nondimeno di comprendervi que' prodotti che offrono delle varietà.

10.° Nella esposizione dei prodotti si avrà parimente di mira di scegliere quelli i quali occupano minor spazio.

11.° Similmente si osserverà nei diversi rami della produzione industriale la maggior possibile uniformità nel trattamento e nella scelta degli oggetti, nè si passerà senza imperiosi motivi a dettagli maggiori per uno che per un altro ramo.

12.° I prodotti chimici non si espongono in questo gabinetto, ma bensì nella collezione dei preparati chimici.

13.° L'esposizione debb'essere ordinata in modo da comparir bene alla vista; cosicchè gli oggetti che possono soffrire dalla polvere verranno collocati sotto campane di vetro.

14.° È dovere del soprastante del gabinetto di conoscere esattamente i progressi tutti dei diversi rami di coltura industriale, affinchè la continuazione cronologica non abbia a restar indietro dal perfezionamento dell'industria nazionale.

15.° La collezione degli stromenti necessarj per le dimostrazioni tecnologiche si in natura, che in modelli forma

una divisione separata del gabinetto, la quale però comunica col gabinetto dei modelli dell' Istituto. In tale divisione si esporranno i diversi stromenti nella loro migliore e più compiuta costruzione a norma dell' istruzione tecnologica.

16.° Il gabinetto dei prodotti delle fabbriche vien commesso alla sorveglianza ed alle cure del professore di tecnologia, al quale sono subordinati un assistente ed un custode.

17.° Onde procurarsi tutto ciò che serve per ampliare e continuare la raccolta dei prodotti delle fabbriche, viene destinato pel gabinetto medesimo, oltre gli oggetti ad esso regalati dai fabbricatori, il fondo di 2,000 fiorini annui.

I progressi dell' Istituto furon tali, e la copia delle mostre inviate fu sì rilevante, che la Collezione porta già fin d' ora con diritto il titolo di gabinetto dei prodotti delle fabbriche nazionali. Infatti esso contiene più di 16,000 pezzi distribuiti in quattro sale entro armadij sotto vetro.

La raccolta di cui parliamo è onorevole e vantaggiosa pei fabbricanti, giacchè con tal mezzo si fa nota la loro abilità, l' abitazione e la firma; novecento se ne conta di già fra quelli che inviarono campioni al gabinetto.

Col fondo dei 2,000 fiorini si comperarono dei prodotti forestieri, co' quali si va formando una piccola raccolta a parte; e questa serve a stimolare i nazionali a migliorare i loro prodotti e non di rado a convincere del lor torto quelli che ci credono inferiori agli esteri.

La collezione degli stromenti ed ordigni, la quale serve per le prelezioni tecnologiche, va essa pure ingrandendosi, giacchè contiene già 3000 pezzi scelti, fra' quali un gran numero di esotici, specialmente inglesi. In questo modo ciascuno vede gli stromenti co' quali ottengono i prodotti.

Sebbene la raccolta dei prodotti sia grande, non è essa però perfetta, poichè le somministranze essendo volontarie alcuni rami d' industria restano mancanti.

Golla descrizione del gabinetto eseguita sotto gli occhi del professore Altmütter gli amici dell' industria nazionale veggono compiuti i lor voti, giacchè essi possono

riconoscere a quale stato sia essa giunta al fine del 1822, e sapere quali fossero le persone che vi si distinsero.

Descrizione del gabinetto dei prodotti delle fabbriche nazionali (Estratto).

1.° I metalli e i lavori dei medesimi tengono il primo posto nel gabinetto: le manifatture metalliche stanno nel medesimo disposte in modo che dalle più semplici si passa alle più complicate.

2.° Si è incominciato col ferro per l'importanza e la generalità dell'uso di questo metallo: gli Stati austriaci, in ispecie la Stiria e la Carinzia ne sono ricchi.

3.° Nelle arti adoprasì il ferro in tre diversi stati, cioè come ferro fuso, ossia ghisa, come ferro dolce, ossia da verga, stanga o barra, e come acciaio.

La ghisa migliore è quella che ha una struttura compatta ed omogenea, e che sebben dura, non è fragile. Alcune ghise della Moravia e della Boemia sono perciò da anteporsi alle tanto celebrate della Stiria. L'Inghilterra fornisce la quantità maggiore dei getti di ghisa, ma men finiti di quelli che somministra la Slesia prussiana. Negli Stati austriaci però questa manifattura salì ad un alto grado di perfezione. Il Gabinetto dell'Istituto possiede degli esemplari bellissimi e finissimi di manifatture di ghisa fusa dalla fabbrica di Horzowicz nella Boemia appartenente al conte di Wrbna (1), di Neu-Joachimsthal nella Boemia spettanti al Langravio di Fürstenberg, della fonderia di ferro erariale di Maria-Zell nella Stiria e di Blansko nella Moravia di proprietà del conte Ugo di Salm. Oltre siffatti prodotti nazionali possiede l'Istituto varie manifatture di ghisa della fabbrica di Gleiwitz nella Stiria e d'Inghilterra.

4.° Il ferro da verga, stanga o barra non è ordinariamente più di un prodotto della ghisa, la quale col mezzo di una seconda fusione ha perduto quelle particelle eterogenee, le quali cagionano la fragilità ossia spezzabilità. Quanto più tale ferro è duttile, dolce ed

(1) Abbiám creduto necessario di nominare in quest'estratto la località delle migliori fabbriche e i loro proprietarj, onde far plauso a questi ed essere di utile ai commercianti.

uniforme, tanto più vien esso stimato. Le barre vengono formate al maglio; ma in alcune fabbriche inglesi si formano coll'ajuto di cilindri; e tale metodo il quale è vantaggioso anche per essere più spedito, fu già introdotto nelle fabbriche di ferro del conte Egger nella Carinzia. La Carinzia e la Stiria somministrano a quasi tutti gli Stati austriaci la maggior quantità e la miglior qualità di tali barre, verghe e stanghe. Mostre eccellenti di tali manifatture vennero al Gabinetto, inviate dalla fabbrica di ferro del principe Auersperg ad Hof nell' Illiria, da quella dell' I. R. signoria bancale di S. Geltrude nella Carinzia, da quella del barone di Eggenwald presso Leoben nella Stiria, da quella del conte Ferdinando Egger a Lipitzbach nella Carinzia, da quella del sig. Obersteiner a Saldenhofen nella Carinzia, da quella di S. Salvatore in Carinzia spettante a monsignor vescovo di Gurk, e da quella della compagnia di Lungau a Manterndorf nell' Austria.

5.° La sorte più squisita del ferro è l'acciajo, il quale si dà a conoscere per la sua durezza e per l'aspetto granulare della frattura. L'acciajo destinato ai lavori prima di venir indurito, debb' essere quanto più si può duttile e tenace, nè avere fenditure o screpoli di sorta. Fra le diverse specie di acciaio, l'inglese il quale dicesi acciaio fuso, è la migliore. Anche negli Stati austriaci si è incominciato dal principio del secolo presente a prepararlo; ma siffatta manipolazione è tuttora un segreto. Le fabbriche che somministrano maggior quantità di acciaio fuso sono quelle del principe di Schwarzenberg a Murau nella Stiria, del sig. conte di Egger pure nella Stiria a Lipitzbach, e dei signori L. Muller a Vienna e G. Gerlach a Reichenan presso Gloggnitz.

E da osservarsi che sebbene la produzione dell' acciaio sia nella Monarchia austriaca assai abbondante, fa nondimeno bisogno di estrarre tuttora dall' Inghilterra alcune specie di acciaio servibile a lavori finissimi.

Acciajo eccellente fu spedito al Gabinetto dai seguenti signori proprietarj delle fabbriche, cioè da Jacobbe Poden di Oberwölz nella Stiria, da Bordolo e Blumenfeldt a Poronia nella Galizia, dal cav. Giuseppe di Dietrich a Neumarktl nell' Illiria, dal conte Francesco di Egger ad Oberfellach nella Carinzia, da Giuseppe

Gerlach in Vienna, da Martino Müller in Vienna, dal principe Giuseppe di Schwarzenberg a Murau nella Stiria, da Bartolomeo Staudacher in Vienna, e dall' I. R. fabbrica di Weyer nell'Austria.

6.° Col ferro e coll' acciaio fanno sì ne' magli o presso di essi ed anche altrove delle padelle, de' cucchiaj, uncini, catene, ferri da cavallo, staffe e mill' altre manufatture, le quali impiegano molte persone nella Carinzia, nell'Austria sopra l' Enns e nella Boemia. Il sig: Karmarsch cita molti manifattori eccellenti, i quali inviarono al gabinetto le mostre de' loro più raffinati lavori; egli osserva che da Molle nell'Austria si mandavano fino in America le ribebbe (1).

7.° Il gabinetto ha una raccolta considerabile di falci e falcinole d'ogni genere: l'Austria sopra l' Enns e la Stiria ne fanno un grande traffico: la bontà loro è innegabile; il motivo di ciò giace nella qualità dell' acciaio, il quale non ha una durezza straordinaria, ma molta tenacità. Nella Boemia e nell' Inghilterra il cui acciaio non ha molta tenacità, suolsi munirne il tagliente di denti serriformi onde ovviare allo schianto. La fabbricazione delle falci vien tenuta segreta, sebbene sia cosa certa, che non differisce essenzialmente da quella dell' altre mercanzie da taglio (2).

8.° Un ramo d'industria importantissimo si è quello della chioderia, poichè impiega molte braccia, e il suo prodotto viene tratto a profitto dalla maggior parte delle arti e dei mestieri. Si ricerca ne' chiodi in generale che sian diritti, di quattro lati eguali, duri ed acuti. Nell'America settentrionale si tentò nel 1795 di far chiodi

(1) Questo commercio è più di 100 anni che si eseguisce da alcune fabbriche di Vocornio nella Valsesia con ambedue le Indie. Gantieri nella sua *Memoria sulla necessità di stabilire una direzione generale per lo scavo delle miniere*, 1804, ci assicura che « le ribebbe della Valsesia passano dalle mani dell' affumicato Vocorniese a tremolare sull'avorio delle Indiane. »

Nota del Red.

(2) Noi aggiungeremo che a Traverzella nel Canavesé ed anche nella Bresciana si fanno falci forse tanto buone che quelle della Carinzia, ma che la viltà del prezzo fa anteporre queste alle altre.

col mezzo di macchine: l'Inghilterra e la Francia vi giunsero da poi. Nell'Austria Francesco Schafzahl, i fratelli Leppich e il cav. Leitner ottennero de' privilegi per siffatta fabbricazione, la quale però fino ad ora non riuscì bene che per chiodi da scandole. I signori Leppich di Hainfeld nell'Austria, Francesco Schafzahl di Gratz nella Stiria, e Lodovico Torre di Vobarno nel Bresciano, oltre molt' altri, spedirono al gabinetto dell'Istituto de' chiodi di prima qualità.

9.° Coll'aver migliorato la preparazione dell'acciajo si migliorò pure la fabbricazione delle lime; egli è certo che fra poco non s'introdurranno più negli Stati austriaci delle lime forestiere, giacchè alcune delle nostre eguagliano perfettamente in bontà le inglesi. Le più belle e più buone le ottenne il gabinetto da Guglielmo Böck a Weidhofen nell'Austria, dal cav. di Dietrich a Neumarkt nell'Illiria, da Daniele Fischer a S. Egidio nell'Austria, da Mattia Lechner a Steier nell'Austria, da Kendler a Werfen nel Salisburghese, da Morandini a Predazzo nel Tirolo e da Fedele Schmidt a Gratz nella Stiria.

10.° L'utilità e la quantità del rame che si scava negli Stati austraci sono innegabili. La bontà, ossia la purezza, di quelle della Stiria, della Carinzia e del Banato vien lodata dagli operaj; ma pel filo e per le opere le più fine s'adopra tuttora il rame russo da Copecco. Varj sono i tentami che si stanno presentemente istituendo per migliorare le manifatture di rame, e verrà altrove occasione di parlare delle più rilevanti.

11.° Col rame unito allo zinco si prepara l'ottone: siffatta composizione è meno duttile del rame, ma molto più dura, più fusibile e più atta ad opere di getto. Si ottiene l'ottone col combinare e fondare al fuoco il rame collo zinco; ma più spesso invece di questo si adopra la giallamina mista a polvere di carbone per ridurla in istato metallico. In Francia si è saputo trarre profitto dalla blenda (solfuro di zinco), e se ne ottenne col rame un ottone duttile quanto l'ordinario. Siccome lo zinco si volatilizza o brucia facilmente, perciò non si può determinare esattamente la quantità necessaria per la formazione dell'ottone, il quale è composto di $15/100$ ed anche di $25/100$ di zinco. Quanto più abbonda il rame, tanto più duttile e dolce è l'ottone, e quanto più

abbonda lo zinco, tanto più duro e fragile diventa esso e tanto men bello si rende. La purezza di siffatti ingredienti ha grande influenza sull'ottone.

Per lavori di getto l'ottone è buono, ma inferiore al ferro da che non riempie mai gl'incavi più fini, per cui gli si dee dar sempre l'ultima mano.

Il tombacco è una sorta di ottone abbondante di rame; esso adoprasì meno di frequente che ne' tempi andati, e solo per materiale assai duttile, come p. e. per alcune mercanzie di bronzo, per foglie d'oro falso ecc.

Nessuno pensa più a far venire da Norimberga l'ottone, poichè negli Stati austriaci vien esso preparato all'eccellenza. Siccome si parlerà altrove delle manifatture d'ottone, quì non citeremo se non se quelli i quali spedirono al gabinetto delle opere di getto particolari; essi sono i seguenti: Antonio Hainisch a Nadelburg nell'Austria, Sebastiano Haidegger a Steyregg nell'Austria, Francesco Winkler a Ebersdorf nell'Austria e Vito Schiefferger a Radstadt nel Salisburghese.

12.° Il piombo di cui abbondano la Carinzia, la Stiria e l'Ungheria serve all'affinamento dell'oro e dell'argento, a diverse leghe e manifatture, e forma per la sua abbondanza un ramo di commercio attivo per la Monarchia austriaca; il più puro ed il più duttile è quello della Carinzia. Tragea e pallini d'ogni qualità ricevette il gabinetto da molte fabbriche ed in ispecie da Girolamo Bögan di Chioggia, da Gioachino Schussnich a Trieste e da Simone Wallner ad Arnoldstein nella Carinzia. Siccome però siffatta tragea fu fatta col solito metodo di farla cadere e raffreddare nell'acqua, perciò non è essa mai perfettamente tonda: gl'Inglesi trovarono che operandosi il suo raffreddamento nell'aria col cadere dall'alto restava tonda; ed è ciò che fece il sig. Filippo di Ferrari a Villacco nella Stiria, la cui tragea col cadere da una torre alta 240 piedi ottiene una perfetta rotondità.

13.° Di stagno abbondano alcune miniere della Boemia, ma il consumo che se ne fa nella Monarchia ci costringe a trarne parte dalla Sassonia e dall'Inghilterra. Coll'aggiunta di un po' di piombo lo stagno serve assai bene a' lavori di getto in forma di gesso, di pietra sabbioncica, di ottone e di stagnolo per saldature. Giuseppe Beitz di Vienna si è quello che presentò al gabinetto le migliori

opere di stagno gittato, fra le quali è rimarchevole una forma pel getto d'intiere catene di stagno, i cui anelli non abbisognano di saldatura.

14.° L'eccellenza delle manifatture d'oro e d'argento è negli Stati austriaci, e massime nella loro capitale, troppo nota per parlarne; ma il prezzo di tali manifatture è un ostacolo per arricchirne il gabinetto: Birnitz di Vienna vi mandò la mostra di vera foglia d'argento, Stefano Arnaud da Venezia quella di catenella di filo d'oro, e quelle di foglie d'oro e d'argento furono trasmesse da Antonio Hornnacher di Salisburgo, e da Domenico Massaggio di Venezia.

15.° Due manifatture assai importanti dei metalli sono la lastra e il filo.

Tutti i metalli duttili possono ridursi a lastra, ossia latta: e tale riduzione può venir operata col martello o col mezzo di cilindri. Il metodo più antico si è quello di battere le lastre; ma egli è pure il più imperfetto, poichè non è possibile il ridurre una lastra ad essere tutt'affatto eguale col mezzo del martello. Al contrario coll'ajuto dei cilindri la latta resta eguale, liscia e bella. Negli Stati austriaci si preparano in più fabbriche col mezzo di cilindri lastre di ferro, di acciaio, di rame, di ottone, ecc. della migliore qualità. L'unica difficoltà che sussiste si è quella di procurarsi dei cilindri di ghisa della maggior possibile durezza e di un prezzo discreto.

Di lastre d'acciajo da far molle da orologio ed altri lavori fini va tuttora mancante la Monarchia, per cui bisogna introdurla dall'Inghilterra. Ma la latta o lastra di ferro è giunta ad un alto grado di perfezione. Onde renderla più bella e difenderla dall'umidità atmosferica suolsi coprirla di stagno, nel quale stato dicesi latta bianca e volgarmente *tola*. Se però la stagnatura è troppo tenue, il ferro si risente fra breve dell'azione dell'aria, e se troppo grossa non riesce mai nè uniforme, nè liscia: lo stagno parimente debb'essere della miglior qualità onde conservi a lungo lo splendore e la bianchezza. L'uso di tali cautele nel fabbricarla, e non altro, rende la latta inglese preferibile alla maggior parte delle altre, gli è quindi sommamente necessario di non trascurarne alcuna. Ma le lastre di ottone e di rame sono

presso noi giunte alla perfezione; così dicasi di quella di zinco, la quale serve per coprire i tetti (1).

16.° A difficoltà forse maggiori va soggetta la fabbricazione dei fili metallici: è noto che l'essenzialità di tale fabbricazione giace nel far passare gradatamente il filo per diversi e sempre più piccoli fori della filiera o trafila; questa dee in conseguenza essere più dura del filo, ed è perciò che pei fili di ferro e di acciaio la trafila debbe consistere di acciaio assai duro. Anche tale trafila diventa però col tempo screpolata e intaccata al margine dei fori. Al rovescio per la preparazione del filo d'argento o d'oro le proprietà della trafila vogliono essere diverse, giacchè non si cerca la durezza dei fori, ma bensì la somma liscezza loro, e che la massa istessa abbia della tenacità, essendo spesso obbligati a spiccolire i fori a colpi di martello. La qualità della materia influisce per ultimo non poco sulla qualità del filo.

Fannosi ordinariamente fili con il ferro, l'acciajo, il rame e l'ottone, e ben di rado con lo zinco, il piombo e lo stagno. Lo zinco misto ad un po' di piombo si rende duttile, e; giusta le sperienze del professore Altmütter, si riduce ad un filo sottile.

17.° Moltissime mostre di lastre e di fili metallici furono spedite al gabinetto. Faremo un cenno delle più importanti.

L'I. R. fabbrica erariale di ottone di Achenrain nel Tirolo presentò diverse collezioni di mostre di lastre e di fili; considerevole si è fra gli altri un sortimento di lastre di zinco assai belle e pieghevoli e buone per coprire i tetti, e fornite di chioderia di zinco onde evitare ogni scarica elettrica. Tale fabbrica ha pure spedito della foglia di zinco per impaccare il tabacco; ma essendo lo zinco più ossidabile del piombo, difficilmente potrà ridursi a tale uso.

Le mostre di filo di rame e di acciaio della fabbrica di G. Bortolan di Treviso soddisfano tutt'affatto; di egual merito sono le grandi e belle lastre di rame, di piombo e di acciaio fatto coi cilindri nella stessa fabbrica, non che le belle prove di acciaio tondo (da vergella) necessarie agli oriulaj, e che finora si ottiene dall'Inghilterra.

(1) E che potrebbe servire a far canali, ecc. *Nota del R. d.*

Dalla fabbrica di latta del conte Ferdinando Egger a Lipitzbach nella Carinzia ricevette il gabinetto un sortimento compiuto di latta nera cilindrata sì semplice, che doppia, eguale, larga e bella.

Mostre di lastre di ferro, rame e zinco furono inviate al gabinetto della cilindreria di zinco (Zinkwalzwerk) dei sigg. Flach e Keil a Endersdorf nella Slesia. Tra le lastre di zinco ve n'ha alcune della lunghezza di 10 piedi.

Eugenio Gianicelli a Frauenthal nell'Austria fabbricò e mandò al gabinetto una collezione di mostre di filo di ferro di ottima qualità, sul quale non si conosce nemmeno il morso della tanaglia: fra tali mostre distinguonsi dei fili da scardasso e da coprir corde d'istromento.

L'I. R. fabbrica privilegiata di ottone del sig. Antonio Hainisch a Nadelburg nell'Austria somministrò al gabinetto dei sortimenti di fili di ottone e di lastre di ottone e di tombacco: le lastre cilindrate di ottone da orologio di diversa qualità sono bellissime. Meritano menzione le lastre di ottone nero, col quale si preparano le tazze turche tanto ricercate nell'Oriente. Le mostre di tombacco, col quale i battiloro fanno le foglie di similoro sono di una bellezza singolare.

Anche la fabbrica delle mercanzie Leoni a Schwatz nel Tirolo, conosciuta sotto la firma di Knapp e Brentano, mandò al gabinetto una collezione di lavori di filo d'argento e d'oro falso. Molt'altre sono le fabbriche le quali somministrano bordature ed altre opere consimili; fra queste merita special menzione Gaetano Giussani di Milano.

G. Neitter di Krems nella Stiria si distinse nelle latte sì nere, che bianche, cioè stagnate. Singolari sono due lastre piccole da una parte nere e dall'altra stagnate colla massima cura.

Mostre di fili e di lastre di ottone ricevette il gabinetto dell'I. R. fabbrica erariale di ottone a Frauenthal nella Stiria: siffatte lastre sono rinomate per la loro dolcezza, pieghevolezza, compressibilità ed *affinabilità*, per cui vengono ricercate dagli oriuolaj e da altri lavoratori d'ottone.

Grandi eucomj meritansi i fratelli di Rosthorn per avere nella loro fabbrica di mercanzie metalliche posta nell'Oede (deserto) dell'Austria tentati tutti i mezzi di

migliorarle e di esservi riusciti. Le lastre cilindrate di rame, zinco, tombacco ed ottone che vi si fabbricano sono perfette. Le platine cilindrate, ossia lastre sottili, piastre o lamine d'ottone di tale fabbrica sono ricercatissime. Il gabinetto possiede una di tali lamine della lunghezza di 46 piedi. Ciascuna delle mostre dei fili consiste di un sol filo anche sottilissimo, quantunque pesi più libbre: rimarchevole si è un filo da coprir corde di cembalo della lunghezza di 1728 piedi tutto liscio ed egualissimo. La fabbrica somministra anche fili quadrangolari per ombrelli ed altri lavori di zinco e rame, e persino cilindri di acciaio fuso belli e ben lavorati.

L'instancabile Martino Miller di Vienna, il quale seppe preparare varie sorte di acciaio e di trafilè, mandò alla raccolta nazionale un assortimento di lastre d'acciajo in nulla inferiori alle inglesi. Le sue molle da orologio sono pure meritevoli di menzione, sebbene servir non possano ai più squisiti lavori.

Andrea Töpfer di Scheibbs nell'Austria inviò al gabinetto molte mostre di latta cilindrata. Egli ha inventato una macchina d'assottigliamento delle lastre di acciaio e ne ottenne nel 1821 un privilegio esclusivo.

18.° Fra i *lattaj*, ossia fabbricatori di latta, detti dai Lombardi *tolaj* si distinse in ispecial modo Carlo Demuth a Fünfhaus presso Vienna. Carlo Dellavilla a Baden fabbricò delle belle macchine da caffè; Giovanni Weinmann di Vienna fece una cassa da orologio di ottone assai bella, e Luigi Reiberger in Vienna compose con lastre d'ottone una bella lampada con quattro luminelli. Giorgio Ponti e fratello inviarono essi pure da Milano de' bei pezzi di latta moerrata.

In questa circostanza dobbiamo accennare che il sopradetto Demuth eseguisce dei lavori moerrati, i quali somigliano a quelli dell'inventore dei medesimi Allard, e che al sig. prof. Altmütter è riuscito di eseguirne collo stagnolo, cioè colla foglia di stagno.

19.° Le mercanzie di bronzo consistenti di lastra d'ottone compressa o battuta vengono ricercate più di quelle fuse: nella Monarchia austriaca se ne fanno ora di quelle che superano in bellezza le francesi e le inglesi; il basso prezzo poi le mette al sicuro anche della concorrenza di quest'ultime.

La fabbrica del sig. Francesco Winkler ad Ebersdorf non lungi da Vienna, merita somma lode tanto rispetto alle forme, quanto per la bellezza della vernice, la quale emula l'oro: ciò nondimeno il colore della vernice dipende dal gusto dei compratori e perciò vien cangiata giusta le loro ricerche. In generale il colore è dorato carico e questo quadra benissimo al presentaneo gusto dei mobili di noce.

Anche la fabbrica di Francesco Feil in Vienna somministra da lungo tempo de' bei pezzi tanto per mobili, che per modelli ecc.

20.° La durezza e la politura hanno fatto sempre mai preferire gli aghi da cucire inglesi a tutti gli altri; quelli dell'Austria e della Germania in generale hanno il difetto di esser poco duri e di avere una punta clavata. La fabbrica di Antonio Liegle a Neunkirchen nell'Austria è la sola che abbia somministrato al gabinetto un sortimento di tali aghi, i quali sono belli bensì, ma non possono venir messi in confronto cogli' inglesi. Nella Monarchia austriaca non si fabbricano per anche degli aghi da cucire colla cruna indorata; siccome però tali aghi costan meno degli altri, perciò è da credersi che gl'Inglesi usino di questo artificio per ispacciare la mercanzia loro men buona.

21.° Anche delle spille, delle quali si fa giornalmente gran consumo può il gabinetto mostrar varj assortimenti. Migeon in Aquisgrana inventò l'arte di gittarne le capocchie, e ne possiede una fabbrica ragguardevolissima. S. S. I. R. M. si è degnata di fare al gabinetto dell'Istituto il dono di un sortimento di tali spille, le quali sono per verità assai belle, e che per essere stagnate non si distinguono dalle comuni. Il sig. prof. Altmutter ha fatto su questo particolare molte sperienze ed ha inventato gli stromenti per farle; ma nessuna fabbrica ha tentato di gettare le capocchie non essendo per anche noto il metodo di Migeon, il quale dee certamente produrre uno sparagno considerabile di spese.

22.° Catene piatte somiglianti a quelle di Vaucanson le fa in Vienna Eustachio Sieder, e queste tanto di ferro che di ottone: siccome esse sono assai forti, e non si lasciano distendere, nè girare, ed hanno di più la forma di fettucce; perciò serran bene attorno ad una ruota, ad un cilindro ecc.

23.° La raccolta delle serrature forma una delle più interessanti suddivisioni del gabinetto dei prodotti delle fabbriche, in parte regalata dagl'inventori ed in parte acquistata col fondo del gabinetto. Celebri sono le serrature patentate di Bramah, le quali si hanno anche in Vienna: l'artista dell'Istituto, Giorgio Schuster, il professore Crivelli di Milano, Mallet, Strutt e Somerford hanno nel gabinetto esemplari delle loro serrature di sicurezza. Vero capo d'opera si è per tutti i motivi la serratura mandata al gabinetto da Adamo Graf di Ischl nell'Austria.

24.° Il gabinetto possiede la collezione completa delle armi proprie all'I. R. esercito; la fabbrica dei pezzi si fa in siti diversi, ma la loro unione si eseguisce in ispeciali fabbriche erariali. Oltre gli schioppi per la fanteria, le carabine e le pistole per la cavalleria e le canne rigate pei cacciatori, trovasi nella collezione anzidetta un fucile a vento inventato dal meccanico Girardoni, col quale si fanno venti colpi senza caricarlo di nuovo: tale scopo si ottiene col mezzo di uno speciale magazzino di palle, che trovasi a lato della canna, dal quale colla semplice pressione si fa entrare nella canna una palla senza alcuna perdita di tempo (1). Fra le armi da fuoco inviate al gabinetto primeggiano quelle di Gio. Schaschl a Ferlach nella Carinzia, delle quali alcune hanno le canne damascate, dette da filo.

Il gabinetto possiede oltre le sciabole e le spade delle II. RR. armate una vera lama da sciabola tutta damascata, e più lame della R. fabbrica prussiana di Solingen presso Düsseldorf state da S. S. I. R. M. donate all'Istituto. Sommanente pregevole si è una collezione di lame damascate state eseguite secondo l'ingegnoso metodo inventato dal sig. prof. Crivelli in Milano.

25.° Le manifatture d'acciajo essendosi sommanente migliorate negli Stati austriaci, ben si vede ora il motivo pel quale la preferenza per le mercanzie d'acciajo inglesi si è poco a poco ridotta a mero pregiudizio. Molti

(1) Verso il 1790 un certo Némethi ungherese aveva migliorato di molto siffatto artificio coll'aumentare il numero dei colpi, e col dare agli ultimi una forza quasi eguale a quella dei primi.

Nota del Red.

sono i fabbricatori che si distinsero nelle manifatture di acciaio. I coltelli, le forbici e i rasoj del sig. Ignazio Rösler a Nixdorf in Boemia sono tutt' affatto eguali ai più belli della Francia e dell' Inghilterra, tali sono i rasoj di Michele Beinder in Baden nell' Austria. Coltellerie eccellenti furono eseguite da Antonio Heindl, Rodolfo Riedler e Leopoldo Doppler a Steyer nell' Austria. Domenico Baner in Vienna inviò al gabinetto molte manifatture ingegnose, fra' le quali dei temprini, dei *temprà-penne*, un cavaturaccioli ed una ingegnossissima morsa. Smoccolatoj, torselli, cavaturaccioli, ecc. furono inviati dalla fabbrica d' acciaio del conte Thurn presso Klagenfurt nella Carinzia, da Michele Pfurtscheller a Fulpmes nel Tirolo, da quelle di Steyer nell' Austria e da altre. Fra le merci inglesi di sommo pregio possiede il gabinetto un rasojo di Wootz, un temprino di otto lame, una forbice da fiori composta di acciaio fuso, alcuni cavaturaccioli, ecc.

26.° Il gabinetto possiede bottoni di stagno, di composizione, di lastra di rame platinata, ed anche inargentata ed indorata. L' uso di questa merce va mancando. Bottoni d' ogni qualità i quali appagar possono ogni compratore, furono rimessi al gabinetto da Gotifredo Wilda e Giovanni Leber di Vienna.

(Sarà continuato.)

BIBLIOGRAFIA.

STORIA NATURALE.

D ICTIONNAIRE classique d'Histoire naturelle, par MM. Audoin, Ad. Brongniart, Dumas, Edwards, etc. Paris, 1823, Baudouin, Rey et Gravier.

(Fra i molti dizionarj di questo genere che già esistono, questo è distinto nei giudizj che ne danno i giornali. Ne sono usciti ormai 4 tomi: l'ultimo contiene le lettere CHI, GOZ.)

Handbuch der Naturgeschichte. Manuale d'istoria naturale del dott. G. H. Schubert. Nuremberg, Schrag.

(È diviso in 5 parti: 1.° mineralogia, di Schubert; 2.° geognosia e l'arte delle miniere; 3.° zoologia di Goldfuss; 4.° botanica di Nees d'Esembeck; 5.° cosmologia. Costa circa 12 talleri.)

Introduction to Entomology. Introduzione all'entomologia o Elementi dell'istoria naturale degl'insetti, di W. Kirby e W. Spence. Londra, 1824, Longman, vol. 4, in 8.°

AGRICOLTURA, ECONOMIA RURALE E DOMESTICA.

Nouveaux élémens d'agronomie et de physique végétale, et Nouveau traité de la culture de la vigne et de la fabrication des vins, par C. Milscent. Paris, 1823, mad. Huzard, vol. in 12.°, di pag. 96.

(Non bisogna lasciarsi ingannare dal titolo di questa opera. I lettori non vi troveranno che pochissime cose veramente utili.)

Collection de machines, d'instrumens, ustensiles, constructions, appareils etc. employés dans l'économie rurale, domestique et industrielle, d'après les dessins faits dans diverses parties de l'Europe, par le comte de Lastery. Paris, chez Arthur-Bertrand.

(Quest'opera esce per fascicoli, ognun de' quali contiene 10 tavole litografiche. È una raccolta interessante

di macchine d'ogni maniera spettanti all'agricoltura ed all'economia domestica. Sono usciti a quest'ora dieci fascicoli.)

L'art oenologique réduit à la simplicité de la nature etc.

Paris, L. Colas, in 12.°, di pag. 46.

Postscriptum à l'art oenologique etc. In 12.°, di pag. 11.

(Questi due opuscoli appartengono a un dotto ottuagenario che ha voluto, come per testamento, lasciare dietro di sè quanto egli ha imparato coll'esperienza intorno all'arte di fare il vino. I suoi principj si riducono ai seguenti: 1.° raccogliere le uve ben mature; 2.° trasportarle nella cantina non ancora pigiate; 3.° sgranellele; 4.° pigiarle sopra un graticcio posto alla superficie del tino; 5.° portare la temperatura del mosto nel tino dai 12 ai 15 gradi, quando quella dell'atmosfera fosse minore; 6.° disacidificare il mosto colla creta per neutralizzare con questa base l'acido malico se fosse troppo soverchio, ma non l'acido tartarico; 7.° aggiugnere dello zucchero al tino se il mosto non ne contenesse abbastanza per segnare 12 o 15 gradi al gluco-oenometro dell'autore; 8.° aprire il tino di maniera a non lasciare alcuna uscita ai vapori sviluppantisi colla fermentazione, perchè la concentrazione del gas acido carbonico dà forza al vino.)

ARTE MILITARE E NAUTICA.

Nachrichten und Betrachtungen über die Thaten und Schicksale der Reuterei etc. Notizie e considerazioni sugli atti ed avvenimenti della cavalleria nelle campagne di Federico II e in quelle de' tempi più moderni. Berlino, 1823, t. 1.°, in 8.°, prezzo 2 tall.

(Questo volume contiene gli avvenimenti militari dal 1740 sino al 1806.)

Geschichte der Französischen Kriegen in Deutschland etc. Istoria delle guerre de' Francesi in Germania, e principalmente in Baviera negli anni 1796, 1800, 1805 e 1809, di J. de Mussinan, membro dell'Accademia delle scienze a Monaco. Sulzbach, 1822, vol. 2 in 8.°, prezzo 7 fiorini.

(L'autore ha sempre indicate le fonti dove ha attinto, ed ha aggiunte molte osservazioni geografiche e storiche

con una carta del teatro delle guerre. Quest'opera sarà continuata.)

Leçons de navigation, par M. Dalague, 9.^e édit. ornée de 10 planches, revues, corr. et augmentées par M. Blouët. Paris, 1824, Aug. Dalalain, volume in 8.^o

(Opera utilissima per gli allievi della scuola d'idrografia dopo terminati i loro studj.)

Neu lectionen der praussischen Festungskrieger etc. Nuovo corso di lezioni per gl'ingegneri prussiani, o Istruzioni su l'attacco e la difesa delle piazze forti in Olanda, in Francia, in Germania e in Polonia, di S. Seydel. Zullichau, 1824, Darnmann, in 8.^o, prezzo 2 risdal.

CLASSICI GRECI E LATINI.

Sophoclis Antigona. L'Antigone di Sofocle riveduto e corretto co' migliori codici, e provveduto di note succinte, di G. A. Erfurdt. Seconda edizione, colle osservazioni di Hermann. Lipsia, 1823, in 8.^o,

(Questo è il primo volume di un'edizione completa delle opere di Sofocle. I nomi di Erfurdt e di Hermann ne assicurano il merito e il buon esito.)

Achillis Tatii Alexandrini de Leucippes et Clitophontis Amoribus lib. VIII etc. Lipsiæ in bibliopolio Dykiano, 1821, in 8.^o grande, prezzo tull. 5, gr. 12.

(Quest'opera interessante per la letteratura in generale è stata diligentemente corretta nel testo sulle migliori edizioni e manoscritti, arricchita della traduzione latina di Annibale della Croce, di Milano, fatta nel 1577, accresciuta di molte note di diversi filologi celebri.)

LINGUE STRANIERE E FILOLOGIA.

Grammaire du langage Telegou, par M. Campbel. Madras, 1821, volume in 4.^o — Dictionnaire du même langage, par le même auteur. Madras, 1821, vol. 1 in 4.^o

(Queste due opere sono state dirette all'Accademia delle scienze che le ha trasmesse all'Accademia di belle lettere perchè ne faccia un rapporto.)

Lettres sur l'état et les progrès de la littérature chinoise en Europe, par M. Abel-Rémusat. Paris, 1822, Dondey-Duprés.

Éléments de la grammaire chinoise, ou Principes généraux du Kou-wen, ou style antique, et du Kouan-hoa, c'est-à-dire de la langue commune généralement usitée dans l'Empire chinois, par Abel-Rémusat. Paris, 1822, imprim. royale, volume in 8.º

(Queste due opere contribuiranno fortemente a spargere ed incoraggiare in Europa lo studio della lingua cinese, la quale ben lungi d'essere tanto difficile quanto erasi immaginato, esigea solamente ciò che non si aveva prima, una grammatica e un dizionario per essere a portata di ogni persona studiosa.)

The elements of anglo-saxon grammar; cioè Elementi della grammatica anglo-sassone, del reverendo Carlo O' Counor, accompagnata di tavole d'iscrizioni e di fac-simile di manoscritti sassoni ed altri manoscritti antichi, del rev. J. Bosworth. Londra, 1823, Garding, in 8.º, prezzo scellini 16.

(Contiene delle spiegazioni sulla struttura grammaticale della lingua sassone e la formazione della lingua inglese, una grammatica pratica, la traduzion letterale, delle osservazioni sulla storia e l'uso dell'anglo-sassone, e una introduzione sull'origine e progressi della scrittura alfabetica ecc.)

GEOGRAFIA, STATISTICA E VIAGGI.

A Memoir of central India. Memoria sull'India centrale che comprende il Malwa e le provincie vicine, colla storia di questo paese, e molte circostanziate notizie sullo stato presente e passato di esso, di sir John Malcolm, generale maggiore. Londra, 1823, vol. 2 grandi in 8.º, di pag. 580 e 548, con una carta geografica e un saggio di carta geologica.

(Sotto il nome d'India centrale l'autore indica l'antica provincia di Malwa e le contrade adjacenti di Nemaùr, Rath, Bagur ed Harowttee. Quest'opera è piena di notizie interessanti di ogni maniera, ed è indispensabile per conoscere questa parte dell'Asia.)

Dictionnary of America and the West Indias. Dizionario dell'America e dell'Indie occidentali che dà una descrizione generale di tutto ciò che vi ha d'interessante nel nuovo continente, ed una pittura esatta del teatro della guerra nell'America meridionale, di M. Thompson. Londra, presso l'autore, vol. 5 in 4.º, prezzo lir. 10 sterline e scel. 19.

(È una traduzione di molto accresciuta del Dizionario dell'Alcedo pubblicato in spagnuolo, Madrid, 1787. Il traduttore ha avuto dal governo inglese mezzi di render più completo il suo lavoro. L'opera fu pubblicata per sottoscrizione. I tre primi volumi uscirono in luce nel 1812. Tutta l'opera contiene 2,886 pagine.

Réise durch Schweden Norwegen, Lappland etc. Viaggio nella Svezia, Norvegia, Lapponia, ecc. fatto negli anni 1817 al 1820 per F. Schubert. Leipsic, 1823, Hinrichs, vol. 3 in 8.º, con figure e carte, prezzo 4 risd.

(Si pubblica per associazione.)

Relation d'un voyage dans la Morée, par sir W. Cell. Londra, 1823, Longman, in 8.º, di pag. 411, prezzo scellini 15.

(Quest'opera di un autore che ha viaggiato nella Grecia, sono alcuni anni, è scritta con uno spirito poco favorevole ai Greci.)

Voyage des MM. de Humboldt et Bonpland aux régions équinoxiales du nouveau continent. Paris, chez Dufour et D'Ocagne.

(Annunciamo con piacere che sono tolti gli ostacoli che si opponevano alla pubblicazione di quest'opera desideratissima a motivo delle finanze degli editori, e che ripiglierà con sollecitudine il compimento delle parti incominciate.)

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Antologia di Firenze, quaderno 39.º

LETTERE di Antonio *Benci* relative al suo viaggio nella Svizzera e lungo le rive del Reno. — Saggio sulla natura, lo scopo e i mezzi dell'imitazione nelle belle arti, di *Quatremère di Quincy* (conclusione). — Lettere di Vincenzo *Follini* sopra alcune difficoltà che s'incontrano nella storia del lavoro nelle porte di bronzo del battistero fiorentino. — Cenni sulla perfettibilità dell'umana famiglia, dell'abate Pietro *Tamburini*. — Sulla storia della riforma delle prigioni (continuazione). — Dei Greci e dei Turchi (articolo secondo). — Sopra una lezione di bella letteratura del prof. *Villemain* di Parigi, lettera del sig. *Lampredi*. — Del romanzo storico e di Walter-Scott (continuazione). — Sopra la parola *gonfuloniere*. — I. R. Accademia dei Georgofili, adunanza del 7 marzo. — Aggiunta all'articolo sui frammenti di Merobaude, del marchese Cesare *Lucchesini*. — Bullettino scientifico n.º VI. — Necrologia. — Bullettino bibliografico n.º V. — Osservazioni meteorologiche di febbrajo.

Idem, quaderno 40.º

Del romanzo storico e di Walter-Scott (continuazione). — Storia letteraria d'Italia di P. L. *Ginguéné* continuata da

F. Salfi. — Lettere di Antonio Benci relative al suo viaggio nella Svizzera e lungo le rive del Reno. — Biografia universale antica e moderna tradotta in italiano, che si pubblica in Venezia da G. B. Missiaglia. — Necrologia. Vincenzo Coco. — Gesta Caroli Magni ad Carcassonam et Narbonam. — Discorso intorno ad alcune particolarità della presente economia toscana. — Della riduzione del palazzo degli Spini posto di contro al ponte di S. Trinità in Firenze. — Sullo stato della missione dell' Ohio, relazione accademia. — I. R. Accademia dei Georgofili, adunanza del 4 aprile. — Bullettino scientifico n.° VII. — Lettera contro l' uso di adoperare le ossa umane come ingrasso. — Bullettino bibliografico n.° VI. — Di un quadro di Raffaello. — Osservazioni meteorologiche di marzo.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Saggio di un nuovo sistema pratico di lavori economici in fascinare per frenare le corrosioni de' fiumi correnti, specialmente in letti di ghiaje ed arene, con due tavole in rame. — Milano, 1824, tipografia Pirota, in 4.°

NOI brameremmo di potera sovente annunziare ai lettori nostri libri di questo genere, diretti ad oggetti di pubblica utilità, concernenti la parte più importante della scienza tecnologica, cioè i pubblici lavori, come strade, ponti, arginature di fiumi, ripari contro le correnti ecc., e scritti con chiarezza e adattati anche all'intelligenza di coloro che profondamente versati non sono nelle scienze matematiche. Quand' anche non vi avesse in libri di questa natura il merito di novità o di originalità d'invenzione, riuscirebbe sempre vantaggioso il vedere esposti con accuratezza e renduti più facili nell'esecuzione, metodi obbliati o trascurati, dall'applicazione dei quali potesse risultare qualche miglioramento dei pubblici lavori.

L'ingegnere *Filippo Ferranti* presenta questo nuovo sistema pratico ai suoi colleghi lombardi, incaricati di

lavori tendenti a frenare le corrosioni de' fiumi, pregandoli o di dimostrare che quel metodo non sia applicabile all' uopo, o pure di adottarlo, tanto più che esso non è appoggiato a semplici mentali speculazioni, ma ne è stata già dalle esperienze manifestata l' utilità.

Dopo un breve cenno su la natura e destinazione dei fiumi, si classificano i lavori destinati al loro regolamento, distinti in tre classi, delle quali la prima comprende i rinforzi delle sponde prossimamente parallele al generale andamento dei fiumi; la seconda è composta dei lavori destinati a respingere la corrente da una delle due sponde, come sono i così detti *pennelli*; la terza si compone di tutte le opere che abbracciano ad un tempo ambe le sponde. Si espone quindi un' idea de' diversi lavori di rinforzi alle sponde dei fiumi, e si presenta il nuovo sistema di fascinate in graticci, applicato ai rinforzi delle sponde medesime. Dei graticci s' indica in due separati articoli la forma generica e la speciale, e questa è anche corredata di una tavola in rame con tutte le opportune dichiarazioni, tanto dei legnami, quanto della loro quantità e delle loro dimensioni. Si accenna poi il metodo per la composizione di un graticcio, per il collocamento e l' annegamento del medesimo, e si addita anche la forma migliore dei pesi inservienti al così detto annegamento. Si fa vedere l' applicazione dei graticci ai rivestimenti delle sponde scoperte d' acqua, e quindi la possibilità di applicare l' esposto sistema dei graticci alla costruzione dei respingenti e disgiungenti, o alla costruzione dei pennelli o lavori della seconda classe; e questo articolo è pure corredata da alcuni calcoli della spesa che importerebbe per approssimazione il pennello in graticci. Si termina questo scritto con alcune considerazioni su i vantaggi che sperare si possono dai pennelli costrutti col mezzo dei graticci suddetti. L' opera è ornata di due belle tavole, le quali ottimamente servono a rischiarare le idee dell' autore.

La Certosa di Pavia. Fascicoli 4.º, 5.º, 6.º, 7.º e 8.º
 — Milano, 1824, Bettoni, foglio atlante.

Grato oltremodo ci riesce il potere annunziare la continuazione di questa nobile impresa assunta dai fratelli *Durelli*, valentissimi non solo nella parte che riguarda il

disegno, ma in quella ancora che concerne la esecuzione dell'intaglio in rame, che non potrebbe essere condotta con maggiore maestria. Tutto riesce mirabile in quest'opera, la parte architettonica che vi è delineata e misurata colla maggiore esattezza, e la rappresentazione delle diverse sculture, dei bassirilievi, degli ornamenti d'ogni genere, che abbelliscono quel magnifico edificio. Osserviamo con somma compiacenza che conservati sono con grandissima cura ed anche con tutto il rigore i caratteri delle varie opere dell'arte, e specialmente delle teste, cosa che in altre opere di questo genere si è sovente trascurata.

Non rendiamo conto per ora del contenuto di queste tavole, perchè non solo vediamo finora mancante il testo che presentare ne dee la spiegazione, ma nè pure le tavole succedono le une alle altre con ordine regolare, perchè dopo la prima, per esempio, si colloca la XV; dopo la XXIII trovasi la XVIII o la XX, cosicchè inutile rimarrebbe l'indicare la corrispondenza delle tavole finora distribuite colle diverse parti dell'edificio, nè il nostro lavoro presentare potrebbe alla fine un prospetto complessivo ed ordinato, che solo potrà esibirsi allorchè le tavole saranno accompagnate col testo delle opportune dichiarazioni.

Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, ossia Scoperta del campo di P. C. Scipione, delle vestigia del ponte sul Ticino, del sito della battaglia e delle tombe de' Romani e de' Galli in essa periti, del professore Gio. Battista GIANI. — Milano, 1824, dall' I. R. Stamperia, di pag. 224, in 8.º, con 10 tavole in rame. Lir. 6 austr.

(Annunziamo per ora quest'opera, lodando la buona intenzione dell'autore, e ci riserviamo a dirne la nostra opinione.)

Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca. — Padova, 1824, tipografia Crescini, in 8.º

In una lettera al chiarissimo sig. abate Giambattista Talia, il professore Meneghelli espone i dubbj ch'egli

ha concepiti su la genuinità di due lettere italiane attribuite al *Petrarca*, che il *Foscolo* pubblicò ne' suoi *Saggi* scritti in inglese sul *Petrarca*, stampati in Londra nel 1823. Egli ha opportunamente aggiunta a questa lettera una tavola in rame, nella quale si vede al disopra un *fac simile* unito ai suoi *Saggi* dal *Foscolo*, a fine di provare l'autografia delle lettere da esso pubblicate; e al disotto altro *fac simile* tratto da un'epistola, certamente autografa, del *Petrarca* al *Dondi*, esistente nel Seminario di Padova.

Lo scrittore della lettera avrebbe potuto maggiormente insistere su la prova negativa dell'asserzione del *Foscolo*, la quale chiaramente risulta da questi due diversi saggi di caratteri, non solo perchè quello del *Foscolo* non ha punto che fare coll'autografo padovano, nè con quello della nota apposta al *Virgilio* della Biblioteca ambrosiana, pubblicato dal prof. *Marsand*; ma perchè chiunque si è esercitato alcun poco nel leggere antichi manoscritti ed ha fatto qualche piccolo studio su' i caratteri delle diverse età e nazioni, può certamente asserire che il carattere del *fac simile* pubblicato dal *Foscolo*, non potè mai essere scritto verso la metà del secolo XIV, nè molto meno potè essere scritto in Italia.

Alla circostanza degna di molta osservazione, che non venne mai fatto in tutte le Biblioteche dell'Europa di trovare una sola lettera del *Petrarca*, che scritta non fosse in latino, aggiugne il prof. *Meneghelli* alcune, altre ingegnose osservazioni, premettendo per intero le due lettere stampate dal *Foscolo*, nella prima delle quali quell'uomo celebre, scusandosi dall'andare in Avignone, come invitato ne era da *Giacomo Colonna*, declamato avrebbe contro la corruzione di quella corte romana, e nella seconda ribattute avrebbe le accuse di alcuni censori, che gli rimproveravano l'imitazione di un verso di un poeta provenzale. La prima di quelle lettere porta la data del 1338; e il *Meneghelli* prova ad evidenza, che il *Colonna* più non trovavasi a quell'epoca nella Francia, donde partito era fino dal 1331, come per vivissimo desiderio di vedere Roma e di raggiugnere l'amico, ne partì il *Petrarca* nel 1335, sebbene nel 1337 si riducesse nuovamente in Valchiusa. Il *Colonna* non lasciò Roma se non che nell'agosto o nel settembre di quell'anno medesimo 1338, e la lettera è data fino dalle

calende di giugno. Trova pure il *Meneghelli* poco favorevoli alla presunta autenticità le cose che in quell'epistola si leggono, perchè vi signoreggia da capo a fondo la maldicenza, non conveniente al carattere nobile e diguitoso del *Petrarca*; della quale molto meno egli usato avrebbe, scrivendo a persona che stretta era più che altri mai per ossequio al papa ed alla sua corte.

Non sospetta per anacronismo quanto alla data, ma bensì per le cose che vi si leggono, giudica il *Meneghelli* la seconda lettera scritta da Napoli nel dì 25 di marzo 1341. Non trova egli verisimile, che il *Colonna* sdegnato alquanto si mostrasse contra alcuni pedanti, che il *Petrarca* di un furto letterario accnsavano, e prova evidentemente che di furto non poteva essere tacciato il poeta, se scrivendo la sua canzone :

Lasso me, che non so in qual parte pieghi,

si prefisse, seguendo l'uso di alcuni provenzali, di chiudere ogni stanza con un verso altrui. Meno verisimile trova ancora, che il cardinale *Colonna*, fratello di *Jacopo* avesse al *Petrarca* domandata la compera di un libro ch'egli non acquistò, allegando a propria discolpa la brevità della sua dimora in Napoli. Avesse almeno scritto il falsario che trovato non aveva il libro per la sua rarità; ma invece si scusa col dire che non gli venne fatto di vedere un solo amico, il che reputare si dee falsissimo, giacchè, come l'autore osserva, istituendo un computo sul viaggio del *Petrarca*, egli stette a Napoli tanti giorni, quanti occorreivano per acquistare la biblioteca dei *Tolomei*; nè, aggiugneremo noi, potrebbe sussistere che amici non vedesse in quella città il *Petrarca*, il quale, accetto a quella corte e favorito grandemente dal re *Roberto*, poteva liberamente dirigersi a qual si fosse dei cortigiani.

Si dispensa per ultimo il *Meneghelli* dall'esaminare lo stile di quelle lettere, il quale, per quanta distanza correre possa fra la poesia e la prosa, quello non potrebbe essere giammai dell'autore del canzoniere, che fu anche uno dei creatori della nostra lingua. Nota bensì, che gli autografi delle lettere supposte del *Petrarca* pubblicate dal *Foscolo*, sono state perdute, il che non giova che ad accrescere i sospetti suscitati contro la genuinità loro.

Bramiamo ardentemente, che il *Meneghelli* conduca a fine la gloriosa impresa, alla quale si è da gran tempo accinto, di pubblicare l'epistolario del *Petrarca*, riordinato, illustrato e scevro dagli errori delle edizioni precedenti.

Saggio sul bello. — Padova, 1823, nella tipografia Crescini. In 4.º di pag. 36.

Le arti belle nel secolo nostro se abbisognano del genio creatore che le ingrandisca e le ravvivi, non posson far di meno del gusto, che le corregga e le mantenga in quel lustro e splendor di perfezione, cui le veggiamo sì onorevolmente pervenute. Siffatta sentenza però quantunque renda pregevoli assai quelle opere, che trattano filosoficamente de' principj del bello, e delle quistioni dell'Estetica, non permette, che abbiassi a tenere in tal conto il presente Saggio, in cui al difetto dello stile s'aggiunge meschinità e piccolezza d'idee, a fronte anche dei pochi opuscoli, che in simil genere tra noi vennero già in luce.

Tutte le materie del Saggio in sei paragrafi ripartite ragionano dell'importanza e dei caratteri del bello, del bello visibile, del bello dei suoni, del bello intellettuale morale e sublime, e del melodramma, ma in tutte queste a dir vero noi non siamo in caso di apprezzare che la brevità usata nel trattarle.

In quanto all'importanza del bello, se siam lungi dal paradosso e dall'antilogica proposizione del Rosseau, con che le arti ha condannate per la mollezza e pel corrompimento che ne venne talvolta ai costumi, non possiam neppure prestar fede alle magnifiche ciance di quelli che di soverchio lo sublimano, e che va ripetendo il nostro autore portando a cielo l'utilità somma della poesia, delle sculture, delle pitture, delle incisioni, e dei monumenti come oggetti del bello, senza però addurre ragioni che valgano a convincere.

La poesia fu il linguaggio dell'infanzia della società, e se gli antichissimi istitutori della morale l'adopraron per essere intesi, non si proposero immediatamente con essa di ridurre i selvaggi al giusto e all'onesto, siccome afferma l'autore; come all'incontro i canti di

Tirteo e di Pindaro se ispiravan coraggio ai Greci per cogliere allori e corone nel campo di battaglia o nell'Olimpica palestra, eran queste maraviglie e prodigi dovuti non alle muse, ma all'amor di patria e di gloria, onde sì luminosamente si distinse quella veneranda nazione.

Rispetto ai caratteri del bello, mentre l'autore lo fissa *in un aggregato di parti ridotte all'unità di un tutto mediante il nesso di un comune elemento*, dichiarandolo perciò diverso soltanto pel diverso elemento di cui si compone, ora assoluto e relativo e differente dal piacere, ed ora sensibile, intellettuale e speculativo, fantastico o morale, noi possiamo dire, che neppure un'idea, un'osservazione propria aggiunse a tutto quel che già si scrisse da altri, e meglio, e con maggior profondità (1).

Nel paragrafo sul bello visibile, dopo aver detto che le parti del disegno sono l'imitazione della natura e l'ideale composizione, discende l'autore a discorrere delle proporzioni, delle forme e dei colori con quei dettagli di pratica dottrina sull'altezza delle figure, sulla forma veramente armonica del corpo umano, sul parallelogrammo, elemento della bellezza architettonica, e sulle gradazioni delle tinte, che lascian dubitare se egli sia artista, o filosofo, o nè l'uno, nè l'altro.

Egli parla altresì del bello de' suoni, degli elementi musicali che compongono la scala fondamentale, e degli accordi della terza, della quinta ed ottava, non che della matematica precisione ne' loro intervalli, associandovi dei confronti tra l'armonia musicale e fra l'armonia poetica coll'esempio del Petrarca, dell'Alfieri e del Boccaccio, a cui solamente si volsero gl'idolatri, e adoratori anche dei loro difetti, senza che possa dirsi aver perciò diritto a maggior lode di quella che sinora gli fu impartita.

Che dirassi poi del bello intellettuale e morale, dedotto dai rapporti del vero e del buono, e della moralità, semplicità ed energia, elementi del sublime? In questa parte l'autore si mostra veramente minore di sè stesso, giacchè non pago di strani confronti tra l'unità, attributo delle scienze, e tra l'unità matematica, che trovasi ne' numeri possibili, nella linea, nelle orbite ellittiche, e persino nella teologia,

(1) Veggasi il tomo XXVIII, pag. 324 della nostra Biblioteca.

che rappresenta l'uman genere come una sola innumerevole famiglia di cui comun padre è Iddio, confonde insieme il bello morale, ed intellettuale propriamente detto con quello, che si ritrae e deriva dalle arti, non accenna tampoco con ordine alcuno d'idee i veri caratteri costitutivi del medesimo, o le sue teorie già tanto conosciute; cosicchè ne è d'uopo conchiudere che il Saggio sul bello, di cui si ragiona, per le sue idee e per le sue cognizioni è un lavoro assai informe ed imperfetto, che allontana l'animo di ogni mediocre e più benevolo lettore.

Se a tutto ciò si aggiunga poi la strana e bizzarra idea dell'autore di *rischiare le esposte idee sul bello coll' esempio opportuno del melodramma*, senza mai dir nulla al suo proposito, tranne le cose già dette fino alla nausea sui difetti, e sulle incongruenze del teatro musicale italiano; tutte le misere descrizioni sugli oggetti della bellezza, le frasi ed allegorie disconvenienti, le maniere affettate ed improprie, accompagnate da uno stile in generale ricercato senza esser gentile e grazioso, ma disordinato e vuoto, non può tacersi che l'autor nostro ebbe assai ragione di dire nell'introduzione, che non era sì gonfio di credersi d'ingegno bastevole a render ragion piena di quanto vide, sentì e studiò sulla bellezza, la qual modestia veramente pregevole gli vogliamo ora ricordare, perchè non abbia in odio questo nostro imparziale giudizio.

*Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova del
cav. Francesco Maria COLLE, nobile Bellunese.
Vol 1.º — Padova, 1824, dalla tipografia della
Minerva, in 4.º*

Ottimo è stato certamente il divisamento dell'accademico padovano Giuseppe Vedova di pubblicare questa opera postuma del cav. Colle, istoriografo dello studio di Padova. Molto a proposito egli ha pure premesso a questo primo volume un discorso preliminare su gli storici di quello studio, letto l'anno scorso in un'adunanza di quell'I. R. Accademia, e già pubblicato a parte in occasione di nozze. Molti storici, come il *Rolandino*, i *Cortusi*, i *Gattari* ed altri cronisti padovani, più estesamente il *Savonarola* nel suo libro delle *Lodi di Padova*; indi lo *Scardeone*, il *Salomonio*, il *Portenari* ed altri di

quella Università, e delle sue vicende ragionarono per incidenza in libri tendenti alla generale illustrazione delle memorie patavine. Gli scrittori che privatamente si applicarono a trasmetterci le notizie di quello studio, sono il *Riccoboni* nel suo libro del *Ginnasio Patavino*, il *Tomasini* in un libro sotto egual titolo e *Carlo Patino* nel suo *Liceo di Padova*, i quali tutti però lasciarono alcuna cosa a desiderare, o nelle antiche notizie, o nelle più vicine ai tempi loro. Fu poi proposto dal Veneto governo, che si desse a quell'Università uno storico, e intanto comparve la storia del ginnasio Patavino del *Papadopoli*, la quale, per giudizio del doge *Foscarini*, non corrispose all'aspettazione e al desiderio dei dotti, e più severamente ancora fu giudicata dal celebre *Apostolo Zeno*. Il *Facciolati* fu il primo destinato a scrivere quella storia nell'anno 1739, e pubblicò nel 1757 i fasti di quel ginnasio, che troppo bene accolti non furono, o almeno censurati aspramente nei giornali letterarj di quel tempo. Al *Facciolati* succedette l'abate *Natale Dalle Laste*, conosciuto sovente sotto il nome di *Lastesio*, il quale grande opera disegnò, ma non giunse mai a pubblicarla. Alcune notizie circa i pubblici professori di Padova domenicani, scrisse un frate di quell'ordine nominato *Contarini*; e finalmente nel 1786 eletto venne a stendere una compiuta storia scientifico-letteraria di quell'Università il *Colle*, il quale doveva altresì in lingua latina continuare i fasti del *Facciolati* dal 1756 fino all'epoca della sua elezione, e quindi tessere una storia dello studio dalla sua origine fino a' giorni nostri. Parla il *Vedova* con molta lode della continuazione de' fasti, che però non fu mai pubblicata; ma la storia è quella che ora si presenta, nella quale, come il *Vedova* stesso si esprime, rischiarà l'autore le dense tenebre delle cose patrie e degli avvenimenti politici dall'origine e fondazione di quello studio fino all'anno 1405; parla della sua istituzione, de' progressi di ciascuna scienza, dei diversi metodi d'insegnamento, dei libri adoperati nelle scuole; accenna le scoperte, e abbozza la biografia dei professori, gli errori corregge di quelli che preceduto lo avevano, e quindi grandissima lode, e qualche avvertimento ottenne dal celebre *Morelli*, al quale sottoposto aveva il suo lavoro.

Segue nel volume un articolo storico-biografico intorno il *Colle*, scritto dall'editore. Da esso impariamo, che

quell' uomo illustre nacque in Belluno nel 1744; che educato nei buoni studj, entrò nella società dei Gesuiti, ove diede opera alle matematiche sotto il P. Riccati, e passò ad insegnare la retorica in varie città. Tolto dal chiostro per la soppressione di quel corpo, e non vincolato da alcuno degli ordini sacri, si diede in Padova agli studj legali, non senza abbandonare le belle lettere, che anzi ottenne nel 1775 il premio della R. Accademia di Mantova per una sua dissertazione sul quesito: « *che cosa fosse e quanta parte avesse la musica nell' educazione de' Greci.* » Non trascurò nè pure le matematiche, perchè di là a quattr'anni riportò altro premio per una Memoria su le piene del Po, alla quale ben presto tenne dietro altra su la sistemazione del Brenta. Eletto accademico di Padova, e chiamato all'educazione di nobili giovanetti, non fu felice ne' suoi concorsi ad alcune cattedre adattate agli studj suoi; finalmente fu nominato storico dello studio con picciolissimo assegnamento, che anche cessò ben presto coll'abolizione fatta nel 1789 di tutti quegli stipendj, che direttamente non erano stati dal Senato decretati. Vane riuscirono per lungo tempo le suppliche da esso presentate, laonde ritirossi in patria per alcun tempo, e quindi sperando di vedere pubblicata la sua storia dello studio, tornò in Padova, e poi di nuovo in Belluno, ove dai suoi concittadini fu chiamato alle più onorevoli incumbenze, dalle quali passò ad altra carica luminosa in Milano. Nè pure in quell'epoca ottenne che pubblicata fosse a spese del governo la sua storia, la quale continuata bramavasi fino agli ultimi nostri tempi. Ma egli già carico d'anni non osò assumere quell'impegno, e quindi morì nell'anno 1815; lasciando tuttora l'opera sua manoscritta, non che molte altre, che registrate sono in seguito a questa notizia biografica. Tra queste ultime degna di particolare considerazione sarebbe per le notizie che noi ne abbiamo, e che forse note non furono all'editore, la dissertazione sul governo dei Goti sotto Teodorico, che spedita fu in concorso al premio proposto dall'Istituto di Francia, e che, se premiata non fu, essendosi coronata quella del sig. Sertorius, degna fu trovata tuttavia di molta lode, siccome piena di eruditissime ricerche e non priva di filosofiche considerazioni.

Il capo primo dell'opera del *Colle* contiene una succinta esposizione della storia politica di Padova dal principio dello studio sino al cadere dell'anno 1405, ultimo del dominio carrarese; si tratta quindi nel secondo dell'origine dello studio di Padova e delle vicende di esso fino all'epoca medesima. Il capo terzo comprende le provvidenze date nell'epoca indicata riguardo ai privilegi degli scolari, ai rettori dell'università, ai professori, all'autorità de' vescovi, ai collegi ginnastici (che per evitare un equivoco potrebbero dirsi *ginnasiali*), ai gradi scolastici ed ai convitti aperti al ricovero della scolaresca. Nel capo quarto si ragiona della giurisprudenza civile ed ecclesiastica, dello stato di essa nell'epoca indicata, e dei metodi di trattarla ed insegnarla. Parlando il *Colle* dell'origine dello studio di Padova, rifiuta l'opinione del *Middendorpio* e di *Papirio Massonio* (non *Mussonio*, come si è stampato), che fondato fosse da *Carlo Magno*, e mostra con critica giudiziosa che se dee l'incominciamento di quello studio riferirsi ad epoca posteriore in dense tenebre avvolto, non per questo si scema la gloria di quello stabilimento che salì poi ad altissimo splendore. Non entriamo nell'esame di tutti quei capitoli, e lodando in generale il disegno, la tessitura, e lo stile, per lo più accurato, dell'opera, ci riserbiamo a farne nuovamente menzione, allorchè vedremo percorse dall'autore tutte le scienze, e riferite le notizie del loro insegnamento.

Storia della Grecia antica e delle sue Colonie e conquiste, da' più remoti tempi fino alla morte di Alessandro Magno, e alla divisione del suo impero nell'Oriente; contenente insieme la storia della letteratura, della filosofia e delle belle arti; per Gio. GILLIES. Traduzione dal testo inglese. Seconda edizione vie maggiormente corretta e riscontrata. — Venezia, 1822-24, a spese di Giuseppe Antonelli, nella tipografia Andreola, tomi, finora, VII, in 8.º con carte ecc.

Trattandosi di traduzione e di ristampa di opera molto accreditata, sì nell'originale, come nella versione del dotto abate Francesco Domenichi, già professore di

tematica sublime nell'I. R. arsenale e collegio di marina, appena ci riman l'obbligo di annunciarla. Tuttavia la maggior diligenza adoperata in questa seconda edizione, e le aggiuntevi mappe della Grecia antica, della Ellade, ossia Grecia propria, della Magna Grecia e della ritirata dei dieci mila, non che delle conquiste macedoniche, dando a questa ristampa un maggior pregio, c'inducò a fermarvi intorno un istante. Del merito di questa storia, che è nel genere suo il miglior lavoro letterario dell'Inghilterra del corrente secolo, e può esser modello a tutti coloro che intraprender volessero siffatti studj sui popoli dell'antichità, assai parlarono i giornali così stranieri che nostri. Di quello della traduzione italiana fu parimente in varie Effemeridi tenuto giusto discorso, e fatto il debito encomio. Noi non sapremmo che far eco a sì equi e ben fondati giudizj, e raccomandare come facciamo la lettura di un libro tanto istruttivo, dilettevole ed utile a quelli che amano leggere, molti de' quali troppo facilmente si accontentano di sonori versi o di straambi romanzi, con perdita del tempo loro, se anche maggior danno non ne riportano.

Il Generale in campo, ossia Trattato di grande tattica, raccolto dall'opera di Guibert ed altri celebri autori, con XV tavole di manovre, il tutto applicato alle attuali teorie e pratiche dall'I. R. capitano pensionato Antonio COLTELLI, dedicato all'eccelso I. R. Aulico Consiglio di guerra. — Venezia, 1823, presso Giuseppe Picotti editore, in 8.º, di pag. 110.

« Una delle più importanti scienze è fuori di dubbio la grande tattica, ossia l'arte di bene adoperare gli eserciti. Tutto ciò che sull'argomento s'attrova di scelto negli scritti de' più celebri autori, o che si è potuto desumere dalle cose nel militare nostro secolo fu raccolto dall'I. R. capitano pensionato sig. Antonio Coltelli, e col miglior possibile buon ordine esposto in modo teoretico-pratico nella sua Opera *il Generale in Campo* ». Così si esprime l'editore. Vediamo che cosa ne dice l'autore in una lettera indiritta *alli suoi camerata*.

« Dedicando questa Opera all' Eccelso Aulico Consiglio di guerra, a Voi la ho dedicata. Quanto in essa vedrete, io lo raccolsi dai più celebri scritti e dalle più ragionate cose. In origine nulla di mio vi si contiene; ma miei sarebbero gli errori che potreste per avventura ritrovarvi, tanto nel modo d' intendere questa scienza, che nell' applicazione che ne feci alle nostre teorie e pratiche. Mi riuscirà grato se me li rimarcarete.

« Riguardate (parlando sempre ai signori camerata) questo scarso lavoro non altrimenti che come l' esposizione delle lezioni che ho dato a me stesso; occupandomi della sublimità della materia e non della bellezza dello stile. »

Noi ricevenmmo e percorremmo con grande piacere quest' opera, e ci parve nelle sue parti fatta da mano maestra, e mediante il soccorso delle grandi tavole ond' è corredata atta la giudicammo veramente ad essere letta con profitto de' militari e di coloro eziandio che non professano l' arte della guerra. Non ci contentammo però di questa prima impressione, perchè volendola manifestare al pubblico conveniva usare quelle precauzioni che si richieggono dal rispetto dovuto a un giudice così formidabile. Confrontammo il lavoro del sig. Coltelli coll' opera francese del Guibert, e con nostra grande sorpresa trovammo non essere altro che una ligia e verbale e inelegante traduzione del secondo volume di essa. Vero è che il signor Coltelli accenna nel frontispizio del suo libro di avere *raccolto dall' opera di Guibert e da altri celebri autori*, ma altro è raccogliere, altro è togliere e letteralmente e servilmente tradurre ed appropriarsi esattamente ogni pagina, ogni riga, ogni parola. Non v' è ragione nè decoro che il sig. Coltelli abbia da parlare in persona propria, dove il Guibert con buon diritto usa lo stesso trattando di pensieri che sono di esclusiva sua proprietà. Nel capitolo XI, p. e., il sig. Coltelli comincia — « Ho detto abbastanza per poter passare senza premesse all' esecuzione di tutti gli ordini di marcia e di battaglia », — Così comincia il suo capitolo il sig. Guibert. — *J'en ai dit assez pour pouvoir maintenant passer sans préambule à l'exécution de tous les ordres de marche et de bataille.* — L' autore italiano o dovea dichiararsi traduttore, o dovea usare la terza persona dicendo: — « Il sig. Guibert ha detto quanto basta per poter passare ecc. » — Il solo cambiamento

che ha fatto il sig. Coltelli fu quello di condensare due capitoli dello scrittore francese in un solo de' suoi, per cui i titoli, ossia gli argomenti de' capitoli che nel Guibert sono 17, nella sua opera sono divenuti 15, appunto perchè ne fece un solo del 4.º e del 5.º, ed un altro ne formò del 14 e del 15.

Anche tutte le tavole sono quelle identiche del Guibert e si seguono collo stesso ordine, collo stesso titolo.

Il lavoro del sig. Coltelli riuscirà utile, ma egli avrebbe meglio provveduto alla sua riputazione parlando più chiaro e più lealmente, e intitolando la sua fatica *Traduzione in alcuni luoghi compendiata del secondo volume dell'insigne opera del sig. Guibert, intitolata ESSAI GÉNÉRAL DE TACTIQUE, corredata delle stesse sue tavole fedelmente incise sopra l'originale.*

Quanto allo stile ed alle maniere della esposizione non vogliamo parlarne. Il sig. Coltelli dice di non essersene occupato, ed ha tenuta parola.

Che non corrisponda all'opera del Guibert non v'ha nel libro del sig. Coltelli che il capitolo XVI, il quale contiene una *raccolta d'avvertimenti e massime per la guerra in generale*, tutte cose staccate e raccolte quà e là senza indicarne le fonti, e che non occupano tutte insieme che dieci pagine.

Elenco di alcune opere stampate e pubblicate nel regno Lombardo-Veneto nel corrente anno 1824.

Annali universali di medicina, di Annibale Omodei. Milano, Destefanis, in 8.º Quaderni di gennajo a maggio. Lir. 24 ital. all'anno.

Ape (l') italiana. Anno III. Milano, Bettoni. Quaderni 24.º al 28.º, in 8.º Cent. 50 ital. al quad.

Biblioteca germanica di lettere, arti e scienze. Padova, stamperia del Seminario. Quaderno ultimo, novembre e dicembre 1823, di pag. 195, in 8.º

La Buccolica di *Virgilio* tradotta ed illustrata da Quirico Viviani coll'aggiunta di una tavola di varie lezioni tratte da due antichi codici manoscritti, e del catalogo dei traduttori italiani. Udine, Mattiuzzi, di pag. 248, in 8.º Lir. 2. 79 austr.

- Collezione de' più pregevoli monumenti sepolcrali della città di Venezia ed isole. Venezia, Picotti. Fascicoli 1.^o al 5.^o, in 4.^o, con rami. Lir. 1. 75 austr. al fascicolo.
- Collezione delle opere classiche italiane del secolo 18.^o Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani (Fusi, Stella e C.). Vol. 92.^o, 1.^o delle opere di Antonio Cocchi. Di pag. 490, in 8.^o Lir. 6. 26 ital. — Vol. 93.^o, 9.^o della Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Di pag. 564. Lir. 6. 50.
- Commedie di Alberto Nota. Tomo 1.^o Venezia, presso il librajò Orlandelli, stamperia Picotti, in 12.^o, di pag. 191. Lir. 3 austr.
- Corso di belle lettere del sig. Batteux, professore di retorica. Venezia, Molinari. Vol. 4 in 8.^o, di pag. 1046 complessivamente. Lir. 9. 20 austr.
- Del costume antico e moderno di tutti i popoli, del dott. Giulio Ferrario. Milano, nella stamperia dell' autore, in 4.^o, con rami. Distribuzioni 99.^a alla 102.^a Lir. 18. 39 austr. ciascuna.
- Del diritto penale vigente nelle provincie Lombardo-Venete, libri tre del consigliere Antonio Albertini. Venezia, Alvisopoli, di pag. 112, in 8.^o Lir. 1. 75 austr.
- Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da Gio. B. Morgagni. Libri cinque. Prima versione italiana di Pietro Maggesi dottore in filosofia e medicina. Vol. 3.^o Milano, Felice Rusconi, di p. 300, in 8.^o
- Dissertazione intorno ad una pittura greco-antica che rappresenta sopra un vaso Alceo e Saffo, di Antonio de Steinbüchel: versione dal tedesco. Padova, stamperia del Seminario, di pag. 53, in 8.^o
- Difesa dei paragrindini, del proposto Beltrami, comprovata colle esperienze ecc. Milano, Brambilla, di p. 176, in 8.^o Lir. 2. 50 ital.
- Esercizio logico sugli errori d'ideologia e zoologia, ossia arte di trar profitto dai cattivi libri. Dissertazione di Melchiorre Gioja, autore degli Elementi di filosofia. Milano, co' tipi di Gio. Pirotta, di pag. 336, in 8.^o Lir. 4. 50 ital.
- Esortazione del dottor Filippo Salomoni sulla necessità di promuovere nella provincia Veronese l'ingrossamento degli animali bovini. Venezia, Alvisopoli, di pag. 32, in 8.^o

Le fabbriche di Michele *Sannicheli* disegnate ed incise da Francesco *Ronzani* e Girolamo *Luccioli*. Architettura civile, fascicolo 2.° Verona, Moroni, di pag. 2, in foglio, con 5 tavole. Lir. 4 austr.

I fasti della Chiesa nelle vite de' Santi per ciascun giorno dell'anno. Opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari, corredata di tavole in rame. Milano, nella tipografia di Angelo Bonfanti. Quaderno 3.°, di pag. 26, in 8.° Lir. 1. 46 ital.

Galleria degli uomini illustri delle provincie Austro-Venete nel secolo 18.°, pubblicata a cura di Bartolomeo *Gamba*. Venezia, stamperia Alvisopoli, in 8.° Quaderni 19.° al 23.°, di pag. 12, con 6 rami ciascuno. Lir. 2. 30 austr. al quaderno.

Giornale teatrale, ossia scelto teatro inedito italiano, tedesco e francese. Venezia, Rizzi, in 8.°, dal quaderno 95.° al 104.°, di circa pag. 100 ciascuno. Centesimi 75 ital. al quaderno.

Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete. Treviso, Andreola, quad. 30.° al 35.°, dicembre 1823 e gennajo a maggio 1824, di circa pag. 60 ciascuno. Lir. 13. 79 austr. all'anno,

Giornale dell'italiana letteratura, dei fratelli *da Rio*. Padova, stamperia del Seminario. Quaderni di maggio e giugno, luglio e agosto 1823, in 8.° di circa p. 160 ciascuno. Lir. 20 austr. all'anno.

Giornale di farmacia, chimica e scienze accessorie, di Antonio *Cattaneo*. Anno 1.° Milano, Rusconi, quad. 1.° al 4.°, in 8.° Lir. 1. 25 al quad.

Giornale di agricoltura, arti e commercio. Milano Brambilla, in 8.°, con rami. Quaderni di giugno 1823 e da gennajo a maggio 1824. Lir. 24 ital. all'anno.

Il giovane istruito nella cognizione dei libri. Opera dei fratelli *Cavanis*. Venezia, Picotti. Vol. 9.° e 10.°, di pag. 184 ciascuno, in 8.° Lir. 1. 50 austr. al volume.

Genesi del diritto penale, di Giandomenico *Romagnosi*. Vol. 3.° Milano, Rusconi, di pag. 336, in 8.° Lir. 3 italiane.

Iconografia greca di Ennio Quirino *Visconti*, tradotta dal dottor Gio. *Labus*. Fascicolo 11.° Milano, presso gli editori, in 8.° lir. 4. 90 ital., in 4.° lir. 9. 80. In due edizioni, in italiano ed in francese. Le associazioni s;

ricevono dalla Società tipografica de' Classici italiani per l'edizione italiana, e da G. P. Giegler per l'edizione francese.

Introduzione allo studio dei vegetabili, di Nicolò Giuseppe *de Jaquin*, tradotta, illustrata ed accresciuta da Roberto *de Visiacci*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 244, in 8.°, con 10 tavole. Lir. 4. 50 austr.

Istituzioni di medicina pratica dettate da Giuseppe *Frank* e tradotte dal dott. Pietro *Mora*. Padova, stamperia della Minerva. Puntate 1.^a alla 6.^a, di pag. 144 ciascuna, in 8.° Lir. 1. 75 ogni puntata.

Istoria dell'Impero di Russia del consigliere *Karamsin*, traduzione di Giannantonio *Moschini*. Venezia, Alvisopoli. Vol. 7.° e 8.°, di pag. 379 e 352, con 9 tavole. Lir. 4 austr. al volume.

Lezioni elementari di archeologia, di G. B. Vermiglioli. Milano, Pogliani. Vol. 2, in 8.° Lir. 9. 20 ital.

Notizie statistiche della provincia di Vicenza per l'anno 1823. Padova, stamperia della Minerva, quaderni 1.° e 2.°, in 4.° Lir. 2 austr. al quaderno.

Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della Storia naturale dal 1750 in poi dal conte di *Lacépède*. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. Vol. 39.°, 2.° della Storia naturale, generale e particolare de' molluschi animali senza vertebre e di sangue bianco, di *Denys-Montfort*. Venezia, presso Gio. Battista Missiaglia al negozio di libri all' Apollo, di pag. 720, in 8.°, colla 28.^a distribuzione di tavole. Lir. 13. 75 ital.

Opuscoli ascetici dell'abate Stefano Antonio *Morcelli*, proposto di Chiari. Brescia, Foresti e Cristiani. Vol. 3, di pag. 678. Lir. 3 ital.

Opere varie filosofiche di Francesco *Petrarca* per la prima volta ridotte in volgare favella. Milano, Silvestri, di pag. 328, in 16.° Lir. 3 ital.

Osservazioni meteorologiche, mediche e agrarie fatte in Verona nell'anno 1823 da Gio. Federico *Mayer*, dottor Alberto *Brunelli* e dottor *Ciro Pollini*, per commissione dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti. Verona, tip. di Paolo Libanti, edit., di pag. 87, in 8.°

Programma di un saggio filosofico sopra il suicidio, pubblicato da G. V. Venezia, Negri, di pag. 8 in 8.°

- Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Vol. III, parte II. Milano, dall' I. R. Stamperia, di pag. 724, in 8.° Lir. 7. 88 ital.
- Prospetto dei risultamenti ottenuti nel trattamento delle malattie avvenute nel distretto di Agordo, provincia di Belluno, durante l' anno 1822, compilato dal medico condotto Giuseppe *Vallenzasca*. Padova, stamperia della Minerva, di pag. 101, in 8.° Lir. 2 austr.
- I due primi libri della Storia naturale di C. Plinio secondo, recati in italiano dall' abate Giuseppe *Berini*, come saggio della traduzione di tutta l' opera. Udine, Mattiuzzi, di pag. 139, in 8.°
- Pensieri relativi agli errori de' nostri tempi. Opera del P. Nicolò *Jamin*. Venezia, Santini, di pag. 324, in 12.° Lir. 1 austr.
- Prospetto biografico delle donne italiane rinomate in letteratura dal secolo 14.° fino a' giorni nostri, di Ginevra *Canonici Facchini*. Venezia, Alvisopoli, di pag. 272, in 8.° Lir. 4. 60 austr.
- Il ricoglitore. Milano, Fusi, Stella e C. Quaderni 84.° all' 89.°, in 8.° Lir. 1. 25 ital. al quad.
- C. Crispo *Sallustio*. Continuazione della guerra di Giurgura. Traduzione di Giulio *Trento*. Vol. 3.° Treviso, stamperia Trento, di pag. 135, in 8.° Lir. 1. 72 austr.
- Lo spettatore lombardo, di Francesco *Pezzi*. Vol. 5.° Milano, Pirotta, di pag. 336, in 12.° Lir. 3 ital.
- Trattato elementare di poesia. Venezia, Andreola, di pag. 201, in 8.° Cent. 82 austr.
- Le tombe ed i monumenti illustri d' Italia. Milano, Bettoni. Quad. 8.° e 9.°, in 4.°, con rami.
- Teatro scelto italiano antico e moderno. Milano, Fusi, Stella e C. Vol. 24.° al 28.°, in 32.°
- Viaggio di Policleto o Lettere romane del barone di *Theis*, nelle quali si descrivono gli usi, i costumi e quanto si riferisce alle cose pubbliche e private degli antichi Romani. Traduzione dal francese, con note del traduttore e figure incise in rame. Vol. 4.° Milano, per Paolo Emilio Giusti, fonditore-tipografo, in 16.°, di pag. 136. Lir. 1 ital.: in carta velina legato in cartoncino e col rame miniato lir. 1. 50.
- Viaggio di Policleto a Roma, del barone Alessandro di *Theis* (Opera che fa seguito al Viaggio di Anacarsi in

Grecia). Traduzione dal francese corredata di note per cura di Davide Bertolotti. Tomo 4.° ed ultimo. Milano, coi tipi dei fratelli Sonzogno. in 16.°, di pag. 296. Tutta l'opera lir. 10 ital.

Vita di Euripide scritta dal dott. Giovanni Bonfanti. Verona, Moroni, di pag. 8, in 4.°

Vita di Socrate scritta da Gio. Canova. Verona, Moroni, di pag. 8, in 4.°

Incisioni.

Agar ed Ismaele nel deserto. *Garavaglia* incise. Lir. 24 ital.

La B. V. tratta da un dipinto di Pelagio Palagi. *Locatelli* incise. Lir. 6 ital.

Leo XII Pont. Max. *Albanelli* disegnò, *Rados* incise. Milano, presso Rados.

Nuova carta topografica dei tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como, ultimamente corretta e migliorata. Como, Ostinelli. Lir. 3 ital.

A N N U N Z I.

Patenti o privilegi esclusivi concessi nell'impero austriaco nel corrente anno 1824.

A Guglielmo Teich, di Vienna, per l'invenzione di una macchina da ricamare, composta di varj metalli.

A Gio. Salthouse ed a Martino Ringhofen, di Praga, per l'invenzione di una macchina da stampa, colla quale si stampano fino a cinque colori diversi sopra una pezza intiera.

A Markur Auer, di Scheran nel circolo di Pilsen, pel ritrovamento di nettare, mediante una macchina, la lana di pecora, e sciogliere le punte di essa piene d'immondizia e di sudore, spargendovi sopra ingredienti semplici, per cui si possono separare le parti più grossolane dalle più fine.

A Lodovico Mengardi, di Venezia, per l'invenzione di una stufa da padella del tutto diversa dalle conosciute

finora, per mezzo della quale si fondono facilmente, ed in forme regolari, perle e tubi di vetro.

A Giuseppe *Sironi* e a Zanino *Volta*, di Como, pel miglioramento della carta imbiancata colla calce per cui si esclude la colla, e non è applicabile alla carta da scrivere.

A Pietro *Vittmann*, di Villack, pel miglioramento nell'architettura di collocare delle trame sopra frontespizj murati in luogo di servirsi della seggiola prescritta.

A Giuseppe *Geest*, di Gratz, per l'invenzione di rendere, mediante uno scappamento affatto libero, il cammino di un orinolo totalmente indipendente dall'influenza ineguale della forza motrice, di togliere anche qualunque influenza estranea, e di ottenere un andamento eguale; di applicare detto scappamento per regolare gli orinoli sulle torri, o di mettere in comunicazione con questi un orinolo da pendolo mediante un apparecchio, in guisa che quelli non possono produrre alcuna variazione su questo, e viene tolta ogni influenza estranea sul regolamento del tempo.

A Giuseppe *Trenner*, di Guttembrun, per l'invenzione di fabbricare le canne da pipa col legno di visciola.

A Giacomo Martino *May*, di Vienna, per l'invenzione di fabbricare guarnimenti d'argento per le pipe, con mezzi ed istromenti finora ignoti.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo XXXIV volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>DEI vasi greci comunemente chiamati etruschi, del marchese HAUS</i>	p. 3
<i>Fatti per servire alla storia psicologica del cane</i>	» 17
<i>Della particolare affezione che la specie dei cani verso dell' uomo conserva, di Gio. Bettin ROSELLI</i>	» ivi
<i>Delle scienze, lettere ed arti dei Romani dalla fondazione di Roma sino ad Augusto, del cav. Federico CAVRIANI</i>	» 27
<i>Della piena e giusta intelligenza della Divina Commedia, di Filippo SCOLARI</i>	» 44
<i>Adelchi, tragedia di A. MANZONI. Articolo II ed ultimo (V. il 1.º nel tomo 33.º, pag. 322)</i>	» 145
<i>La Divina Commedia di Dante ALIGHIERI giusta la lezione del codice Bartoliniano. Estratto</i>	» 173
<i>Idem (Continuazione)</i>	» 318
<i>Collana degli antichi storici Greci volgarizzati. Articolo 4.º (V. i tomi 32.º pag. 289, 33.º pag. 3 e 289)</i>	» 188
<i>Codice diplomatico Colombo-Americano</i>	» 289
<i>Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe BARETTI. Articolo I</i>	» 305
<i>Saggio fisiologico sulla facoltà di sentire dell' uomo, del cav. TAMASSIA</i>	» 342

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Memorie dell' I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto. Vol. 1.º Memorie matematiche e fisico-matematiche</i>	p. 51
<i>Osservazioni micologiche ed enumerazione storica di tutti i funghi della provincia Pavese, del dott. G. BERGAMASCHI. (Continuazione. V. i tomi 27.º pag. 68 e 228, 30.º pag. 92, 31.º p. 63, 32.º p. 70)</i>	» 59
<i>Idem</i>	» 206
<i>Relazione del nuovo trebbiatojo per i cereali e segnatamente pel riso, inventato ed esguito da Gio. MONDELLINO (con una tav. in rame)</i>	» 68

INDICE.

429

<i>Breve commento a una Nota del suddetto Mondellino che riguarda la gabella delle sementi oleifere</i>	» 369
<i>Sull' ottalmia che hanno sofferto i militari in Livorno : osservazioni di L. PAOLI</i>	» 198
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino pel 1824</i>	» 222
<i>Descrizione ed uso de' nuovi stromenti chirurgici, di P. ASSALINI. Estratto</i>	» 358
<i>Osservazioni sopra il celebre stabilimento d'Aversa e sopra altri spedali d'Italia destinati alla cura de' pazzi, di D. GUALANDI</i>	» 372

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>De l'économie publique et rurale des Égyptiens et des Carthaginois, par L. REYNIER. Articolo III ed ultimo (V. il 1.° e 2.° nell' antecedente tomo 33.° pag. 156 e 360)</i>	P. 75
<i>Essai sur la constitution géognostique des Pyrénées, par J. DE CHARFENTIER</i>	» 231
<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. Tomo 4.° Estratto</i>	» 387
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	» 97
<i>Idem</i>	» 237
<i>Idem</i>	» 402
<i>NOTIZIE LETTERARIE, INVENZIONI E SCOPERTE</i>	» 101
<i>Idem</i>	» 242

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>OPERE PERIODICHE</i>	p. 103
<i>Giornale Arcadico di Roma, quaderno 62.°</i>	» ivi
<i>Idem, quad. 63.°</i>	» 246
<i>Giornale di fisica, chimica, ecc. dei prof. P. CONFICLIACHI e G. BRUCNATELLI di Pavia, bimestre 2.°</i>	» 245
<i>Antologia di Firenze, quad. 39.°</i>	» 407
<i>Idem, quad. 40.°</i>	» ivi
<i>BIBLIOGRAFIA</i>	» 104
<i>Regno Lombardo-Veneto</i>	» ivi
<i>Viaggi di messer Francesco Novello da Carrara</i>	» ivi

<i>Viaggio intorno alla mia camera</i>	» 106
<i>Cenni sulla storia politica e letteraria degli Italiani, di F.</i>	
<i>CRIVELLI</i>	» ivi
<i>Saggio di una statistica della città di Verona, del conte Ignazio</i>	
<i>BEVILACQUA LAZISE</i>	» 107
<i>Le Haydine, di Giuseppe CARFANI</i>	» 109
<i>Opere di Giuseppe BARBIERI. Vol. 2.^o e 3.^o</i>	» 114
<i>Discorsi letti nell' I. R. Accademia delle belle arti in Venezia »</i>	115
<i>Le fabbriche di Michele SANMICHELI. Quaderno 1.^o</i>	» 117
<i>Storia antica e romana di Carlo ROLLIN</i>	» ivi
<i>Storia ecclesiastica del cardinale ORSI. Vol. 1.^o al 13.^o</i>	» 118
<i>Storia dell' antico e nuovo Testamento degli Ebrei, del padre</i>	
<i>CALMET</i>	» ivi
<i>Degl' insetti nocivi all' uomo ecc., di G. BAYLE-BARELLE</i>	» 247
<i>Farmacopea economica</i>	» 248
<i>Enciclopedia domestica. Vol. 2.^o</i>	» 249
<i>Memoria intorno agli aerostati</i>	» 251
<i>I fasti della Chiesa nelle vite de' Santi. Quaderni 1.^o e 2.^o »</i>	253
<i>Storie della Svizzera, della Persia e della Spagna; per cura di</i>	
<i>D. BERTOLOTTI</i>	» 256
<i>Lettera del dott. DE FILIRRI all' estensore degli Annali della medi-</i>	
<i>cina fisiologico-patologica</i>	» 257
<i>Codex medicamentarius europæus</i>	» ivi
<i>Pensieri della baronessa di STAEL</i>	» 258
<i>Saggio di un nuovo sistema pratico di lavori economici in fasci-</i>	
<i>nate, ecc. di F. FERRANTI</i>	» 408
<i>La Certosa di Pavia disegnata ed incisa dai fratelli DURELLI e</i>	
<i>Giuseppe BRAMATI</i>	» 409
<i>Battaglia del Ticino tra Annibale e Scipione, di G. B. GIANI »</i>	410
<i>Sopra due lettere italiane attribuite al Petrarca</i>	» ivi
<i>Saggio sul bello</i>	» 413
<i>Storia scientifico-letteraria dello studio di Padova, di F. M. COLLE.</i>	
<i>Tomo 1.^o</i>	» 415
<i>Storia della Grecia antica ecc., di Gio. GILLES</i>	» 418
<i>Il generale in campo, del capitano A. COLTELLI</i>	» 419
<i>Elenco di alcune opere stampate nel regno Lombardo-Veneto »</i>	119
<i>Idem</i>	» 259
<i>Idem</i>	» 421
<i>Piemonte</i>	» 262
<i>M. Tullii CICERONIS opera. T. 2.^o</i>	» ivi
<i>Gran Ducato di Toscana</i>	» 122
<i>Francesca da Rimini, tragedia di L. BELLACCHI</i>	» ivi

I N D I C E.

431

<i>Stati Pontificj</i>	» 123
<i>Bibliografia storico-perugina</i>	» ivi
<i>Lo maestro Ircone ravignano. Dello pulcro vulgare eloquio</i>	» 126
<i>Flora romana D. J. F. MARATTI</i>	» 263
<i>Memoria sull' idrofobia, di A. CAPPELLO</i>	» 264
CORRISPONDENZA	» 130
<i>Lettera del cav. Luigi BOSSI in difesa della sua traduzione del Sifflina</i>	» ivi
<i>Lettera seconda ed ultima del conte Gaetano MACCI sull' origine delle marcite (V. la prima nel tomo 32.°)</i>	» 133
<i>Idem, dell' avvocato D. BERRA in risposta alla suddetta (V. la prima nel tomo 32.°)</i>	» 271
<i>Squarcio di lettera di Gaetano ROSINA intorno ai prodotti mineralo- gici della Valseriana e Valcamonica</i>	» 268
ANNUNZI	» 286
<i>Patenti o privilegi esclusivi concessi nell' Impero Austriaco nel cor- rente anno</i>	» 141
<i>Idem.</i>	» 286
<i>Idem.</i>	» 426
<i>Dei parafulmini, del meccanico Luigi MARELLI</i>	» 286
<i>Tavola meteorologica di aprile</i>	» 144
<i>Idem di maggio</i> :	» 288
<i>Idem di giugno</i>	» 432

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

GIUGNO 1824.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 8,8	lin. +13,6	o	Nu.rot.po.pio.	27 9,0	+14,5	N	Pioggia.	
2	27 9,0	+13,0	NNE	Nuv.ser.piov.	27 9,5	+16,0	E...S	Pioggia.	
3	27 9,5	+11,0	NNO	Nuv. ser.	27 10,6	+14,5	SE	Piogg. nuv.	
4	27 10,6	+11,5	NE	Nuv. rotto.	27 10,7	+16,4	N	Nuv.var.piov.	
5	27 10,0	+12,3	N	Ser. nuv. ser.	27 9,6	+18,0	SO	Ser.nuv.temp.	
6	27 9,6	+12,0	o	Sereno.	27 10,2	+18,0	SO	Ser.nuv..piog.	
7	27 10,6	+12,0	o	Sereno.	27 10,7	+20,0	E	Sereno.	
8	27 11,0	+14,0	N	Sereno.	27 10,4	+21,0	E	Sereno.	
9	27 10,4	+15,0	E	Ser. nuv. ser.	27 9,6	+21,8	SO	Ser. nebb.	
10	27 9,3	+15,0	N	Sereno.	27 8,5	+21,0	SO	Ser. nuv.	
11	27 8,6	+15,5	o	Nuv. ser. nuv.	27 8,0	+19,5	o	Nu.ser.te.pio.	
12	27 8,0	+14,0	NO	Nuv.ser.piov.	27 7,0	+18,0	NO	Ser. nuv. ser.	
13	27 7,0	+13,6	NO	Sereno.	27 8,0	+18,3	N*	Ser. nuv. ser.	
14	27 8,0	+ 9,5	N	Ser. nebb.	27 6,5	+17,5	o	Ser. neb. nuv.	
15	27 7,0	+13,0	E	Nuv. rotto.	27 6,8	+18,2	E	Nuvolo.	
16	27 5,5	+14,3	E	Nuv. pioggia.	27 6,5	+16,0	E*..O	Nuv. . . ser.	
17	27 6,5	+10,0	NE	Ser. nuv. ser.	27 7,5	+17,3	o	Sereno.	
18	27 8,0	+13,5	o	Ser. nuv.	27 8,0	+18,0	SE	Tem..po.piog.	
19	27 7,8	+13,2	E	Nuv. ser.	27 7,7	+18,3	SO*	Ser. nuv.tem.	
20	27 8,6	+12,5	E	Nuv. retto	27 8,7	+17,4	NE	Nuv.poe.piog.	
21	27 8,0	+14,0	E	Nuv.neb.piog.	27 6,0	+15,3	SE	Nuv.piovoso.	
22	27 5,8	+11,5	o	Ser. nuv. ser.	27 6,0	+17,5	SO	Sereno.	
23	27 7,2	+12,0	o	Ser. neb. nuv.	27 6,8	+16,0	SO..E	Nuv. piovoso.	
24	27 6,0	+14,0	E	Nuv.rot.piog.	27 6,3	+16,0	N	Tem.pio. ser.	
25	27 6,6	+12,0	NNO	Sereno.	27 8,3	+18,7	o	Nuv. ser.	
26	27 9,0	+11,5	o	Sereno.	27 9,2	+20,0	NO	Sereno.	
27	27 10,0	+11,5	NO	Sereno.	27 9,6	+20,0	o	Sereno.	
28	27 10,0	+12,0	N	Sereno.	27 10,0	+20,5	o	Sereno.	
29	27 10,0	+14,0	o	Sereno.	27 9,0	+21,5	o	Sereno.	
30	27 9,0	+15,5	o	Tem.piog.nu.	27 8,5	+19,0	E	Ser.piog.nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 27 lin. 11,0 Altezza mass. del term. + 21,8
 minima » 27 » 5,5 minima + 9,5
 media » 27 » 8,31 media + 15,52
 Quantità della pioggia lin. 49,88.



